



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### **Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

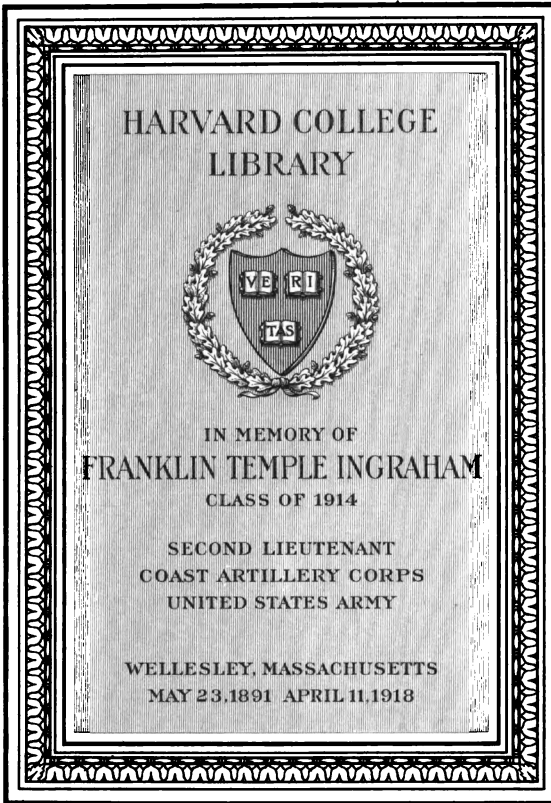
We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### **About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>





TIFFANY & CO.





# ANNALI UNIVERSALI

DI

## STATISTICA

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA, VIAGGI  
E COMMERCIO.

VOLUME *SESSANTESIMOTTAVO.*

*Aprile, Maggio e Giugno 1841.*

MILANO

PRESSO LA SOCIETÀ' DEGLI EDITORI DEGLI ANNALI UNIVERSALI  
DELLE SCIENZE E DELL'INDUSTRIA

, Nella Galleria Decristoforis

SOPRA LO SCALONE A SINISTRA

1841.

Econ P 150.3 (68)

HARVARD COLLEGE LIBRARY  
INGRAHAM FUND

Dec 7, 1926

—  
COI TIPI DI Y. LAMPATO.  
—

# Annali Universali

di Statistico, ec.

APRILE 1841.

Vol. LXVIII. N.º 202.

---

## BIBLIOGRAFIA (1)

---

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI

---

- I. — *Discorso inaugurale letto nella grand' aula dell' I. R. Università di Padova per l' apertura di tutti gli studii dell' anno scolastico 1840-41 nel giorno 3 dicembre 1840; dal dottore Baldassare Poli, professore di filosofia. Padova, coi tipi del Seminario, 1841.*

Il soggetto di questo discorso è *La scoperta*, scopo ultimo e il più glorioso delle scientifiche speculazioni. Nè miglior tema potevasi scegliere ad infervorare gli animi giovanili a buoni studii, quanto quello che innanzi loro recasse il merito e l' utilità delle scoperte, e gli onori altissimi che l' umanità tributa a que' felici ingegni che di nuove verità ponno donarla; se non che quanto era sapiente la scelta del tema, altrettanto era arduo svolgerlo in maniera da conciliare l' attenzione degli uditori, e sostenerla fra mezzo a logiche disquisizioni, cui l' indole dell' argomento e il propo-

---

(1) Saranno indicate con asterisco (\*) di riscontro al titolo dell' Opera quelle produzioni italiane e straniere che si troveranno degne di una particolare menzione, e sopra le quali si daranno, quando occorrano, articoli analitici.



sito dell'oratore conducevano. E in ciò riesci assai bene il chiarissimo professore adornando la sua elocuzione di bello stile, di amenità di concetti, di chiarezza, di dignità; nè altro forse potrebbesi desiderare che più calore, se tal desiderio non fosse soverchio in un tema che volevasi tenere al rigore della logica.

La scoperta, dice l'oratore, è certamente una divinazione prodigiosa dell'intelletto, un intuito profetico ne' segreti della natura, un privilegiato presentimento de' sovrani ingegni che sanno sorprendere ed interpretarla, l'unico mezzo onde aggrandiscono le scienze e vanno a rinomanza sì gli individui che le nazioni. -- Scoperta, invenzione, ritrovamento sono cose diverse; scopresi col genio, s'inventa colla mente combinatoria, si ritrova colla fortuna o collo spirito osservatore. — L'oratore tenero della patria gloria, ch'ei non solo con parole ma con gravissime opere tanto seppe in filosofia far risplendere, tributa debiti onori al genio italiano per la priorità nelle più importanti scoperte, le quali poi in altro suolo rinnovate o involate meglio fruttificarono. E qui in leggendo questo discorso la mente ci correva ad altro con cui un eminente poetico ingegno eloquentemente da altra cattedra, d'altra università, ma in simile occasione rivendicava all'Italia l'onore delle più alte scoperte. Oh! sia pure; niuno contenda all'ingegno italiano tale gloria; noi però farem voti ch'esso di troppo soddisfatto a ciò, non s'addormenti nel misero orgoglio d'essere il primo a vedere, ma piuttosto cerchi d'essere il primo ad approfittare. Le grandi applicazioni delle nuove idee agli usi della vita, valgono in merito scientifico quanto le prime scoperte, e le avanzano in merito d'utilità; è questo che le rende preziosissime a tutti.

Noi non intendiamo tener dietro passo passo a quanto l'autore va ragionando intorno a ciò che veramente sia la scoperta in sè stessa, a quale energia d'ingegno sia dovuta, e che cosa costituisca tal merito di lei onde in tanta stima fra gli uomini salgono gli scopritori. Ma non taceremo che l'oratore di tali cose ragionando viene a toccare una quistione che, troppo da vicino interessa il periodo di nostra vita sociale e di cui i soli posteri potranno pronunciare l'arduo giudizio. È egli vero che il nostro secolo sia secolo di scoperte, ovvero sta l'opposta sentenza, che sia secolo di transizione, ordinatore della scienza ereditaria? L'autore trova esagerata l'una e l'altra sentenza, e conchiude, la scoperta essere in ogni tempo rarissima, e più doverlo essere al presente in cui le grandi scoperte sono già fatte ne' secoli che ci precedettero. Nel secolo nostro più s'inventa e si ritrova che non si scopra, ma non si ha che un sol passo a fare onde conseguire la scoperta. Tuttavia può forse la logica indicare come si può far questo passo? Il genio scopritore vede per intuito la via onde giungere a nuovi veri, nè saprebbe altrui accennarla, o anche as-

ceannandola niuno potrebbe ricalcarla per regarsi a verità diverse. I metodi alla scoperta sono tutti particolari e quindi fuori della sfera delle logiche cognizioni. La logica può solo svelare gli ostacoli che comunemente si oppongono alla scoperta; e questi l'oratore prova trovarsi e nella superficialità degli studii, e nello spirito di polemica, e nel facile esaltamento della scoperta e nella servile imitazione. — Di questi ostacoli il più forte a nostro avviso è il primo, ed è quello contro il quale il chiaris. professore e coi precetti dalla cattedra che tanto onorevolmente copre, e coll'esempio de' molti suoi filosofici lavori potrà meglio la veneta gioventù sostenere e tener guardata.

L. Rolla.

II. — *Letture popolari, opera periodica destinata alla morale ed educazione. Torino, 1841 (anno V.<sup>o</sup>), presso G. Pomba e Comp.*

Appena quest'opera periodica incominciò ad essere pubblicata a Torino noi l'abbiamo annunziata in questi Annali. Essa ora è giunta al quinto anno di vita ed abbiám fede che continuerà a prosperare collo stesso buon successo, e ciò che più importa colla stessa utilità morale.

A questo libro destinato alla diffusione delle più sane dottrine, concorrono de' migliori ingegni del Piemonte, e ne piacque vedere in essi un concorde pensiero di giovare cordialmente al ben essere morale delle classi popolari.

Nel programma premesso al quinto volume che ora si va pubblicando trovammo formulate nel seguente modo le intenzioni e le vedute dei compilatori di questo libro. — « Le verità religiose, i sentimenti che più onorano l'umana natura; l'amore del prossimo, dell'ordine, del lavoro, della vita casalinga; la rassegnazione del cristiano che posa sopra le più sante e forti convinzioni, e dà coraggio nelle grandi sventure e dà forza a portarle, a superarle, a rialzarsi; quella istruzione elementare che redime il popolo dalle tenebre folte dell'ignoranza che lo circondano e lo rende una classe di probi, di intelligenti, di nobili cittadini; tale si è l'istruzione che noi ci siamo proposti e ci proponiamo diffondere nel popolo ».

Fedeli a questi principj gli estensori delle *Letture popolari* fanno eco e rendono il dovuto omaggio alle utili istituzioni che vengono dal provvido Governo del Piemonte di mano in mano introducendo, e quasi organi di queste preziose riforme le raccomandano ad ogni classe di persone. Per tal modo essi rassodano la pubblica opinione ed assicurano lo spontaneo concorso degli uomini dabbene alla grand'opera della buona e solida civiltà.

G. Sacchi.

III. — *Della povertà in Lucca. Ragionamento dell' avvocato Luigi Fornaciari. Lucca, dalla tipografia Bertini, 1841.*

Propone l' autore nel suo Ragionamento che le limosine dei privati che si facevano per le vie sieno messe in comune a farne patrimonio pei poveri, dacchè spesso i vagabondi e le vagabonde dei trivi fanno della povertà bottega, e poltriscono nell'ozio e « molti, ei dice, appaiono po- « veri e non sono; altri poi (e in numero senza misura maggiore) sono « poveri e non appaiono ». Addita e specifica i fonti, onde cavare queste limosine, sieno di offerte spontanee, sieno di collette ora ferme e ordinarie, ora avvenitricie e straordinarie. Aversi a provvedere ai miseri nelle loro case; non doversi, nè potersi sempre costringere ognuno negli spedali; volersi dare ai sani lavoro, e come e quando, e a quali condizioni; pochi gastighi, se si possa; più premii. Vuol dunque l' autore, e con ragione, che i poveri sieno visitati nelle loro case, negli ospedali, nelle stanze di ricovero.

Questo ragionamento in ogni parte condotto con grande arte, e con passionatissimo animo lumeggiato è frutto di durate vigilie, di faticosi studi, e anco di utili peregrinazioni. R.

IV. — *Calendario generale pei regi Stati Sardi. Torino, 1841. Un vol. in 8.º*

Dalla stamperia sociale degli artisti tipografi di Torino venne in luce il *Calendario generale pei Regi Stati Sardi*, il quale, sia per la mole, sia per le molteplici e svariate notizie che vi si contengono, può con ragione riputarsi per l' antesignano di tutti i calendari della nostra Penisola. In esso vi s'innestarono un sunto della relazione fatta all' Istituto francese sui lodevoli lavori della Commissione superiore di statistica piemontese; un cenno sopra il nuovo sistema di manutenzione delle strade, manutenzione che desiderasi ardentemente che ottenga quell'esito sperato dalla suprema podestà, e che già si ottenne in Francia ed in altre contrade, un quadro dei fogli politici, scientifici e letterarii che pubblicansi nei Regi Stati; un quadro delle istituzioni ricreative e d' insegnamento, che per l' anno venturo ci si promette compiuto, a cui vorremmo che si aggiungessero pur anche tutte le compagnie, ossia società di pubblica utilità, poichè queste ultime sono forse più che le altre quelle che costituiscono la potenza che oggigiorno in Inghilterra, in Francia, in Germania produce cose mirabili; ed un quadro delle casse di risparmio, la di cui propagazione non potrebbe essere abbastanza promossa.

V. — *Storia della lotta dei papi e degli imperatori della casa di Svezia, dei sig. Cherrier. Parigi, 1841.*

La storia che annunziamo è degna dell'attenzione degli spiriti i più gravi. L'autore non ha voluto dipingere in tutta la sua estensione il potere militare che per lungo tempo dominò, o almeno minacciò l'Italia; egli si è occupato principalmente dell'epoca in cui esso s'ingrandì mediante le vaste imprese di Federigo Barbarossa fino a quella in cui spirò per la morte dell'ultimo rampollo di quel principe, ed ha fatto precedere a questo quadro uno schizzo rapido dei preladj di questa lotta memorabile, partendo dalle invasioni dei Goti e dei Longobardi. Un'opera di tanta importanza merita un esame profondo.

VI. — *Saggio sulle acque pubbliche, e sulla loro applicazione ai bisogni delle grandi città; del sig. Gabriele Grimaud di Caux.*

Il suo autore ha fondato a Vienna, sul Danubio, colla permissione di S. M. l'Imperatore d'Austria e con privilegio, uno stabilimento idraulico, che produce cinquanta pollici d'acqua chiarificata. Quest'opera ha esercitata la più felice influenza sulla salubrità della capitale dell'Austria, permettendo ai suoi abitanti di sostituire all'acqua cruda, dura e selenitica dei pozzi, che era l'unica loro bevanda, l'acqua leggiera, aerata e benefica del Danubio.

VII. — *Relazione del signor Jobard, commissario del governo belgico, sulla esposizione dell'industria a Parigi nell'anno 1839. Volume I, fr. 5. Parigi, 1841.*

Il primo volume di questa importante pubblicazione è ora uscito alla luce. Questa relazione può essere riguardata come un sunto delle cognizioni dell'epoca in materia d'industria, come un dizionario delle arti e mestieri, il quale dovrebbe essere consultato non solo dagli industriali, ma anche dagli scienziati e da tutti quelli che si occupano di tecnologia;

edino vi attingeranno una quantità di cognizioni, alcune delle quali sono sparse in un gran numero di volumi, e delle altre che non sono ancora pubblicate. Indicheremo con poche parole gli oggetti trattati nel primo volume di questo rapporto.

Dopo una prefazione, una introduzione ed un discorso sulla utilità delle esposizioni come un mezzo di pubblicità, il sig. Jobard tratta:

1.° Delle macchine a vapore, e fa conoscere queste diverse macchine, le locomotive, le cause delle esplosioni, gli apparecchi di sicurezza, ecc., ecc.

2.° Della filatura dei lini, delle macchine da filare, del panno feltrato, dell'incollamento degli abiti.

3.° Della carta, dell'imbiancamento delle carte diverse, di paglia, di canna, di bambu, di bananiere, di corteccia, ecc.

4.° Del ferro, delle principali ferriere di Francia, dettagli sulla metallurgia in Germania.

5.° Del rame, dettagli sulle manifatture di Emphy, Romilly; Essonne, Niederbruck.

6.° Dell'acciajo, delle diverse specie d'acciajo, della cementazione, della fabbricazione delle lime, della fusione, della fusione malleabile, delle tempre, della fabbricazione degli aghi da cucire.

7.° Del piombo, delle miniere di piombo che esistono in Francia, delle macchine per tirare i tubi, della laminazione del piombo, della saldatura di questo metallo.

8.° Dello zinco. Storia di questo metallo, sua stagnatura, sua conservazione, bianco di zinco, merletti (*dentelles*) di zinco, polvere di zinco, galvanizzazione del ferro per mezzo dello zinco.

9.° Dei pozzi forati, loro origine, degli scandagliamenti, dei principj da stabilirsi prima d'intraprendere una foratura, degli utensili ed istromenti da impiegare.

---

*Memorie originali, Dissertazioni  
ed Analisi d' Opere.*

---

DEL DUOMO DI MONREALE E DI ALTRE CHIESE SICULE NORMANNE: ragionamenti tre per Domenico lo Faso Pietrasanta, duca di Serradifalco, socio di varie accademie. Palermo, 1839, coi tipi dell' autore.

LE ANTICHITA' DELLA SICILIA, esposte ed illustrate da Domenico lo Faso Pietrasanta, duca di Serradifalco. Vol. II, Palermo, 1834. — Vol. I, *ibid.*, 1834, con carta della Sicilia antica, e 16 grandi tavole. — Vol. III, *ibid.*, 1837, con 45 tavole.

Uno dei paesi più importanti a studiarli, non dell'Italia solo ma del mondo è fuor di dubbio la Sicilia. Nè qui vogliam dire delle ricchezze sue naturali, per cui in sì breve spazio s'accogliono le magnificenze d'un mare pescoso, le delizie di pascoli sterminati, la severità di monti giganteschi, una robustezza di vegetazione che ti ricorda l'Africa, senza fartene sentire che per brevi momenti la caldura; una dovizia di minerali, dall'agata e dai graniti più sodi fino allo zolfo, ch'è l'oro di quel paese. Solo noteremo come quivi tutto è storico; anzi è particolare che la storia di Sicilia conti la sua grandezza in tempi che per l'altre nazioni volgevano oscuri; talchè la ritrovi circondata dall'aureola che accompagna la vita degli dei e degli eroi.

Ed io appunto mi compiaccio di considerare quest'isola siccome la stazione intermedia nelle migrazioni della civiltà. Dall'India e dall'Egitto, i paesi che (se pur non sono bugiarde le tradizioni,

ANNALI. *Statistica*, vol. LXVIII.

le storie, i monumenti) primi riceverono la coltura dalla fortunata Aramea, faceano tragitto le colonie verso l'Europa, e posavano in Sicilia, dove ai Polifemi ed ai Lestrigoni succedeano Cerere e Trittolemo, e l'utile lavoro de' Ciclopi. Trovava la civiltà terreno opportunissimo in Grecia, e quivi fatta gigante ed originale, voleva spandere la potenza e il saper suo sovra le terre lontane; ed un dei primi paesi ove piantava sue colonie era la Sicilia. Sebbene io non so se debba dirli coloni non anzi fratelli, tanta essendone la coltura e la potenza, da far che questa Italia meridionale venisse detta Magna Grecia; detta così da coloro che aveano per orgoglioso proverbio: Ciò che non è greco è barbaro.

Qual paese dunque più degno di meditazione che questo? quale patria merita maggiormente d'eccitare la compiacenza de' nati? Ma tristo il patriotismo che sfogasi soltanto in ammirazioni puerili o femminile rimpianto! L'uomo medita il passato, e ne trae lezioni per l'avvenire.

E molti in fatto tolsero ad esaminare la Sicilia ne' diversi aspetti ch'ella offre; ma al proposito nostro presente non fa che il ricordare quelli che la considerarono da archeologi e da artisti.

Trascorrendo Onofrio Panvinio, Piero Burmano, il Mirabello, il Pancrazi, il Biscari, il Gaetani, lo Schiavo, il Logoteta, il di Blasi, che tutte o qualcuna illustrarono delle antichità siciliane secondo i tempi e l'ingegno proprio, a mezzo il secolo scorso tolse a meglio chiarirle Gabrielle Lancellotto principe di Torremuzza (1769, 1789, 1791), al quale è peccato che mancassero tempo e collaboratori per incarnare il disegno che aveva egregiamente divisato.

A compier quel voto vennero recenti opere, quelle dei signori Hittorff e Zant (1), e quelle il cui titolo riportammo in

(1) *Architecture antique de la Sicile, ou recueil des plus interessants monumens d'architecture de la Sicile ancienne*, 3 vol. in fol.

*Architecture moderne de la Sicile*, 1 vol. in fol.

capo a quest' articolo. In esse il duca di Serradifalco pare essersi proposto appunto l'esame di quei due grandi passaggi che noi dicemmo, valendosi del molto migliore indirizzo che all'archeologia era stato dato dal Winkelman e dal Visconti. E cominciando dall' antichità (1), nell'introduzione rivela il merito degli artisti in Sicilia che vi salsero a sommo grado dopo la vittoria di Imera, e regnanti Gelone, Terone, e Gerone I e II, e che vi si conservarono malgrado la rapacità de' proconsoli. Quand' anche qui e qua si dissentisse da lui, piace però il calore onde l'autore espone la storia del suo paese e la civiltà coeva colla greca, nè alla greca inferiore per grand' uomini; finchè non cade nell'infelice condizione di provincia. A noi non istà il discorrere della corografia qui pure illustrata; dopo la quale il Serradifalco viene a trattare particolarmente di Egesta, repubblica di fiere vicende, e città ricca e prosperosa ne' tempi antichi; mentre ora bisogna fin disputare del luogo ove esistette; e accertar che ad essa abbiano appartenuto un tempio ed un teatro, questo in rovine, ben conservato il primo, exastilo periptero, con 36 colonne doriche di peristilio.

Il teatro è importante perchè sì pochi ce ne restano d'antichi; onde preziosa reputiamo la scoperta d'un nuovo che abbiain veduto sulle alture di Tuscolo, tornato in luce per cura della Regina vedova di Piemonte.

Più rilevano le rovine di Selinunte, e massime per le metopè, che diedero materia di discorso a tutti gli archeologi d'Europa. Fu città di gran traffico e potenza, finchè i Segestani per invidia le chiamarono adosso gli stranieri; e 242 anni dopo fondata, i Cartaginesi la distruggevano. Entro quel breve spazio van dunque collocati i monumenti di Selinunte, dei quali esistono sette templi, tutti, dal minore in fuori, circondati da

---

(1) Intorno a quest' opera leggonsi nelle *Effemeridi siciliane* assennatissimi discorsi del cav. Ferdinando Malvica, uno de' più posati e colti ingegni dell' isola.



portici con colonne doriche nascenti. Uno di essi templi è il terzo in ampiezza che l'antichità ergesse, mentre il secondo sta ad Agrigento, e il primo è la Diana d'Efeso. Sul maggiore di quei che stanno nell'Acropoli, i due inglesi Harris e Angel nel 1823 scopersero le prime tre metope; poi nel 1831 il Serradifalco ne trovò cinque altre: infine fu compiuto il numero di dieci. Sono ad alto rilievo, in un tufo molle colà naturale; ma è impossibile guardarle senza depor le idee che il Winkelmann predicò, aver i Greci portato l'arte altrove; giacchè al primo aspetto ti corrono a mente i tanti bassirilievi egizii che, dopo la napoleonica spedizione, andarono attorno, e vedi propriamente l'arte, che, dalle rive del Nilo trasportata su quelle del Cefiso non men che su quelle del Selinos, affaticasi a avvilupparsi dalle fasce sacerdotali, e palesa i tentativi suoi coll'egual modo di espressione, che è lo stile chiamato arcaico.

Credo io bene che gli stessi bisogni sviluppino le stesse idee e quindi lo stesso modo d'esprimerle presso i varii popoli; talchè non sia mestieri dire che, se il Messicano dipinge al pari del Greco, quegli n'abbia appreso l'arte da questo. Ma v'ha tipi ideali o di convenzione, i quali, riscontrandoli in due genti diverse, conducono a conchiudere che l'un dall'altro gli imparò. In due tempj di Selinunte, le colonne a doppia fila che sostengono il portico nel prospetto, e il pronao chiuso a guisa di camera, e le mura della cella prolungate senza pilastri nè colonne, sono disposizioni che non si rinvencono altrove, se non ne' monumenti egizii.

E prova non minore di questa filiazione parmi possa trarsi dalle metope suddette, ove la monotonia delle teste, le barbe aguzze, gli occhi a modo d'uccelli, le pieghe, le bocche, i capelli sentono un far rituale, che appena osa accostarsi al vero, e tengono dello stile che chiamano eginetico.

Tanto più degni di studio sono i monumenti siciliani, in quanto non vennero, come i greci, adulterati dalla mania d'innovazione d'Adriano imperatore, che spesso ne mutò il carattere primitivo.

E qui basti, non volendo noi seguir passo passo l'autore nelle sue dotte ricerche sopra Agrigento dateci nel III volume, nè rammentare quanti nuovi argomenti abbia fornito alla recente scoperta della policromia architettonica, nè le discussioni ch'ebbe a sostenere con dotti francesi e tedeschi. Solo vorremmo aver voce per incoraggiarlo a « non lasciar la magnanima sua impresa », e dargli le antichità di Siracusa, di Catania, di Lentino e delle altre città che un tempo coronavano quella bella isola, destinata tante volte a precipitare e sempre rialzarsi.

Scopo precipuo di questa nostra recensione era il parlare dell'altra epoca di grandezza delle arti in Sicilia, quando cioè dallo stile arabo passarono al gotico; e l'uno fusero coll'altro per formarne quel che alcuni chiamano normanno. Or quanta importanza non ha la Sicilia che, in sì breve spazio, racchiude e templi de' più antichi, e fabbriche arabe, e fabbriche normanne, e fabbriche gotiche, per non dir nulla delle ricchissime chiese sue moderne? Arabe affatto sono la Cuba e la Zisa, nei sobborghi di Palermo, benchè alterate da posteriori mutamenti; ed araba la fortezza e i bagni della città di Alcamo sul monte Bonifato; dov'è notevole che in tutte si trova l'arco voltato in punta.

Ricordasi come gli emiri Aglabiti ornassero Palermo di fontane, di palagi, di giardini; mostransi ancora la rovina d'una loro villa colà verso Mar Dolce; ed a loro pajono dovuti i condotti sotterranei dell'acqua, con quegli spiragli sorgenti ad ora ad ora (li chiamano *giare*) attraverso la pianura, in aria di obelischi.

Quello cui il patriottismo non riuscì, vale il braccio degli stranieri, che fin di Normandia, colla croce sul petto, e per unico patrimonio la spada, vennero a soidare di qui gl'infedeli. La schiatta normanna ben tosto si alzò sovra i Siciliani, e se dapprima fu ignorante sprezzatrice d'arti che non conosceva, tantostè s'applicò a coltivarle, se non con amore e conoscenza, però col fervore di chi vuol primeggiare anche in questo. Gli edifizj magnifici che, nel viaggio di Palestina o nei loro attacchi contro il debole im-

pero di Costantino, aveano veduti, eccitarono i principi normanni ad un'emulazione, che cercava soddisfacimento col deprezzare i monumenti stranieri o spogliare i vecchi onde erigerne nuovi che portassero il loro nome. Anche le lettere e l'industria furono chiamate attorno al trono dei Normanni; e il conte Rogero (dice il Serradifalco) faceva scrivere dal Malaterra la storia de' suoi trionfi, e donava di un castello, invitandolo alla sua corte, l'arabo mazzarese Esserif, in guiderdone del libro intitolato *Nushat alabsar* (passeggiata pel mondo), ch'egli aveva composto e presentato al magnanimo principe. Per ordine del re Rogero lavoravasi in argento un globo terracqueo; l'arabo Edris Esserif scrivea la *Geografia Nubiense*, che per ciò appunto addimandavasi il libro di Rogero; Nilo Doxspatrio compilava lo scritto *De' cinque troni patriarcali*; per comando di lui sorgeva nel regal palagio di Palermo un orologio di struttura mirabile, del quale tuttavia ci rimane l'iscrizione trilingue, e Matilde ambiva che le gesta del fratello si tramandassero alla posterità per gli scritti di Alessandro abate Celestino. Guglielmo I chiamava dalla Francia Pietro de Blois e dall'Inghilterra Gualtiero Offamilio, acciocchè istruissero nelle lettere e nelle scienze il figlio Guglielmo. E questi, poichè venne al trono, *arricchiva gli uomini letterati e specialmente i Napoletani e quei di Palermo e sempre li aumentava al migliore*. Per opera dello stesso Rogero e de' due Guglielmi innalzavansi le deliziose ville di Favaria e di Mimerno; di nuove e belle forme decoravansi la Zisa; ed altro palazzo aggiungevasi all'antica regia, tutto splendente di ornati e di aurei mosaici. Rogero nella conquista di Tebe, di Corinto e di Atene, stimò il più bello de' suoi trionfi quello di aver trapiantato in Palermo gli operai, che nell'arte serica primeggiavano nell'Oriente, arte di quei tempi sconosciuta nelle altre regioni d'Europa, e della quale siffattamente tenne egli a cuore l'importanza, che ne volle stabilite le fabbriche dallato al suo regale palagio.

Già Rogero aveva fabbricato il palazzo di Palermo, con

magnifiche sale e colla cappella di S. Pietro, uno de' più belli monumenti che veder si possano dell'arte neogreca e normanna, stupenda per lavorio, con 20 cassettoni nella soffitta dorata e scritte arabe; tutta coperta le mura e il pavimento di mosaici finissimi. Le colonne corintie di bellissimi marmi orientali sorreggono archi acuti, come acuto è l'arco trionfale.

Egli stesso alzava la cattedrale di Cefalù, la più ampia allora di Sicilia, e dove gli archi acuti d'ogni grandezza e sfogo intrecciarsi capricciosamente.

Ma il monumento più insigne di quell'architettura è il duomo di Monreale, opera di Guglielmo I, e che a ragione vien detto l'Alhambra Sicula. Di questo principalmente si occupa il duca di Serradifalco, e noi, sull'orme sue e dietro le nostre ricordanze, lo vorremo descrivere. La pianta è a croce latina. Ai lati del prospetto sorgono due maestose torri quadrate, fra cui uno spazio forma il portico, in mezzo al quale apresi l'ingresso principale. L'interno è per lo lungo diviso in due piani, il primo a terreno ed il secondo, alquanto più lungo, è alzato di cinque gradini. La parte più bassa, è divisa da due file di colonne, nove per lato, in tre navi, di cui la media è tre volte più larga delle laterali.

La più elevata che risponde alla *solea* delle chiese greche, è un parallelogrammo, di mezzo al quale sorgon quattro grandiosi pilastri, che sorreggono altrettanti archi in punta, su cui poggia la travatura, a carena di nave rovescia, ornata di sculture, oro e colori. Al confine della nave sulla dritta il battistero sollevavasi per due gradini dal suolo della nave, ornato di dieci colonnette corintie di porfido e granito, che col muro circolare del fondo, ne reggevano il coperchio. Era questo incrostato di tavole di marmo cipollino, e nella coma stava una mezza figura del Battista. Nel mezzo del tempietto, sur un piedestallo di porfido scolpito, sorgeva il fonte battesimale di broccatello, e che oggi serve di base a una statuetta di bronzo di S. Giovanni Battista.

Un grande arco dà accesso alla *solea*, cui da un lato e

dall' altro comunicano pure le ale per due archi minori. Il coro occupa tutto il vano dei grandi archi laterali nei quali si legano gli anteriori ai pilastri dell' arco trionfale, che sostengono un arco più degli altri elevato donde s' ha ingresso al santuario, salendovi per tre gradini. Da canto al pilastro dal lato del Vangelo, sorge il soglio reale, e dall' altro, ove oggi è il seggio dell' arcivescovo, stava forse l' *ambone*, per leggervi l' epistola e il vangelo rimpetto al monarca. Il santuario è diviso in tre parti, la media delle quali comunica colle laterali per due archi minori, sostenuto ciascuno da quattro colonne binate di granito. Sotto l' arco trionfale campeggia sopra otto gradini l' altare, e dietro a questo l' *abside*, ne' cui angoli inferiori, siccome in quelli dell' arco trionfale, veggonsi incastrate a maniera degli Arabi certe colonnette di porfido, che mentre temperano la durezza degli spigoli, vi accrescono ornamento. In fondo poi all' emiciclo, era la cattedra del vescovo. Fan termine alle ale della *solea* due minori emicicli, ne' cui angoli veggonsi quattro colonnette di marmo bianco, fasciate da musaici a spira.

Il pavimento della *solea* e del santuario è bellissima cosa, con toni di porfido e di serpentino, contornati di strisce rabescate a musaico, e riquadrati da larghe fasce di marmo bianco, e minuti serpeggiamenti a musaico. Dietro al coro dal lato dell' epistola, sono i sepolcri de' due Guglielmi, e nella parete opposta quelli della regina Margherita, moglie a Guglielmo I, e de' suoi figliuoli Rugero duca di Puglia ed Enrico principe di Capua, oltre l' urna in cui furono poste le viscere di S. Luigi re di Francia, quando morto a Tunisi, Carlo d' Anjou se' riportarne le ossa in Francia. Osservando i due archi aperti nelle mura che congiungono le estreme colonne della nave ai pilastri anteriori della *solea*, vien di credere che il destro servisse di passaggio a' monaci per recarsi al coro senza traversare il santuario.

Questa disposizione semplice, maestosa e severa, fa compresi di venerazione e di meraviglia quanti inoltrano il piede

nella basilica; mentre il curioso, all'osservare i marmi delle colonne, le pietre dure, onde con fino gusto è disegnato il musaico del pavimento; la profusione de' porfidi e d'altre pietre preziose; argomenta quanto queste allora abbondassero nella Sicilia, e come facile fosse il provvedersene dall'Egitto e dall'Oriente quando tanto poteva la marina sicula.

Stava dinanzi al tempio una piazza quadrilatera, lastricata a mattoni, nelle cui mura interne vedevansi già vestigia di archi, tali da supporre un portico che, secondo l'antico costume, tutto lo girasse.

La parte posteriore della basilica è mistilinea, perciocchè i muri laterali producono, al loro termine, due angoli intermedi a tre emicicli esterni, e ne fiancheggiano gli estremi. Sopra un alto plinto poggiano ventotto pilastri piani e poco dalle mura sporgenti, su' quali girano ventisei archi acuti, che l'un coll'altro intersecandosi, danno origine a ventisette archi minori, di mezzo a' quali apronsi altrettante finestre cieche, ugualmente arcuate. I vani finti degli archi e delle finestre sono abbelliti di rosoni, ed un fregio intarsiato di pietre nere di lava compie questa prima partizione. La seconda, alta quasi due terzi la precedente, è decorata di egual numero di archi e finestre, disposti come nell'altra; se non che questi ultimi archi voltano sopra colonnette di marmo bianco aderenti al muro, ed innalzate sopra altissimi pilastri. Ivi gli archivolti veggonsi intarsiati in modo alterno, di triangoletti di pietre bianche e nere, che abbellano anche i piè dritti degli archi intermedi, gli stipiti delle finestre e dei pilastri. Due fasce orizzontali a diverso disegno, ornate di pietre nere, corrono per tutta la linea in fondo al prospetto, e l'una dà sotto le basi, l'altra sotto i capitelli; ma la superiore è interrotta dalla finestra intermedia che illumina la tribuna maggiore. I vani finti degli archi ed i campi fra i piè dritti e le finestre veggonsi ornati di rosoni. Una fascia orizzontale divide il secondo dal terzo comparto, che sorge solamente nel corpo di mezzo, e ne' fianchi serve come di fregio alla cornice che compie i laterali. È

questo terzo ordine simile al descritto, salvo che le colonnette posano immediatamente sopra la fascia inferiore, e sull'ultimo fregio gira la cornice, la quale, come nell'intero tempio, era sormontata da merli or diroccati.

Al tempio era contiguo il monastero, che Guglielmo fe' costruire con magnificenza veramente reale, pei Benedettini che chiamò dalla Cava (1), a cura della novella basilica. Scarsi avanzi ci restano di questo edificio già da mura e da dodici torri guarnito, quella distrutta, e queste in gran parte. Fortunatamente resta buona parte dell'ampio dormitorio volto a mezzogiorno, e il chiostro quadrilatero, monumento delle arti del secolo XII che merita essere più conosciuto. È un peristilio ad archi acuti che corre tutt'i quattro lati del vasto chiostro; in un angolo sorge una elegante fonte di bianco marmo, chiusa in piccolo quadrato ad archi del modo stesso, e che sporge nell'area del chiostro. Poggiano gli archi su duecento colonnette, binate secondo la grossezza del muricciolo, che corre tutto intorno a guisa di stilobate. Son esse di bianco marmo, ornate di preziosi e bizzarri mosaici di pietre dure e vetri dorati (2), ora in fascie spirali, or verticali, e talvolta, particolarmente negli angoli, con eleganti arabeschi nello stesso marmo scolpiti; ma non havvene in sì gran numero un solo che somigli o possa ad un altro confondersi. Vi si ammirano in gran copia scolpite storie bibliche, figure simboliche, fatti de' Normanni, e il più spesso ornamenti fantastici, ed intrecci di fogliami con fiori ed animali. E benchè l'imperfezione delle figure mostri l'arte bambina, pure fa attoniti la immensa varietà delle composizioni, e la nettezza de' contorni, e più ancora la scelta squisita degli arabeschi.

---

(1) La Cava è posta in una valle delle più deliziose verso Salerno, e merita esser visitata dagli studiosi di storia italiana per la gran copia che serba de' documenti dell'età più oscura; fra cui il manoscritto di Paolo Diacono e del codice de' Longobardi.

(2) Soldati stranieri, ignoranti o ingordi, li ruppero quasi tutti, per portarne i pezzetti.

Ricchissime di mosaici sono le chiese di Sicilia; e di stupendi ne presentano quelle dell'Ammiraglio in Palermo, di Cefalù, molte sale del palazzo di Palermo, e massimamente la cappella che tutta n'è rivestita dentro e in un lato di fuori, superiori senza dubbio a quelli che contemporaneamente si eseguivano in altre parti d'Italia. Or de'siffatti è riempito il duomo di Monreale, e il duca di Serradifalco pende a crederli eseguiti piuttosto da Siciliani che da Greci. Al contrario parere trarrebbe il vedere come esse tengano gran somiglianza con quelle del Menologio greco di Basilio Porfirogenito, che fu donato al nostro duca Lodovico Sforza, poi passò alla Biblioteca Vaticana. Ma il duca di Serradifalco argomenta, che essendosi cominciata la fabbrica il 1174, e trovandosi compiuta il 1182, non più che due o tre anni potean essere occupati a coprirla di mosaici dopo finito di murare. Ora egli computa con erudita esattezza: I mosaici interni di questa basilica ascendono a 95,169 palmi quadrati, che uniti ai 2,804 del portico, sommano in tutto palmi 97,973. L'esperienza dimostra, che tenendo una media proporzionale tra l'opera delle figure e quella degli ornati e de' fondi, richiedesi, ad eseguirne un palmo quadrato, il lavoro di un giorno: dal che ne segue aver bisognato a compiere i mosaici di Monreale 97,973 giornate, cioè 32,657 1/2 per ciascun de' tre anni. Or deducendo da un anno almeno la sesta parte de' giorni feriali, si riducono a 305 gli utili e lavorativi; dividendo quindi per questo numero le 32,657 giornate, si avrà 107 per approssimativo numero degli artisti che adoperaronsi a tanto travaglio. Venendo ora a 13,041 palmi quadrati de' mosaici in pietre dure, di cui ogni palmo costa il lavoro di tre giorni, ed applicandovi il medesimo calcolo, si avrà che 43, artisti bisognarono ad eseguirlo, e che uniti ai 107, sommano a 150 mosaicisti. E ne conchiude, che non si sarà voluto trar tanta gente di Grecia, e che quindi è probabile fossero nazionali.

Ma potea ben dirsi compito l'edifizio; si poteva anche consacrare, eppure continuarsi molti anni a lavorarvi i dettagli e gli ornamenti. Così vedemmo noi stessi il pontefice consacrar la ba-



silica risorta di S. Paolo, e celebrarvi; ma chi sa quanto tempo volgerà prima che si veda terminata, se pur mai si vedrà? Certo però, chi vede i tanti mosaici lavorati in Sicilia, e il modo di certi ornamenti e ghirigori di stil moresco, inclina a credere che una scuola vi fosse stabilita di tali artisti.

L'autore vorrebbe anche che allora si sapesse in Sicilia lavorare il porfido, e fossero scolpite in quel tempo l'urna in cui sono (od erano) le ceneri di Guglielmo il Buono (1), sostenuta da 6 colonne di porfido. E in fatto chi guardò le altre della materia stessa nella Matrice di Palermo, contenenti le ossa di Enrico VI, Federigo II e Costanza, è indotto nel pensiero medesimo, trovandosi principalmente i coperchi nello stile che allora correva, e con simboli cristiani e stemmi svevi (2).

Quanto a ragione va dunque tacciato il Cicognara di non aver fatto parola de' capolavori siciliani! E n'avea di che; poiché sarebbe stato dal fatto smentita quell'opinione sua (che alcuno vorrà dir patriottica) aver gl'Italiani ridesto le belle arti senza influenza de' Bisantini.

Più colpevole ancora in lui è l'aver taciuto le porte di bronzo, lavoro di Bonanno da Pisa, che recolle a compimento nell'anno 1186, come leggesi nell'epigrafe: A. D. MCXXCVI. IND. III BONANNUS CIVIS PISANUS ME FECIT. Contornate di rabeschi, son divise in 42 compartimenti, ne' quali ad alto rilievo veggonsi figurati altrettanti fatti della Bibbia. Ne' due riquadri più eminenti sono l'Assunzione della Vergine ed il Salvatore in mezzo agli Angioli e a' Cherubini. L'istoria di ciascun quadro è indicata da leggende piene di nessi, talune delle quali ricordano i primordii del volgare sermone, come: *Eva serve a Ada — Cain uccise frate suo Abel — Stu (saluta) Lizabe —*

(1) Elegantemente furono questi illustrati dal padre Gio. Batt. Tarallo Cassinese nell'opera *Sopra i reali sepolcri del Duomo di Monreale*. Palermo, 1826.

(2) Pure il Vasari fa rinata solo nel XVI secolo quest' arte.

*Josep Maria Puer fuge in Egitto — Battisterio — La Quarentina — Juda tradi Xto (Cristo).*

Ma il battente di mezzo, tanto per la forma de'rosoni, quanto pei disegni degli ornati, a rilievo e incisi, somiglievoli in perfezione agli scolpiti, e che di gran lunga sorpassano l' arte del Bonanno, mostrano non esser opera del pisano artefice, ma forse di Siciliani, come argomenta il Serradifalco; perciocchè i meandri, i rabeschi e le incisioni palesano lo stile moresco, sì di frequente ripetuto ne' mosaici delle volte e de' pavimenti della basilica, e in tutti gli altri lavori che al tempo de' Normanni eseguivansi in Sicilia.

Checchè ne sia, esse porte son preziosissime, come dei primi monumenti dell' arte del fondere; atteso che quelle fatte, 8 anni prima, da esso Bonanno nella sua patria, perirono per incendio.

E un incendio fu sul punto di mandar a rovina tutta l'insigne cattedrale monregalese; poichè l' 11 novembre del 1811 (1), i cittadini la videro andar tutta in fiamme; e per quanto solleciti accorressero al riparo, non poterono togliere che una gran parte andasse preda al fuoco struggitore. Pel quale rimasero perdute le soffitte del coro e delle ali; infranti i due organi con colonne di porfido e di marmo rosso che li sostenevano; gli stalli di noce del coro, i tumuli della famiglia di Guglielmo I, la conca di brocatello, che diremmo fonte battesimale e poscia destinata a pila d'acqua benedetta; le colonne di porfido e la copertura di granito che formavano tempietto sopra il tumulo di Guglielmo I; quattro colonnette di marmo bianco dell'avello di Guglielmo II, e molti musaici istoriati, e rabeschi di questa parte del tempio; restarono più o meno danneggiati il coperchio del sarcofago di porfido di Guglielmo I, le tavole di porfido delle orchestre, il solio reale, ed altri musaici.

---

(1) Un gentilissimo Benedettino, che mi dimostrava quel superbo edificio, accortosi ch' io era uno che mi brigava colle date, mi disse: « La tenga a mente tre 11; l' undici dell' undecimo mese del 11.

Tosto si provide a riparare come si poteva a que' guasti, ed ora sta rinnovandosi la parte perduta, colla giusta cura di conservar da per tutto lo stile antico. Abbiamo anche veduto il modello d' un braccio di cappella, delineato nello stile di que' tempi, e che vorrebbe destinarsi a mausoleo de' passati e futuri re siciliani, e che sarebbe opera degna della reale munificenza; ma non speriamo vederla compita.

Intanto, se noi ci abbadammo così a lungo attorno a questo insigne monumento, non sia chi ce lo imputi. Primieramente è pur troppo vero, che non solo il resto d' Europa, ma noi stessi Italiani ignoriamo le cose siciliane; sicchè noi saremo lieti di poterle ad ora ad ora presentare ai nostri letteri. Inoltre questo è uno de' più antichi monumenti ove appaja lo stile gotico, comunque vogliasi modificarlo col titolo di lombardo, di sassone o di normanno. Non è dunque vero (se pur fosse mestieri ancora il negarlo) che i primi esperimenti in grande e sistematicamente si facessero nel Sacro Convento d' Assisi; e vuolsi considerare che dominatori allora della Sicilia erano i Normanni, gente tedesca; che aveano sott' occhio esempi d' architettura moresca; e che nelle correrie e nelle crociate aveano veduto gli edifici neogreci in Levante, e gli arabi in Africa. Ecco dunque di che appoggiare tutte le differenti opinioni che corrono intorno all' origine di quello stile tanto originale, che la pedanteria chiama barbaro, e che la rinascenza volle ripudiare perchè non rispondeva a sesta colle regole tramandateci da Greci e Latini.

È questo un altro punto sul quale il Serradifalco esercita la dottrina sua; e crede che l'architettura bizantina fosse la sorgente di tutte le altre, e che i Normanni adottassero la forma che trovarono in Sicilia, qualche cosa alterata dalla mistura araba. È questa l'opinione che sostiene anche Hopp nella sua *Storia dell' architettura* (1); e noi senz' entrare a dibatterla, spe-

---

(1) Quest' autore, che pur ha veduto coi proprii occhi, ecco quanti errori aduna in poche linee.

riamo che nuova luce sarà recata sì a questo punto, sì in particolare alle arti dell'Italia meridionale dal valente giovane prussiano G. G. Schulze, de' cui indefessi ed arguti studii noi fummo testimoni.

E veramente que' paesi offrono moltissimi monumenti per rischiarare questo passaggio dell'arte; giacchè, oltre i templi che già ci vennero mentovati, nella sola Sicilia si hanno più o men conservati S. Gio. de' Leprosi presso Palermo del 1071; S. Michele sulla via de' Termini del 1077; la chiesa di Troina dell'anno seguente; S. Pietro la Bagnara del 1083; S. Maria la Nuova di Messina del 1131, diroccata dal tremuoto; S. Giovanni degli Eremiti del 1148; la Magione del 1150, cui contemporaneo è il castello del Mar Dolce, sebben forse edificato sopra uno saracino; seguono S. Spirito del 1178, la matrice di Palermo del 1185, e S. Maria Maddalena. Distinta tra queste va la cattedrale di Cefalù del 1131.

La chiesa dell' Ammiraglio che or dicono della Martorana, fabbricata certo prima del 1143, ebbe dall'origine la forma di un quadrilatero, di mezzo al quale stan quattro colonne a sostegno degli archi acuti su cui poggia la cupola semisferica, non meno che degli otto archi minori pe' quali congiungesi il corpo medio alle pareti del tempio. Ad Oriente sprivasi il santuario ne' tre emicicli dell'altare della *protasi* e del *diaconio*, e ad occidente era la porta. Quattro colonnette di porfido e di granito ornavano gli spigoli de' piè dritti dell'arco trionfale e dell'abside, ed altrettante stanno incastrate negli emicicli minori.

La parte superiore delle pareti, la cupola e le volte a sesto acuto, sono splendenti di mosaici a fondo d'oro, con rap-

**MESSINA.** La cattedrale fondata da Rogero conte di Sicilia, è *terminata* nello stil gotico il più ricco.

**PALERMO.** La chiesa antica, detta *Madre Chiesa*, che era gotica, ora è demolita.

**MONREALE.** La chiesa abbaziale di S. Martino; nave formata di colonne antiche, che sostengono archi a pieno centro.

presentazioni di sacre storie ed immagini di santi, scompartite da variati e sempre eleganti arabeschi ereditati dagli Arabi, e da questi medesimi attinti nella Persia e nelle stoffe dell'India. Nè può dubitarsi che simiglianti decorazioni avessero fregiato l'abside maggiore, e la parete volta ad occidente, pria che barbariche innovazioni fosser venute a deturpare l'elegantissimo tempio, il quale fu pure privato delle tavole di marmo bianco contornate di meandri a mosaico, che rivestivano la parte inferiore delle pareti. Le volte a crociera de' quattro angoli dell'edificio sono a fondo azzurro tempestato di stelle d'oro, e il pavimento coperto di sontuosi mosaici di pietre dure; tutto il complesso mostra evidentemente la forma e la maniera de' Greci del basso impero.

Altre chiese v'ha per Sicilia con archi acuti, anteriori al tempo in cui altri crede adoperato questo modo fra noi; tal è la cappella di S. Cataldo a Palermo, anteriore al 1160, con archi in punta, voltati sopra colonne isolate; tal forse S. Giacomo la Mazara, di cui nel cortile dell'Intendenza, a Palermo stesso, veggonsi le reliquie e l'arco acuto dell'abside, e che gli antiquarii riferiscono al 1088; del 1081 è certo S. Pietro la Bagnara, esso pure con archi acuti; aggiungete S. Maria in Ranzazzo e S. Spirito, memore della strage dei Vespri Siciliani.

Nè più vogliam procedere in questa relazione, parendoci bastante a mostrare quanto inopportuno quei che viaggiano Italia non s'inducano che difficilmente al tragitto in Sicilia. Per essi dunque, e per quei molti che son costretti a stare a detta, gioverà grandemente l'opera del duca di Serradifalco; al quale, se non ne conoscessimo l'operosità, vorremmo ripetere l'incoraggiamento perchè prosegua un'opera, ch'è il monumento più bello ch'egli possa innalzare all'insigne sua patria, e perchè coll'esempio prosegua a dirizzar a nobile meta que' caldi intelletti e quelle animose fantasie de'suoi concittadini.

Che se noi volessimo pur esprimere un desiderio rimastoci dalla lettura dei libri del duca di Serradifalco, sarebbe questo, che tratto tratto vi lampeggiasse la poesia. Chi può mai esser

asceso a quell'incantevole poggio di Monreale senza sentirsi raddoppiare il battito del cuore, quando l'occhio suo spaziava per la sottoposta pianura, quinci ornata come a solennità dai festoni delle viti, quindi dal verde argentino di migliaia d'ulivi e dal cupo degli arancieri, questi e quelli distinti, come fosse arte, dalle nere bache o dalle migliaia de'pomi dorati? Poi stendersi e incrociarsi le interminabili siepi dell'agave e del fico opuntio, spieganti al passeggero la pompa degli splendidi loro frutti e fiori; poi di fronte l'interminato Mediterraneo; a fianchi la memore altura, devota a S. Rosalia; e nel mezzo del piano Palermo, che stende un braccio al mare, l'altro allunga tra ville deliziose, ove all'aria aperta prosperano le piante che altrove richiedono la seta calda; e che di lontano sì bella mostra fa di sé colle due lunghe vie che diagonalmente lo fendono, colle cupole che campeggiano, e coi terrazzi popolati di donne bellissime; mentre le piazze e le strade formicolano d'operosa, lieta, vivace generazione. Quale magnifica cornice al tempio di Monreale! Quante meditazioni sopra un'isola ove natura profuse tante ricchezze, tanta vita l'industria, tanti ornamenti l'arte! qual fecondo tema di memorie, di confronti, di speranze!

*Cesare Cantù.*

INTORNO AD UN DISCORSO SULLA CONDIZIONE FISICA DELLA TERRA

*Del signor Giovanni Reynaud.*

*(Dal francese).*

La cognizione delle leggi che regolano i movimenti del nostro pianeta nei cieli, della parte che la terra ha nell'universo e dell'influenza che gli altri astri esercitano sov'essa, offre uno de' più grandiosi risultamenti scientifici che sia stato dall'uomo ottenuto. Questo piccolo ente, al cui paragone si qualifica di gigante chiunque arriva a sei piedi d'altezza, riuscì a misurare un astro di diecimila leghe di circonferenza e delle orbite al cui

confronto il raggio della terra non sarebbe che una quantità infinitamente piccola; riuscì a conoscere nei più minuti particolari tutte le variazioni che provano quelle curve infinite. Egli sa quanto intervenne nel mondo siderale per lo spazio di migliaia d'anni; confuta tutto quanto gli storici troppo confidenti nella credulità delle razze future annunziarono sull'antichità della costoro nazione, sottoponendo all'analisi i fatti astronomici dei loro tempi. Codesta è una gloria splendidissima per il genio dell'umano genere. E tutta questa scienza racchiudesi in due parole: l'attrazione universale! Il giorno in cui Newton, promulgando la semplice e maestosa legge della gravitazione, annunziò che tutte le molecole non solo del nostro globo, ma dell'intero sistema planetario, non solo di questo sistema, ma di tutti i gruppi di mondi rappresentati dalle innumerevoli stelle, s'attraevano fra esse in ragione inversa del quadrato delle distanze (1), fu un gran giorno per l'umana intelligenza. L'uomo poté invero da quel giorno essere spinto a crederci un Dio. Armato del calcolo infinitesimale, che è nell'ordine del ragionamento quello che è la macchina a vapore nell'ordine materiale, lesse chiaramente nel libro dell'universo; ei vide distintamente il presente, il passato, l'avvenire. La ragione umana persuasè quasi a sè stessa che guidava gli astri nel loro corso. Parve che l'astronomo li dirigesse dal suo gabinetto come si fanno muovere degli automi calcando le dita sui tasti d'un clavicembalo. Lo spazio s'era ingrandito con una proporzione incredibile. Il cielo non era più un padiglione sparso di chiovi dorati, steso sul capo dell'uomo per abbellirne il soggiorno; era l'immensità delle immensità, il mondo dei mondi. Il sole acquistava una tal massa che

---

(1) Cioè quando la distanza diventa doppia l'attrazione diventa quattro volte minore; quando tripla nove volte. Siccome le distanze aumentano nei rapporti di 1 a 2, 3, 4, 5, 6, ecc., così l'attrazione di due molecole di materia o di due masse qualunque, segue la progressione decrescente rappresentata dai numeri 1, 4, 9, 16, 25, 36, ecc., che sono i quadrati dei precedenti.

a petto suo la terra non era che un punto. Eppure quanto più lo spazio estendevasi e tanto più gli astri gonfiavano i proprii fianchi; quanto più dominavano lo spazio e tanto più pareva che noi comandassimo a quella miriade di creature colossali.

Ma insieme alle più importanti scoperte, rimarranno sempre ed eternamente dei fatti destinati ad avvertir l'uomo della debolezza e della pochezza di sua natura, e tali da ricordargli l'epiteto di *Micromega* che gli diede Voltaire. Noi misuriamo il disco del sole; noi diciamo a questo re del sistema planetario quanto pesa, come se lo tenessimo in mano; noi dividiamo con Saturno e col lontano Urano la luce ed il calore, ma ignoriamo quello che succede nel cuore del nostro prossimo, nel nostro proprio. Noi non sappiamo nè quanto pesi una passione, nè l'ampiezza d'un movimento d'invidia, d'orgoglio, di dispetto. Gli astri non ci colgono all'impensata, le stagioni pare quasi ci obbediscano, ma ci lasciamo allucinare da esseri peggiori di noi; noi siamo giuoco della credulità nostra, della nostra personal presunzione. Vanità delle vanità! Il colosso della nostra intelligenza ha i piedi d'argilla e noi non siamo che polve!

Quello che l'uomo ha imparato sulla terra da che Newton espose il principio della gravitazione, da che le diverse varietà del calcolo infinitesimale vennero applicate da lui e da' suoi continuatori alla scienza astronomica, e da che intrepidi esploratori congiunsero i loro sforzi e que' dei geometri, la è cosa invero prodigiosa. Il signor Reynaud si tolse l'assunto di esporre queste ricchezze intellettuali nella *Nuova Enciclopedia (L'Encyclopédie nouvelle)* all'articolo *Terra*. Di là deriva il suo magnifico discorso. Non è possibile esprimere questi fatti maestosi in uno stile più bello, più opportuno alla grandiosità del soggetto, e nel tempo istesso più rigorosamente conforme a tutto quanto la scienza ha di più recente. Il signor Reynaud possiede quanto è l'attributo delle menti potenti, la dote cioè di trattare senza stento i soggetti i più vasti, di varcare con passo fermo, senza affannarsi, senza parer mai stanco, i punti culminanti del pensiero, di passare dall'uno all'altro con un sol passo. Egli sa inpalzare



con sè stesso fino a quelle alte regioni, e farvi passeggiare per entro il volgo profano, che sarebbe ridotto a contemplarle dal basso e ad ammirarle da lontano, se non incontrasse talvolta di queste superiori intelligenze che riuniscono ad un profondo sapere l'estensione dello sguardo, ed al pensiero la divina poesia che colorisce ed anima le deduzioni, i dati e le ipotesi della scienza astratta.

Tra le idee di cui il signor Reynaud s'è particolarmente occupato, e ch'egli seppe mettere sotto un miglior punto di vista, una ve n'ha che confonde invero la mente, quella cioè che gli fece sciegliere per epigrafe un passo del *Systema cosmicum* di Galileo, che presso a poco suona così: ciò che vieppiù dimostra la nobile essenza della terra, ciò che debbe farne un oggetto d'ammirazione infinita si è l'estensione, la molteplicità e la mobilità delle variazioni che in essa si compiono. Ma queste rivoluzioni, perocchè altro non sono che rivoluzioni, non hanno punto come quelle fatte dagli uomini nelle loro società, a compagne l'anarchia, la distruzione, ed il nulla per termine estremo. All'opposto, vi regna un ordine incomparabile. Quella complicazione di cambiamenti che s'intrecciano fra loro è sottoposta in ultima analisi ad una perfetta regolarità. Sono cicli che s'avviluppano gli uni cogli altri nelle loro grandiose circonvoluzioni e ne' loro ineguali serpeggiamenti con un'immensa simmetria. Il satellite segue il pianeta segnando un'orbita che non è mai perfettamente la medesima; il pianeta descrive intorno al sole, suo signore e sovrano, una curva variabile. Il sole, o a meglio dire, ciascuno dei soli in numero incalcolabile che occupano il centro di uno dei sistemi siderali, cambia di posto e s'avvanza attraverso spazii infiniti. I moti diurni ed annuali, quelli delle stagioni, tutto varia del continuo per ogni astro. In ciascun d'essi anco la vita si va trasmutando, e generazioni d'esseri diversi succedonsi nella serie dei tempi. Tutto è del continuo nuovo nell'universo; nulla v'ha di uguale, nulla s'incomincia di nuovo. Ognuna delle masse piccole o grandi che sono disposte nei cieli hanno connessioni sì complesse con tutte le al-

tre, che la diversità delle reazioni e dei fenomeni non ha limite. Eppure tutto ciò ha una chiave semplice come la grandezza dell' Eterno, e, grazie a Newton, l' uomo può oggidì vantarsi di possederla.

Non conosco nulla negli scritti dei più gran genii, dei Laplace e dei Cuvier, che dia un' idea più felice, più completa, più poetica, più religiosa dell' infinito di questa mobilità, delle pagine esposte su questo soggetto dal signor Reynaud. Ciò che contribuisce anco grandemente a collocare in posto eminente il suo discorso, si è il profondo amore degli uomini che traspira ad ogni passo, si è il sentimento *umano* che lo ha ispirato. Quanta distanza da queste a quelle forme secche e pallide state messe in moda nella scienza da un mezzo secolo in qua, e che producono l' effetto funesto di limitare lo slancio dei maestri, di restringere il cuore ed incallire la mente dei discepoli.

Dal punto di vista umano, o, in termini più generali, dal punto di vista vitale, nulla v' ha che eserciti su ciascun astro un' influenza simile alle variazioni della temperatura. La temperatura media del globo salisse o scendesse di 10 gradi, per esempio, od anche di cinque, per ciò solo tutto sarebbe messo a squadrato nella condizione dell' atmosfera, nella proporzione del vapore aqueo ch' essa contiene, in quella dell' acido carbonico che v' è permanente, nella frequenza ed intensità dei temporali, nel carattere della vegetazione. Laonde l' indole delle stagioni, le circostanze essenziali della respirazione, della traspirazione e dell' alimentazione diverrebbero ben altre, e lo stesso dicasi di quelle del vestimento e dell' architettura. Raddoppiate questa variazione e l' uomo sparirà. Quelle generazioni d' esseri che regnarono di quando in quando sulla terra prima dell' uomo possono tutte venire considerate come il prodotto d' una data temperatura; perocchè una notevole variazione nella temperatura media, ovvero nella ripartizione del caldo fra le varie stagioni rimanendo anco istessa la media, mette in disordine le condizioni primordiali della vita.

Vi fu un tempo in cui la terra era come un globo di suo-

co. Egli è indubitato ch' essa trovasi in istato di liquido; essendo che la forma sua è esattamente quella che prenderebbe, sotto l'influenza dell'attrazione universale, una massa liquida lanciata nello spazio. Ciò è incontrastabile; ciò si prova con *a* più *b*. Dopo molti secoli la crosta divenne solida; l'acqua che dapprincipio trovavasi tutta in istato di vapore per effetto del caldo, e costituiva intorno al nucleo incendiato una atmosfera densa, soffocante, ardente, depose sè stessa nelle cavità del globo, ed incominciò a formare dei serbatoj, che divennero il mare, il gran mare destinato a servire di separazione e più tardi di legame fra i popoli. Un giorno poi venne in cui la natura organizzante disputò l'impero alla prima natura, alla natura morta e puramente minerale. Di qui i terreni detti di *transizione*, nei quali il geologo scopre oggidì le prime impronte de' zoofiti, de' crostacei e delle conchiglie. Nulla esisteva pur anco di quanto, sia vegetabile, sia animale, vive sul suolo asciutto e respira direttamente l'aria elastica da cui è circondato il pianeta. La terra essiccata; si rivestì in seguito di piante; la prima vita aerea fu una vegetazione, ed il genere umano deve agli avanzi delle gigantesche felci d'allora, di quelle erbe alte come alberi, di quelle canne e di que' bambù simili agli abeti, gli strati di carbon fossile, senza cui non vi sarebbe potenza inglese oggidì e quindi nemmeno il trattato del 15 luglio.

La temperatura continuò ad abbassarsi e seguitarono a manifestarsi i fenomeni che sono la conseguenza di tale abbassamento. Una nuova qualità di vapore aqueo si depose dall'atmosfera ne' mari e ne' laghi spaziosi, ingrossandoli. Da qui ne venne una diminuzione sulla pressione che l'atmosfera esercita per proprio peso, perocchè l'aria ed il vapore aqueo a cui è frammista, gravitano su tutto quanto trovasi alla superficie del pianeta. Gli oragani e le piogge scemarono di violenza. L'atmosfera purificossi ed alleggerissi ad un tempo; da qui una nuova forma della vita sulla terra; da qui, dirò meglio, una nuova fase d'esistenza per il pianeta; imperciocchè dal punto di vista umano in cui il signor Reynaud si colloca di preferenza, l'astro

vero, si è la sostanza diarsena ed eterea che il nucleo solido conserva intorno a sé stesso, essendo quest'atmosfera il ricettacolo degli esseri viventi; la massa solida è una specie di vavorra per l'atmosfera. Tutti gli animali vivono per la respirazione, vale a dire per l'atmosfera. La scienza moderna dimostra che i pesci i quali stanno nella profondità degli abissi del mare hanno polmoni, e respirano dell'aria che l'acqua tiene in dissoluzione dopo averla emunta dall'atmosfera, e che questi emungono alla loro volta dell'acqua. Anche gli alberi hanno una respirazione; *aspirano* e *respirano* presso a poco come l'uomo, e con ciò, mercè il sole, si nutrono altrettanto che colle loro radici. Sotto l'influenza del disperdimento successivo di calorico che la terra andava provando, il regno animale ed il vegetabile si rinnovellarono le molte volte su ciascun punto del globo e sull'insieme del pianeta, e s'andarono perfezionando. Per tal modo l'uomo ne emerse, come il risultamento di mille saggi, come l'ultima parola e la più perfetta creazione della Provvidenza; per tal modo la nostra vegetazione elegante, flessibile, ricca di soggetti a fibre tenere e facili ad essere triturati dai denti di animali delicati, prese il posto dei mostruosi e grossolani prodotti che ostruivano già tempo la superficie del pianeta cocente.

Una magnifica epopea la è quella che s'operò sulla terra, nella quale tanti esseri di diverso genere vennero l'un dopo l'altro inghiottiti, divorati e distrutti, lasciando dei loro corpi quelle sole tracce che bastassero alla scienza per ricostruirli e tracciarne la filiazione. Da questo punto di vista la crosta del globo non è che un'immane catacomba. I viaggiatori moderni che ritornano dall'Oriente ci narrano che in Persia alcuni spaventevoli tiranni fanno erigere torri di cadaveri. Oimè! Egli è con questo solo mezzo che ebbero origine gli strati che ricoprono la terra! Questo suolo che noi calpestiamo è stato come ciascuno di noi partorito nel dolore.

Mentre per l'effetto della diminuzione di calorico che provava il pianeta, vedevansi degli esseri organizzati, animati o ve-

getabili, sempre più perfetti, succedersi gli uni agli altri; la ragione istessa produceva un'altra rivoluzione seconda per il genere umano. La crosta terrestre, indurita per il raffreddamento, si racchiudeva sovra sè stessa, premendo i liquidi bollenti che il pianeta serbava ne' suoi fianchi, e questi aprivansi altrove una via. Da ciò, quelle smisurate effusioni alla superficie; le catene dei monti si acconciavano come altrettanti berretti; la superficie del globo prendeva la forma elegante e avariata che possiede ai nostri giorni; il caos spariva; i continenti dividevansi dai mari; le valli s'approfondivano secondando la rapida corrente che prendevano le acque pluviali dall'alto delle montagne recentemente formate. E la natura, buona madre, poseva cura in mezzo a tante cose che cacciava dall'interno all'esterno di comporre alcune di sostanze metalliche. Da qui i preziosi filoni d'onde gli uomini trassero tanti tesori ancor avendo tocchi soltanto alla superficie.

Affacciassi un dubbio: L'umanità non sarebbe ella mai sulla terra come in un'osteria? Il mondo non potrebbe egli finire per noi come ha finito per gli antichi molluschi; poi per i pesci ed i rettili, per il *plesiosaurus* simile alle idra del medio evo, per l'*ichityosaurus*, altra bestia strisciante e nuotante, per il *megalosaurus*, lucertola grossa come una balena; poi per tanti spaventevoli cocodrilli, e per tante smisurate tartarughe; per il *ptérodactilo*, bestiuola deforme che volava; come ha finito per la lunga dinastia dei mammiferi che succedette a tutti que' quadrupedi ovipari, e di cui i soggetti più notevoli, quali sarebbero il *palacotherium*, l'*anoplotherium*, ebber a tomba gli strati calcari e di gesso del suolo parigino? La terra raffreddossi prodigiosamente dopo i tempi genesiaci. Il raffreddamento continuò fino alla venuta dell'uomo. S'è egli fermato? Fermarassi? Il globo terrestre non verrà convertito un qualche giorno tutto quanto in una Siberia? Non cesserà forse di essere abitabile dalla nostra razza? Poche parti del discorso del sig. Reynaud hanno tante attrattive quanto quelle in cui egli racconta ciò che sa la scienza a questo proposito, ed in cui, riunendo

le proprie osservazioni ai risultamenti dei lavori di matematici illustri, come Fourier e Poisson, egli confuta coloro che dubitano che il mondo non debba finire, dimostrando fino a qual punto sotto questo rapporto, vi abbia oggidì della fermezza nella mobilità e dell'equilibrio nelle oscillazioni quotidiane, annuali e secolari.

La massa di calore che il sole manda alla terra presa in complesso e ad ogni punto in particolare varia un poco, pochissimo però; d'anno in anno, ma dopo una rivoluzione abbastanza lunga, essa trovasi identicamente l'istessa (ben inteso supponendo che la somma del calore contenuta nel sole non si esaurisca). Tutte le cagioni che modificano l'azione del sole sulla terra, prese nel suo insieme e sopra ciascuno de' suoi punti, non variano ne' loro effetti che entro limiti molto ristretti, e si riproducono uguali a sè medesime in cicli la cui estensione è più o meno esattamente determinata. Questo calore, disperdendosi nello spazio, rinnovasi sempre alla medesima fonte. Ecco per quanto spetta al sole. Quanto all'emissione del calore proprio al pianeta, emissione che dall'origine dei secoli fino all'apparizione dell'uomo è stata considerevole, come ho detto più sopra, or ha cessato dall'esercitare un'influenza apprezzabile sulla temperatura della crosta terrestre; essa è divenuta indifferente per il ben essere del genere umano.

La terra, difatti, è giunta all'equilibrio per quanto spetta al disperdimento del proprio calore. Questo è un risultamento acquistato alla scienza mercè i lavori d'un gran geometra, di Fourier. Egli ha stabilito che nello stato attuale delle cose il calore che la terra serba ne' suoi fianchi non può contribuire alla temperatura della crosta terrestre che per un trentesimo di grado in via media. Il genere umano è dunque garantito contro ogni pericolo d'abbassamento di temperatura originato dal raffreddamento della massa del globo che esso abita. Il calore dei regni, già tempo sacri a Plutone, può continuare a diffondersi nello spazio; i fonti di fuoco di cui s'alimentano i vulcani possono temperarsi poco a poco e petrificarsi; il pianeta può per-

dere tutto il suo calor personale. Il solo effetto termometrico che ne risentirebbe la superficie sarebbe un abbassamento d'un trentesimo di grado nella sua temperatura media. D'altronde, comechè mediocre, questo cambiamento non si opererà che dopo un numero immenso di anni. Fourier pone per fatto che dopo due mila anni il raffreddamento medio dei climi cagionato dal raffreddamento generale del pianeta non è stato di un cinque centesimo di grado.

A questo equilibrio contribuisce efficacemente il *clima celeste*; vale a dire la temperatura dello spazio nel quale il nostro paese si muove, temperatura mantenuta fissa dall'irradiazione delle stelle. Il miglior beneficio delle stelle nell'ordine providenziale della natura è quello di rischiararci durante la notte. La terra potrebbe senza danno materiale, far senza del soccorso di questi deboli raggi luminosi; ma i raggi calorifici di cui sono accompagnati formano una delle condizioni fondamentali dell'ordine di cui gode la terra. Ed in fatto, ove si immagini che il mondo siderale si annienti o s'allontani nell'infinito, il calore che noi ne riceviamo verrebbe ad esserci tolto, e si manifesterebbero tantosto sulla terra cambiamenti fisici di grande momento. La temperatura dei poli e delle regioni superiori dell'atmosfera s'abbasserebbe; l'impero dei ghiacci s'ingrandirebbe; le zone temperate scenderebbero da ogni lato verso l'equatore; i giorni e le notti diverrebbero soggette a variazioni eccessive, d'estate nel giorno, d'inverno durante la notte. Sotto quest'età di ferro, gli animali, le piante sparirebbero tosto dalla superficie della terra, e la vita sul nostro pianeta non troverebbe asilo che nella profondità dell'oceano, perchè quivi soltanto sarebbe al sicuro dai violenti cambiamenti che per tutte le ventiquattro ore devasterebbero la superficie del globo.

Le cagioni che possono far variare in processo d'anni l'azione del sole sulla terra, presa nel suo insieme o su ciascuno dei suoi punti in particolare, non hanno azione, come s'è veduto, che entro limiti molto ristretti. Ma quali sono questi limiti? Sono essi così poco lontani da far sì che il più sensibile

dei termometri, la pelle umana, ne sia avvertita? che la vegetazione ne riceva un' impressione apprezzabile? Sono tali da influire sulle nostre estati e sui nostri inverni in uno spazio di qualche migliajo d'anni? Il sig. Herschel ed il sig. Arago, non avendo esaminato compiutamente la quistione, dicono di no. Il signor Reynaud si pronuncia per l'affermativa, e lo prova. Ci manca lo spazio per seguire il sig. Reynaud in questa interessante discussione. Limitiamoci ad estrarne il succo.

Il caldo delle estati ed il freddo degli inverni non dipende solo dalla quantità totale assoluta di calorico ricevuta dal pianeta o dall'emisfero, o da un punto isolato durante l'intera stagione, dipende eziandio in grado eminente, dal modo con cui questa dose di caldo si ripartisce fra i vari istanti della stagione, e finalmente dalla durata della stessa stagione; perocchè le due stagioni del freddo e del caldo non sono esattamente di sei mesi ciascuna. Regola generale: il caldo delle estati ed il freddo degli inverni variano giusta le diverse cause astronomiche di cui ecco le principali: 1.° L'*eccentricità* dell'orbita cangia, cioè l'ellissi (o ovale) descritta dal pianeta subisce alternativamente uno spianamento ed un'espansione periodica alle estremità del suo piccolo asse, lo che equivale ad una variazione dalla distanza solare. La durata di questo movimento oscillatorio è di più di cento mila anni. 2.° L'*inclinazione* del piano dell'equatore sul piano dell'orbita è variabile. Ora questa inclinazione è la causa dell'ineguale durata dei giorni e delle notti; e questa ineguaglianza trae seco quella della temperatura diurna. È un barcollamento, periodico anch'esso, che abbraccia una lunga serie di secoli. 3.° La terra, oltre alle due rotazioni, diurna l'una e l'altra annuale, va soggetta ad una terza che occupa 25,000 anni e che guida lentamente la linea degli equinozi tutti all'ingiro dell'orizzonte in tutte le costellazioni. Da ciò risulta nelle posizioni rispettive della terra e del sole una variazione che influisce anche sul grado di caldo dell'estate e sul freddo d'inverno. Queste tre cause, per un notevole concorso, agiscono attualmente tutte e tre nell'istesso senso sull'emisfero boreale



che comprende la nostra Europa. Tutte e tre mirano a restringere la differenza dell' estate e dell' inverno, a rinfrescar l'una e a raddolcir l' altra. Questa addizione di forze, come espone il signor Reynaud, debbe, coll' andar del tempo, produr un effetto, e ne ha già al certo prodotto.

Laonde il signor Reynaud non è semplicemente uno splendido narratore delle opere altrui. E' non si limita ad interpretare, in nome della filosofia la più alta, perchè è religiosa, la scoperta di già fatta dai dotti, e ad indicare dall'istesso punto di vista i risultamenti che si possono sperare dall'azione combinata della scienza e dell'industria sul globo; egli pure reca la sua pietra personale all' edificio delle umane cognizioni. In somma, considerato sotto qualunque aspetto il suo *Discorso sulla Terra*, è un lavoro di primo ordine, uno dei più bei monumenti della *Nuova Enciclopedia*, come questa è una delle più elevate produzioni dell' intelligenza francese del secolo decimono.

*Michele Chevalier.*

DEI SUICIDII E DEI DELITTI, DELLE LORO CAUSE E DEI LORO RECIPROCI  
RAPPORTI.

*Ricerche sul suicidio negli abitanti delle campagne (1).*

**L**a massima parte dei suicidii pare si debba ripetere da particolari organiche predisposizioni, ed il cervello che presiede alle

---

(1) Questi *Annali* hanno più volte intrattenute i loro leggitori sulla statistica dei suicidii e dei delitti (vol. 60, p. 247, maggio 1839 — vol. 62, pag. 111, ottobre 1839 — vol. 65, pag. 378, settembre 1840 — vol. 67, pag. 235, febbrajo 1841). Non sarà quindi discaro che ora ritorniamo su questo argomento prendendo ad esaminare relativamente alle cause dei medesimi i reciproci rapporti ch' esistono tra gli uni e gli altri assumendo a guida la interessantissima opera di G. B. Cazauvieilh — *Du suicide, de l' alienation mentale et des crimes contre les personnes, comparés dans leurs*

facoltà intellettuali ed affettive, e che dirige l'uomo nelle sue determinazioni e nei suoi rapporti è l'unica sede di queste organiche predisposizioni. Ma se dalla forma e dal volume della testa, dalla fisionomia, dallo stato delle facoltà intellettuali ed affettive, non si possono *a priori* riconoscere tutte queste materiali condizioni che portano al suicidio, si dovrà dire però che esse sussistono ogniqualvolta gl'individui provino il disgusto della vita ed una tendenza irresistibile al suicidio senza *motivi plausibili e per una causa leggiera od immaginaria*.

Queste predisposizioni o vengono trasmesse per *eredità*, quando cioè una irregolare conformazione dell'encefalo passa dal padre nei figli, o sono *native*, quando cioè sviluppansi coll'individuo di una sola generazione, senza derivare dai parenti, e si manifestano alle più lievi occasioni, o finalmente hanno origine da tutte quelle cause fisiche o morali che alterano e disturbano potentemente le funzioni cerebrali, come l'ambizione, la gelosia, la dissolutezza, le dissenzioni e dispiaceri domestici, l'amore contrastato, l'odio e simili; tali affezioni provocando una passione esagerata e continua convergono a sé tutte le nostre facoltà e la serie di tutte le nostre idee che finiscono col sottomettersi e coll'obbedire alla dominante; di qui la *monomania* con tutte le sue varietà; tale predisposizione dicesi *acquisita*.

Esistono predisposizioni all'omicidio? Non se ne può, secondo Cazauvieilh, dubitare circa alle predisposizioni acquisite, le quali hanno la loro sorgente principale in una profonda ignoranza, nei pregiudizii, nel rilasciamento dei costumi, nella dimenticanza dei doveri di religione e degli obblighi sociali, in

*rapports reciproques. Recherches sur ce premier penchant chez les habitants des campagnes.* Paris, 1840, in 8.° — Spiace del resto che simili ricerche siano limitate alla sola Francia; ma la mancanza dei corrispondenti dati statistici appo di noi farà apprezzare le indagini fatte in un paese, il cui incivilimento è al suo più alto grado, per lo che potranno scaturire utili deduzioni anche per altri paesi che sapranno giustamente stimarle.

D. A. B.

una insaziabile cupidità, nelle dissensioni domestiche abituali, in una continua gelosia, nell'odio, nel giuoco, nella dissolutezza, e finalmente in tutte le passioni basse e violenti. La predisposizione al delitto sembra a Cazauvieilh esistere negli uomini, i quali godendo di loro libertà morale e di una felice esistenza relativamente alla loro posizione abituale commettono delitti con premeditazione.

Oltre le predisposizioni ereditarie, native ed acquisite contribuiscono come cause generali sia al suicidio, sia al delitto:

1.º *L'età*. I periodi dai 15 ai 20 anni, dai 20 ai 25, 30, 35, 40, 45 a 50 anni danno pochi suicidii. Sotto questo rapporto i suicidii appartenenti particolarmente alla campagna non presentano analogie coi colpevoli forniti indistintamente dalle città e dalle campagne. Così certe passioni che si osservano dai 20 ai 30 anni, come l'amore, la gelosia, ecc. fanno poche vittime fra i campagnuoli, meno affetti da quei mali che producono tante sventure nelle città, mentre che altre passioni che si osservano in una età più avanzata, come l'ambizione, la cupidigia, i motivi d'interesse conducono frequentemente gli abitatori delle campagne al suicidio ed all'omicidio.

Ma se consultiamo le ricerche fatte da Esquirol (1) indistintamente sugli abitanti delle città e delle campagne ed i *rendiconti generali della giustizia criminale in Francia*, troviamo rapporti che meritano di fissare la nostra attenzione. Vediamo che il massimo dei suicidii, come dei colpevoli, è dai 20 ai 30 anni per gli uomini, e che il periodo dai 30 ai 45 anni è il massimo per le donne; che vi ha un decrescimento dai 45 ai 50 anni e soprattutto nei periodi seguenti.

Relativamente agli abitatori delle campagne a misura che s'inoltrano nella carriera della vita, la loro esistenza sembra addensarsi ed essi maggiormente a carico. Il disgusto della vita segue il progredire dei loro anni. Il massimo è quindi dai 50

---

(1) *Des maladies mentales*. Paris, 1839.

ai 60 anni, giusta Cazauvieilh; contrasto sorprendente, poichè a quest'epoca il giudizio ed il raziocinio acquistarono solidità maggiore e la immaginazione più tranquilla ha messo un freno alle passioni.

Si dice che il suicidio nei vecchi è assai raro ai nostri giorni perchè la vecchiaja inspira all'uomo il desiderio di vivere, perchè, si aggiunge, il vecchio è più vicino a perdere la vita. Nel quadro riportato da Esquirol su 198 suicidii non si trovano difatti che tre casi di suicidii che avessero oltre la età di anni 65: il quadro di Cazauvieilh offre 11 casi di suicidii che arrivavano sino agli anni 80.

Finalmente la caducità è lungi dall'essere estranea alla tendenza alla morte volontaria, poichè nel quadro di Cazauvieilh il periodo degli anni 80 agli 85 dà 4 suicidii. In simil guisa i vecchi tolti alle illusioni della vita, le cui passioni, le sensazioni, le immaginazioni sono raffreddate o spente, il cui giudizio è riconosciuto sodo, presentano più esempi di suicidii nei villaggi che non gli uomini dai 20 ai 30 anni di età, epoca in cui tutti gli autori riconoscono la maggior frequenza dei suicidii. Una tale eccezione merita di fissare seriamente l'attenzione degli uomini che reggono i nostri destini per principio o per dovere.

2.<sup>o</sup> Sesso. Esiste minore differenza tra il numero degli uomini e quello delle donne che si uccidono nelle campagne che nelle città. Così su 48 suicidii effettuati dal 1819 al 1833 in uno stesso cantone della Francia troviamo 27 uomini e 21 donne, ciò che stabilisce il rapporto come 4 a 3. Esquirol ci dice che il rapporto degli uomini suicidi alle donne, è come 3 a 1. In generale è eguale la proporzione per i delitti contro le persone.

Le cause speciali della frequenza del suicidio nelle donne delle campagne stanno nel rilassamento delle loro orèdenza religiose, nella brutalità in cui sono immerse, nelle cure della vedovanza e soprattutto nella modificazione di loro organizzazione, che dà ad essi il carattere, le abitudini, i costumi, i desiderii, i bisogni e le tendenze dell'uomo.

Dalle precedenti ricerche risulta:

- 1.° Che vi sono più uomini colpevoli che donne;
- 2.° Che le donne divengono generalmente colpevoli e si uccidono in un'età più avanzata degli uomini.

Se nelle campagne non si trovano che 10 celibi su 81 suicidii, come risulta dalle tavole di Cazauvieilh, è impossibile non rimanere colpito dalla frequenza della morte volontaria nei vedovi, come dal gran numero dei celibi divenuti colpevoli.

3.° *Istruzione.* Tutti conoscono che gli abitatori delle campagne sono poco istruiti: le cause principali di questa poca istruzione sono l'egoismo dei genitori, spesse volte la ignoranza dei padroni, ed in certi casi la immoralità di alcuni tra essi. Sarà però vero il dire che in Francia questa mancanza d'istruzione ha preservato gli uomini incolti dalle letture *corruttrici* che ispirano il disprezzo delle idee religiose, il disgusto della vita e la tendenza al suicidio. Ma sventuratamente la educazione morale è stata trascurata quanto quella intellettuale, quindi i genitori allevano male i loro figli e molti danno loro esaudii cattivi esempi. Di più taluni adoperano una soverchia severità, a cui il carattere naturalmente dolce ed affettuoso del figlio male si accomoda; da qui sovente ne nasce la melanconia e la imbecillità. Altri sono pieni di amore per uno dei loro figli, e d'indifferenza e di odio per gli altri, ciò che dà a questi ultimi un carattere freddo, dissimulato e tendenze più o meno funeste.

La istruzione ha una influenza speciale sul suicidio. Su 81 suicidii che offrono le tavole di Cazauvieilh, il più gran numero non sapevano nè leggere nè scrivere. Negli 87 dipartimenti che compongono la Francia, la istruzione ha favorito il suicidio in 22 e ne ha preservato 27, e la mancanza dei lumi ne favorì 32 e preservò 37.

Riassumendo le notizie raccolte durante il periodo di 7 anni, dal 1828 al 1834, sulla tendenza alla criminalità secondo il grado d'istruzione nei *rendiconti generali*, si trova che su 100 accusati di delitti contro le persone

26 che non sapevano nè leggere nè scrivere;

28 che sapevano imperfettamente leggere e scrivere;

28 che sapevano bene leggere e scrivere ;

35 che avevano una istruzione superiore.

Nei *rendiconti generali* gli accusati sono divisi in 9 classi principali: l'ottava di esse comprende gli artisti, gli studenti, gli impiegati, i notaj, gli avvocati, i medici, i militari, i possidenti, ecc.; ora gli accusati della ottava classe che tutti esercitavano professioni liberali e godevano di una fortuna che suppone qualche educazione, sono quelli che relativamente hanno commessi più delitti contro le persone, cioè 35 su 100, mentre che gli 87/100 degli accusati della nona classe, composta di vagabondi, non commissero delitti che contro le proprietà (1).

Di più, esaminando il quadro che indica il grado d'istruzione degli accusati di ciascun dipartimento, vedesi che i 22 dipartimenti che sorpassano la media per la istruzione ed il suicidio sono quelli che danno il più gran numero di accusati che *sanno bene leggere e scrivere*, o che *hanno ricevuta una istruzione superiore a quel primo grado*. Così, per esempio, nel periodo di sei anni, dal 1828 al 1833, su 4313 accusati di delitti contro le persone (non compresi i delitti politici), i 12 dipartimenti notati più sopra, ne forniscono 1999, cioè quasi la metà; e non pertanto la popolazione di questi dipartimenti non forma il terzo di quella di tutta la Francia. Aggiungasi che il grado d'istruzione degli accusati produce una differenza notevole nel risultamento dei processi: così su 100 accusati se ne sono lasciati liberi 37 che non sapevano nè leggere nè scrivere, 43 che leggevano e scrivevano imperfettamente, 45 che sapevano bene leggere e scrivere e 63 che avevano ricevuta una istruzione superiore (2).

Da un altro lato se considerasi la industria come un mezzo, per segnare il grado di istruzione, si trova ancora la prova della sua funesta influenza sulla determinazione del suicidio. Il barone

(1) Rendiconto del 1830, pag. X.

(2) Rendiconto del 1834, pag. XVIII.

de Morogues nelle sue *Ricerche sulle cause della ricchezza e della miseria dei popoli inciviliti* ci fa conoscere che i 10 dipartimenti più industriali della Francia sono quelli che in pari tempo sono più istruiti ed in pari tempo quelli che producono più suicidii. Giova però avvertire che nei luoghi ove è sparsa la istruzione, il suicidio trova nella stampa un funesto agente di sua diffusione, dacchè nulla più influisce alla sua propagazione quanto l'esempio. All'ignoranza devonsi poi, a parere nostro, attribuire i suicidii cagionati dai *dolori fisici*, i quali trascurati, per la nessuna cura che mettono le genti di campagna, massime al principio di malattia, nel ristabilire la loro salute, generano poi funesti accidenti, compresovi quello non infrequente di attendere alla propria vita onde sottrarsi ai continui tormenti.

Ma se dalle ricerche di Cazauvieilh risulta che i suicidii ed i delitti sono tanto più frequenti in un certo numero di dipartimenti della Francia, quanto più vi sono diffuse la istruzione e la industria, non se ne deve già dedurre, che sia meglio fare senza di quei due grandi mezzi d'incivilimento e di prosperità. Solamente sarà necessario il mettere assai presto in pratica quei mezzi che sono capaci di combattere le funeste tendenze che la istruzione superiore sembra, se non sviluppare, almeno favorire.

4.° *Le passioni.* Non tutte le passioni hanno una eguale influenza sull'uomo; mentre per i delitti, una delle passioni che più li genera, dopo l'odio e la vendetta, è la cupidigia; per il suicidio, dopo i dispiaceri domestici, sono i rovesci di fortuna.

L'uso dei liquori alcoolici, oggidì tanto diffuso, è comune nelle campagne, al dire di Cazauvieilh, ai due sessi; e forse anche, come in molte altre cose, le donne sorpassano gli uomini negli eccessi che commettono. Molti individui dediti freneticamente al gusto depravato delle bevande spiritose senza inquietarsi delle loro mogli, dei loro figli o dei loro vecchi genitori divorarono tutto il loro patrimonio per dare sfogo alla loro passione, e non si sono data la morte se non dopo avere esaurito tutti i mezzi a loro disposizione. Se nella ubbriachezza alcuni

individui sembrano affetti da una dolce melanconia che si termina con abbondanti lagrime, altri ve ne sono in più gran numero che divengono collerici, furiosi e che rivolgono il loro furore ora contro i loro prossimi ed ora contro loro stessi. Generalmente però si è persuasi che l'abuso delle bevande alcoliche abbia una grande influenza sulla produzione del suicidio; ma Cazauvieilh è di parere che siasi attribuita troppo grande parte all'azione di questa causa.

5.° Le *professioni*. Relativamente al suicidio era difficile di determinare in una maniera precisa le professioni che portano di più alla uccisione di sè medesimo. Però l'amministrazione francese ha di recente pubblicato una lista compiuta delle professioni dei suicidi. Cazauvieilh nella speranza di ritrarne qualche utilità ha compilato un quadro generale e comparativo degli accusati, dei suicidi e degli alienati. Noi lo riporteremo, omettendo l'ultima classe, che d'altra parte fu desunta dall'opera di Esquirol.

*Quadro delle professioni dei colpevoli e dei suicidi, composto dietro i rendiconti generali della giustizia criminale in Francia.*

<i>Professioni</i>	<i>Delitti contro le persone</i>	<i>Suicidii</i>
I. Pecorai ed altri occupati della cura del bestiame . . . . .	39	15
Taglialegna, carbonai . . . . .	13	5
Agricoltori, giardinieri, vignajuoli, sui loro proprii fondi . . . . .	213	467
su quelli altrui . . . . .	682	} 43
Minatori, scavatori . . . . .	40	
Giornalieri, manuali . . . . .	20	
II. Operai in leguo, bottai, falegnami, legnajuoli, ebanisti . . . . .	136	84
	1,143	614



		Somma precedente	1,143	614	
	Operaj in cuojo e pelli di ogni specie . . .	75		23	
	Calzolai . . . . .	—		46	
	Operai in ferro ed altri metalli, <i>bijoutieri</i> .	64		57	
	— in filo, lana, cotone e seta e tutto ciò che ne dipende . . . . .	102		104	
	— in pietra, muratori, conciatetti . . .	69		45	
	— in prodotti chimici d'ogni specie . .	2	}		
	— in terra, tolai, vasellai . . . . .	21		14	
	— vetrai, verniciatori . . . . .	3			
III.	Fornai, pasticciieri . . . . .	27		14	
	Macellai, pizzicagnoli . . . . .	15		12	
	Mugnai . . . . .	37		20	
IV.	Cappellai, berrettai . . . . .	5		4	
	Parruchieri, barbieri . . . . .	6		9	
	Sarti, tappezzieri ed altri operai che lavo- rano sulle stoffe . . . . .	32	}		
	Stiratrici, modiste, cucitrici . . . . .	1		88	
V.	Agenti di cambio, commessi di commercio	2		—	
	— Merciajuoli . . . . .	19		6	
	{	{	stabiliti { all'ingrosso, banchieri	3	15
			in dettaglio, droghieri,		
			mercanti di vino . . . . .	28	73
	senza stabilimenti fissi, sensali di cavalli, mercanti di bestiami	9		—	
	Mercanti di tabacco . . . . .	6		24	
VI.	Commissionarii, facchini, portatori di acqua e politori di scarpe . . . . .	24		13	
	Marinai, battellieri, pescatori . . . . .	26		13	
	Vetturali, carrettieri, conduttori di dili- genza, corrieri . . . . .	27		28	
VII.	Levatrici . . . . .	4		—	
	Albergatori, trattori, cuochi, locandieri, osti, caffettieri . . . . .	42		37	
		1,792		1,259	

	Somma precedente	1,792	1,259
Domestici annessi ad una casa o ad una intrapresa . . . . .	100	—	—
— alla persona . . . . .	42	68	68
VIII. Artisti, pittori, musici, commedianti . . . . .	5	3	3
Letterati, commessi d'ufficio . . . . .	4	9	9
Studenti, seminaristi . . . . .	3	8	8
Funzionarii pubblici, uscieri, impiegati, agenti della forza pubblica . . . . .	45	36	36
Institutori, professori, stampatori, librai . . . . .	18	16	16
Militari in servizio ed ex militari . . . . .	22	188	188
Proprietarii che vivono di loro rendite . . . . .	70	150	150
Notai, avvocati, medici, preti, religiose e farmacisti . . . . .	8	43	43
IX. Contrabbandieri . . . . .	40	—	—
Vagabondi o di professione sconosciuta . . . . .	—	311	311
Mendicanti, cenciuoli . . . . .	35	28	28
Prostitute . . . . .	6	—	—
Senza mezzo di esistenza conosciuto . . . . .	24	—	—
		<hr/>	<hr/>
	Totale	2,214	2,119

Tutte le professioni sono quindi esposte al suicidio e nessuna ci libera dall'omicidio, perchè in tutte le posizioni l'uomo si trova sotto l'influenza delle cause che producono i delitti ed il suicidio. Ma secondo la professione che si esercita si è più o meno esposto all'una che all'altra di queste tendenze: in tutte le classi, per esempio, si provano dispiaceri domestici, ma la loro azione è diversa secondo la professione degli individui, per lo che negli uni provocano il suicidio, in altri il delitto.

La *prima* classe comparativamente fornisce più accusati che suicidi, perchè gl'individui di questa categoria non sono preoccupati che di un pensiero, di accrescere cioè il loro ben essere materiale. Non conoscendo che i loro bisogni fisici, la cupidigia li rende spesso volte colpevoli e meno spesso suicidi.

Gli uomini della *seconda* classe, di una intelligenza media,

presentano quasi tanti suicidii quanti colpevoli: il libertinaggio e gli eccessi di ogni genere sono generalmente proprii di questa classe.

Il ben essere di cui godono gli uomini che formano la *terza* categoria, gli allontana dal delitto, in pari tempo che le loro occupazioni, quasi tutte materiali, li preservano dal suicidio.

In quanto agli individui della *quarta* classe sono ancora più esposti alla influenza delle passioni sregolate e dei cattivi costumi che quelli della seconda; ciò che ci spiega una propensione più marcata verso il suicidio.

A misura che s'ingrandisce il cerchio della intelligenza, che le speculazioni formano le occupazioni abituali della vita e che imprevedute disgrazie sconcertano esistenze che si credevano assicurate, come accade negli individui della *quinta* classe, si notano più perturbazioni nello spirito; da qui qualche volta delitti e più spesso suicidii.

La *sesta* classe non presenta alcun rapporto tra i delitti ed i suicidii, perchè le professioni di coloro che la compongono costituiscono di già una forte predisposizione per i delitti, e se osservansi alcuni casi di altre tendenze, è d'uopo certamente riferirle all'eccesso delle bevande alcooliche.

Il suicidio acquista un certo sviluppo nella *settima* classe.

Negli uomini che formano la *ottava* categoria, le passioni prorompono in tutti i sensi: da un lato l'ambizione e la sete delle ricchezze, dall'altro i rovesci della fortuna, i dispiaceri domestici, gli eccessi nello studio, le letture pretese filosofiche, la passione del giuoco e dell'amore, e finalmente gli avvenimenti politici sono altrettante cause che spiegano la frequenza dei delitti e più ancora dei suicidii che si osservano in questa classe.

Gli individui che compongono la *nona* classe sembrano meno portati ai delitti contro le persone ed al suicidio degli uomini che compongono le altre classi, perchè vivono al di fuori delle cause morali che provocano quelle tendenze.

6.° Le *stagioni* ed il *clima*. Esquirol ha vittoriosamente confutata la opinione di Montesquieu e di altri autori che pretesero

che il clima avesse molta influenza sul suicidio. Cazauvieilh, onde appoggiare la opinione di Esquirol, dice che il suicidio è frequentissimo in certi cantoni e molto più raro in altri cantoni dello stesso dipartimento.

In quanto alle stagioni gli autori non sono d'accordo, perchè il suicidio subisca nei loro climi la stessa influenza di altre affezioni. Cazauvieilh ha compilato il seguente quadro :

	<i>Dei suicidii effettuati in ciascun mese dell'anno 1836.</i>		<i>Dei delitti commessi in ciascun mese dell'anno 1835.</i>	
Gennajo . . . . .	156	} 526	141	} 418
Febbrajo . . . . .	165		120	
Marzo . . . . .	205	} 703	157	} 474
Aprile . . . . .	193		134	
Maggio . . . . .	249	} 653	151	} 439
Giugno . . . . .	261		189	
Luglio . . . . .	283	} 458	128	} 384
Agosto . . . . .	209		167	
Settembre . . . . .	161	} 458	144	} 384
Ottobre . . . . .	182		127	
Novembre . . . . .	146	} 135	122	} 384
Dicembre . . . . .	130		135	

2,340 suicidi 1,715 colpev.

Da questi quadri risulta che i due trimestri di aprile e di luglio sono per rapporto agli altri due trimestri per i delitti, come per i suicidii come 2: 1, 10. Ma sebbene si verificano più suicidii e delitti durante i trimestri di aprile e di luglio che nell'autunno e nell'inverno, è però probabile che i prodromi di queste diverse tendenze prendano spesse volte nascita in questa ultima stagione. In generale in quest'epoca gli uomini fanno meno esercizio e prendono più alimenti. Le professioni sono

per molti meno lucrative ed intieramente sospese; ciò che esaurisce le loro risorse; da qui ne vengono i dispiaceri domestici e le dissenzioni di famiglia. Dopo alcuni mesi di una tale esistenza danno libero sfogo ad altre passioni, che sono favorite ed eccitate dalla temperatura e dalle relazioni più numerose cogli altri uomini che credono più felici di loro. Allora secondo le loro predisposizioni divengono alienati, suicidi od omicidi.

7.° *I costumi.* Tutti gli autori attribuiscono una grande influenza allo stato dei costumi sul suicidio. Se è possibile di giudicare della moralità di una popolazione dai delitti che si commettono nel suo seno contro le persone e contro le proprietà e dalla nascita dei figli illegittimi, Cazauvielb pensa che siasi attribuita troppa influenza ai costumi nella produzione del suicidio; almeno, così dice, di aver osservato in molti dipartimenti della Francia. Non ne segue per altro da ciò, che egli pretenda, che nelle grandi agglomerazioni di popolazione, i cattivi costumi, il concubinage, la prostituzione, ecc. non conducano certo numero d'individui alla morte volontaria: la osservazione prova il contrario. Ma questa stessa osservazione prova pure che le stesse cause non producono costantemente gli stessi effetti, che il suicidio non risulta sempre dagli stessi motivi?

D'altra parte pochi individui, come risulta dalle indagini di Cazauvielb, si sono dati la morte per isfuggire alla vergogna, al disonore ed alla ignominia. La età più feconda in suicidii fa pure presentire che tali non sono le cause ordinarie. Se adunque nelle città si contano fra i suicidii fanciulle disonorate, uomini oltraggiati o che hanno fatto oltraggio all'onore, nelle campagne s'incontrano gli stessi vizii, senza che ne siano derivati gli stessi accidenti. Così la frequenza del suicidio non è sempre in rapporto col cattivo stato dei costumi.

Ma se i costumi non hanno dappertutto sul suicidio quella influenza ch'erasi creduto osservare, altrettanto non si può dire dello inciviltamento. Un osservatore giudizioso ha detto a questo riguardo che « più lo inciviltamento è sviluppato, più il cervello è eccitato, più la suscettibilità è attiva, più aumentano i biso-

gni, più sono imperiosi i desiderii, più si moltiplicano le cause di dispiaceri, più sono frequenti le alienazioni mentali, più vi devono essere suicidii ».

È certamente assai più facile provare la influenza salutare delle credenze religiose sul suicidio di quella dei costumi, perchè un uomo può avere una grande moralità ed uccidersi, come tutto di lo si vede, mentre chi è veramente religioso non si darà la morte, perchè le sue credenze gli fanno un dovere, dapprima di sopportare con coraggio le vicissitudini umane, ed in seguito gli danno le speranze di un felice avvenire: eccovi due possenti motivi che trattengono l'uomo religioso dal privarsi della propria esistenza.

8.° *L'odio, la noja della vita.* L'odio, la noja della vita e lo *spleen* sono considerati da alcuni autori come cause frequenti di morte volontaria. Non è già che gli uomini che ne sono colpiti, come lo osserva assai giudiziosamente Esquirol, abbiano dell'avversione per la vita; solamente odiano le sofferenze dalle quali è la vita accompagnata: hanno ricorso alla morte per liberarsi dalle pene che li tormentano. Del resto l'odio della vita che si riguarda a torto come esclusivo degli uomini elevati in dignità, in onori e colmi di ricchezze, si mostra pure negli uomini rozzi ed incolti, ma con questa differenza che in questi ultimi è più frequentemente provocato da cause fisiche che da cause morali. Questo *tedium vitae* è dovuto in essi alla cessazione delle loro abituali occupazioni, al passaggio da una vita attivissima al riposo, e negli uomini avanzati in età che presentano tanto di frequente casi di suicidio alla monotonia della vita e soprattutto allo stato d'isolamento e di abbandono nel quale vivono. Ma lo *spleen* se consiste in un disgusto assoluto di tutto ciò che può attaccare gli uomini di ogni età, è sconosciuto nelle campagne in cui le sorgenti del ben essere non sono ancora inaridite.

Il suicidio ed i delitti sono in aumento ai nostri giorni? Il suicidio colpisce ciascun anno tutti i dipartimenti della Francia. Nel breve spazio di nove anni, dal 1827 al 1835, il numero dei

suicidii ha subito un aumento manifesto, anche annualmente (nel 1827 si ebbero 1542 suicidii; nel 1828, 1754; nel 1829, 1904; nel 1830, 1756; nel 1831, 2004; nel 1832, 2156), eccezione fatta nel 1830; ma gli avvenimenti politici di quest'epoca non possono spiegare questa diminuzione per la diversione degli spiriti, per la loro direzione verso un altro scopo, oppure quella diminuzione non sarebbe reale? Non deriverebbe dai disordini che l'amministrazione ha provato e che le avrebbero impedito di verificare tutti i casi?

Onde rendere più evidente il decorso progressivo del suicidio dividiamo in tre sezioni il periodo di nove anni e troveremo per gli anni 1827-28-29 una media di 1733; per gli anni 1830-31-32 è di 1998, e per gli anni 1833-34-35 è di 2118. La differenza tra ciascun periodo è troppo sensibile per attribuirlo al caso. Del resto il suicidio tende a propagarsi dappertutto, anche nelle località, in cui era prima sconosciuto.

Confrontando i suicidii coi delitti che si commettono in Francia contro le persone, troviamo le maggiori analogie sotto il rapporto del numero. Gli anni 1827, 1828 e 1829 danno una media di 1848 accusati; gli anni 1830, 1831 e 1832 una media di 1870; e gli anni 1833, 1834 e 1835 una media di 2232, non compresi i delitti politici, ossia 6 accusati per giorno, ed altrettanti sono i suicidi, avvertendo che la differenza della popolazione della Francia è per quelle epoche di circa 2 milioni. Così i suicidii ed i delitti si riproducono annualmente non solo con una regolarità deplorabile, ma ancora seguendo un aumento progressivo; il quale spiegasi dapprima collo accrescimento della popolazione, in seguito relativamente ai suicidii con uno sviluppo più considerevole delle facoltà intellettuali e colla diffusione delle umane cognizioni in tutti i paesi inciviliti ed in tutte le classi della società, e relativamente ai delitti colla attività disordinata e colla cattiva direzione delle nostre passioni.

L'assassinio, l'omicidio, l'infanticidio ed il veneficio si elevano tutti gli anni in Francia a 1000 e più, o almeno 3 per giorno. Il numero dei giustiziati, termine medio, è di 52 per

anno. Riunendo questi diversi numeri con quello dei suicidii troviamo che periscono tutti i giorni più di 9 individui per suicidio, omicidio o in virtù di un giudizio. Soggetto deve essere questo di gravi meditazioni per il filosofo e per il moralista; poichè non dovrebbe essere impossibile ricondurre gli uomini alla virtù e prevenire tanti delitti, che avviliscono la specie umana.

I delitti ed i suicidii sono più frequenti nelle città che nelle campagne? La popolazione dei comuni rurali sta a quella di tutta la Francia nel rapporto di 79 a 100. Secondo i rendiconti generali della giustizia criminale, i comuni urbani forniscono 40 accusati allo incirca su 100, vale a dire proporzionalmente più che i comuni rurali. Se questi rapporti indicano minore propensione ai delitti in questi ultimi che nelle città, si può dire prima di tutto che ciò accade perchè nelle campagne le passioni sono meno vive e meno attive, ed i mezzi di esistenza più facili, ed in seguito che molti fatti repressibili non sono verificati.

In quanto al suicidio Cazauvielh è portato a credere che sia in generale tanto frequente nelle campagne nelle quali si sono estesi i bisogni dello incivilimento quanto nelle città. I dintorni di Parigi forniscono altrettanti casi di morti volontarie come a Parigi, e lo stesso è per gli altri dipartimenti. Una tale asserzione recherà minor sorpresa, egli dice, quando si rifletta che gli abitanti delle campagne non sono tratti da alcun freno; mentre che nelle città la religione, la morale e soprattutto le affezioni di famiglia sono felicemente ancora per molti uomini legami possenti che gli attaccano alla vita. Ciò sarà vero per la Francia, ma altrove la religione nelle campagne è un valido freno alle forti passioni, che trascinano al suicidio.

L'accrescimento che secondo alcuni il suicidio avrebbe preso nel dipartimento della Senna, dove è compresa Parigi, non è poi tanto considerevole come lo si suppone; poichè la media per gli anni 1827-28-29 era di 282; per gli anni 1830-31-32 di 332; e per gli anni 1833-34-35 di 359. Ciò che dà 77 suicidii



di più per l'ultimo periodo che per il primo. Ma la popolazione di questo dipartimento è accresciuta di più di 100,000 abitanti in quel breve spazio di tempo.

Come prevenire queste diverse tendenze nell'uomo dotato di una istruzione superiore? È d'uopo convenire che è qualche cosa saper leggere e scrivere, ma sembra essere un debole mezzo per servire di regola, di condotta; la istruzione è l'opera degli istitutori, ma la vera educazione, la educazione del cuore deve essere l'opera dei genitori. Ma sventuratamente spesse volte questi non prendono maggiori cure di formare il cuore ed i costumi che il corpo dei loro figli. Di più taluni insegnano ad essi a sprezzare i doveri più sacri, ed altri danno loro gli esempi più tristi. Onde rendere la istruzione efficace è mestieri adunque insieme e del concorso dei genitori e di quello degli istitutori: in simil guisa una educazione formata da precetti di una intelligenza facile e di un'applicazione giornaliera, in una parola una educazione pura e pratica dovrebbe essere religiosa, morale ed insieme intellettuale; poichè i buoni costumi tanto validi per prevenire gli attentati contro le persone sono impotenti contro la morte volontaria: solamente, come abbiamo visto, una convinzione religiosa può arrestare il braccio del suicida.

Uomini colti non potrebbero in pubbliche lezioni insegnare quei precetti di morale religiosa che fanno travedere un felice avvenire al di là della esistenza umana? Non potrebbero fare comprendere i salutari effetti di una coscienza tranquilla, della proibità onorata, della pietà, della bontà, della generosità, del perdono alle offese, della filantropia, infine di tutti i sentimenti che portano gli uomini ad aiutarli reciprocamente? Non potrebbero ancora insegnare che la temperanza, l'amore del lavoro, i sentimenti dell'amore e della giustizia sono le loro prime ricchezze? Non potrebbero finalmente provare ad essi che le passioni funeste, come sono l'ambizione, la cupidigia, la gelosia, l'amore, la vendetta, ecc., conducono indistintamente a tutti i generi di delitti ed al suicidio? Sviluppando gli immensi vantaggi procurati dalla pratica di tutti i sentimenti onesti e virtuosi si potrebbero anche indicare i castighi che la società infligge a coloro che trasgrediscono le sue leggi. *Dott. B.*

*TRAITÉ DE STATISTIQUE, ou Théorie de l'étude des lois d'après lesquelles se développent les fait sociaux; suivi d'un Essai de Statistique physique et morale de la population française; par P. A. Dufau. Paris, 1840.*

**È** poco meno d'un secolo che la statistica prese posto fra le scienze sociali; e noi siamo ancora alle questioni sul valor logico de'suoi metodi, sullo scopo delle sue ricerche e sulla stessa significazione del suo nome. Crediamo perciò opportuno d' offrire ai nostri lettori un breve riassunto dell' opera di Dufau, nella quale egli studiasi di stabilire sovra basi fisse la scienza statistica: non già che le idee esposte nel suo libro ne sieno sembrate affatto nuove, ma appunto perchè esprimono lucidamente il risultato di molte discussioni, che agitate sotto un punto di vista troppo esclusivo o troppo indeterminato non potevano condurre ad una soddisfacente conclusione.

Il Dufau comincia, come tant' altri, a deplorare l' abuso e l' infertilità della statistica: egli cerca di formarsi il vero concetto di questa scienza, e confessa di non aver trovato negli scrittori che il precedettero un' esatta risposta ad un quesito in apparenza tanto elementare, ma che in realtà suppone compiuta la teoria positiva e determinato il metodo di ricerca e di verificazione.

« Io vollen, dice l' autore nella sua prefazione, coordinare i  
 « principj pei quali si può giugnere a risultanze positive, traverso  
 « le molteplici serie di fatti che sembrano sfuggire per la loro  
 « natura alla osservazione ed al calcolo. Io vollen stabilire il me-  
 « todo che dovrebbe essere definitivamente adottato per rendere  
 « la statistica atta a compiere una funzione precisa nell' armonia  
 « delle cognizioni umane ». — È dunque una vera *filosofia della  
 statistica*, che il Dufau si propose di tracciare: ed il *saggio sta-  
 tistico sulla Francia* che occupa la seconda parte dell' opera,  
 non è che una verificazione pratica delle idee teoriche di cui  
 vogliamo ora render conto.

La *Scientia statistica* di Achénwal non era troppo bene distinta dalla politica, e non considerava che gli elementi dello *Stato* (parola che corrispondeva nelle idee di quel tempo al *πολις* dei Greci, ed al *Civitas* dei Romani): e sino a Sinclair nessuno si avvisò d'allargare la statistica allo studio dei più intimi e più generali fenomeni della società. Di mano in mano però che crescevano gli elementi di osservazione e di confronto, e che lo studio della fisiologia sociale venivasi sostituendo alle anguste questioni di forma e di meccanismo politico le ricerche statistiche si estendevano a molte serie sino allora neglette di fatti economici e morali; ed in fine la statistica apparve quasi una *scienza universale*, ove la geografia, l'economia politica e la morale venivano a confondersi. Ma questa vaga ed interminata vastità di materie doveva necessariamente svigorire l'efficacia del metodo numerico e comparativo, che costituisce la speciale fisionomia della statistica. Infatti come mai si potrà determinare con quadri statistici *la somma di felicità di cui gode un popolo*, giusta la pretesa di Sinclair? Come giudicare col confronto di alcune cifre *l'estetica* d'una nazione, come rilevarne *la vita interiore*, secondo i desiderj di Gioja e di Schubert?

V'ha dunque una distinzione importante a stabilire ancora, perchè la statistica sia riconosciuta come una metodica ed efficace classificazione di fatti. — Vuolsi in una parola determinare e conterminare le materie su cui essa versa, il metodo suo proprio, e lo scopo che si propone.

Certo tutto è coordinato e connesso nell'ordine sociale come nel fisico. Il caso non è che una parola, o tutt' al più un accidente parziale che perde ogni valore, quando si guardino le cose da un punto di vista elevato e complessivo. Il calcolo di probabilità giustifica con matematica esattezza la tendenza della mente umana a stabilire formole generali.

I fatti dell'ordine morale sono come quelli dell'ordine naturale prodotti da cause costanti e regolari che determinano *delle leggi*. Se queste leggi non si rivelano direttamente all'intelligenza, gli è perchè i fatti morali rinchiudono per natura

loro alcuni *elementi essenzialmente variabili* che sembrano dovuti ad un concorso di circostanze fortuite. Ma l'osservazione mostra che siffatti elementi variabili si compensano e si cancellano nella riproduzione frequente dei fatti medesimi, di modo che in ultima analisi si ritrova dopo una successione più o meno lunga il rapporto primitivo *di causa ed effetto*, che non si era in sulle prime scoperto.

Per cogliere dunque la verità nell'ordine morale bisogna sottomettere all'osservazione *delle serie di fatti analoghi*: e saranno tanto più esatti i risultati ottenuti, quanto più le serie osservate presenteranno maggior estensione.

Dalla applicazione del metodo d'osservazione a serie di *fatti analoghi* appartenenti all'ordine morale, nasce una scienza: e questa scienza è la *statistica*.

Il suo scopo è di guidare mediante l'applicazione del metodo, che le è proprio, alla scoperta delle leggi sulle quali si sviluppano i fatti sociali.

L'oggetto ed il metodo della statistica la distinguono essenzialmente dalle scienze affini, con cui fu spesso confusa, quali sono la geografia, l'aritmetica politica e l'economia: colla prima essa ha comune la materia, ma diverso il metodo e lo scopo; colla seconda non ha di comune che il metodo d'osservazione; colla terza ha bensì comune lo scopo, e spesso anche la materia; ma se ne stacca intieramente pel processo metodico.

Il metodo statistico consiste nel raccogliere, disporre, e ravvicinare i fatti analoghi, cioè *i dati elementari che risultano dall'analisi d'un fatto principale*.

Tali dati elementari devono essere essenzialmente espressi in *termini numerici*, poichè solo per questa via si può applicare il calcolo all'ordine dei fatti di cui trattasi, e dare alla scienza il carattere positivo.

Coll'applicazione del calcolo ai termini numerici si ottengono *i dati medj*, che sono quantità composte in modo d'equilibrare tutte le varietà presentate dei fatti isolati, e che perciò rappresentano la naturale compensazione prodotta dalle *leggi costanti dell'ordine* in una lunga serie di avvenimenti analoghi.

Essendo i *dati medj* formati dall'equilibrio degli elementi variabili è facile il vedere quali conseguenze derivino dall'abbracciare un numero più o meno considerabile di termini, o di confrontare termini più o meno vicini fra loro. Queste due circostanze influiscono necessariamente sull'estrazione del *termine medio* e lo fanno apparir, secondo la diversa base di calcolo, vario nello stesso ordine di fatti: questa è l'origine della maggior parte delle contraddizioni che s'incontrano tanto frequentemente nei lavori statistici.

Del paragone di due quantità sia originarie, sia medie risulta il *rapporto*, che è l'espressione numerica della differenza esistente fra le quantità confrontate; anche alle serie dei rapporti può applicarsi il calcolo dei *termini medj*, e così può ottenersi un *rapporto medio*.

I fatti a cui si applica il metodo statistico devono innanzi tutto presentare dei caratteri d'autenticità; e perciò sono assolutamente preferibili quelli tolti da una sorgente ufficiale.

Ma non basta che i dati fondamentali sieno conformi alla verità, bisogna anche ch'essi sieno stati prima decomposti diligentemente in tutti i fatti parziali che contengono, e considerati sotto tutti i rapporti che ponno presentare con fatti d'ordine diverso.

L'estensione dei fatti compresi nelle ricerche statistiche è il fondamento della divisione della scienza. Perciò la statistica deve dirsi *generale* quando abbraccia tutti gli ordini dei fatti e si applica a tutte le regioni; *particolare* quando i fatti di cui tratta non riguardano che un solo popolo; *locale* quando si restringe ad un frammento territoriale; *speciale* quando si occupa di una sola classe di fatti.

Nello stato attuale delle nostre cognizioni sulla terra non si può scientificamente trattare la statistica *generale* neppure su un solo ramo speciale. Val meglio confessare su questo rapporto la insufficienza delle nostre cognizioni, che arrischiarsi in congetture senza fondamento.

La statistica avendo per iscopo di risolvere delle questioni,

e non già di descrivere dei paesi, deve classificare i suoi fatti su un piano, che nulla ha di comune colla divisione geografica del globo.

Perciò dal punto di vista fondamentale della scienza conviene ripartire tutti i fatti statistici in tre categorie: la *popolazione*, il *territorio*, lo *Stato*. La prima comprende tutti i fatti che riguardano l'uomo come membro della *società civile*. — La seconda abbraccia i fatti che hanno per oggetto l'applicazione delle forze fisiche ed intellettuali dell'uomo alla utilizzazione del suolo, e che ce lo offrono come membro della *società industriale*. La terza riunisce i fatti elementari della *società propriamente politica*.

L'applicazione del metodo proprio alla statistica esige che le circoscrizioni territoriali a cui si riferiscono i dati elementari non siano troppo sminuzzate e numerose, affinchè i *termini medj* ed i *rapporti*, offrendo maggior importanza, possan lasciare nello spirito un'istruzione reale. È perciò opportuno d'applicare a tali circoscrizioni un sistema di aggruppamenti combinati secondo le analogie di situazione, d'origine, di costumi, ecc., sistema assolutamente preferibile all'ordine alfabetico seguito nella maggior parte dei documenti ufficiali.

In fine riprova l'autore l'uso delle *carte ombrate* come quelle che sono bensì opportune a propagare e facilitare lo studio leggero della statistica, ma che non presentano un'idea netta e positiva dei rapporti, e che s'allontanano dal metodo rigoroso delle ricerche scientifiche.

Tali sono i principj generali della scienza esposti dallo stesso Dufau; ci rimane ora ad esaminarne l'importanza e l'esattezza, e ad offrire un saggio dei risultati da lui ottenuti coll'applicazione del suo metodo.

( Sarà continuato ).

C. Correnti.

LE ARTI E LE SCIENZE LOMBARDE INCORAGGIATE E PROMOSSE  
DAL GOVERNO AUSTRIACO.

*Il principale istituto di questi Annali è quello di far conoscere i progressi del proprio paese, e ripetendo il seguente articolo dato da altro giornale soddisfiamo anche al titolo degli Annali perchè contiene delle importanti notizie statistiche.*

*Cenno sull'ultimo decennio.*

Lo scultore Vittorio Nesti, dimorante in Cremona, aveva mandato all'esposizione delle Belle Arti in Milano fino dal 1832 il modello d'un gruppo il quale, composto di quattro figure, rappresentava la *Carietà*. Fu applaudito da ognuno il lavoro e universale il desiderio che potesse l'artista tradurre in marmo l'idea. Nesti si accinse all'opera, ma presto dovette desistere, per mancanza di chi gliene fornisse commettendola i mezzi. Passarono così alcuni anni finchè la splendid'epoca dell'incoronazione di S. M. l'imperatore e re Ferdinando I in Milano destò la speranza nel Nesti di riuscire alla meta dell'ardente suo desiderio colla possibilità che gli si appresentava di compiere il considerevole gruppo. Implorò a questo fine dall'Imperatore un soccorso. — S. M. dietro proposta di S. E. il conte di Hattig allora governatore della Lombardia, e per la benigna interposizione di S. A. I. e R. l'arciduca Raineri vicerè, si compiacque non solo di accordare graziosamente l'implorato soccorso all'uopo di compiere il gruppo in marmo di Carrara, ma altresì di ordinarne, compiuto ch'ei fosse l'acquisto, il cui prezzo ascenderà a parecchie migliaia di fiorini. Si degnò poi S. M. fare di questo lavoro graziosissimo dono all'istituto delle Fate-bene-sorelle in Milano per essere collocato, siccome pegno della sovrana soddisfazione per sì benefico stabilimento, nel sontuoso spedale eretto dalla benemerita fondatrice contessa Ciceri. Così con quest'atto di munificenza fu soccorso l'artista, e messo in istato di condurre a termine la più bell'opera del suo genio creatore, e di procacciarsi una fama distinta; e in pari tempo il nobile assunto privato di venire in soccorso all'umanità sofferente ottenne il supremo incoraggiamento del Monarca, che potrà essere fecondo di ottimi effetti. Simile tratto dell'imperiale munificenza si coordina degnamente agli innumerevoli beneficj onde il Governo austriaco con incessabili cure alimenta le arti e le scienze lombarde, e suscita l'incremento della coltura intellettuale. — Troppo lunghi saremmo, se noverar volessimo, pure in via di prospetto, le giovevoli providenze fatte dal nostro Governo a sì nobile intento, ma ci sia concesso almeno di accennare in proposito alcune di tali disposizioni più meritevoli di essere segna-

late, le quali escono dalla sfera delle ordinarie disposizioni amministrative; nel che ci restringiamo al periodo dell'ultimo decennio.

Il celebre scultore Pompeo Marchesi, professore in questa Accademia di Belle Arti e I. R. statuario di Corte, ottenne dall'imperatore Francesco I, di gloriosa memoria, l'incarico di eseguire in marmo di Carvara un gruppo: *La buona madre nel venerdì santo*. Il qual gruppo, composto di nove figure, di grandezza più che naturale e gigantesche in parte, monumento il più insigne della statuaria moderna, fu dalla clemenza del Monarca assegnato in dono alla città di Milano, essendone stato ordinato il collocamento nell'elegante tempio di S. Carlo Borromeo che or si va fabbricando. Arrivarono già all'officina dell'artista tutti i massi di marmo occorrenti, il maggiore dei quali, del peso di 70,000 libbre milanesi, d'una rara finezza e di gran eccellente, qui giunse di fresco, e il suo trasporto per gli Appennini (sopra i cui gioghi non era mai stata ancor tragittata sì enorme mole) fu assai dispendioso, anzi pur soverchiante di molto l'originario prezzo della compera. Indicibili malagevolezze si opposero per essersi dovuto racconciare le strade, erigere argini, e ricostruire dei ponti che rovinarono sotto l'enorme peso. Or già si ammira nello studio di Marchesi il grandioso piedestallo compiuto, colle sue ghirlande di fiori; in cui spicca tutta la magistrale vaghezza del lavoro, e dalle quali risalta per simbolo il delicato *fiore della passione*. Lo stesso gruppo eseguito in modello (1) a dimensioni conformi si presenta allo spettatore, compreso di una sacra commozione, in tutta la sua più sublime eccellenza. Le sole spese materiali di un tal monumento ascenderanno a circa 150,000 lire, e per base dell'onorario, da fissarsi più precisamente a lavoro compiuto, S. M. l'Imperatore regnante si compiacque concedere un minimo di 120,000 lire.

L'Arco della Pace, che se non è il monumento più gigantesco dell'architettura moderna, n'è almeno il più sontuoso e del più squisito artificio, ebbe a quest'epoca il suo compimento, dopo essersi consumati addietro; calcolando le interruzioni, vent'anni. Le spese ammontarono alla somma moderata in proporzione ad altri monumenti consimili, di 4,000,000 di lire austriache, delle quali la città di Milano nel primo periodo della erezione

---

(1) Anche la esecuzione in marmo procede ora a gran passi. Fra le molte opere di scultura, le quali, oltre le surriferite, si osservano più o meno avanzate nello studio di Marchesi, ci limitiamo a nominare il monumento del duca Emmanuelle Filiberto di Savoia allogatogli da S. M. il re di Sardegna, e il gruppo colossale d'Ercule e Alceste, che, dopo l'incendio della prima officina (di cui parleremo più tardi) una società di fautori delle belle arti commetteva al Marchesi, da collocarsi in un sito pubblico di Milano.



dell'Arco contribuì da oltre un milione, e l'I. R. Governo, che dietro proposta della Congregazione centrale, assunse di continuarlo e finirlo, contribuì tre milioni. L'osservazione che lavorarono a quel monumento settant'uno scultori (de' quali 32 per iscolpir le figure, e 39 per eseguire gl'impareggiabili fregi, nel qual ramo dell'arte Milano ha incontrastata la palma) può dare un'idea della ricchezza de' lavori di scultura all'Arco della Pace, e della efficace influenza che sì grandiosa opera ha esercitato sul progresso delle arti in Milano. Qual'altra città potrebbe infatti somministrare un tal numero di scultori, affaccendati quasi simultaneamente in quel lavoro (1)? Al fine sublime, assegnato dall'imperatore Francesco I a esso monumento, di tramandare ai più tardi posteri il simbolo della pace universale, degnamente corrispose la solenne inaugurazione del medesimo celebrata dall'imperatore Ferdinando I in quella gran festa di pace e di conciliazione, all'epoca della sua incoronazione in questa città.

Come l'Arco della Pace segnala il presente, così il Duomo l'orgoglio dei Milanesi e la meraviglia de' forestieri, illustra l'epoca artistica dei secoli scorsi che riuscirono dall'evo medio al moderno. Chi volesse calcolare le somme spese in quel gigantesco edificio, e il numero degli artisti che passarono la vita loro ad abbellirlo, darebbe a conoscere come con quell'opera sola si sia più fatto a vantaggio delle arti che molti ed ampj Stati mai non facessero dal loro incominciamento ai nostri giorni. I soli ornamenti della parte esteriore e del tetto, unico nel suo genere e non mai imitato, il quale al pari di tutto il colosso della fabbrica, è formato da pezzi di marmo bianco (le cui cave costituiscono una proprietà dell'edificio) colle sue 4000 statue occuparono una scuola apposita di scultori, chiamati *gli scultori del Duomo*. Questa scuola continua a fiorire e si recano a vanto i più famosi statuarj di venirvi aggregati, aggiungendo essi pure qualche opera delle loro mani. Parrà forse insignificante, rispetto all'intero edificio, il lavoro che vi fu fatto nel corso di questo secolo, e ciò non pertanto sino dal principio dell'età nostra vi furono spesi parecchi milioni.

Come tutte le grandiose opere del medio evo, aveva anche il Duomo il suo patrimonio per la fabbrica col cui prodotto si sostenevano le spese della costruzione e del continuo ristaurò. I Milanesi inoltre religiosi e amatori delle belle arti legarono somme considerevoli al Duomo a fin di promuoverne la continuazione, che si riguardava come un'opera pia. Nel corso dei tempi, scemando le rendite, fu proseguita anche a rilento la fabbrica, finchè il cessato Governo le diede novello impulso, ma unitamente a considerevoli assegni

---

(1) Il numero loro però è anche maggiore, se vi si contano ad una gli scultori occupati nella fabbrica del Duomo, alcuni solamente de' quali sono compresi nel novero dei sopraindicati.

sui beni dei conventi soppressi, fu consumato anche il patrimonio della fabbrica. Ne saria quindi stata inceppata la continuazione, e il Duomo stesso, interrotti i necessari restauri, esposte passo passo a deteriorare, se S. M. l'imperatore Francesco I non avesse assegnato sul tesoro dello Stato una considerevole somma annua alla continuazione della fabbrica, ed alle riparazioni (come pure al servizio del culto). In tal guisa dall'anno 1814 fino al 1840 vi spese il Governo da tre milioni e mezzo di lire (1), e a questo efficace continuato soccorso la vivente generazione andrà debitrice di poter compiacersi mirando bello e compiuto quel gigantesco edificio. Al qual uopo, secondo il calcolo di chi presiede alla fabbrica, non occorre più che all'incirca il periodo di quindici anni.

Non possiamo far menzione del Duomo, senza altresì ricordare gli sforzi generosi e veramente patriottici che fa la città di Milano per mettere in consonanza con quel portento dell'arte architettonica i dintorni esteriori, e crescere la meraviglia del contemplarlo, anzi presentarlo allo spettatore in tutta la pompa della miglior prospettiva. Aveva già fin dall'anno 1825 il Consiglio comunale deliberato, in memoria dell'augusta presenza di S. M. l'imperatore Francesco I, di allargare il corso (la contrada maggiore della città, che dal Duomo conduce alla porta Orientale, e la cui parte superiore forma una delle più belle e più vaste vie delle città d'Europa); aveva, come dicemmo, deliberato di allargarlo altresì nella parte inferiore (la corsia de' Servi) e farne perenne la memoria chiamandola *Corso Francesco*. La contrada fu ampliata col demolire una serie di case da un lato, e riedificarle a rettilo arretrato, con una spesa che passa due milioni di lire. Farono in pari tempo spianate parecchie case meno appariscenti dal lato posteriore del Duomo, le quali coprivano quella più splendida parte del sontuoso edificio, e in cui vece a maggiore distanza dee surrogarsi un ordine di palazzi colonnati d'ottimo stile. Se noi dobbiamo a quest'opera di spirito municipale il poter meglio ammirare al presente la parte più antica del Duomo e più ricca dei fregi dell'arte quale ora la ci si para dinanzi, quando è illuminata dai raggi del sole nascente, in tutta la maestà di sua gloria, non andrà guari neppure che il generoso spirito intraprendente, accompagnato da un nobile sentimento di patria del comune di Milano avrà reso il Duomo cospicuo in ancor più grandiosa maniera. Per ricordanza della fausta incoronazione di S. M. Ferdinando I a re del regno Lombardo-Veneto, il comune ha stabilito di allargare del doppio la piazza di faccia al Duomo, e di cingerla in area regolare d'una fila simmetrica di case unite ai tre lati da fughe di portici colonnati e formanti un armonico insieme, i quali colla facciata del Duomo circoscriveranno la nuova piazza Ferdinandea. Il vasto progetto, che importa la spesa di pa-

---

(1) Due milioni e 750,000 lire furono adoperate per la sola fabbrica.

recchi milioni, venne approvato da S. M., e il benemerito marchese Giulio Beccaria, figlio del famoso pubblicista, ha già presentato all' autorità municipale un piano da deliberarsi in consiglio, il quale fra i molti altri, concilia la maggiore eleganza alla pratica possibilità di eseguirlo (\*).

E poichè ogni qualvolta si parla della prosperità del paese, della felicità de' suoi abitanti, ci torna innanzi la fausta solennità dell' incoronazione, che farà epoca nella storia del regno, vogliamo toccare di volo come si manifestasse la munificenza del Monarca in tale occasione anche rispetto alle arti e alle scienze, e a chi le professa. Passiamo in silenzio gli apparecchi magnifici e gli abbellimenti per la gran festa, a cui l' arte e l' industria lombarda avendo massimamente contribuito, ha palesato in modo stupendo l' eccellenza del suo valore, e ci limitiamo agli atti immediati della sovrana protezione ed incoraggiamento. Diremo in breve che S. M. si compiacque di fare acquisti sulla sua cassa privata da quasi tutti (e non sono pochi) gli artisti più rinomati, e onorarli di commissioni. L' esposizione delle belle arti in Brera fu appunto quell' anno, a confronto dei precedenti, assai più ricca di belle produzioni, tra le quali fece l' Imperatore copiosa scelta. E altresì quegli artisti, che non avevano messo in mostra alcun' opera loro, o le cui opere erano già vendute, non vennero punto dimenticati, ma favoriti essi ancora di commissioni. Ebbero pur questa sorte gli scultori, a' quali è di rado concesso di provarsi ad opere grandi senza il preliminare incarico di un committente, e che atteso il costo della materia non possono gareggiare per la facilità dello smercio delle opere proprie coi loro più fortunati compagni d' arte, i pittori. Tra i pittori storici adunque in Milano a cui si allogarono varj subbietti o se ne acquistarono i dipinti, sono a ricordarsi Francesco Hayez, Giuseppe Sabatelli, Carlo Arienti, Giacomo Treccourt, Giovanni Induno, Andrea Appiani (1), Giovanni Pock (2); tra' pittori di genere: Giuseppe Molteni; tra' paesisti: Giuseppe Cannella, Giuseppe Bisi; tra' pittori di prospettiva: Francesco Moja; Pompeo Calvi, Luigi Inganni, Teodolinda Migliara, Luigi Bisi. Egualmente tra gli scultori: Kroff, Gaetano Monti (di Ravenna), Abbonadio Sanguigno (il modellatore della sestiga statua colossale di bronzo sull' Arco della Pace), Benedetto Cacciatori e Innocente Fraccaroli (3). Per tutte le

---

(\*) *Sul progetto di allargare la piazza del Duomo veggansi anche le osservazioni inserite nel fascicolo di Ottobre 1839 di questi Annali.*

Il Compilatore.

- (1) *Nipote del famoso pittore storico e frescante del medesimo nome.*
- (2) *Il di lui quadro storico dell' incoronazione di S. M. venne dal sopra nominato accolto, aggradito e ricompensato con 250 zecchini.*
- (3) *I soggetti scelti a scolpirsi in grandezza naturale dai summentovati*

quali opere d'arte (tranne le statue e i gruppi dei quattro ultimi nominati scultori ed il quadro di Arienti che non sono ancor consegnati), fu spesa la somma di 60,000 lire. S. M. si compiacque inoltre di ordinare poc' anzi l'acquisto di un gruppo condotta in marmo, e rappresentante Giacobbe e Rachele, pel costo di 24,000 lire, dallo scultore Democrito Gandolfi, dovendo quest'opera essere collocata nella sala delle statue nel Belvedere in Vienna, ove pure hanno a mandarsi tutte le altre opere d'arte soprannominate.

Percorrendo le provincie lombarde S. M. onorò di una visita l'Accademia Carrara di Bergamo, la quale avea preparato un'esposizione di quadri di quegli artisti, e vi ordinò l'acquisto di molti dipinti, che provenivano dai pittori storici Giovanni Soaramuzza, Giuseppe Rillosi, Isabella Pagnocelli; Enrico Scuri e Alessandro Locatelli; dai pittori di genere e di paesaggio Costantino Rosa, Francesco Treccourt e Giuseppe Tuccari. Importarono questi lavori la somma di 3,600 lire. Ebbe inoltre il maestro di quella scuola, il famoso pittore storico e frescante Diotti, la commissione di dipingere un quadro storico più in grande, che fu ora appena compito, e sarà quanto prima trasmesso all'I. R. Pinacoteca nel Belvedere di Vienna. Fra questi artisti lombardi debb'essere altresì nominato l'antico pittore in ismalto Giuseppe Bagati-Valsecchi, dal quale S. M. si compiacque accogliere un quadro in ismalto a grandi dimensioni, e mandargli poscia in contrassegno di aggradimento uno spillone prezioso di brillanti; come pure una ricca tabacchiera fregiata di brillanti al R. delegato della provincia di Como, sig. Beretta, per l'offerta di un quadro del pittore paesista Bacelli, rappresentante la splendida illuminazione notturna del lago di Como, fattavi in occasione del soggiorno colà dell'Augusto Sovrano. Aveva già prima il ritrattista Molteni avuto l'onore di esser chiamato alla residenza imperiale per eseguirvi in grandezza naturale il ritratto di S. M. da collocarsi nella sala del consiglio del Governo di Milano (al qual uopo gli venne assegnato un onorario di 180 luigi d'oro). Indi gli artisti Francesco Hayes, Andrea Appiani, Cesare Paggi, Virginia Peverelli, Luigi Quarenghi, ecc., adornarono le sale della Congregazione centrale, delle Delegazioni provinciali, della Congregazione municipale di Milano (questa a carico della città) coll'augusta immagine del Monarca (1).

Nel palazzo imperiale di Milano, dove si ammirano gl'insuperabili affreschi dell'Apelle lombardo, Andrea Appiani, mancava ancora che fosse di-

*scultori sono i seguenti: Kroyff: La Prova d'amore; Monti: L'Iride, opera già compiuta; Sangiorgio: Il Figliuol Prodigo; Cacciatori: La Beata Vergine col Bambino; Fraccaroli: La Strage degl'Innocenti.*

(1) *Con una spesa di 6,400 lire. Mancano ancora peraltro i ritratti a varie Delegazioni provinciali, come pur quello proposto per la I. R. Biblioteca di Brera, e non vennero in quell'importo cabolate le cornici dorate.*

pinto il soppalco della grandiosa sala delle Cariatidi, in cui ebbero luogo l'omaggio dei rappresentanti del regno, e il banchetto e la gran festa da ballo dell'incoronazione. Il geniale pittorico istorico Francesco Hayez dipinse a fresco il detto soppalco con ammirabile celerità, e n'ebbe 45,000 lire in compenso. L'arte dell'incisione essa pure e la fonderia de' bronzi, i quali rami, al pari dei summentovati, hanno per eccellenza il lor seggio in Lombardia, riceverono dal Governo nel volgere di quest'anni molteplici impulsi. Il famoso incisore Giuseppe Longhi ha fondato modernamente una scuola in Milano, la quale gareggia con quella di Morghen in Firenze, e dalla quale uscirono numerosi discepoli, che appartengono in parte ai primi artisti viventi di questo genere. Pietro Anderloni di Brescia, successore di Longhi in qualità di professore nell'Accademia delle Belle Arti in Milano, il defunto ahi! troppo immaturamente Giovita Garavaglia di Pavia, che fu chiamato a Firenze al posto di Morghen, e Paolo Caronni di Monza, consigliere ordinario della detta Accademia, poterono mettere in luce le opere loro più esime sotto gli auspicj di S. M. l'imperatore Francesco I e di S. M. l'imperatore Ferdinando I (1). Egual onore fu concesso nel tempò dell'incoronazione per parte delle LL. MM. l'imperatore Ferdinando I e l'imperatrice Maria Anna agl'incisori Giuseppe Beretta di Monza, Filippo Caporali di Cremona e Catterina Piotti-Pirola di Milano, e remunerati gli artisti con ricchi doni (l'ultima con 100 zecchini); Beretta inoltre e la Pirola colla medaglia d'oro per le arti.

Il rinomato pittore di decorazioni Alessandro Sanquirico, che avea disegnato e condotto l'apparato del Duomo per le solenni esequie di S. M. l'imperatore Francesco I, e per l'incoronazione di S. M. il Monarca regnante (in benemerenzza delle quali opere fu ricambiato dalla Grazia Sovrana con doni che ascendono in complesso a mille zecchini) pubblicò 40 fogli e contorni incisi ad acquatinta (i quali non furono messi in commercio) rappresentanti le solennità dell'incoronazione, di cui S. M. si compiacque ordinar l'acquisto di 100 esemplari, assegnando all'artista la somma di 12,000 lire, oltre una scatola preziosissima, gemmata a brillanti, in ricognizione d'un esem-

---

(1) *Nominiamo noi qui solamente: Attila innanzi al papa Leone, tolto da Raffaele, di Pietro Anderloni; l'Assunta, tolta da Guido Reni, di Garavaglia, la quale incisione dopo la morte di lui, compiuta perfettamenteamente dal Nestore degli incisori, Faustino fratello di Giuseppe Anderloni, fu testè pubblicata; e la Visione di Ezechiele incisa da Caronni sul dipinto di Raffaele. Giuseppe Anderloni sta lavorando il Giudizio di Salomone di Raffaele, e Caronni che avrà quanto prima finito l'Esposizione del Mosè ritratto da Poussin, la Madonna degli Angeli pure di Raffaele.*

plare dell'opera offerta umilmente alla M. S. riccamente adornato e miniato con vaghezza mirabile. L'incisore dell'I. R. Zecca di Milano Luigi Manfredini, il cui bulino maestrevolmente aveva illustrato pel corso di 40 anni le pubbliche solennità in Lombardia con molteplici opere, e le cui medaglie sono fra le moderne sommamente apprezzate, ricevette l'incarico d'incidere la medaglia dell'incoronazione, incarico ch'egli adempiva coll'ordinario valore (1). I due altri incisori dell'I. R. Zecca, Luigi Cossa e Francesco Broggi, eseguirono parimenti una medaglia ciascuno allusiva all'incoronazione, e l'incisore Puttinati un'altra che rappresenta l'Arco della Pace, le quali S. M. si degnò di aggradire remunerando proporzionatamente gli artisti, e ordinando inoltre che si mandasse all'incisore Cossa la medaglia per le arti. L'arte, che si va sempre facendo più rara, dei lavori all'agémina offerse un largo tributo alla festa di quell'epoca; l'incisore Carlo Bossi in Milano eseguì lo stemma imperiale (2) sopra una piastra d'acciajo damaschinata con fili d'oro e d'argento artificiosamente introdottivi, ond'ebbe la remunerazione di 600 lire. Ricevè un'egual somma il pittore Giuseppe Cornienti per un Album di disegni, come pure il Pio Istituto Tipografico per un esemplare di un'opera a stampa del sig. Giuseppe Sacchi, nella quale il pittore Luigi Sacchi aveva usato il metodo di politipia ch'egli introdusse in queste provincie. Dal meccanico Bernardo Speluzzi venne umilmente offerto alla M. S. un Album lavorato con isquisitezza di gusto nella tartaruga col busto di S. M. e gli emblemi imperiali incastrati con bello artificio ad oro e argento, la qual opera

(1) Fu questa l'ultima opera delle sue mani; ch'egli moriva indi a poco nel mese di giugno 1840. Fra gli artisti summentovati, i seguenti appartengono all'Accademia di Milano. Consiglieri ordinarij e professori: Luigi Sabatelli, Pompeo Marèhesi, Pietro Anderloni, Giuseppe Bisi. Consiglieri ordinarij: Benedetto Cacciatori, Paolo Caronni, Francesco Hayez, Luigi Manfredini, Gaetano Monti, Abbondio Sangiorgio, Alessandro Sanquirico. Socj d'arte: Faustino Anderloni, Carlo Arienti, Pietro Bagatti-Valsecchi, Giovanni Beltrami, Luigi Bisi, Giuseppe Canella, Giuseppe Diotti, Innocente Fracaroli, Angelo Inganni, Giuseppe Molteni, Cesare Poggi, Alessandro Puttinati, Enrico Scuri, Giacomo Trecourt, Rodolfo Vantini.

(2) Rammentiamo un'altra rara opera d'arte, rappresentante il trofeo imperiale; tessuto con oro e seta, onde l'esecutore Ernesto Pescini, oltre a un donativo in danaro, ottenne la medaglia d'artista, e la rammentiamo per questo che appalesa splendidamente il grado elevato a cui giunsero i Milanesi nell'arte del tessere e l'utile influenza dell'insegnamento nelle arti del disegno, che ricevono in questa Accademia delle Belle Arti anche coloro che si dedicano ai varj rami dell'industria.

si compiacque onorare l'augusto Monarca con un dono di quattrocento zecchini. L'incisore in pietre dure Beltrami di Cremona ebbe l'onore di poter presentare a S. M. l'Imperatrice Madre un caméo, per cui ebbe in dono una somma considerevole.

Erano usciti dalla fonderia de' bronzi de' due Manfredini i cavalli, le figure e la biga che fregiano, come sopraornato, l'Arco della Pace. Essi Manfredini furono i primi a tornare in uso l'arte degli antichi di gittare un'opera a più pezzi separati unendoli poscia inalterabilmente ad un tutto (1). Per consolidare e promuovere l'andamento di questo stabilimento, la Maestà di Ferdinando I si compiacque accordare a'suddetti fratelli Manfredini il condono di un debito di 50,000 lire, che essi professavano verso l'erario per avuta anticipazione.

Nè, meno delle arti belle, sostenne e promosse il Governo in quest'ultimo decennio, come dapprima, le scienze, la pubblica istruzione e gli stabilimenti di educazione. La patria Università di Pavia ed i Licei, quelli segnatamente di S. Alessandro e di Brera in Milano erano stati già prima dotati di ricchi apparati e raccolte, le quali furono anche negli ultimi anni accrescite e perfezionate, vennero aggiunte nuove cattedre all'Università, e nuovi e dispendiosi istrumenti acquistati per l'I. R. Osservatorio di Milano. I Ginnasj furono ampliati (2), e l'istruzione elementare (modellata in Lombardia al sistema delle provincie tedesche dall'anno 1820 in poi) fu estesa col miglior successo a tutto il Regno, così che al presente la grande pluralità dei comuni ha le sue scuole elementari (3). Brilla più splendida anche

(1) *Devesi a tale processo, l'esser costato il compimento dei 10 cavalli colle 4 fame, della biga, e la statua colossale della Pace, al quale uopo non furono adoperate meno di 322,607 libbre milanesi di bronzo (libbre di 12 once), colle spese del metallo, però senza modelli, una somma non maggiore di 910,000 lire. Nel medesimo stabilimento fu poc'anzi gittata, e riuscì per eccellenza, la statua colossale di S. M. l'imperatore Francesco I sull'esimio modello del professore Marchesi, statua che commettevano gli Stati Provinciali della Stiria per essere eretta in Gratz; ed ora vi si va gittando una statua a cavallo che fa innalzare la città di Casale a S. M. il Re di Sardegna, sul modello dello scultore Sangiorgio.*

(2) *Ottennero inoltre i professori di Ginnasio il diritto ad un aumento di soldo, dopo il primo, il secondo e il terzo decennio del loro servizio.*

(3) *Gl'istituti di educazione e d'insegnamento in Lombardia costano l'annua somma di sei milioni e mezzo di lire; il Governo ne contribuisce 1,500,000, i comuni 1,340,000, quest'ultime per le scuole elementari, il cui mantenimento appartiene per la massima parte ai comuni; il resto è fornito dalle*

a questo riguardo l'epoca dell'incoronazione che ha lasciato preziose rimembranze al paese per l'avvenire. L'Istituto delle Scienze, Lettere ed Arti di Milano fu reintegrato su nuova base e più larga, e nei quaranta suoi membri (metà dei quali a pensione) vennero uniti i dotti più segnalati della Lombardia; l'Accademia delle Belle Arti di Milano (di cui per procedere con ordine parliamo adesso la prima volta) fu definitivamente organizzata colla nomina in pianta stabile dei professori (quasi tutti artisti, ciascuno nel proprio ramo, di chiara fama); e, per ragione dell'avanzata industria, furono fondate le scuole tecniche, uno de' più sentiti bisogni del paese. Nell'Università di Pavia (insieme a quella di Padova, uniche verisimilmente in Europa sotto questo riguardo) furono innalzati gli studj matematici (ch'erano uniti finora coi filosofici) ad una propria facoltà indipendente, attesa l'alta importanza d'istituire a vantaggio dell'economia dello Stato e del popolo gli architetti, gl'ingegneri (riconosciuti pe' migliori nel continente) e gli agrimensori con tutta la estensione e influenza delle scienze matematiche voluta dai bisogni del nostro territorio, sui rami dell'agricoltura razionale, sulle disposizioni del sistema irrigatorio e sul compiuto regime stradale. Per l'Istituto de' sordi-muti in Milano fu disposto un nuovo edificio che costò la somma di 220,000 lire. Il Collegio di Porta Nuova (Longone) in Milano, stabilimento privato, che il Governo dotava di posti gratuiti, e il cui locale ristretto e minacciante rovina più non bastava ai bisogni attuali, trovavasi destituito di proprj mezzi. Il perchè S. M. si compiacque ordinare la nuova erezione dell'edificio in proporzioni più larghe e grandiose con una spesa calcolata a 500,000 lire, ed ora già sorge elegante infino al tetto. Poc' anzi ottenne l'approvazione sovrana un nuovo Istituto diretto dalla Congregazione dei Barnabiti per l'insegnamento degli studj filosofici in Monza.

Da eguali sentimenti si mostrava animato il paese per concorrere a celebrare la memoria dell'incoronazione in modo splendido al pari che convenevole. Le due Congregazioni centrali della Lombardia e delle Provincie Venete, siccome rappresentanti del Regno, offersero a dono d'incoronazione l'istituzione d'una Guardia Nobile del corpo lombardo-veneta, la quale, accolta dal sovrano aggradimento, fu insignita di orrevolissimi privilegi. Questa Guardia, composta di 60 giovani nobili del paese, destinata ad accre-

*rendite particolari dei diversi istituti e fondazioni, le quali rendite poi appartengono quasi esclusivamente agli stabilimenti di educazione; che il mantenimento degli istituti scientifici e di quelli del più elevato insegnamento, è quasi tutto a carico dello Stato. Un esteso prospetto statistico delle scuole elementari, dei ginnasj e licei in Lombardia fu pubblicato nei fascicoli di febbraio, aprile e giugno 1839 dall'Echo, a cui rimandiamo i lettori.*



scere lo splendore del trono imperiale, e partecipare alla custodia dell'augusta persona di S. M., forma ad un tempo un istituto d'insegnamento militare superiore ed un seminario per gli ufficiali; e quindi a noi corre obbligo di qui mentovare un tale istituto, onde si offre alla nobile gioventù del paese un posto distinto nella Corte imperiale.

È qui pure a ricordarsi la fondazione contemporanea di 12 posti gratuiti in una I. R. Accademia militare, pe' giovani non nobili delle provincie lombarde e venete, mercè cui i rappresentanti del regno estesero il beneficio di quell'istituto anche alle altre classi del popolo. A tali due istituzioni mantenute a carico del paese si aggiunsero l'I. R. Scuola de' Cadetti, poc' anzi eretta in Milano, come pure i 15 posti gratuiti accordati già prima da S. M. nell'Accademia Militare di Neustadt, e nella viennese Accademia del Genio a favore de' giovani lombardi (1), oltre alla Casa Centrale di educazione militare procedente dai tempi del cessato Governo, ed ora trasferitasi a Bergamo, le quali istituzioni procacciano al popolo i mezzi d'istruire i propri figli a pubbliche spese nell'onorata carriera dell'armi.

Tra i provvedimenti del Governo Austriaco meglio riusciti e degni di gratitudine per far prosperare le scienze e le arti non solo in Lombardia, ma in tutta l'Italia, merita specialmente gli encomj la protezione della proprietà letteraria garantita mediante apposite convenzioni. Dovunque ne' varj Stati d'Italia allignava la rovinosa contraffazione ed inceppava le imprese letterarie, anzi pare lo sviluppo generale della letteratura. Le grandi e solide opere, le quali per la loro pubblicazione richieggono considerevoli spese preliminari, o non venivano intraprese, o, per meschina che fosse la retribuzione agli autori, erano causa di notabili perdite agli animosi tipografi, i quali potevano quasi solo contare sullo spaccio interno del proprio Stato mentre la ingorda contraffazione, trovando l'opera applausi, usurpava subitamente i prodotti di simile impresa (2); ond'è seguito che i veri dotti dei quali abbonda l'Italia

(1) Anche nell'I. R. Accademia Teresiana de' Nobili a Vienna istituiva il Governo 5 posti gratuiti pei giovani della nobiltà lombarda.

(2) Così, per esempio, addivenne della magnifica opera dell'I. R. Bibliotecario in Brera, dtt. Giulio Ferrario: Costumi dei popoli antichi e moderni, che si compone di 23 volumi in foglio con oltre a 1350 incisioni, ed è dedicata all'imperatore Francesco I. Essa fu ristampata in sette diverse contraffazioni, che ebbero largo spaccio, mentre l'edizione originale rimase in parte invenduta o esitata a minor prezzo. Del famoso romanzo di Alessandro Manzoni: I Promessi Sposi, quasi ogni città d'Italia ha la sua propria edizione, non avendo l'originale prodotto all'autore vantaggio di sorta. Chiamque certo sarà contento che quel poeta, di cui va a ragione superba non la sola Milano

assai più che comunemente non credesi, si astenevano per la massima parte dal pubblicare i propri scritti, lasciando troppo vasto campo alla letteratura effimera, alle sparute produzioni fuggevoli, e alle scipite versioni di superficiali opere francesi. Quanto più generalmente si lamentava questo disordine e più profondi se ne sentivano i danni, altrettanto pareva più difficile trovarvi il rimedio. Ma doveva anche in ciò l'epoca dell'incoronazione riuscire benefica, e procacciare guarentigia e difesa al bene più nobile della nazione.

Umiliarono al tempo dell'incoronazione i libraj e i tipografi all'Imperatore la supplica affinchè S. M. degnasse interporli e ottenere che in tutta Italia si accordassero convenzionalmente i Governi a riconoscere e guarentire a vicenda la proprietà letteraria ed artistica. Il gabinetto austriaco, che aveva già dianzi operosamente promosso una simile risoluzione fra gli Stati della Germania, e appunto mirava ad una tal convenzione cogli Stati italiani, colse il destro che gli fu offerto, alla esecuzione d'un tal disegno, dalla premura dell'illuminato gabinetto di S. M. il Re di Sardegna, con cui stipulò sopra base più larga (1) la giovevole convenzione, e furono invitati a prendervi parte gli altri Governi italiani, compreso il Cantone Ticino. Accettarono subito l'invito i governi di Sua Santità, di Modena, Lucca, Parma e Toscana, ai quali è sperabile che vorranno quanto prima unirsi anche Napoli e il Cantone Ticino; e già la sicurezza della proprietà letteraria si estende in Italia, sulla della moderna europea civiltà, dai confini del Regno di Napoli fino alle Alpi, anzi pure quindi oltre sulla vasta superficie della Monarchia Austriaca. Tutti, com'è naturale, i paesi che partecipano a quest'accordo, ne godono a egual misura i vantaggi; ma poichè il più animato commercio letterario e spiritò

*e la Lombardia, ma tutta intera l'Italia, si connumerano fra i primi, ai quali la detta convenzione de' Governi italiani assicura il ben meritato ed onorevole compenso delle opere loro. Manzoni va ora pubblicando una nuova edizione de' suoi Promessi Sposi arricchita della Storia della Colonna Infame ed illustrata di numerosi disegni relativi al testo fatti dai primari artisti. Richiamiamo l'attenzione dei nostri lettori a questa splendida edizione, di cui ogni fascicolo si vende al tenue prezzo di 40 centesimi ital., trattandosi di opera sulla quale, pur prescindendo dal vivo interesse che desta la maestrevole esposizione, può meglio che in qualunque altro libro studiarsi l'odierna favella italiana in tutta la sua più viva bellezza. Essa è adorna di numerose vignette disegnate da distinti artisti e aventi relazione col testo.*

(1) I patti di tal convenzione (sia in riguardo alla durata, come pure agli oggetti dei diritti garantiti) sono più larghi che quelli stabiliti dalla Confederazione Germanica; i quali intanto si riferiscono al solo minimo dei diritti garantiti nei singoli Stati.

d'intraprendenza in Italia è nel Regno Lombardo-Veneto, e segnatamente in Lombardia, si spiega (1) senza esempio in passato, il più vivo fervore al commercio librario, così ben si comprende che que' vantaggi torneranno qui appanto più profittevoli.

Tra le molte opere letterarie umiliate con dedica a S. M. l'Imperatore ne mentoviamo una sola, poichè tanto ella importa alla scienza, quanto riesce ad onore della città che ne viene illustrata. Tutti sanno che nel 1825 si scopersero in Brescia gli avanzi d'un tempio romano con molti oggetti antichi d'arte, tra cui la famosa Vittoria, una delle più belle statue in bronzo dell'antichità. Gli scavi d'allora in poi continuati procacciaron una ricca serie di antichi monumenti, che furono raccolti in un museo. Il patriottico Consiglio comunale deliberò di far descrivere con ragguardevole spesa que' tesori dell'arte, e diede l'incarico alla dotta società del paese, al bresciano Ateneo, di pubblicarne la descrizione in un'opera splendida. Quest'Ateneo racchiude nel proprio seno uomini che, ornamento della loro patria, si distinguono in ogni ramo relativo di scienza e d'arte. L'opera pertanto in due volumi racchiuderà nella prima parte, che rappresenta i monumenti architettonici e figurativi, un'introduzione dell'avvocato Saleri, scrittore di rinomanza, presidente dell'Ateneo e membro dell'Istituto delle Scienze in Milano, un prospetto storico di Brescia del distinto letterato Nicolini segretario dell'Ateneo, un'illustrazione dei monumenti dell'insigne architetto Vantini e un commentario archeologico dell'I. R. epigrafista aulico dottor Labus di eguegia Sama, vice-segretario dell'Istituto in Milano; la seconda parte, che tratta delle iscrizioni trovate, è interamente affidata alla sapiente illustrazione del detto epigrafista (2). A fregiar l'opera sono destinate da oltre settanta tavole che furono incise sotto la direzione di Pietro Anderloni, professore com'è già detto, all'Accademia di Milano, bresciano esso pure, e colla cooperazione dell'aggiunto alla stessa accademia Domenico Moglia. Le tavole sono ora com-

(1) L'anno 1835 si noveravano in Lombardia 121 cartiere, le quali occupavano 2398 persone; 67 stamperie con 770 operaj, e di esse stamperie 32 con 483 operaj nella sola Milano; 8 litografie con 38 operaj; 16 calcografie con 102 operaj (13 in Milano con 102 lavoranti), 5 fonderie di caratteri con 115 lavoranti, tutte in Milano, 114 officine di legatori di libri con 226 lavoranti. Negozianti di libri e musica 208.

(2) Le produzioni scientifiche di questo dotta distinto ne' rami dell'Archeologia, dell'Epigrafia e specialmente del classico stile lapidario furono premiate da S. M. l'imperatore Ferdinando I col nominarlo che fece ad Epigrafista dell'I. R. Corte e col crescergli la pensione di annue 1100 a 1800 lire oltre a molteplici donativi fattigli in varj incontri.

piute, e una buona parte del testo è già disposta per modo che il primo tomo potrà vedere la luce nell'autunno dell'anno corrente.

Le arti e le scienze son riverite non solo nelle loro produzioni, ma altresì negl'ingegni che le creano, e a questo riguardo ci sentiamo obbligati a qui pur menzionare le distinzioni che S. M. si compiacque, massime al tempo dell'incoronazione, di graziosamente accordare a quegli uomini, che ben meritano della coltura intellettuale in Lombardia.

In attestato di supremo aggradimento, sua eminenza il cardinale arcivescovo di Milano conte di Gaisruck e S. E. il conte di Hartig, governatore a quel tempo della Lombardia, ottennero per gl'importanti servigi resi allo Stato e alla Chiesa, al Monarca e al paese (come altresì pei loro felici sforzi nell'avvantaggiare la coltura religiosa e intellettuale, l'educazione del cuore e dello spirito) il primo, le insegne della gran croce dell'Ordine di San Stefano, e quelle il secondo dell'Ordine di Leopoldo. Ci limitiamo inoltre a citare le distinzioni che seguono. A H. RR. consiglieri intimi furono nominati: Il direttore allora vivente dell'I. R. Conservatorio di Musica in Milano conte Giuseppe Sormani, il deputato alla Congregazione centrale ed ora curatore dell'I. R. Collegio femminile di Milano conte Giovanni Pietro Pozzo. Era stata già conferita la carica di ciambellano all'attual direttore del summentovato I. R. Conservatorio conte Renato Borromeo; come più tardi al deputato alla Congregazione centrale e direttore dell'I. R. Liceo di Porta Nuova in Milano conte Folchino Schizzi. La croce di cavaliere dell'Ordine di Leopoldo, al presidente dell'I. R. Accademia delle Belle Arti in Milano cavaliere Carlo Londonio (che fu prima insignito come benemerito direttore generale dei Ginnasj, dell'I. R. Ordine della corona ferrea di terza classe) e al primo astronomo dell'I. R. scuola di Milano Francesco Carlini, attuale vice-presidente dell'I. R. Istituto delle scienze in Milano. L'I. R. Ordine della corona ferrea di terza classe fu pure concesso all'I. R. ciambellano podestà di Milano, vice-direttore dianzi del Ginnasio e f. f. di vice-direttore del Liceo di S. Alessandro conte Gabriele Casati; all'I. R. ciambellano e attual presidente dell'I. R. Istituto delle Scienze, conte Ottavio Castiglioni, celebre poliglotta e scrittore in linguistica; all'I. R. ciambellano, podestà e direttore dell'I. R. Liceo di Bergamo conte Pietro Moroni; all'I. R. ciambellano e vice direttore dell'I. R. Ginnasio di Brera, come pure del Convitto-Ginnasio di Porta Nuova in Milano, nobile Lorenzo Litta-Modignani; al celebre scrittore storico conte Pompeo Litta, membro dell'I. R. Istituto; al canonico del capitolo metropolitano milanese e I. R. ispettore in capo delle scuole elementari lombarde Palamede Carpani; all'I. R. direttore generale dei Ginnasj Antonio Fontana; al direttore dell'I. R. Liceo di Brescia Clemente Rosa; ai professori dell'I. R. Università di Pavia Pietro Configliacchi (di fisica), Bartolommeo Panizza (di anatomia), Antonio Bordoni (di matematica pura elementare, di calcolo sublime, di geodesia e idrometria): gli ultimi tre furono nominati anche membri dell'I. R. Istituto di Milano; ad Ignazio Be-

retta (prof. di diritto romano e feudale); all'I. R. bibliotecario dell'Università di Pavia, Luigi Lanfranchi; al direttore della scuola elementare maggiore di Cremona, e fondatore degli Asili per l'infanzia in Lombardia sull'esempio di quelli di Vienna, Ferrante Apporti. Simili distinzioni riceverettero pure col conferimento della gran medaglia d'oro l'I. R. statuario di Corte e professore di scultura nell'I. R. Accademia delle Belle Arti in Milano, Pompeo Marchesi, e il prof. di pittura storica alla stessa accademia Luigi Sabatelli (ambidue con catena); e il pittore di decorazioni Alessandro Sanquirico e l'I. R. incisore della Zecca Luigi Manfredini, membro esso pure della stessa accademia. Venne in oltre insignito del titolo e grado di Consigliere Imperiale il nobile Cesare Rovida professore all' I. R. Liceo di Porta Nuova.

Alle providde mire del Monarca corrispose lo zelo e l'operosità colla quale gli alti personaggi di Stato che doveano raggiungerle, si adoperarono a vantaggiare la cultura e l'educazione, e crebbero lena alle arti e alle scienze lombarde. S. A. I. R. il Serenissimo arciduca vicerè Rainieri, l'augusto rappresentante del Monarca, che contraddistinse dell'eccello suo nome tutto quanto da quasi un quarto di secolo nel regno Lombardo-Veneto fu operato di grande e di utile, prese pure la parte più viva a effettuare tutte le providdenze sovrane finora accennate. Eminente conoscitore egli stesso delle scienze, è sempre inteso a coltivarle nell'ampia sfera delle sue attribuzioni e farne ad ognuno accessibili i frutti (1). Per suo magnanimo impulso in tutti i *capilsoghi* di delegazione si vanno formando musei de'prodotti naturali e dell'arte ciascuno della propria provincia, quali sono già istituiti nelle città capitali delle provincie tedesche, e a quest'ora possiede Milano uno de'più ricchi musei di storia naturale, la quale niun'altra raccolta privata in Italia può reggere al paragone (2). Quantunque volte si presentò l'occasione alle II. RR. Biblioteche

(1) Così dietro disposizione di S. A. I. presso l'I. R. Archivio diplomatico in Milano va ad aprirsi al pubblico studioso ed in particolare a chi s'inizia nella carriera degli Archivi, un corso di lezioni teorico-pratiche intorno a quelle archeologiche dottrine, che comprendonsi nel dominio della diplomatica e della paleografia del medio-evo.

(2) Questo museo è composto delle collezioni del nobile De Cristoforis e del prof. Jan, che abbracciano tutti i rami della storia naturale, collezioni che, alla morte del primo vennero legate alla città di Milano; ed ora appunto il Consiglio comunale ha provveduto per il collocamento, per la custodia e per l'uso comune delle collezioni sotto la direzione del coistituutore, il prof. Jan, il quale, ivi stesso aprirà un corso di lezioni di storia naturale. La raccolta di conchiglie e d'insetti del detto museo è di una rara abbondanza. Anche la città di Pavia, dove esistono presso l'I. R. Università i ricchi gabinetti di storia

di Pavia (quella dell'Università) e di Milano (quella di Brera) d'acquistare opere preziose e importanti, a cui l'annua dote non era bastevole, S. A. I. accordò generosamente a quest'uopo sul tesoro dello Stato straordinarie somme, che spesso avanzarono pure di lunga mano la dote stessa (1), e fu sempre egli pronto a sostenere e promuovere gl'istituti scientifici di generale utilità con particolari sovvenzioni. Molte opere scientifiche, le quali tornavano ad onore del paese, egli ha incoraggiato di graziosa accoglienza, lasciandole comparir sotto l'egida dell'alto suo nome. Com'egli rivolga l'alto suo patrocinio anche all'arte, ci basti addurre, in cambio di molti, un esempio. Distruggeva un incendio lo studio dello scultore e professore Marchesi, il quale oltre a parecchie statue interamente o in parte compiute, e a preziosi massi di marmo, perdeva eziandio l'unica raccolta di quasi tutti i modelli delle molte opere che uscirono dalla propria officina. In quella desolante situazione l'afflitto, ma non disanimato artista, trovò pronto ed efficace soccorso nella munificenza del vicerè. S. A. I. e R. si compiacque accordare al professore Marchesi, per l'uopo di erigere un nuovo studio, sul tesoro dello Stato un'anticipazione senz'interesse di trentamila lire, a rifondersi dell'artista coi compensi dovutigli delle opere che gli sarebbero allagate dal Governo. La mercè d'una sovvenzione sì larga, è riuscito il Marchesi a fabbricarsi uno studio che in grandiosità e corrispondenza allo scopo non ha pari, e riesce di ornamento a Milano il seggio delle belle arti. Chi visita gli ampj spazj di quel recinto dedicato alle arti, in cui numerosi giovani artisti convertono il marmo da informi massi ad umane sembianze in gruppi, statue,

---

*naturale, di anatomia e patologia, ha ricevuto dal lascito patriottico del marchese Sannazzaro Malaspina un museo d'oggetti di storia naturale e di arte, per la cui fondazione il marchese ha donato ad un tempo il proprio palazzo alla città. Oltre ad una scelta pinacoteca, contiene il detto museo una raccolta unica nel suo genere di tutte le materie adoperate dalla umana inventiva per l'opera dell'arti, del disegno e della plastica; raccolta, che il Malaspina ha potuto mettere insieme nel corso de' lunghi suoi viaggi, e con molte dispendio. Va annessa al museo una scuola d'incisione mantenuta dalla città.*

(1) *L'incremento delle pubbliche biblioteche costituisce una cura speciale del Governo. Così pure nell'ultimo decennio fu aumentata la dote dell' I. R. Biblioteca dell'Università, di giornali scientifici la più copiosa d'Italia, accresciuto il personale al servizio della medesima, e inoltre arricchita, della interessante raccolta di antichi codici e manoscritti acquistati dal prof. Pietro Vittorio Aldini. In Cremona assunse il Governo la Biblioteca della città, innalzandola a pubblico stabilimento, mantenuto a spese dell'erario.*

busti e rilievi, fanchè l'operoso maestro, il cui occhio veglia per ogni dove ed ordina e dirige, spira l'alito della vita alla pietra, ed anima, per così dire, la creta, può solo comprendere come i modelli delle statue, che va da sei anni compiendo l'indefesso Marchesi, rivestano già di bel nuovo tutte le pareti, ma altresì apprezzerà in tutta l'estensione l'influenza benefica esercitata dalla paterna sollecitudine del Principe a far fiorire e prosperare le arti. Parimenti procede sotto la special protezione del Vicerè la fabbrica del tempio in Milano dedicato a S. Carlo Borromeo, al qual tempio S. A. I. si compiacque di porre la prima pietra.

Negl' II. RR. ministri di Stato e di conferenza, S. A. il cancelliere di Stato principe Metternich e S. E. il conte di Kolowrat, le scienze e le arti lombarde venerano i zelanti e benefici lor protettori. Solamente di volo accenneremo come il principe di Metternich, nelle qualità di curatore dell' I. R. Accademia delle belle arti in Vienna, promovesse una mutua ed intima relazione della medesima coll'Accademia di Milano, com' egli aprisse un vasto campo alle produzioni delle arti e delle scienze lombarde nella metropoli dell'impero e nelle proprie terre; come egli manifestasse con aggratite dediche il vivo interesse che prende alle loro produzioni, e come egli trasferisse in copia colossale sul campo della battaglia di Culm la dea della vittoria che aveva dormito nelle sotterranee sale di Brescia il sonno di mille anni. L'Italia serberà mai sempre memoria del dono prezioso poc'anzi dovuto all'alto suo intervento dell'assicurata proprietà letteraria ed artistica.

Fin dalla prima visita del ministro conte di Kolowrat in Lombardia, il paese ha imparato a conoscerlo come liberalissimo mecenate delle sue produzioni nelle scienze e nelle arti, e come l'infaticabile intercessor presso il trono a vantaggiar gl'interessi della coltura intellettuale lombarda. Con quanto fervore e buon esito egli operasse in proposito, e quanti segnalati favori a lui debba in questo riguardo la Lombardia non fa d'uopo di dire, chè tutti il sanno. Aggiungeremo soltanto che le molteplici sue commissioni continuano dar lavoro agli artisti lombardi e splendide opere compariscono sotto gli auspici del nome suo, le quali, come ad esempio le figure di storia naturale di Locatelli, testimoniano la eccellenza dell'operosità artistica applicata alle lettere.

L'I. R. cancelliere supremo e presidente della commissione aulica degli studj, conte Mittrowsky, in questa doppia qualità ebbe gran parte a promuovere l'arti e le scienze lombarde, colla sorveglianza e soprintendenza suprema agl'istituti d'educazione e d'insegnamento, coll'esaminare e attivare i regolamenti e le istruzioni progettate per gli stabilimenti lombardi. Fu sua provvidenza che le nostre biblioteche ottenessero molte opere peregrine e preziose, siccome per tacere tant'altre, l'apprezzata raccolta delle cronache pubblicata dalla società storica tedesca, ad illustrazione della storia patria (e dell'italiana altresì con essa intimamente congiunta) e il pregevolissimo codice diplomatico della Moravia compilato dietro eccitamento del conte Mittrowsky.

S. E. il conte di Hartig, la cui amministrazione come governatore della Lombardia coincide coll'epoca *decennale* che forma il soggetto di questi cenni, prese la parte più attiva a tutte le provvidenze che in questo intervallo di tempo si effettuarono a favore delle arti, delle scienze, della coltura e del commercio letterario in Lombardia. Dette provvidenze, secondo che portava la sua posizione, emanavano da lui, o n'erano almeno promosse, sostenute, sollecitate e rese feconde. Gli artisti e i dotti, che trovavano sempre aperto lo splendido suo palazzo, rinvenivano in esso altresì un mecenate pronto continuamente a proteggerli e ad interporre per essi, avendo anche inoltre concorso a giovarli immediatamente con acquisti e commissioni considerevoli d'arte e con accettare le dediche di opere insigni (1). Mediante la garantita

(1) *Fra le opere di belle arti state dedicate a S. E. il conte di Hartig ne accenniamo, oltre la grande incisione di Caronni rappresentante l'Adorazione del Vitello d'Oro dietro il famoso quadro del Poussin, due sole, perchè relative ad interessanti monumenti dell'arte in Milano: l'Illustrazione, cioè, dell'Arco della Pace, edita dall'ingegnere Giovanni Voghera; e le vedute dello studio di Marchesi, pubblicate dall'architetto Rinaldi. Il primo nella sua opera che nel tempo dell'incoronazione venne alla luce quando fu inaugurato l'Arco, somministrò la descrizione più compiuta ed esatta in tutti i particolari di quel monumento in 28 fogli litografati, contenenti e la veduta complessiva e la pianta, e i disegni di tutte le statue, dei bassi rilievi e degli ornamenti, come in generale di tutti i lavori di scultura e di bronzo dell'Arco suddetto. Precede alle tavole una spiegazione storico-artistica attinta ad autentica fonte. Rinaldi pubblica una serie di vedute dello studio di Marchesi prese da diversi punti sia nell'interno dello studio, che al di fuori del medesimo; non sono finora comparsi che sei dei 12 fogli da pubblicarsi. Crediamo opportuno di offrire ai nostri lettori una breve descrizione degli spazi di quello studio, affinché non abbiano a meravigliarsi come di un solo studio si potessero prendere vedute così molteplici. Lo studio unito alla abitazione dell'artista forma un apposito edificio, la cui disposizione è calcolata per corrispondere a tutti i bisogni di uno stabilimento d'arte destinato alla esecuzione delle più grandiose opere della statuaria. Dal vestibolo si entra a sinistra nel gabinetto di studio del Marchesi fregiati di stampe e di disegni autografi di classici autori, come per esempio di Appiani, di Bossi, ecc. Segue indi il salone, che comprende uno spazio di 1089 braccia quadrate illuminato da 12 abbaini di 25 quadrati superficiali cadauno. Ivi si sta lavorando il grandioso gruppo la Buona Madre nel Venerdi Santo, e ivi pure si vedono i modelli in grande di altre opere colossali, della statua di S. M. l'imperatore Francesco I, eseguite in bronzo per Gratz, dei Fiumi per l'Arco della Pace, delle statue di Beccaria, di Goethe, ecc. Al salone è attiguo un gabinetto, ove l'artista finisce le sue opere: in quel gabinetto il grato artista ha innalzato un monumento di riconoscenza a S. M. l'imperatore Francesco I ed un altro a S. M. l'imperatore Ferdinando I, gli augusti suoi benefattori; per la grandiosa opera della Buona Madre, ed ivi si trovano inoltre i gessi greci inviati in dono a Marchesi dall'I. R. Accademia di Vienna, ed altri, quelli dei tre capi d'opera delle epoche più luminose della scultura, l'Apoteosi del Belvedere, il Cristo di Michelangelo e la Maddalena di Canova. Di là si stacca al giardino,*



proprietà letteraria e artistica in Italia si avverò un desiderio ch'egli nutriva da gran tempo, ed alla effettuazione del quale zelantissimo si adoperò. Quanto gli stesse a cuore l'applicazione della scienza a refrigerio dell'umanità sofferente e la coltura intellettuale dei disgraziati dalla natura, n'è prova l'infaticabile sollecitudine, onde promosse la erezione d'uno stabilimento di ciechi in Milano, unico stabilimento che ancora mancava alla Lombardia ricca cotanto d'Istituti di beneficenza; e sempre intento al bene de'suoi amministrati, ne' suoi viaggi in Francia, in Inghilterra e in Olanda, fece tesoro di tutte le esperienze, comunicandole ai nostri Istituti de' sordo-muti e dei ciechi, e all'Ospedale Maggiore di Milano, i quali furono così posti in grado di appropriarsi i progressi che nei detti paesi si erano ottenuti (1). Se perciò il conte Hartig, come governatore della Lombardia, con una operosità coronata dal migliore successo, si meritava la ricognizione suprema del *Monarca*, s'egli accommiatandosi da queste provincie, negli animi dei Lombardi lasciava di sè perenne e gradita memoria, gl'indeffessi ed attivi suoi sforzi ad ampliare la coltura intellettuale, a proteggerne lo sviluppo nella nazione e a promuovere l'incremento delle arti e delle scienze non debbonsi meno estimare de' gli altri insigni meriti, che il conte Hartig in quella sua posizione si è procurato, e che unanimi in lui riconoscono e onorano lo Stato e i sudditi.

Ca.

*ristretto si ma disposto con molto gusto, in cui è una piramide decorata di figure allegoriche, sulla quale sono incisi i nomi dei classici artisti antichi e moderni; in fondo al giardino si ravvisa una prospettiva del pittore Aristomene Ghislandi di stile greco rappresentante un atrio, nel centro del quale è dipinto il gruppo di Dromede che rapisce il Palladio, dono ed opera del celebre pittore Hayez. Il giardino riconduce al vestibolo, dal quale si procede a destra in una stanza ripiena di diversi modelli di statue eseguite da Marchesi per il Duomo di Milano e dei leoni posti sopra un cancello del Parco di Monza. I tre locali seguenti, lunghi 70 e larghi 17 braccia, compongono la galleria dei gessi, nella quale si trovano i modelli di tutte le più recenti opere di Marchesi, gessi antichi e moderni con diversi cartoni di distinto valore. In un altro gabinetto l'artista ha raccolti tutti i pensieri delle opere sue che potè salvare dall'incendio, ed un altro vasto locale contiene i modelli antichi e moderni di ornamenti, che serve eziandio di laboratorio. — Nel foglio testè pubblicato Rinaldi rappresenta la Galleria dei Gessi, onorata da una visita delle LL. AA. II. e RR. il Vicerè e la Viceregina; attorno si ravvisano i modelli delle opere più segnalate di Marchesi, dei quali si dà ai piedi dell'incisione, cosicchè l'insieme offre la veduta di un museo d'arte rilevantissimo. Il foglio che sta per uscire, conterrà il salone colla veduta del grandioso gruppo la Buona Madre copiata col dagherrotipo in dimensioni ampliate, che noi fin d'ora annunziamo agli amanti delle Belle Arti.*

(1) *Provvide egli particolarmente l'Ospedal Maggiore di Milano d'un apparato per guarire le ferite pericolose senza fasciatura di sorta, e d'un apparato di fasciatura applicabile, con grande sollievo del paziente, alle rotture delle braccia e delle gambe. La pratica applicazione ne aveva egli osservata in una Casa di salute a Parigi. E si offerse già il destro di applicare questo secondo apparato con deciso vantaggio nell'Ospedal mentovato, per cui si conobbe che in diverse rotture opera più vantaggiosamente di ogni altro, e nello spazio più breve di tempo riunisce perfettamente le parti staccate.*

BOLLETTINO DI NOTIZIE ITALIANE E STRANIERE E  
DELLE PIU' IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE,  
O PROGRESSO DELL' INDUSTRIA E DELLE UTILI  
COGNIZIONI.

---

FASCICOLO DI APRILE 1841.

---

*Notizie Italiane.*

---

OSSERVAZIONI SOPRA L'ARTICOLO CHE PARLA DELLA SOCIETA' EUGANEA  
PER ESCAVARE LA TORBA NELLA PROVINCIA DI PADOVA, *inserito nel*  
*fascicolo di dicembre p.° p.°, con alcune controosservazioni.*

*P*er mancanza di spazio siamo stati obbligati di ritardare fino ad ora le seguenti osservazioni, alle quali però facciamo succedere le contro osservazioni. Diamo luogo alle une ed alle altre nella persuasione che debba sortire un vantaggio al paese tanto per le energiche misure che verranno prese per l'escavazione della torba, combustibile che di giorno in giorno diviene sempre più necessario, quanto perchè la fondazione delle sale di asilo verrà sicuramente attivata.

Nel fascicolo di dicembre degli Annali Statistici che si pubblicano a Milano contiene un articolo sopra la Società Euganea per la escavazione della torba. — Per sottrarsi ai pericoli della rinomanza l'autore segnava colla incognita Y. — Egli nell'esordio promette al pubblico una *documentata dimostrazione* e a liberar la promessa esce fuori con le seguenti notizie:

1.° *Che la Società Euganea fu sancitata dal P. R. Governo.*

ANNALI. Statistica, vol. LXVIII.

2.° *Che fu privilegiata da S. M. I.*

3.° *Che i fondi scelti agli sperimenti corrisposero pienamente; che la torba nelle fucine, nelle fornaci, nei privati focolari diede i migliori risultamenti; e fatto il bilancio s'ottenne nel 1839 un utile netto di oltre un 12 per cento.*

4.° *Che i lavori eseguiti nel 1840 hanno proporzionatamente esibito un risultato molto vantaggioso.*

La prima asserzione può tenersi in conto di profezia, perchè la sanzione che renderà vitale quest'embrione di Società è un documento nascosto in grembo dell'avvenire. Se non che il venerando Profeta leggerà benissimo nel libro dei destini; ma non lesse per certo il privilegio di cui parla; perchè altrimenti avrebbe ristretta con rassegnata moderazione entro i limiti del medesimo la generalità intemperante del secondo asserto, insieme a quella sua larghissima conseguenza: *che la Società poteva tranquillamente in base del privilegio ottenuto estendere i suoi lavori.*

Il bilancio poi del 1839 è un documento non riportato dal signor Ipsilon, ma opportunissimo a comprovare come talvolta col mezzo delle speculazioni le cifre diventano zero. — Nel principio del 1839 quaranta socj fondatori posero in cumulo parecchie migliaia di fiorini, somma che senza impicciarsi in numeri esprimono colla incognita algebrica  $Y$ : ebbene i fondatori sono stati fusi, e in fine dell'anno si ebbe questa equazione  $Y = 0$ , ipsilon eguale a zero. — E ciò perchè la torba scavata nel 1839 non ripose alla speranza nè in fucine, nè in fornaci e dai privati focolari svolse la disperazione di un puzzo che vinse la tolleranza dei nasi più intrepidi.

Non per questo venne meno il coraggio ed eccettata nel 1840 da nuovi amministratori la pingue eredità dell'anno anteriore, cioè un mucchio di torba disutile, si raccolsero nuove sottoscrizioni e si tentarono nuovi lavori. Ma l'asserire che questi tentativi *abbiano proporzionatamente esibito risultati molto vantaggiosi* è voltare con precipitosa impazienza in certezza di fatto una cosa al tutto problematica, Il fatto e il quanto del vantag-

gio non può essere che una conseguenza del prezzo a cui sarà venduta la torba che giace ancora quasi tutta nei magazzini. Perciò in questa parte la *dimostrazione documentata* del signor Ipsilon, scritta nel passato dicembre, diventa una graziosità, cioè un cordialissimo augurio indirizzato alla Società Euganea pel vicino capo d'anno. Ed io (azionista) ne lo ringrazio in nome di tutti gli altri, e desidero con lui che questa Società non sia un aborto spento prima di nascere da gelo di umbratili paure o da fuoco di cozzanti puntigli.

Da tutto questo si travede, anche sotto la maschera che lo copre, il nostro torbofilo esseré uno di quegli uomini che, per credulità affatto bonaria, si fanno spugna alle dicerie e le schizzano fuori per abbondanza di semplicità, senza sofisticherie di dubbio e indiscrettezze di esame. Si vede che abbonda di fantasia, e la spreca senza risparmio immaginando *viste particolari, complicità di compagnie forestiere, diffidenze, discordie, e perfino maligni influssi delle stelle.*

Si vede finalmente che sente moltissimo affetto a Padova, chè altrimenti non si scalderebbe tanto il sangue a consigliarci il nostro meglio. Solo pare che sia di un naturale burberò, ed usi una maniera molto brusca di manifestare l'affetto. Pare che egli abbia detto come S. Paolo: *in virga veniam ad vos.* Laonde per incoraggiarci all'imprendimento della torba non volle metter mano alla scaltra seduzione della lode, ma sì al sonante flagello dei biasimi.

A persuaderlo che per entusiasmo di amore a Padova fece oltraggio al vero, mi stringo a pregarlo di recarsi fra le mani l'Almanacco delle provincie venete, dove sono all'ingrosso alcune notizie statistiche delle quali almeno non dovrebbe rimanersi digiuno un collaboratore di Giornale Statistico. Vedrà che Padova abbonda più di altre città di provincia d'istituti aperti dalla beneficenza alla povertà inferma decrepita; al pudor virgineale indifeso; alla infanzia diserta per morte o ignara per abbandono della sua origine. Sappia inoltre che la Casa di Ricovero dà ricetto a 400 poveri e distribuisce sussidj a più di 200

famiglie; e la Casa d'Industria è aperta a tutti i poveri quanti mai ne vanno, di volontà però e non a forza, perchè lo vieta la benignità delle leggi. Le spese dell'una e dell'altra sommano ad oltre 40 migliaia di fiorini, ch'egli splendidissimo censore, chiama meschina cosa. Ed altri istituti privi di rinomanza, ma non di utilità ospiziano buon numero di teneri fanciulli. Questi istituti scemano tanto o quanto il bisogno di recare ad effetto la tardata fondazione degli asili.

Se finalmente qui la Cassa di Risparmio giova meno che altrove al suo scopo, pongane cagione non ad un intiero paese ma allo sola amministrazione del Monte di Pietà, la quale, finchè meglio provveda all'uopo, cercherà difesa nell'incaglio originato dal molto danaro con cui fu altra volta sovvenuta la esausta cassa del Monte. Difesa acconcia almeno a dimostrare che qui non mancano premurosi soccorritori dell'indigenza. Del che porsero prova luminosa nella calamità del cholèra le offerte di alcuni cittadini non *opulenti* ma agiati, verso le quali possono chiamarci grette quelle di altre maggiori città, sedi a crescente opulenza.

A dire tutte queste cose traevami il divagante favellio del mascherato missionario della torba, che pigliando a discutere una questione di freddo calcolo, qual'è una società industriale, riesce a parlare delle opere caritatevoli, come appunto i predicatori che appiccano ad argomento qualsiasi la raccomandazione della elemosina. E diceva tutte queste cose senza appunto credere che gli strali di lui possano piagare la riputazione di una città. Dante chiamò Firenze stanza di uomini petrosi, Siena di fatui, Arezzo di cani, Lucca di spergiuri, Genova di ossessi, Pistoja tana di belve, Pisa viruperio delle genti. Che non dissero di Milano il Parini, Giovanni Pindemonte ed il Foscolo, di Roma il Petrarca, di Venezia Baretta, Niccolini e molti altri? Eppure a tutte queste città rimase impreggiudicato il diritto alla stima de'contemporanei e de'posterì. Esempio che acquista tanto più di forza, quanto più di scala abbisogna al signor Ipsilon per levarsi a paro degli illustri detrattori fra cui lo posi per debito riguardo alla ma-

schera: maschera che non gli torrei, anche potendo, dal viso, temendo di esclamare allora come Taucredi:

« Abi vista! abi conoscenza! »

A. Cittadella Vigodarzere.

#### CONTROSERVAZIONI.

Il conte Andrea Cittadella Vigodarzere volle confutare l'articolo che noi pubblicammo nel fascicolo di dicembre sulla escavazione della torba nella provincia di Padova, stampando nella Gazzetta di Venezia una lunga tiritera. — Egli che ha fiore d'ingegno, di coltura, di civiltà, egli versato nei begli studj nei quali meritamente colse, e coglie orrevoli corone, che ad un' indole mite unisce l'inclinazione che più onora un ricco cavaliere, quella cioè di proteggere e d'incoraggiare le arti belle, non avea d' uopo di assumere le triviali assise del ridicolo ed usare modi non analoghi nè al suo carattere, nè al suo talento per rispondere al nostro articolo, offendendo con poco decenti espressioni chi non aveva offeso alcuno, se tanto aveva, com' egli crede, per convincerci d' errore. L' arma del ridicolo torna poche volte dilettevole e d'effetto, in chi sa maneggiarla; inutile e perniciosa a chi non sa usarla. — E perchè non creda che le di lui minaccie e i di lui sarcasmi ci abbiano atterrito, risponderemo alle di lui osservazioni, ma nelle forme che s'usano fra gente educata, e da chi ama di porre in chiaro la verità, non di torcere le questioni in basse personali polemiche, protestando inoltre che per quanti altri articoli piacesse al conte Cittadella di pubblicare contro di noi non risponderemo più una parola sopra tale argomento. —

A provare che non è una *nostra profezia*, come dice il conte Cittadella Vigodarzere, ma un fatto innegabile che la Società Euganea fu privilegiata da S. M. I., pubblichiamo alla fine del presente articolo, sotto la lettera *a*, il privilegio N.º 26117-1954, 22 luglio 1839, comunicato alla Congregazione Municipale della città di Padova dall' I. R. Governo di Venezia con Decreto

N.° 35005-1880, 30 agosto 1839, e dalla Congregazione Municipale alla Società con lettera N.° 8457, 15 settembre 1839.

Che lo scavamento della torba abbia prodotti risultati vantaggiosi noi l'abbiamo asserito sull'appoggio del conto esibito ai Socj nella convocazione del 31 dicembre 1840.

Che l'uso delle torba abbia corrisposto nella distillazione dell'acquavite ne fanno prova: il certificato rilasciato dai distillatori di Battaglia Gio. Battista Zuliani, Nicola Zatta, e Maggiore Gio. Battista in data 18 ottobre 1839; la lettera 5 febbrajo 1840 del sig. Bonaldi di Noale, quella 10 marzo 1840 del sig. Luigi Giustiniani, l'altra 22 gennajo 1841 del sig. Angelo Orlandi, e finalmente quella 21 gennajo 1841 del professore Giuseppe Meneghini. Che la torba sia tornata acconcia pei fornelli ad uso di filanda lo attesta il sig. Giuseppe Cristofori, che la esperimentò, con lettera 10 gennajo 1841, aggiungendo che oltre al migliore effetto ebbe un vistoso risparmio in confronto della legna, ed il sig. Bianconi, di Torre di Burri con lettera 4 gennajo 1839: che abbia corrisposto nelle fornaci ad uso di calce lo assicura il sig. Domenico Gastaldi proprietario di fornaci a Bastia con lettera 15 gennajo 1841.

Che se la torba sta ancora invenduta nei magazzini non per questo devesi inferire che il lavoro sia riescito passivo. In una speculazione di simile categoria il vantaggio dev' essere calcolato dalla quantità della materia estratta in confronto del capitale impiegato. Una miniera di mercurio, di carbone, di rame, ecc., non sarà mai giudicata perdente se relativamente al numero dei lavoratori occupati e del capitale impiegato produce la quantità proporzionale di minerale. Ma la materia estratta giace tuttora nel magazzino? — Si esamini allora il perchè, e veggasi se ciò dipende anzichè dalla qualità piuttosto da cause estranee, come bassezza di prezzo, incuria di chi dirige la speculazione, indolenza, ecc.

In ogni ramo di commercio avvengono siffatti incagli, eppure non pertanto gli speculatori continuano le loro intraprese, e si riservano di vendere i prodotti ad altro momento, nè giudicano perciò che la speculazione male corrisponda.

Non fu un' *abbondanza di fantasia* l'aver asserito *diffidense, discordie*, ecc. — Qual prova maggiore del rapporto letto dal consiglio d'amministrazione nella sessione dei Socj tenuta il 31 dicembre 1840? — Quale ammasso di contumelie contro il gerente? Il consiglio d'amministrazione ed il gerente sono una cosa sola, e questo non è che un dipendente di quello. — Se male corrispondeva nell'esercizio delle sue funzioni toccava al consiglio richiamarlo all'ordine, che i socj aveano riposta tutta la loro fiducia nel consiglio non nel gerente, e se la speculazione male corrispose, come asserisce quel rapporto, per difetto di capacità, i socj non hanno a lagnarsi verso il gerente, ma bensì verso il consiglio, il quale avrà per lo meno la taccia di trascurato. — Malgrado però quel rapporto, e la proposizione di scegliere la società, ebbero i socj la prudenza di non aderirvi e di sostenerla, per lo che puossi avere lusinga d'avvenire migliore.

Uopo è però dire che nel modo con cui finora si è lavorato non fu mai intrapresa una regolare escavazione per vederne un bel risultato, poichè i pochi lavori interrottamente e per breve tempo eseguiti debbonsi calcolare piuttosto esperimenti. —

E quanto all'altra parte del nostro articolo che il conte Vigodarzere con frasi oltre ogni convenienza pungenti si propone di confutare, ecco quanto possiamo soggiungere. Leggemo e conosciamo pienamente le statistiche degli istituti di beneficenza ch' esistono nelle città provinciali della nostra Lombardia e del Veneto; e troviamo che Padova è inferiore a molte; e se nol sarà al paragone d'alcune pel numero, lo è al certo per l'importanza. — Lasciamo al conte Cittadella, se n'ha il destro, l'occuparsi del calcolo matematico; a noi basta il fargli conoscere che lo scopo degli asili infantili è interamente diverso da quello d'ogni altro istituto di beneficenza che ha fino ad ora esistito nel regno nostro; che città egregiamente provvedute di luoghi aperti *alla povertà inferma, decrepita, al pudor verginate indifeso, all'infanzia deserta per morte o ignara*



*per abbandono della sua origine, come sono le nostra Milano, e Venezia, hanno trovato necessario di stabilire asili infantili perchè niuno degli esistenti istituti presentava il modo di educare la fanciullezza trascurata, o per miseria, o per mala volontà, dai proprj genitori. L' esistenza d' altri benefici istituti non dispensa dal provvedere a questo importante punto del miglioramento sociale, e fosse Padova pur fornita di quanti istituti pii comprendono tutte le città e terre del regno, sarà sempre inferiore alle altre fino a che non si presterà a fondare degli asili infantili, i quali, senza parlare delle piccole città della nostra Lombardia, esistono in Treviso, Udine, Feltre, ecc., città ben meno importanti di Padova.*

Ed il conte Cittadella non fa molto onore a chi amministra il Monte di Pietà in Padova, dicendo: *che se la Cassa di Risparmio giova meno che altrove al suo scopo, pongasi cagione non ad un' intero paese, ma alla sola amministrazione del Monte di Pietà, la quale finchè meglio provveda all' uopo cercherà difesa all' incaglio originato dal molto danaro con cui fu altra volta sovvenuta la esausta Cassa del Monte.*

Nel convenire ch' egli fa con noi, vuole difendere la città rovesciando la colpa addosso agli amministratori. Noi non abbiamo offeso alcuno, abbiamo citato un fatto, e questo fatto egli nol nega. A noi basta; poco c' importa cui darne la colpa. Lo scopo dalla Cassa di Riparmio è d' offrire il mezzo ad ogni individuo di porre a mutuo discreto i suoi piccoli avanzi, frutto d' un' economia giudiziosa. Ma la Cassa di Risparmio di Padova non accoglie più depositi, nè grandi nè piccoli, dunque lo scopo è interamente fallito. —

Quanto alla Casa di Ricovero e d' Industria. Le continue lagnanze che fanno gli amministratori sulla scarsezza delle offerte, le frequenti ricerche di sovvenzioni pecuniarie che avanzano al consiglio comunale, provano che mancano di mezzi onde far fronte alle spese: la quantità rilevante dei poveri che vanno accattando l' elemosina per la città, a quanto ci vien riferito, dimostra che non trovano nella Casa di Ricovero i soccorsi necessarij.

Che se nella calamità del cholera hanno i cittadini contribuito offerte, e generose, saranno da porsi al pari di tutti gli altri paesi del nostro regno attaccati da simile flagello, i quali fecero a gara per soccorrere l'umanità sofferente in sì straordinaria vicenda.

Sappia poi il conte Andrea Cittadella Vigodarzere che noi estranei interamente a Padova, non possiamo essere paragonati, com'egli vorrebbe, a quei sommi ch'egli cita nel suo Articolo che parlarono di Firenze, di Siena, di Pisa, di Milano, ecc., perchè niuna particolare prevenzione o animosità ci spinge com'egli pretende a far quel cenno su Padova, mentre anzi per Padova abbiamo avuta somma considerazione, chè fu sempre sede d'uomini dotti, nè in quegli anni in cui vi abbiamo per occasione dei nostri studj soggiornato, ebbero dai cittadini di Padova nè favori nè oltraggi. Dissimo ciò che manca a Padova, perchè sta nel dovere di chi nei giornali va rendendo conto del progresso sociale, il far conoscere quello che manca all'uno o all'altro paese, come femmo in altre occasioni, e perciò se il conte Cittadella si fosse compiaciuto di provarci non con parole, ma con fatti gli errori nostri, anzichè lanciare lunga serie d'ingiurie, avrebbe più onorato sè stesso, meglio servito la sua patria ed obbligato noi alla riconoscenza. .... Y ....

N.º 26117 — 1954. *Noi Ferdinando Primo*

Per la grazia di Dio Imperatore d'Austria, Re d'Ungheria e di Boemia, quinto di questo nome, Re della Lombardia e di Venezia, di Dalmazia, Croazia, Schiavonia, Gallizia ed Illirico, Arciduca d'Austria, Duca di Lorena, Salisburgo, Stiria, Carintia, Carniola, Slesia superiore ed inferiore, Gran Duca di Transilvania, Margravio di Moravia, Conte Principesco d'Asburgo e Tirolo.

Avendoci devotamente rappresentato Francesco Gaudio qual rappresentante d'una Società diretta a ricavar utile dalla torba in Padova, d'aver fatto dietro sua miglior scienza e conoscenza,

a norma delle prescrizioni dei §§ 2 e 25 della nostra Patente 31 marzo 1832, una nuova ragguardevole invenzione degna di privilegio, di preparare la torba come materia combustibile, rendendola in prima condensata e poi carbonizzata; della quale invenzione egli prega d'un privilegio esclusivo per anni 15, ed essendosi in ciò adempite tutte le formalità prescritte nella suddetta Patente 31 marzo 1832. Ci siamo trovati mossi a concedere a Francesco Gaudio, ai suoi eredi e cessionarii un privilegio esclusivo della detta invenzione per quindici anni consecutivi nei nostri Stati pei quali fu emanata questa legge, sotto le condizioni ottenute nella nostra Patente 31 marzo 1832, e nominatamente verso quella.

1.<sup>o</sup> Che se nella esatta, suggellata descrizione di quest' invenzione, contro ogni congettura si contenessero tali amminicoli processi, i quali fossero stati tacciuti nella suaccennata esposizione, e nella rappresentazione che ivi si si trova dell' entità della detta invenzione, che fossero repugnanti alle leggi dello Stato, non possa esserne concessa l'applicazione e l'esercizio coll'accordato esclusivo privilegio come se non vi fosse, e che la concessione di questo privilegio in un tal caso da sè stessa sia nulla.

2.<sup>o</sup> Che il detto privilegio rimanga estinto, tostochè venga legalmente provato con qualche difetto essenziale delle qualità normali di questa descrizione.

3.<sup>o</sup> Che ove alcuno, mediante prova legittima, possa dimostrare che la privilegiata invenzione già prima del giorno e dell'ora del rilasciato certificato d'ufficio nell'Interno, dietro gli estremi contenuti nel § 25 della Nostra Patente 31 marzo 1832, più non potesse siccome nuova riguardarsi, ovvero che la privilegiata invenzione la quale viene introdotta dall'estero ivi non è limitata ad un privilegio, in conseguenza dietro il § 2 della detta Patente non poteva essere privilegiata, il privilegio debba considerarsi come estinto o piuttosto come non concesso.

4.<sup>o</sup> Che debbasi il privilegio considerare come estinto o piuttosto come non concesso se il proprietario d'un privilegio

in vigore dimostra che l'invenzione di recente privilegiata sia identica alla propria invenzione anteriormente indicata e privilegiata.

5.º Che il privilegio debba essere estinto, se il privilegiato dopo un anno, a datare dal giorno d'oggi, non ha cominciato ancora ad esercitare la sua invenzione, o ne ha interrotto per un anno l'esercizio durante il termine del privilegio senza essersi giustificato con plausibili motivi.

6.º Che debba estinguersi il privilegio, se non viene pagato nei termini legali la metà della tassa del privilegio.

7.º Che col decorso del tempo a' termini di legge stabiliti pel privilegio, debba essere libero a ciascuno il mettere a profitto la detta invenzione.

Qualora poi siano state fedelmente adempiute le condizioni legali, non solo abbia a godere di questo privilegio a lui graziosissimamente concesso, ma ordiniamo in pari tempo che pel corso di quindici anni, decorribili dal giorno della pubblicazione di questo documento, debba ciascuno in tutti i Nostri Stati dove questa patente è stata pubblicata con forza di Legge, fuori di lui, de' suoi eredi o cessionarj astenersi d'esercitare la invenzione da lui indicata e descritta sotto la comminatoria delle conseguenze legali portate dal § 29 della Nostra Patente 31 marzo 1832, per cui in que' casi dove deve aver luogo la confisca e la multa, l'oggetto imitato, confiscato del privilegio, debba ricadere a vantaggio del privilegiato; della multa poi di cento zecchini in specie debba la metà cadere al fondo dei poveri del luogo dove si pronuncia la sentenza in prima istanza e l'altra al privilegiato.

E così pure il trasgressore di questo privilegio incorrerà oltre a ciò nella Nostra Sovrana indegnazione, e sarà particolarmente riservato al privilegiato di chiamarlo innanzi al giudice ordinario pel risarcimento d'ogni danno emergente.

Alle autorità competenti impartiamo poi il relativo ordine di vegliare alla manutenzione di questo privilegio ed alle annessi condizioni.

In fede di che segnato col nostro suggello I. R. ed Arciduale venne rilasciato il presente nella nostra città Imp. Capitale e residenziale di Vienna il dì ventidue luglio dell'anno mille ottocento trentanove, quinto di nostro regno.

(L. S.)

**FERDINANDO**

*Carlo conte de Inzaghi.*

*Giovanni Limbek barone de Lilienan.*

Per espresso ordine Sovrano di S. M. I. R. A.

*Barone Kübeck.*

**SUL COMBUSTIBILE FOSSILE DI PURGA DI BOLCA, E SOPRA CIÒ CHE DIFFICULTA IL SUO TRAFFICO. Memoria del socio accademico nobile Alessandro dott. De Lisca, letta nella sessione dell'Accademia d'agricoltura, arti e commercio in Verona, il dì 25 febbrajo 1841.**

Bolca, frazione di Vestena Nuova, ha la superficie di pertiche censuarie 3735, in mezzo a cui elevasi, a forma di cono, il monte propriamente detto Purga, ovunque sparso di basalti, e del quale non lungi stanno i monti fertili di littofilii e littioliti. — A questi segni i geologi annunciarono, e gli osservatori scopersero combustibili fossili, dei quali anche l'Ittiologia veronese ne accennava l'esistenza; e il già nostro socio, il signor cav. Ignazio Bevilacqua Lazise nella sua Memoria Minerologico-Economica, stampata l'anno 1816, ne riferiva l'indole, la copia, i vantaggi.

Dopo tal epoca, molte investigazioni e sperienze furono fatte colà, dalle quali ancor più apparve il pregio e l'abbondanza di quel fossile.

Giuseppe Cerato, possessore del monte Purga e delle sue adiacenze, particolarmente si industriò a ritraere di quella lignite e ad impiegare nel cuocere sassi quella quantità che non

gli è riuscito di vendere. Studiò egli assai sulla condizione e natura di tali sostanze, e sui modi più efficaci onde estrarle colla minor spesa ed incomodo, meditando anco con quali arti potevasi riuscire a mantenere asciutti i lavori, ventilati i cavi, incolumi i lavoratori. — Nè preterì di osservare e riflettere in quali forme venir dovessero costrutti i fornelli, per ciò che il combustibile più giovasse agli usi domestici ed a quelli delle officine e fonderie, presentandone i modelli.

Ma l'angustia delle sue fortune era in sulle prime un potente impedimento al corso dell'animoso impresa, e però dovette nel 1837 rilasciare una frazione di quel terreno, verso una qualche indennità al cavaliere Vincenzo Rivafrinoli, il quale (senza per altro adottare un opportuno sistema di asciugamento e di ventilazione degli scavi) estrasse molta lignite e la pose in commercio. — Nel maggio 1839 il cav. Rivafrinoli rinunciò il contratto conchiuso col sig. Cerato al sig. De Luigi di Milano, da cui poscia fu ceduto al sig. Ginart Narmann. Tra questi ultimi insorsero varie contese intorno i diritti contrattati, e tali discordie furono troncate quando il primo mancò ai vivi, ed il secondo ritornò al natio suolo britannico; lo che avvenne in sulla fine di quell'anno. Il Cerato allora si ripristinò nel pieno godimento di quelle cave, nelle quali nell'anno 1840 impiegò dieci giornalieri e ritrasse d'ordinario cinquanta quintali di fosile al giorno.

Già quell'Accademia fece varie investigazioni, raccolse e diffuse importanti notizie sulla condizione delle cave di quel litintrace, e particolarmente nell'aprile 1838, per soddisfare a superiori commissioni, affidava alla dottrina e diligenza dell'egregio socio, signor Giacomo Bertinelli, l'ufficio di verificare l'analisi alla lignite di Bolca. E una tale analisi operata col metodo di Klaproth e resa pubblica nel fascicolo del mese di maggio 1838 degli *Annali universali di Statistica* stampati a Milano, dimostrò che sopra un corpo di mille parti del combustibile di Purga se ne contenevano 498 di principj acriforimi e bituminosi, 452 di carbone, 50 di terra, dal che è risultato che di cento

parti di quel fossile se ne potevano ritraere novantacinque di proficue; e che perciò egli era preferibile anco a quello che si estraie dalle cave inglesi e scozzesi.

E in ciò che insegnarono e presagirono la scienza e l'arte, concordarono gli effetti ottenuti dalla mano operosa dell'uomo. — Fortunata concordia tra le scienze, le arti, i mestieri, a cui più che ad ogni altra causa sono dovuti i progressi dell'industria e civiltà.

In fatti, e da quello che le autorità del luogo affermarono, e che il signor Cerato e molti possidenti e artisti veronesi e vicentini scrissero e deposero, è fuori d'ogni dubbiezza che il fossile estratto dal cono di monte Parga è tanto vigoroso che valse e vale a fondere, bollire, scaldare acconciamente il ferro, ancorchè raccolto in grandi masse; che è pure atto a sciogliere il vetro, il rame ed altri metalli col solo calore naturale, senza il mezzo del soffione; che è altresì acconcio a cuocere sassi e mattoni, ad accendere fornelli piccioli e grandi per gli usi delle officine e delle domestiche economie.

Nè si può dubitare, dopo ciò che ha osservato e scritto il signor Bertonecelli nelle ricordate tre Memorie, che dal littintrace di Bolca si possa ottenere mediante distillazione il gaz idrogeno carbonato, onde provvedere quivi come negli Stati all'illuminazione; e depurandolo dalle sostanze volatili e gazzose per conseguire quel cock che è indispensabile alle macchine locomotive, efficacissimo alla pronta fusione de' metalli ed a quelli officj delle arti o mestieri, pei quali esigesi un calorico pronto, intenso, concentrato e continuo.

Altrove, come nel Belgio, in Francia ed in alcune parti dell'Alemagna, e particolarmente nell'Inghilterra, non vi è altra materia che con minore spesa fornisca il gaz idrogeno carbonato.

Tanti sommi e cumulati vantaggi si presentano ed attendono dalla lignite di Bolca per le economie famigliari e manifatturiere, le quali oggidì sentono disagi dalla scarsenza dei combustibili.

Sinora numerose furono le inchieste fatte e rinnovate per

ottenerne in copia, anco affine di accendere i fornelli di seta eretti nella provincia vicentina, ai bisogni dei quali male soddisfa il combustibile di Arsignano.

Ma gli ampi tesori della natura rimangono o arcani o contenuti, se le associate opere ed industrie dell'uomo non sieno intese a penetrarli, scaturirli, diffonderli. Argomento, nè ultimo si è questo, che disvela sempre più l'errore di coloro i quali vogliono l'uomo insociale e il destinano alla solitudine, distogliendolo da quella armoniosa unità di leggi, di costumi, di sentimenti che è fondamento e vita di ogni civile prosperità.

Eguale per fruire de' beneficj che in questi luoghi scarsi di combustibile diffondere potrebbe il lignite di Bolca, un impedimento viene opposto dall'asprezza de' luoghi inaccessibili a ruotabili, e difficili e pericolosi nel transito di uomini e di animali.

Molto si è pensato e scritto per rimuovere un ostacolo tanto nocevole. Nè l'autorità del luogo fu tarda a far comporre il progetto che descrivesse il lavoro e determinasse lo spendio occorrente per dare a questi alpestri gioghi una facile comunicazione. — E tale progetto veniva anco esibito dall'ingegnere Tommaso Ederle che accennava in sè austr. lir. 6783. 66 la spesa. Altri furono immaginati e prodotti; ma non ancora raccolsero il premio della comune soddisfazione, o perchè additassero grandi lavori e spese gravissime, o perchè segnassero linee sopra luoghi settentrionali ed inopportuni, e per altri male adattati divisamenti. — Perciò volgendo le opinioni de' più al piano dall'ingegnere Ederle suggerito, molto si è meditato e discusso sulla fonte donde meglio convenisse derivare il prezzo determinato per l'avvisata opera.

Il consiglio del comune di Vestena Nuova, sul territorio del quale percorre la strada, si dichiarò insufficiente a sopprimere alla spesa, non avendo che l'estimo di soudi 19659,3 difettando di qualsiasi bene patrimoniale, e dovendo soggiacere all'annua verosimile sovrimposta di cent. 6. 5 per iscuolo, onde supplire alle consuete sue passività.



Eguualmente vi si rifiutarono i consigli dei prossimi comuni di Badia Calavena, Tregnago, Selva di Prugno, raccolti nel febbrajo 1838, e le loro ripulse muovevano non tanto dall'angustia dei loro mezzi economici, quanto dal motivo che il commercio più o meno dilatato dalla lignite di Bolca poco o nulla loro giovava. — Nè diversamente poteva essere sentito e giudicato, giacchè l'introduzione di tali industrie sono dirette a diffondere sommi ma generali profitti agli Stati, e molti agi e comodi a' popoli; e però le cure e le spese occorrenti onde promuoverle e mandarle rapidamente ad effetto non sono d'appropriarsi ad una località soltanto, nè ad un ristretto numero di abitanti, che bensì ne gode, ma per altro in maniera non suscettibile di distinzione, e confusamente coll'universalità delle genti.

Nè è stato pretermesso di riflettere e di procurare che gli investiti ed interessati nelle cave concorressero alla spesa. Ma invano, giacchè il continuo avvicendar delle imprese e le insorte controversie, e più ancora l'angustia economica dell'investito furono tutte le infauste cagioni per le quali un germe tanto ripieno di nazionale ricchezza rimane ancor percluso ed infecondo.

Se questa avventurosa scoperta si fosse verificata nell'Inghilterra, nell'Olanda, nella Svezia ed in altri dominj, nei quali è un numero notabile di ricchi commercianti e di possidenti e di nobiltà declinato o inclinato a tali speculazioni, non si potrebbe dubitare di vedere quanto prima raccolti nella loro arpiezza i frutti delle produzioni di Bolca.

Ma tali industrie sono tra noi o incognite o non accette, e da umane abitudini ed arti contrastate. Quivi la brama gentile del comun bene o non nasce, o germogliando in qualche cuore, langue per disuso, ed è spenta dagli allettamenti del peculiare interesse, i quali sono prepotenti sì, che se qualche insigne uomo (come pure è il nostro egregio socio, l'ingegnere Milani), sorga e li rifiuti ed obblii alla contemplazione della generale utilità, i suoi alti sensi sono dei più o non compresi o spregiati.

Ond'è, che qualora alla protezione che sogliono accordare

i governi di S. M. a simili scoperte di generale vantaggio non si aggiunga in questa contingenza i soccorsi atti a promuovere con una comoda strada una tale sorgente di nazionale ricchezza, converrà che ai casi ed alle circostanze progressive de'tempi si lasci di raggiungere un fine tanto proficuo. Ma per conseguire il pubblico ajuto non sarà invano, così credesi, che l'illustre corpo accademico, cui ho l'onore di appartenere, interponga i proprj ufficj e innalzi le sue preghiere a competenti magistrati, dopo che abbia sul luogo verificato, a mezzo di altro degli illustri suoi membri, se il piano dell'ingegnere Ederle soddisfi ai bisogni; e dopo che abbia concertati coll'investito delle cave e colle autorità locali i tempi ed i mezzi assicurativi, non tanto l'utile impiego quanto il rimborso della sovvenzione, nel caso in cui l'effetto della desiderata impresa non riesca, come riuscir prevedesi, ad utilità somma, generale, perenne. — Ed assumendo tali cure, ed operando tali ufficj che mirano a volgere in vantaggiosa applicazione gl'impegnati suoi studj e le raccolte osservazioni, si renderà sempre più benemerito alla patria e si dimostrerà costantemente intesa ai fini dell'alta sua destinazione.

Verona, 19 febbrajo 1841.

*Alessandro de Lisca, Accad.*

*NB.* Saranno comunicati in progresso gli studi e i lavori della commissione che la Società accademica, nella seduta 25 febbrajo 1841, a seconda della proposta del socio sig. de Lisca ha eletto nelle persone di socj signor Milani ingegnere Giovanni, Bertoncelli Giacomo, Pompej cav. Antonio, de Lisca Alessandro.

## *Notizie Straniere*

---

### PREMIO PER UNA FILATURA DI LINO DA STABILIRSI IN FRANCIA.

**M**entre siamo certi di vedere quanto prima stabilita la filatura del lino anche nel regno Lombardo Veneto, riportiamo l'avviso pubblicato dal prefetto delle coste del Nord in Francia.

« Il dipartimento delle Coste del Nord ha offerto ed offre un premio di 60,000 franchi alla prima filatura di lino che si formerà sul suo territorio con un capitale di 7 a 800,000 franchi.

« Questo premio è stato votato dal Consiglio generale del dipartimento approvato dal ministro, ratificato da una legge che assicura i mezzi di pagamento. Il paese riunisca tutte le condizioni necessarie alla buona riuscita dell'impresa: esso produce in abbondanza il lino di una qualità riconosciuta eccellente; la macchina d'Irlanda, riguardata come il migliore istrumento di preparazione, vi è ora introdotta: la mano d'opera è a basso prezzo; una caduta d'acqua proporzionata ai bisogni dello stabilimento e perfettamente situata è proposta con tutte le dipendenze necessarie alla Società, la quale però resta libera di scegliere altrove.

« L'amministrazione si farà una premura di somministrare gli schiarimenti che le verranno richiesti ».

---

### IL POZZO ARTESIANO DI GRENELLE.

Dalle osservazioni di Luigi Mulot, che diresse la foratura del pozzo di Grenelle, diligentemente registrate, risulta la costi-

tuzione del suolo di Parigi sulla sponda sinistra della Senna fuo alla profondità di 647 metri essere la seguente:

Da 0 m. a 10 m. terreni d'alluvione, antico letto della Senna.

Da 11 m. a 41 m. argilla plastica e sabbia quarzosa.

Da 42 m. a 140 m. creta bianca e selce piromatica nera.

Da 141 m. a 165 m. creta grigia a silice.

Da 166 m. a 506 m. creta grigia molto dura, alternata con banchi d'argilla minacea.

Da 507 m. a 596 m. argille azzurre, verdi e nere micacee, nelle quali trovansi molti fossili e pirite di ferro.

Finalmente da 596 m. a 647 m. sabbia verde argillosa.

Oltre a questi banchi esplorati, continua lo strato di sabbie verdi, nelle quali scorre il velo di acqua che produce torrenti d'acque termali, quando la trivella giunge a toccarlo.

Il sig. Luigi Mulot doveva lever quanto prima la sua trivella e lasciare libero l'orifizio del pozzo; ei calcola che il torrente crescerà di molto dopo questa estrazione, atteso il maggiore spazio che avrà nel tubo, e per l'aumento di velocità che ne conseguirà.

Le notizie pubblicate dai fogli francesi sono del seguente tenore: Il 5 marzo il sig. Mulot fece sbrattar l'orifizio del pozzo artesiano di Grenelle a Parigi, dalla gran quantità di sabbia, che nel primo suo impeto l'acqua aveva seco portato, sgorgando da' terreni, fra cui si celava; di maniera che l'orifizio stesso ha ora una circonferenza di 20 metri in 10 di profondità, eguale appunto a quella che, per la facilità del lavoro, gli era stata data prima che l'acqua spicciasse. Il lunedì sussecativo soltanto il sig. Mulot doveva ritirar lo scandaglio; ma prima farà un nuovo ed ultimo esperimento per assicurarsi della profondità del volume di acqua contenuta dallo strato permeabile. Ritirato lo scandaglio, ei porrà subito in suo luogo un tubo di rame per servir di condotto alle acque; e per impedire che queste zampillino a troppa altezza, esso tubo sarà più stretto da piè che da capo. A motivo di tale operazione, il pubblico non doveva

essere ammesso a veder il pozzo artesiano nelle giornate di lunedì e martedì.

Intanto il concorso della gente seguì ad esser grande. Ogni giorno si scorge che l'acqua si va facendo sempre più limpida, ed il 4 marzo si osservò ch'ella prende a bollire con assai frequenza, e sgorga dall'orifizio con molto maggior forza che in tutti i giorni precedenti. D'altra parte il suo grado di caldo si è aumentato; il termometro, posto in una corrente distante 10 metri circa dall'orifizio, segnava jeri 28 gradi 3710.

All'udire come sgorgi dal pozzo di Grenelle a Parigi un'ampia colonna d'acqua, nasce in molti la brama di sapere donde quest'acqua provenga, quale sia la forza che la solleva, e quale la sorgente che la produce. Per ben intendere quanto accade nei pozzi forati, con qual fondamento la scienza possa cercare l'acqua in un dato punto, e ad una data profondità, uopo è ricordarsi dapprima che in un tubo curvato a guisa di U l'acqua si innalza ugualmente in ambe le braccia: il foro del pozzo forato non è che un braccio d'uno di questi sifoni, nel quale l'acqua giugne alla stessa altezza che quella ove è collocata la sorgente che alimenta l'altro braccio; ma per comprendere quanto a dir ci rimane uopo è conoscere questo altro braccio e la sorgente.

Convieni a tal fine immaginarsi il bacino di Parigi, come una grande cavità riempita con istrati di terreno di nature diverse. Suppongasi quindi una specie di vasca, il cui fondo sia formato d'argilla, al di sopra della quale vi abbiano sabbie verdi permeabili all'acqua; poscia siavi un secondo strato di argilla, che al pari del primo non lasci passaggio alcuno all'infiltramento dell'acqua. Si noti adunque che dove l'acqua penetri nello strato di sabbia, vi si manterrà fra' due strati d'argilla impermeabile.

Dopo il secondo strato d'argilla segue un enorme banco di creta e di pietra calcarea, che a Parigi in certi punti è grossa non meno di 1200 a 1400 piedi; poscia finalmente il terreno terziario, fino alla terra vegetale che forma il suolo.

Questi varii strati estendonsi molto da lungi, come per esempio in Normadia, nel Poitù e all'intorno di Parigi, ma non da per tutto hanno la stessa grossezza, e sugli orli della vastissima vasca di questo bacino rialzansi, e gli strati inferiori si ravvicinano tanto alla superficie che le sabbie mobili trovansi appena distanti dal suolo alcune centinaia di piedi, od anche giungono talvolta a fiore di esso.

Per questi punti le acque pluviali, quelle provenienti dalla fusione delle nevi o da naturali sorgenti, filtrano, penetrano negli strati di sabbia mobile, e seguono la loro direzione fino al punto più inferiore. È molto probabile eziandio che vi abbia una specie di fiume che si perdono al pari in questi strati sabbiosi, ed in tal guisa comprendesi l'esistenza di grandi veli di acqua, posti sotto ai banchi di creta fra gli strati di argilla che li trattiene, benchè spinti da enorme pressione, fino a quando si forma un'apertura che dia loro uscita, slanciandosi allora in quella, e sollevandosi alla medesima altezza, o quasi che quella del punto donde provengono. Questo è appunto quello che accade quando forasi un pozzo, che forma così un ramo della specie di tubo ricurvo o del sifone, l'altro braccio del quale estendesi per Parigi, a cagione d'esempio, nelle montagne della Borgogna ed in altri alti punti, ove le acque filtrando per le sabbie alimentano il velo sotterraneo, donde zampilla ora la sorgente del pozzo del macello di Grenelle.

*Nuove comunicazioni per mezzo di Ca-  
nali, di Bastimenti a vapore, di  
Strade e Ponti di ferro.*

MOVIMENTO DELLA STRADA FERRATA DA MILANO A MONZA  
nel mese di aprile 1841.

**V**i è poca diversità fra il movimento dei viaggiatori sulla strada ferrata da Milano a Monza nel mese di aprile in confronto del movimento ch'ebbe luogo in marzo, essendo stato in questo mese di 27,578 individui (Vedi fascicolo di marzo), ed in aprile di 27,881, per cui non vi fu che un aumento di 303 viaggiatori, quando per la migliorata stagione avrebbe dovuto essere assai maggiore.

Trovatasi mancante l'Impresa di carbon fossile fu obbligata di servirsi di legna, e qualche inconveniente accaduto dalle faville che fece sortire dalla macchina la legna ha rallentato il movimento dei passeggeri, ma vi si è presto provveduto.

I 27,881 viaggiatori hanno dato il prodotto di austriache lir. 26,344. 50 e per adeguato di ciascun giorno individui 929 11730 ed aust. lir. 878. 15.

*Riassunto del movimento dei viaggiatori dal 18 Agosto 1840,  
giorno dell'apertura, al 30 Aprile 1841.*

1840	— 18 Agosto al 24 Settembre per giorno	N.° 1592
	25 Settembre al 22 Ottobre . . . . .	" 1717
	23 Ottobre al 28 Novembre . . . . .	" 1000
	29 Novembre a tutto Dicembre . . . . .	" 726
1841	— Mese di Gennaio . . . . .	" 475
	" Febbraio . . . . .	" 684
	" Marzo . . . . .	" 889
	" Aprile . . . . .	" 929

Adeguato per giorno individui N.° 1000 12/1000.

## STRADA FERRATA DA NAPOLI A NOCERA.

I lavori da Napoli a Nocera progrediscono con vigore, ed il movimento dei viaggiatori sulle stazioni terminate è superiore ad ogni aspettativa.

L'ingegnere signor *Bayard de la Vingtrie* oltre di aver ricevuto dal re di Napoli la decorazione di Francesco I, ha di recente ottenuta la nomina dal re Luigi Filippo di cavaliere della Legione d'Onore.

Ecco come un ingegnere straniero si trova onorato di decorazioni da due Sovrani per la costruzione di una strada ferrata di poche miglia, mentre altro ingegnere italiano dopo di aver fatti gli studj di altra strada di 150 miglia circa, con risparmio di spese ed in uno spazio di tempo più breve di quello che gli era stato concesso, mentre diciamo questo ingegnere italiano ha soddisfatto agli impegni assunti, egli si trova licenziato non per altro titolo se non perchè tiene alla linea studiata, riveduta, ed infine approvata da tutti i dicasteri e dal proprio Sovrano.

---

 IL TUNNEL DEL TAMIGI.

I proprietari del *tunnel* del Tamigi si raccolsero ultimamente alla Taverna di Londra e vi udirono un rapporto dei direttori sui progressi dei lavori. In esso vi erano dei particolari interessanti. Da esso emerge che il *tunnel* verrà aperto al pubblico in settembre p. v.

Nello scorso anno 34,000 persone visitarono il *tunnel*. La spesa totale, compresi i prestiti fatti dal governo, salirà 400,000 lire sterline ( 10 milioni di franchi). Il ministero ed i principali politici, quali sono il duca di Wellington e sir R. Peel, si studiarono d'incoraggiare ed assecondare l'impresa. Il sig. Brunel che dirige i lavori, espone i varj ostacoli incontrati dagli operaj sulla riva Middlesex del Tamigi, ma che felicemente vennero superati.



MOTUPROPRIO DEL GRANDUCA DI TOSCANA PER LA COSTRUZIONE  
DELLA STRADA FERRATA DA FIRENZE A LIVORNO

Leopoldo Secondo, ecc., ecc., ecc. *Avendo Noi preso in maturo esame il progetto di una strada a rotaje di ferro da Firenze a Livorno presentato da Emanuele Fenzi, e Pietro Senn e Compagni, ecc., ecc., ecc., siamo venuti nella determinazione di dichiarare e disporre quanto appresso :*

Art. I. *È approvata la Società anonima proposta col titolo manifesto de' 24 aprile 1838 per lo stabilimento di una strada a rotaje di ferro da Firenze a Livorno, alla quale viene permesso di dare il nome di Strada Leopolda, e sono pure approvati gli statuti della Società medesima.*

Art. II. *La Società è autorizzata a costruire ed attivare nel suo interesse, e a sue spese, rischio e pericolo la mentovata strada sul progetto dell'ingegnere inglese Roberto Stephenson; dovendo essa per altro soddisfare esattamente ed in ogni rapporto alle condizioni, prescrizioni e dichiarazioni contenute nei capitoli formati sulle proposizioni del dipartimento d'acque e strade, concordati dai suddetti Fenzi, e Senn e Compagni, e da Noi stati approvati.*

Art. III. *Un'immediata vigilanza del R. Governo sull'esecuzione dell'opera sarà esercitata per mezzo d'un commissario regio posto sotto la dipendenza del consiglio degl'ingegneri.*

Art. IV. *I trasporti di viaggiatori e di merci sulla strada a rotaje di ferro non potranno essere fatti che dalla Società, alla quale è conferito il diritto di percepire per anni cento, a contare dal termine prefisso nei mentovati capitoli per l'ultimazione dei lavori, il prezzo di detti trasporti a forma della tariffa approvata, e soggetta a revisione di cinque in cinque anni, e con le altre prescrizioni di che nei capitoli stessi; e al termine dei cento anni il R. Governo entrerà nel pieno possesso e godimento della strada e delle opere accessorie alla medesima nei modi e con le condizioni stabilite nei capitoli suddetti.*

Art. V. *In ogni tempo per altro dopo che siano decorsi i primi quindici anni dal termine fissato per il compimento dei lavori potrà il R. Governo redimere l'intera concessione della strada a norma di quanto vien prescritto nei capitoli sopraindicati.*

Art. VI. *Sarà in facoltà del R. Governo di eseguire ed autorizzare la costruzione di nuove strade o nuovi bracci di strade tanto ordinarie quanto ferrate in prossimità, in comunicazione, o in prolungamento della strada ferrata da Firenze a Livorno, esclusa la costruzione ed autorizzazione di costruire per tutta la durata della concessione altra strada ferrata che serva direttamente alle medesime comunicazioni tra Firenze e Livorno, e dei punti intermedj compresi nella sola linea prescelta dall'ingegnere Stephenson.*

Art. VII. *L'impresa della quale si tratta sarà considerata a tutti gli effetti come opera di pubblica utilità, e conseguentemente la Società per la esecuzione di detta opera rimane investita dei diritti, e rispettivamente sottoposta agli obblighi che per l'esecuzione dei lavori di utilità pubblica hanno di faccia ai terzi in ordine alle leggi e regolamenti veglianti le regie amministrazioni, salvo quanto viene dichiarato nell'articolo seguente.*

Art. VIII. *Prima di por mano a qualsiasi lavoro sulle private proprietà che sia necessario di occupare, se la Società non siasi potuta amichevolmente combinare col proprietario riguardo alla indennità ad esso di ragione competente, dovrà la medesima aver ricorso al tribunale per ottenere che sia stabilita la valutazione di detta indennità mediante stima giudiciale, l'importare della quale verrà dalla Società immediatamente pagato al proprietario: e se questi ricusasse d' accettare la detta stima, o il pagamento non potesse per altri impedimenti effettuarsi, l'importare della medesima dovrà dalla Società esser depositato in una pubblica cassa, finchè non vengano dal tribunale emanate le dichiarazioni che siano di ragione; ben' inteso però che nel primo caso, in cui cioè la stima fosse contestata, debba esserne depositato l'importare aumentato di un terzo: eseguito questo depo-*

sito non sarà impedito alla Società di por mano ai lavori, eccettuati quelli della sezione compresa fra Pontedera ed Empoli, finchè essa non abbia acquistati tutti i proprietarj delle fornaci della Rotta, e se ciò non avesse luogo, finchè non sia stato concordato col dipartimento d'acque e strade qual' altro conveniente provvedimento debba sostituirsi al progetto di tenere la strada ferrata sulla striscia di terreno compreso fra dette fornaci ed il fiume Arno.

Art. IX. Sarà in facoltà della Società di formare dei censi al quattro per cento in anno perpetui e redimibili in luogo del pagamento effettivo del prezzo delle indennità competenti alle regie amministrazioni ed ai luoghi più quando però si tratti di prezzo di terreni o di altri oggetti che costituiscono sostanza di fondo, sempre che siano date dalla Società le convenienti idonee cautele a giudizio dell'avvocato regio.

Art. X. Dal momento in cui la linea della strada a rotaje di ferro si troverà tracciata sul terreno non potrà essere costruita alcuna nuova fabbrica sia nello spazio destinato alla strada e sue dipendenze, sia dentro le dieci braccia a destra e a sinistra degli estremi limiti dello spazio medesimo senza che ne vada d'accordo la Società.

Art. XI. Qualora insorgessero contestazioni tra la Società ed il commissario del Governo dipendentemente dall'interpretazione ed esecuzione delle condizioni contenute nei capitoli o nei regolamenti che a forma di detti capitoli verranno in seguito approvati, tali contestazioni saranno risolte e decise dalle autorità che sono competenti per il disposto degli ordini a risolvere nei termini di ragione le controversie fra le ispezioni compartimentali d'acque e strade e gli accollatarj dei lavori di strade regie.

Art. XII. Le azioni o promesse di azioni che secondo il prescritto negli statuti sociali saranno per cautela della rispettiva gestione depositate dai componenti il consiglio d'amministrazione, dal direttore, cassiere in Firenze, e agente in Livorno, ed altri obbligati a detto deposito, rimarranno affette con speciale pri-

vilegio alla Società, la quale per il credito che formasse contro i medesimi in dipendenza di tal gestione sarà preferibile sul prezzo di esse azioni o promesse d'azioni a qualunque altro creditore comunque privilegiato.

Art. XIII. Tutti gli atti che la Società stipulerà per la costruzione della strada, e che fossero per le leggi in vigore soggetti a diritti proporzionali di registro, saranno registrati col diritto fisso di una lira: rimarranno però soggetti al disposto delle leggi predette tutti quelli atti, che venissero stipulati dalla stessa Società, o per di lei conto, dopo che la nuova strada sarà posta in attività, e che non riguardassero la primitiva sua costruzione e l'attivazione della Società medesima.

Art. XIV. È accordata alla Società l'esenzione dal pagamento dei dazj doganali per i ferri, macchine e altri oggetti strettamente ed esclusivamente necessari alla costruzione, e primo stabilimento della strada, che essa fosse in caso d'introdurre dall'estero nel territorio riunito, salvi però gli emolumenti relativi, e con obbligo di soddisfare alle formalità che le verranno prescritte, e specialmente di esibire un certificato del direttore dei lavori; o di altra persona incaricata del ricevimento degli oggetti destinati alla costruzione della strada che volta per volta fossero introdotti; il qual certificato dovrà essere munito del visto del commissario del Governo sopra rammentato.

Art. XV. Il presente motuproprio ed i capitoli contenenti le condizioni della concessione saranno affissi ed inseriti nel bullettino delle leggi e nella gazzetta di Firenze: copia autentica dei suddetti capitoli e degli statuti della Società anonima sarà depositata nella cancelleria del tribunale di prima istanza di Firenze, e la copia degli statuti sarà resa pubblica con la gazzetta.

Dato li 5 aprile 1841.

LEOPOLDO.

CAPITOLI APPROVATI DA S. A. I. E R. PER LO STABILIMENTO  
DI UNA STRADA A ROTAJE DI FERRO DA FIRENZE A LIVORNO.

*Linea della strada ferrata da Firenze a Livorno.*

*Art. I.* Il punto di partenza della strada ferrata sarà, a forma del progetto Stephenson, posto esteriormente alla nuova cinta di Livorno fra la nuova porta S. Marco e la Darsena esterna dei navicelli. Partendo da questo punto la strada traverserà la R. Tenuta della Paduletta, il Padule di Coltano ed il subborgo di S. Giusto, così giungendo a Pisa dopo aver seguito per quasi dieci miglia un corsò pressochè rettilineo per volger quindi con una leggera curva verso il subborgo del Portone della nominata città. Lasciata questa a sinistra, e conservando una direzione quasi parallela alla R. Postale, la strada ferrata si avvicinerà alle chiese parrocchiali di Cutignano, Pitigliano, Navacchio, S. Prospero, S. Martino e S. Giorgio; lascerà Cascina sulla sinistra ugualmente che le Fornacette, e si condurrà a traversare il fiume Era al di là del castello di Pontedera passando a mezzogiorno del medesimo. Dopo Pontedera la strada ferrata proseguirà verso la Rotta, passerà fra quel luogo e l'Arno (salvo però quanto verrà in seguito avvertito); giungerà per un andamento retto al piede del colle sul quale trovasi la fattoria del Leccio; passerà fra l'Arno e la fornace di S. Romano, poi si avvicinerà a Empoli dalla parte di mezzogiorno, e quindi all'erta presso l'Ambrogiana. In questo luogo la strada ferrata passerà sotto la Regia Postale per mezzo di un traforo, proseguirà tra l'Arno, Montelupo e Samminiato; continuerà fra la Via Regia e l'Arno fino alle vicinanze della fornace Antinori ove traverserà il fiume, e quindi girerà il Poggio ai Pini, proseguirà presso le cave dalla Gonfolina, traverserà l'Ombrone, presso il quale per mezzo di altro traforo perverrà al piano di Signa, girerà attorno quel castello, rasenterà la R. Bandita e le RR. Cascine dell'Isola, trovando infine il suo punto estremo in vicinanza della porta al Prato della città di Firenze.

*Art. II.* Allorquando qualche impreveduta difficoltà di esecuzione obbligasse a deviare parzialmente dalla linea disegnata nei cartoni uniti al progetto Stephenson, e descritta nel precedente articolo, potrà la Società costruttrice la strada ferrata scostarsene fino alla distanza di cento braccia e non più, tanto sulla destra quanto sulla sinistra. Questa distanza potrà esser portata fino a braccia dugento nei luoghi nei quali i fabbricati sono molto frequenti, come nei piani prossimi a Pisa e a Cascina, e dove bisognerà diminuire quanto più sia possibile le separazioni delle terre dalle case coloniche a cui sono adette: bene inteso però che nei casi contemplati nel presente articolo, come in ogni altro in cui il progetto primitivo debba esser modificato, se ne giustificino i motivi al consiglio degli ingegneri, e se ne otenga da esso la conveniente approvazione.

*Art. III.* Mentre la strada ferrata deve traversare la R. Tenuta della Paduletta, sarà obbligo della Società costruttrice di uniformarsi a tutte quelle speciali prescrizioni che saranno determinate dal consiglio degli ingegneri, sia per l'altezza a cui dovrà essere tenuto il piano stradale, sia per quelle cautele che si crederanno necessarie perchè possano liberamente essere continuate le colmate ivi intraprese, e possano essere condotte le acque dall'una all'altra parte della strada.

*Art. IV.* Sarà inoltre la Società obbligata ad acquietare avanti di por mano ai lavori nella sezione compresa fra Pontedera e Empoli tutti i proprietarj delle fornaci della Rotta, i quali abbiano diritto ad essere rilevati indenni non tanto per l'occupazione del suolo, quanto per l'impedimento che la strada ferrata potrebbe arrecare all'esercizio della loro industria. E allorchando per qualsiasi ragione non riuscisse di acquietare i detti proprietarj di fornaci, siccome l'industria a cui verrebbe opposto impedimento è esercitata dalla intiera popolazione di quel castello, così la Società sarà obbligata a rinunziare al progetto di tenere la strada ferrata sulla striscia di terreno compreso fra le fornaci ed il fiume, o costruendo due punti per passare e ripassare l'Arno sopra e sotto la Rotta, o adottando altro conveniente provvedimento che resti approvato dal consiglio degli ingegneri.

*Art. V.* Nei luoghi nei quali lo spazio fra la R. Postale Pisana e il fiume Arno è alquanto ristretto, e la strada ferrata dovrebbe per mezzo di gallerie star sotto alla postale, si procurerà di occupare piuttosto una porzione del fiume, inoltrandosi quanto meno sia possibile nell'alveo, onde non recar danni ai fondi adiacenti alla ripa opposta, o promovere reclami per parte dei loro possessori.

#### *Costruzione.*

*Art. VI.* Entro il termine di mesi sei a contare dal primo maggio prossimo avvenire (1841) dovrà la Società aver posto mano all'esecuzione dell'opera.

*Art. VII.* La costruzione della strada e delle opere accessorie alla medesima dovrà essere compiuta nello spazio di anni due, decorrendi dal giorno indicato nell'articolo precedente, nel tratto da Livorno a Pisa, in modo che possa esser praticabile allo spirare di detti anni due, e dovrà poi esser compiuta nella intiera lunghezza da Livorno a Firenze, e resa praticabile nello spazio di sette anni a contare dal giorno suddetto.

*Art. VIII.* La costruzione della strada dovrà essere eseguita a cura e a tutte spese della Società che sarà tenuta a provvedere non tanto alla formazione del piano stradale e a tutte le opere accessorie, qualunque esse sieno, ma ancora all'acquisto di tutte le macchine e attrezzi necessarj per l'uso della strada e per il trasporto delle merci e dei viaggiatori. Saranno pure a carico della Società tutte le spese occorrenti per l'acquisto del suolo da oc-

cuparsi con la strada ferrata e con tutte le sue opere accessorie; non meno che le indennità tutte di qualunque genere si siano, niuna esclusa nè ecce- tuata, che possano essere di ragione dovute per danni e pregiudizj, così tem- poranei come permanenti che dipendentemente dalla costruzione della strada siano per risentire direttamente o indirettamente i fondi adiacenti o prossimi alla medesima, non esclusi quelli che fronteggiano i corsi di acqua dall'una e dall'altra ripa quando i lavori da farsi lungo o a traverso i fiumi o tor- renti possano diffatti temporaneamente o permanentemente pregiudicarli.

*Art. IX.* La strada sarà costruita con due sole guide di ferro: ciò non ostante potendo col tempo convenire di ridurla a doppio corso, cioè con quat- tro guide, dovrà la Società occupare fin d'ora quella larghezza di terreno che può essere a quest' effetto necessaria.

*Art. X.* Frattanto la larghezza del piano stradale, la distanza e posizione delle guide di ferro, dovranno regolarsi a forma del progetto Stephenson, ritenendo che nei trafori, nelle gallerie e in altre parti di più difficil costru- zione sia osservato puntualmente il detto progetto che prepara le costruzioni a ricevere, quando che sia, la doppia strada; ugualmente nelle inflessioni non dovranno mai ammettersi raggi di curvatura minori di quelli stabiliti dall'in- gegnere Stephenson. E laddove abbisogni cavar terra dai fondi adiacenti per stabilire in riempimento il piano stradale, la estrazione della terra necessaria a questo oggetto, non che alla formazione degli argini e di ogni altro qualsiasi ripieno della via ferrata e sue dipendenze, dovrà esser fatta con ogni regolarità, tanto per rendere possibilmente minore il danno dell'agricoltura, quanto per non dar luogo a dei ristagni contrarj alla salubrità dell'aria. A tale effetto la Società dovrà conformarsi alle indicazioni che a scanso dei no- minati inconvenienti potranno esserle date nell'atto pratico della esecuzione dei lavori.

*Art. XI.* Le pendenze pure dovranno conservarsi quali sono disegnate nel mentovato progetto; conseguentemente (eccettuando le montate dei ponti per le quali si ammetterà l'inclinazione di 1/150 di braccio a braccio) non ecce- deranno 1,880 di braccio a braccio tra Livorno e Pisa, nè 3,4000 di braccio a braccio tra Pisa e Firenze.

*Art. XII.* La strada ferrata dovrà per tutto il suo corso essere separata dai fondi adiacenti per mezzo di muri o di steeconate o siepi o fosse arginate. Le fosse dovranno avere almeno la profondità di due braccia misurata dal- l'orlo superiore delle terre scavate: e quando non sia praticabile di dar loro una tale profondità, dovrà oltre la fossa esser posto a separazione dei fondi adiacenti un muro o uno steconato o una siepe.

*Art. XIII.* Nei luoghi ove dovranno permanentemente rimanere le guar- die incaricate della vigilanza, che sarà esercitata a carico della Società per ga- rantire la sicurezza del pubblico transito, si formeranno dei casotti capaci di convenientemente ricoverare le guardie medesime.

*Art. XIV.* Prima di por mano alla costruzione delle opere per la strada ferrata sull'Arno, sul fosso da Pisa a Livorno e altri corsi d'acqua navigabili, dovrà la Società costruttrice prendere a tutte sue spese quei provvedimenti che saranno creduti oportuni onde non interrompere nè imbarazzare la navigazione durante l'esecuzione dei lavori, dovendo per gli indicati provvedimenti essere richiesta ed ottenuta l'approvazione del consiglio degli ingegneri.

*Art. XV.* Ugualmente quando colle costruzioni per la strada ferrata si possa arrecare qualunque siasi impedimento o imbarazzo al comodo e sicuro transito per le altre strade ordinarie alle quali essa si avvicinerà o che traverserà, dovranno esser presi a cura e spese della Società costruttrice i necessarj provvedimenti sia con lo stabilimento di passi provvisorj, sia con la formazione di ripari o altri compensi da approvarsi sempre precedentemente dal consiglio pre nominato.

*Art. XVI.* Ammesse in genere le proposizioni del progetto Stephenson per la costruzione dei ponti sull'Arno e altri corsi d'acqua che la strada ferrata deve traversare, s'intenderà che ove questi sieno formati di legname dovrà impiegarsi esclusivamente legname di querce per quella parte di tali opere che sta sommersa nell'acqua, e l'abeto di Moscovia per la rimanente. Inoltre sarà procurato che la costruzione, collocazione e altezza dei ponti, come delle altre opere da situarsi negli alvei navigabili non possano recar danno o impedimento alla navigazione, su di che la Società dovrà dipendere da quelle indicazioni che il consiglio degli ingegneri stimerà proprio di prescrivere.

*Art. XVII.* La Società dovrà ristabilire ed assicurare a tutte sue spese tutti gli scoli d'acqua che dalle costruzioni della nuova strada fossero tagliati, trattenuti o modificati, dovendo essa rimanere intieramente responsabile di tutti i danni che potessero derivare dalla inosservanza del presente patto. Gli acquedotti che per quest'oggetto dovranno essere stabiliti sotto le strade regie, provinciali e comunitative saranno costruite di opera muraria ovvero di ferro.

*Art. XVIII.* Ovunque la strada ferrata traverserà strade ordinarie in piano, dovranno eseguirsi le opere disegnate nel progetto Stephenson, ed apporsi i necessarj cancelli colle guardie incaricate ad aprirli e chiuderli secondo il bisogno. E allorquando la strada ferrata sia più elevata delle strade ordinarie da essa traversate, e queste debbano essere rialzate, non si dovrà mai dare alle montate una inclinazione maggiore del cinque per cento, restando sempre tutte le spese a carico della Società costruttrice della strada ferrata. Dipenderà dal consiglio degli ingegneri l'approvazione di quelli allacciamenti che in alcune località nelle quali le strade da traversare fossero molto frequenti, potrebbero operarsi senza produrre sensibili allungamenti di cammino e senza danno degli utenti delle strade stesse. E allorquando questi allacciamenti non fossero praticabili e le strade ordinarie traversate in pia-



no dalla strada ferrata fossero molto frequenti, e così l'una molta prossima all'altra, la Società sarà obbligata a diminuire la celerità delle macchine locomotive quanto sarà creduto opportuno, potendo esigersi che sia anche ridotta a non superare quella dei cavalli di posta.

*Art. XIX.* La Società dovrà stabilire cinque grandi stazioni sul corso della strada ferrata, e segnatamente a Livorno, Pisa, Pontedera, Empoli e Firenze: ne stabilirà pure sei secondarie presso Cascina, la Rotta, S. Romano, Montelupo, Sigua e Brozzi. Nessuna di dette stazioni dovrà essere costruita nell'interno delle città o castelli. Quella di Livorno sarà ove si trova il punto di partenza della strada, cioè al di fuori delle mura urbane fra la porta S. Marco e la Darsena esterna dei navicelli: la stazione di Firenze dovrà essere situata fuori della porta al Prato, per modo che si trovi compresa fra la strada Regia Lucchese, il fosso macinante e lo stradone delle Cascine. In ambedue queste stazioni, oltre ai locali necessari al servizio della strada, dovrà la Società costruttrice edificare a tutte sue spese una fabbrica da destinarsi ad ufficio doganale per la visita dei bagagli portati dai viaggiatori che per la strada di ferro giungano a Firenze o a Livorno.

*Art. XX.* Ove occorra procurare aria alle gallerie sotterranee per mezzo di pozzi, questi non dovranno avere l'apertura sopra alcuna pubblica via, e dovranno essere contornati da un muro di tre braccia e mezzo di altezza.

*Art. XXI.* La Società adoprerà per le sue costruzioni quei materiali stessi che nelle diverse località sono comunemente in uso per i pubblici lavori; eccettuati bensì i casi nei quali per ragioni speciali fosse diversamente prescritto dal consiglio degli ingegneri. Sarà poi la Società tenuta a fare eseguire i lavori a perfetta regola d'arte e con la maggior possibile stabilità.

*Art. XXII.* E mentre il progetto Stephenson non presenta con ogni necessario sviluppo le particolarità concernenti la costruzione delle singole parti della proposta opera, dovrà la Società esibire al consiglio degli ingegneri, per dipendere da altrettante speciali approvazioni, i disegni e le descrizioni non tanto delle diverse sezioni della strada, quanto ancora i disegni e le descrizioni delle singole opere che formeranno corredo alla medesima; dovendo ritenersi che a questa speciale approvazione debbono essere più particolarmente sottoposte le opere tutte da costruirsi sui fiumi, torrenti e rii.

#### *Uso della Strada.*

*Art. XXIII.* Allorquando sarà compita la costruzione di un qualche tronco della strada ferrata e delle opere accessorie che abbisognano per farne uso, dovrà esserne fatta una accurata verificaione, non meno che un regolare inventario corredato dalle firme dei rappresentanti la Società e del loro ingegnere. E dopochè il consiglio degli ingegneri si sarà accertato che la compita sezione della strada presenti la necessaria sicurezza, rilascerà in iscritto la licenza al transito pubblico da vietarsi fino a quell'epoca.

*Art. XXIV.* Con appositi regolamenti sarà in seguito provveduto all'uso, alla polizia, alla sicurezza del transito e alla conservazione della strada ferrata e delle altre opere accessorie, non meno che alle prescrizioni relative tanto ai trasporti di moneta, oggetti preziosi e piccoli pacchi, quanto delle moli di gran peso e alla esclusione delle materie che presentano qualche pericolo, come sarebbero quelle facilmente incendiabili. Spetterà alla Società la facoltà di dimandare che siano dall'Autorità Governativa determinati quei provvedimenti che agli oggetti qui sopra indicati reputerà più confacenti. E una volta che siano essi approvati dall'I. e R. Governo, diverranno obbligatori per il pubblico, per la Società della strada ferrata da Firenze a Livorno, e per le altre Società che in avvenire ottenessero facoltà di costruire altre strade ferrate con essa comunicanti. Le spese tutte necessarie alla esecuzione di detti regolamenti saranno a carico della Società.

*Art. XXV.* Rimane fin d' ora stabilito che saranno dall'I. e R. Governo determinate delle penali da infliggersi alla Società nel caso in cui accadesero degli infortunj dovuti alla mancata sorveglianza e precisione di servizio per parte degli agenti della Società stessa. Simili penali potranno estendersi fino alla revoca della concessione, e dar luogo per tutti gli effetti alla decadenza della più volte rammentata Società, qualora gli avvertiti inconvenienti si replicassero più volte a danno del pubblico.

*Art. XXVI.* I trasporti di merci e viaggiatori sulla strada ferrata non potranno esser fatti che dalla Società, la quale è autorizzata a percepire i prezzi di detti trasporti a forma della seguente tariffa:

*Viaggiatori per persona e per miglio percorso.*

	<i>Prezzo di trasporto in lire toscane</i>	
Nelle diligence di prima classe . . . . .	lir. — s. 3 d. 8	
Nelle diligence di seconda classe . . . . .	» — » 2 » 8	
Nei carri . . . . .	» — » 1 » 8	

*Bestiami per capo e per miglio percorso.*

Cavalli, muli, bestie da tiro, bovi, vacche, torri e vitelli . . . . .	lir. — s. 6 d. —
Vitelli di latte e porci . . . . .	» — » 1 » 4
Montoni, pecore e capre . . . . .	» — » — » 10

*Mercanzia per ogni peso di 2000 libbre toscane e per miglio percorso.*

*Prezzo di trasporto  
in lire toscane.*

*Prima classe.* Pietra da calcina, pietra da costruzione, ghiaja, ciottoli, sabbia, argilla, embrici, tegole, mattoni, lettame ed ingrasso, lastre e materiali di ogni specie per le costruzioni e riattazioni di strade, e sale . . . . . lir. — » 4 » 9

*Seconda classe.* Grani, farine, calcinazioni e formazioni minerali, carbone, legna da bruciare, pertiche, travicelli, tavole, panconi, marmo in blocco, pietra di taglio, bitume, ferro greggio, ferro in barre o in foglie, piombo in lastre, majolica, bicchieri di vetro e bottiglie, aceti, vini, liquori, olio e sapone » — » 5 d. 8

*Terza classe.* Metalli in polvere, stagno, o altri metalli lavorati o greggi, cotone, lana, canapa, lino, tabacco, legname da mobilia ed esotico, zucchero, caffè, frutta secche, droghe, spezierie, generi coloniali, pesce fresco e secco, robbia, porcellana ed oggetti manifatturati . . . . . » — » 6 » 4

Carbon fossile . . . . . » — » 4 » 4

Vetture sopra piattaforme per ogni peso di 2000 libbre e miglio percorso (considerando il peso cumulato della vettura e della piattaforma . . . . . » — » 6 » 4

*Art. XXVII.* La percezione avrà luogo per miglio percorso senza riguardo alle frazioni di distanza ed in modo che un miglio cominciato venga a considerarsi come compito. Egualmente perciò che si riferisce al peso della mercanzia si riterranno solo i decimi delle libbre 2000 per modo che ogni peso minore di libbre 200 pagherà a ragione di 200 libbre, ogni peso compreso fra le 200 e le 400 libbre pagherà a ragione di 400 libbre, e così di seguito.

*Art. XXVIII.* I viaggiatori potranno aver con loro un bagaglio di un peso non maggiore delle 50 libbre senza andar soggetti ad alcun aumento di spesa.

*Art. XXIX.* Le derrate, mercanzie, animali ed altri oggetti non indicati nella precedente tariffa saranno considerati quanto ai prezzi di trasporto come attenenti alle classi con le quali avessero maggiore analogia.

*Art. XXX.* Mediante la percezione dei prezzi di trasporto fissati nella precedente tariffa, la Società si obbliga ad eseguire costantemente con esattezza e celerità il trasporto per mezzo di macchine locomotive dei viaggiatori, mercanzie, derrate e altri oggetti che le verranno affidati.

Le spese accessorie non rammentate nella tariffa, come quelle di deposito nei magazzini in servizio della strada, di carico e scarico, saranno determinate con appositi regolamenti, che verranno sottoposti all'approvazione dell'I. e R. Governo.

*Art. XXXI.* La tariffa che stabilisce la misura dei prezzi di trasporto sarà sottomessa alla revisione dell'I. e R. Governo di 5 in 5 anni: e se il medio utile netto ottenuto dalla Società nel quinquennio avrà oltrepassato il limite del 10 per cento del capitale sborsato dagli azionisti, la tariffa dovrà esser ridotta in proporzione dell'eccedente.

*Art. XXXII.* La tariffa per i trasporti sulla strada ferrata dovrà rimanere costantemente affissa in tutte le stazioni principali e secondarie e in luogo ben visibile per maggiore soddisfazione del pubblico. Ogni maggior percezione sarà poi punita nel modo prescritto per gli altri proventuari di pedaggi, di ponti, di barche, ecc.

*Art. XXXIII.* La Società sarà in obbligo di trasportare da Firenze a Livorno e viceversa i dispacci provenienti dagli uffizj postali, e dovrà per ciascuna partenza riservare nelle vetture un posto conveniente al corriere incaricato del trasporto dei detti dispacci, ricevendo il pagamento a prezzo di tariffa.

*Art. XXXIV.* S'intenderà che per tutta la durata della concessione sia a carico della Società costruttrice la manutenzione della strada ferrata, non meno che di tutte le opere accessorie, lo stato delle quali, come quello della strada, dovrà essere ogni anno verificato ed anco straordinariamente qualunque volta sia creduto necessario.

Il prodotto dei trasporti si riguarderà come principalmente affetto ed obbligato all'onore del mantenimento della strada e delle opere accessorie, sia per la sostanza delle costruzioni, sia per le degradazioni dipendenti dall'uso giornaliero.

#### *Vigilanza.*

*Art. XXXV.* La immediata vigilanza per parte dell'I. R. Governo sarà esercitata per mezzo di un commissario regio posto sotto la dipendenza del consiglio degli ingegneri. Perdurante la costruzione dell'opera dovrà questo commissario invigilare che non si devii in qualsivoglia modo dalle prescrizioni contenute nei presenti capitoli: a costruzione compiuta dovrà esso incaricarsi di tutte le verificazioni, riscontri e inventarj di cui è sopra fatta menzione: e una volta aperta la strada al pubblico transito, dovrà egli invigilare la perfetta manutenzione in tutte le sue parti. La Società dovrà sempre dirigere le sue dimande, osservazioni e proposizioni al commissario regio, il quale corrisponderà poi col consiglio degli ingegneri e, secondo i casi, con gli altri dicasteri per tutto ciò che concerne al servizio della strada ferrata.

*Art. XXXVI.* Il commissario regio dovrà essere assistito da quel nu-

mero di ajuti e dipendenti che tempo per tempo potranno abbisognarli per il più esatto disimpegno delle affidategli ingerenze.

*Art. XXXVII.* Il regio commissario avrà diritto di esigere tutti i provvedimenti necessari alla migliore riuscita dell'opera; e a tempo opportuno tutte le riparazioni atte ad assicurare il comodo e sicuro transito sulla strada ferrata e la buona conservazione delle opere accessorie.

*Art. XXXVIII.* E qualora insorgesse qualunque contestazione tra la Società e il commissario del Governo dipendentemente dalla interpretazione ed esecuzione di tutte le condizioni contenute in questi capitoli o nei regolamenti che saranno in seguito approvati, dovrà starsi alla decisione delle autorità che sono competenti a forma degli ordini a risolvere nei termini di ragione le controversie fra le ispezioni compartimentali di acque e strade e gli accollatari di lavori di strade regie.

#### *Disposizioni generali.*

*Art. XXXIX.* È fissato a cento anni, dal termine stabilito per il compimento dei lavori, il tempo durante il quale la Società costruttrice della strada ferrata potrà continuare a godere della concessione e dei diritti inerenti alla medesima.

*Art. XL.* Al termine dei cento anni il Real Governo entrerà nel pieno possesso e godimento della strada e delle opere tutte accessorie alla medesima senza sborso di sorta alcuna, salvo quanto è disposto nel successivo articolo XLIII.

*Art. XLI.* Sarà allora obbligo della Società di consegnare in buono stato di manutenzione al R. Governo senza alcuno sborso per parte del medesimo la strada, le opere che la compongono, i magazzini e le stazioni, i luoghi di carico e scarico, le fabbriche tutte ai luoghi di partenza, di fermata e di arrivo, le case delle guardie e degli altri impiegati, gli stabili destinati alla percezione dei proventi della strada, le macchine fisse e tutti gli edifizî comunque non specificati in questa articolo che la Società sia obbligata a costruire a forma dei presenti capitoli.

*Art. XLII.* Negli ultimi cinque anni che precederanno il termine della concessione l'I. e R. Governo avrà diritto di fare una prelevazione sui proventi della strada onde garantirsi del ristabilimento in buon grado della strada stessa e delle opere accessorie, quando la Società non corrispondesse pienamente ad una tale obbligazione.

*Art. XLIII.* Quanto poi agli oggetti mobiliari, come macchine locomotive, carri, vetture, materiali, attrezzi, combustibili ed approvvigionamenti di ogni genere, e agli edifizî non contemplati nel precedente articolo XLI, purchè opportunamente destinati al servizio dei trasporti, dovrà l'I. e R. Governo farne acquisto per il prezzo che risulterà dalle stime dei periti, quando

ciò fosse richiesto dalla Società, e reciprocamente la Società dovrà cederli alle condizioni stesse qualora l'I. e R. Governo ne facesse la domanda.

*Art. XLIV.* Quanto è disposto di sopra negli articoli XL e XLI si applicherà al caso dello scioglimento della Società, il quale abbia luogo in vista della perdita di che nell'articolo 108 degli statuti sociali approvati da S. A. I. e Reale col Sovrano Rescritto de' 5 aprile 1841. In questo caso per altro il R. Governo non sarà tenuto all'acquisto degli oggetti di che nel precedente articolo XLIII dei presenti capitoli, dei quali oggetti potrà la Società liberamente disporre.

*Art. XLV.* In ogni tempo dopochè siano decorsi i primi quindici anni dal termine fissato per il compimento dei lavori, potrà l'I. e R. Governo redimere l'intera concessione della strada ferrata. Per regolare in quel caso il prezzo della redenzione si terranno a calcolo gli utili netti ottenuti dalla Società nel corso dei sette anni precedenti quello in cui la redenzione sarà effettuata: si dedurranno le due minori annate; e si stabilirà il medio utile netto dalle altre cinque annate. A questo utile medio si aggiungerà inoltre il terzo del suo importare se la redenzione avrà luogo nel primo periodo di quindici anni; dall'epoca in cui ne appartiene il diritto al Governo; un quarto se la redenzione è operata nel secondo periodo dei quindici anni; e un quinto solamente per gli altri periodi. Il suddetto utile, netto, medio, aumentato, secondo i casi, del terzo o del quarto o del quinto del suo importare, formerà quella annualità che sarà dovuta e pagata alla Società per il tempo successivo necessario a consumare la durata della concessione.

*Art. XLVI.* L'I. e R. Governo si riserva la facoltà di eseguire ed autorizzare la costruzione di nuove strade o nuovi bracci di strade, tanto ordinarie quanto ferrate, in prossimità, in comunicazione o in prolungamento della strada ferrata da Livorno a Firenze, obbligandosi d'altra parte a non costruire nè autorizzare per tutta la durata della concessione altra strada ferrata che serva direttamente alle medesime comunicazioni tra Firenze e Livorno e dei punti intermedi compresi nella sola linea prescelta dall'ingegnere Stephenson.

*Art. XLVII.* Si riserva ugualmente a eseguire o autorizzare la costruzione di acquedotti e la formazione di canali, tanto per la navigazione, quanto per gli scoli attraverso i territori ove sarà situata la strada ferrata, o in ogni luogo vicino o lontano, secondo i bisogni del servizio e comodo pubblico.

*Art. XLVIII.* E la Società della strada ferrata non solamente non potrà opporre ostacolo a queste costruzioni di acquedotti, canali e strade ordinarie o ferrate, ma nemmeno potrà dimandare qualunque siasi indennità, purchè non resulti dipendentemente dalle costruzioni medesime imbarazzo o impedimento alla circolazione sulla strada ferrata da Livorno a Firenze, nè alcuna spesa straordinaria a suo carico.

*Art. XLIX.* Qualora abbia luogo in avvenire la costruzione di un qualche braccio di strada ferrata in prolungamento o in comunicazione con quella

da Firenze a Livorno, apparterrà all'I. e R. Governo di determinare le regole e le tariffe con le quali la Società concessionaria della via da Firenze a Livorno per una parte ed i nuovi costruttori per l'altra, avranno la facoltà di valersi reciprocamente delle strade loro attenenti.

*Art. L.* La Società decaderà dalla concessione e da tutti i diritti inerenti alla medesima quando entro il termine di mesi sei stabilito nel precedente articolo VI non abbia posto mano ai lavori, o quando nello spazio di due anni decorrendi dal primo maggio prossimo futuro (1841) non abbia compiuto e attivato il tronco di strada da Livorno a Pisa, o quando nel termine di sette anni decorrendi come sopra non abbia compiuta e attivata tutta la strada ferrata da Livorno a Firenze a forma del prescritto nel precedente articolo settimo. La Società decaderà egualmente quando non corrisponda completamente agli obblighi a lei ingiunti nei presenti capitoli.

*Art. LI.* Al termine dei due anni fissati per il compimento del tronco di strada da Livorno a Pisa, la Società dovrà giustificare di aver raccolto in effettivo contante un altro decimo dell'importare nominale delle azioni, senza di che non le sarà impedito di metter mano ad alcun lavoro negli altri tronchi, e di farvi espropriazioni dei terreni, ma di più si intenderà che sia essa *ipso facto et ipso jure* decaduta dalla concessione.

*Art. LII.* Nei casi di decadenza sarà provvisto alla continuazione ed ultimazione dei lavori, mediante una pubblica aggiudicazione che si aprirà sulle condizioni contenute nei presenti capitoli, e sopra una stima delle opere fatta o incominciata, dei materiali provvisti, dei terreni comprati e delle porzioni di strada che potessero essere aperte al pubblico. Tale aggiudicazione sarà devoluta al maggiore offerente per gli oggetti compresi nelle citate categorie, dovendosi ritenere che le offerte potranno anche essere inferiori alle stime.

*Art. LIII.* La Società decaduta avrà diritto di ripetere dal nuovo aggiudicatario il valore risultante per gli oggetti che sopra dalla pubblica licitazione.

*Art. LIV.* Se è l'aggiudicazione aperta nel modo e sulle basi di che all'articolo LII non conducesse a verum risultato, dovrà procedersi a nuova aggiudicazione dopo lo spazio di sei mesi, e qualora anche questo secondo tentativo rimanesse vano, la Società sarà definitivamente decaduta da ogni diritto per qualunque siasi indennità dipendente da lavori già eseguiti e dai materiali provvisti. Le porzioni di strada che fossero aperte o potessero aprirsi al pubblico transitò passeranno immediatamente nel pieno possesso e godimento del R. Governo senza sborso veruno per parte del medesimo.

*Art. LV.* Le disposizioni contenute nei precedenti articoli L e seguenti non saranno applicabili al caso in cui il ritardo o la sospensione dei lavori provenisse da una forza maggiore regolarmente constatata.

*Art. LVI.* La Società sarà tenuta al pagamento del dazio per i terreni da occuparsi con la strada ferrata, e la tassa suddetta sarà conservata nella

proporzione loro attualmente assegnata sulle cifre che indicano la loro rendita nelle condizioni di semplice cultura. In quanto poi al dazio catastale da imporsi sulle fabbriche e magazzini da costruirsi in servizio della strada ferrata, dovrà esso determinarsi colle norme fissate dai regolamenti catastali per ogni nuovo fabbricato.

*Art. LVII.* Saranno a carico della Società tutte le spese che occorreranno per le correzioni catastali da eseguirsi in corrispondenza delle nuove divisioni dei fondi che saranno operate dal taglio per la costruzione della strada ferrata.

Dalla L. e R. Segreteria di Finanze, il 19 aprile 1841. *V. Cempini.*

## STATUTI DELLA SOCIETÀ ANONIMA PER LA STRADA FERRATA DA FIRENZE A LIVORNO.

### TITOLO PRIMO. — *Costituzione della Società.*

**ART. 1.** È formata in Firenze una Società anonima all'effetto di costruire e di attivare una strada di ferro da Firenze a Livorno e di aggiungervi, sempre che ne ottenga la Sovrana Approvazione, quei bracci di comunicazione e quel numero di ramificazioni, che detta Società stimasse utili al di lei privato interesse.

2. La costruzione della strada predetta dovrà essere eseguita in quattro sezioni sul progetto dell'ingegnere inglese Roberto Stephenson, di che nel rapporto del medesimo dei 30 aprile 1839, sotto però le condizioni, obblighi, riserve e dichiarazioni contenute nei capitoli approvati da S. A. I. e R. con Sovrano Rescritto de' 5 aprile 1841.

3. La ditta della Società è la seguente: — *Società anonima per la strada ferrata Leopolda.* — Sotto la qual ditta dovranno farsi tutti gli atti che la riguardano.

4. Sarà essa una Società anonima a tutti gli effetti di ragione, e specialmente all'effetto di non rendere obbligato l'azionista nè verso la Società, nè verso i terzi ad alcuna altra somma oltre l'importare dell'azione o azioni acquistate.

5. I gerenti obbligano la Società di faccia ai terzi nei limiti delle attribuzioni conferite loro dai presenti statuti, e sono obbligati verso la Società alla scrupolosa osservanza di tutti gli incarichi da detti statuti ai medesimi conferiti ed imposti.

6. La Società s'intenderà posta in attività dal giorno della prima adunanza generale che dovrà avere luogo dentro il prossimo futuro mese di giugno (1841).

7. Assume la Società tutte le obbligazioni contenute:

1.º Nel manifesto del 24 aprile 1838, pubblicato dai due soci autori



del progetto cavaliere priore Emanuelle Fensi e Pietro Senn e Compagni.

2.° Nel Sovrano Motuproprio de' 5 aprile 1841 con cui S. A. I. e R. si è degnata approvare la Società.

3.° Nei capitoli parimente approvati da S. A. I. e R. sotto dì 5 aprile 1841 di che nel precedente articolo 2 dei presenti statuti.

8. La Società assume ancora a suo carico tutte le spese che saranno state fatte dai nominati due socj autori del progetto per l' amministrazione, per il pagamento degl' interessi e per quant' altro essi giustificheranno di avere speso concordemente a riguardo di tale impresa.

9. Viceversa apparterranno alla Società tutti i benefizj e tutti i vantaggi derivanti dalle Sovrane Concessioni a detta impresa relative e più specialmente dall' enunciato Sovrano Motuproprio de' 5 aprile 1841.

10. La sede della Società è Firenze.

11. La Società è rappresentata da un consiglio di amministrazione composto nel modo e forma che si dirà nel seguente titolo terzo.

12. La firma della Società appartiene

1.° Principalmente al consiglio di amministrazione, e per esso al di lui presidente e al di lui segretario, che sottoscriveranno collettivamente ed unitamente tutti gli atti e contratti che la riguardano.

2.° E secondariamente al direttore della Società qual delegato del consiglio di amministrazione in ordine alle di lui deliberazioni.

**TITOLO SECONDO. — Del fondo o capitale sociale. — Delle azioni che lo compongono. — Del loro annuo interesse. — E della divisione degli utili.**

13. Il fondo o capitale sociale viene costituito nella somma di trenta milioni di lire toscane a forma del manifesto del 24 aprile 1838.

14. Il suddetto fondo o capitale sociale di trenta milioni di lire toscane è rappresentato da trentamila azioni di lire mille per ciascheduna, che numero ventinove mila settecento paganti . . . . . N. 29,700

E numero trecento industriali . . . . . » 300

Totale azioni N. 30,000

per le quali sono già state emesse dai due socj autori del progetto altrettante promesse di azione, il tutto a tenore del suddetto Manifesto.

15. Se il detto fondo o capitale sarà esuberante per tale intrapresa i concorrenti non saranno tenuti che a sborsare quanto occorrerà per il compimento della medesima.

16. Se all' opposto fosse riconosciuto che il capitale raccolto non è sufficiente, o per cagione della doppia via che fosse creduta opportuna, o di un maggior numero di ramificazioni che fossero stimate utili, la Società riunita in

adunanza generale potrà autorizzare il consiglio di amministrazione ad emettere quel maggiore numero di azioni che essa crederà necessarie.

17. Le azioni sono al portatore o nominative, secondo che all'acquirente piacerà che sieno formate.

18. Sono preservati ai due socj autori del progetto i diritti che loro spettino a forma del Manifesto de' 24 aprile 1838 riguardo alle trecento azioni industriali gratuite di lire mille per ciascheduna, dal N. 29,701 al N. 30,000.

19. Le promesse d'azione emesse, e dalle quali resulterà il pagamento delle rate regolarmente effettuato, conferendo ai possessori il diritto di conseguire le azioni, e dovendo con queste esser cambiate nell'atto del pagamento dell'ultima rata del loro valore, hanno gli stessi diritti e godono gli stessi vantaggi che competono alle azioni.

20. Ciascheduna delle suddette azioni perciperà:

1.<sup>o</sup> Un interesse annuo fisso del quattro per cento sopra le somme sborsate, finchè la strada intiera non sarà attivata.

2.<sup>o</sup> Quei dividendi semestrali che il consiglio d'amministrazione determinerà allorchè tutta la strada sarà posta in attività.

21. Lo stesso annuo interesse fisso del quattro per cento sarà pagato alle promesse di azione, bene inteso che l'annuo interesse sarà loro pagato soltanto sulle somme che dalle stesse promesse di azione appariranno sborsate in conto del capitale nei modi e nei tempi indicati dal seguente art. 23 dei presenti statuti.

22. Il suddetto annuo interesse sarà pagato in due rate semestrali eguali.

23. Ogni azionista sarà obbligato a pagare l'ammontare delle sue azioni in rate non maggiori del dieci per cento a quelle epoche che dal consiglio di amministrazione verranno stabilite, con la dilazione però di sei mesi dal giorno in cui le epoche predette saranno pubblicate nella gazzetta di Firenze. Questa pubblicazione sarà fatta per tre volte, e il termine di sei mesi comincerà a decorrere dal dì dell'ultima pubblicazione. Tra l'uno e l'altro sborso dovrà almeno intercedere uno spazio di tempo non minore di mesi sei, e i pagamenti dovranno aver luogo costantemente o il primo maggio o il primo novembre di ciascun anno.

24. I versamenti delle somme relative alle promesse di azione e loro rate dovranno dagli azionisti eseguirsi come appresso. Gli azionisti domiciliati o dimoranti in Toscana dovranno fare tali versamenti o in Firenze in mano del cassiere della Società nominato dagli azionisti nell'adunanza generale, o in Livorno in mano dell'agente di detta Società parimente nominato dagli azionisti in adunanza generale. Gli azionisti domiciliati o dimoranti all'estero potranno per maggior loro comodo eseguirli o a Milano, o a Venezia, o a Vienna, o ad Augusta, o a Ginevra, o a Trieste, o a Londra, o a Parigi in

mano dei banchieri che saranno indicati dal consiglio di amministrazione nei modi e tempi di che nel soprascritto articolo 23.

25. Il pagamento dell'annuo interesse del quattro per cento, o rispettivamente dei dividendi degli utili sarà eseguito ed esatto come appresso. Gli azionisti domiciliati o dimoranti in Toscana lo esigeranno dal suddetto cassiere della Società in Firenze, o dal suddetto di lei agente in Livorno.

Gli azionisti domiciliati o dimoranti all'estero potranno per maggior loro comodo esigerlo, se così lor piacerà, in alcuna delle città mentovate nell'articolo precedente per mezzo dei banchieri da indicarsi come sopra dal consiglio di amministrazione.

26. Il sistema da praticarsi tanto per il pagamento delle successive rate del capitale, quanto per la riscossione degli interessi, o dei dividendi da eseguirsi ad arbitrio degli azionisti, o in Firenze, o in Livorno o nelle suindicate città estere, sarà determinato dal consiglio di amministrazione, il quale ne pubblicherà nei modi stabiliti dal soprascritto art. 23 il regolamento tre mesi avanti l'epoca assegnata al pagamento della seconda rata del capitale.

27. Il consiglio di amministrazione, tanto per il ritiro delle somme relative alle promesse d'azione e loro rate, quanto per il pagamento dell'annuo interesse del quattro per cento e del dividendo degli utili da eseguirsi per mezzo dei banchieri da esso scelti nelle soprannominate città estere, indicherà volta per volta i raggugli fissi dei cambi fra la moneta toscana, e le monete estere. Chi esigerà o pagherà in Firenze o in Livorno non anderà soggetto ad alcuna spesa bancaria. Viceversa coloro i quali vorranno profittare del comodo di esigere, o pagare nelle sopraindicate piazze estere, avranno a loro carico l'aggravio delle occorrenti spese bancarie.

28. All'epoca in cui avrà luogo il pagamento dell'ultima rata della promessa d'azione, sarà rilasciata agli azionisti nelle forme da designarsi dal consiglio di amministrazione l'azione definitiva contro la restituzione della promessa di azione. Tutte le promesse di azione dovranno allora esser levate di corso, e i dividendi non saranno pagati da quell'epoca in poi che sulle azioni definitive.

29. Tutti i possessori di promesse d'azione, i quali pagheranno le rate stabilite dal soprascritto art. 23 nei primi tre mesi di ogni semestre ivi indicato, percepiranno su dette rate l'interesse alla ragione del quattro per cento all'anno dell'intero semestre in cui avranno come sopra eseguito il pagamento.

Coloro i quali pagheranno dette rate negli ultimi tre mesi di ogni semestre indicato dal detto art. 23, non percepiranno su dette rate l'interesse del semestre in cui avranno così eseguito il pagamento, ma cominceranno a percepirlo dal semestre successivo.

Coloro i quali tarderanno a pagare le rate nei due mesi di comporta

successivi ad ogni semestre stabilito del sopra scritto art. 23, perderanno l'interesse su dette rate non solo del semestre in cui avrebbero dovuto pagarle, ma anche del semestre in cui ne avranno effettuato il pagamento.

Coloro infine, che neppure nei due mesi di comporta successivi, ad ogni semestre come sopra stabilito dal suddetto art. 23, non avranno pagato la rata scaduta, s'intenderanno decaduti da ogni diritto e perderanno le somme che avessero sborsate, quali andranno a beneficio della Società come fu dichiarato nell'art. 12 del Manifesto del 24 aprile 1838. Il detto termine è di rigore; e non sarà in facoltà di alcuno l'accordare la benchè minima proroga, purgazione di mora, remissione in buon giorno, restituzione in integrum, e qualunque altro beneficio o rimedio equitativo, ai quali tutti s'intende renunziato, perchè così per patto e per legge e non altrimenti.

Nessun possessore di promesse di azione potrà esigere il pagamento dell'interesse sopra quelle delle dette sue promesse, delle quali non abbia pagato o non paghi contemporaneamente la rata scaduta.

30. La caducità delle promesse di azione sarà in qualunque contrattazione facilmente conosciuta ponendo l'occhio e la mente al difetto dell'indicazione dei versamenti che all'epoche stabilite nei presenti statuti devono essere eseguiti, e che risulteranno dalle stesse promesse di azione nei modi che saranno stabiliti dal consiglio d'amministrazione col regolamento di cui si è fatta menzione nell'art. 26 dei presenti statuti.

31. Il consiglio d'amministrazione avrà diritto di emettere una nuova promessa di azione in luogo di quella decaduta, e marcata col medesimo numero.

32. Il dominio delle promesse di azione e delle azioni definitive s'intende trasferito.

Colla semplice tradizione e col solo possesso del recapito, se le promesse di azione o le azioni sono al portatore.

E mediante gira se sono nominative: e in questo secondo caso senza responsabilità della verificaione della gira stessa, qualora non esista preventiva opposizione, come fu scritto nell'articolo primo del Manifesto del 24 aprile 1838.

33. La Società non ammette sequestri nè sul capitale, nè sugli interessi, nè sui dividendi delle promesse di azione e delle azioni.

34. Le promesse di azione e le azioni sono dirimpetto alla Società indivisibili, e perciò non possono, dirimpetto ad essa, esser rappresentate a tutti gli effetti che da un solo dei loro condomini compossessori e consoci.

### TITOLO TERZO — *Dell'amministrazione.*

35. I poteri della Società risiedono:

1.° Nell'adunanza generale degli azionisti.

2.º Nel consiglio di amministrazione nominato, come si dirà in appresso, dall'adunanza generale degli azionisti.

3.º E nel direttore degli affari della Società nominato, come si dirà in appresso dalla detta adunanza generale degli azionisti.

36. L'adunanza generale si comporrà di tutti gli azionisti intervenienti alla medesima, che avranno adempito alle seguenti condizioni.

Ciascheduno azionista che vorrà intervenire alla adunanza generale dovrà tre giorni avanti quello della detta adunanza depositare nelle mani del cassiere della Società almeno dieci promesse di azione o azioni, o più fino a cinquanta, o in proprio nome e conto, o in nome e per conto di altri, dietro il qual deposito gli verrà da detto cassiere consegnata una carta di ammissione, che presenterà e rilascerà alla persona destinata a riceverla.

Se alcuno ne depositasse cinquanta o più, fino a cento, otterrà due carte di ammissione, e se taluno ne depositasse cento o più, otterrà tre carte di ammissione.

Ogni carta di ammissione conferisce il diritto di dare un voto. In conseguenza chi depositando dieci azioni, o promesse di azione, riceverà una carta di ammissione, avrà diritto di dare un voto. — Chi, depositandone cinquanta, riceverà due carte di ammissione, avrà diritto di dare due voti. — E chi depositandone cento o più, riceverà tre carte di ammissione, avrà diritto di dare tre voti.

La medesima persona, comunque intervenga o per proprio conto o come delegato o procuratore di altri, non potrà dare nelle deliberazioni della Società più di tre voti.

Le forme relative all'esecuzione di dette operazioni saranno stabilite e pubblicate volta per volta dal consiglio di amministrazione.

Tali forme per la prima adunanza (non essendo ancora eletto e composto il consiglio di amministrazione) saranno stabilite e pubblicate dai due soci autori del progetto.

37. Gli azionisti non dimoranti in Firenze potranno fare il detto deposito anche in Livorno presso l'agente della Società o presso i banchieri eletti dal consiglio di amministrazione nelle sopra nominate città estere.

Le fedi di deposito, che saranno ad essi rilasciate e vidimate da detto agente, e da detti banchieri, e nelle quali i depositanti scriveranno il loro nome, ed il nome dei delegati o procuratori da essi eletti e destinati a rappresentarli alle adunanze generali, presentate che siano e rilasciate al cassiere della Società in Firenze, daranno ad essi e per essi ai loro delegati o procuratori il diritto di ottenere da lui la carta di ammissione nel modo indicato nell'antecedente art. 36.

38. All'effetto che una adunanza generale sia valida è necessario che vi intervenghino tanti azionisti, o loro delegati o procuratori, che rappresentino almeno tremila azioni, e che il numero degli intervenienti non sia minore di cinquanta.

Qualunque adunanza generale, in cui non concorra codesto numero di azionisti e codesto numero di azioni, non potrà procedere a deliberare, e sarà in tal caso dal presidente aggiornata.

Se nel giorno ed ora determinata nell'aggiornamento non concorresse il numero delle persone e delle azioni come sopra stabilito, l'adunanza potrà procedere a deliberare validamente sopra tutti gli oggetti indicati nel seguente art. 48, ma non potrà deliberare sopra gli altri oggetti indicati nel successivo art. 49, se prima non sarà fatto nella gazzetta di Firenze un nuovo annunzio nel quale si esporranno gli affari per cui viene intimata questa nuova adunanza generale.

Fatto in tal guisa questo secondo appello, l'adunanza generale potrà deliberare sopra tutti gli oggetti interessanti la Società ed anche su quelli indicati nel sopraccennato ed infrascritto art. 49, qualunque sia il numero delle persone ad essa intervenute, e qualunque sia il numero delle azioni da essa rappresentate. Bene inteso però che le deliberazioni adottate in quest'ultima adunanza sopra gli oggetti contemplati nel sopraccennato ed infrascritto art. 49 non saranno eseguibili, qualora nel termine di un mese decorrendo dal dì della pubblicazione che ne sarà fatta nella gazzetta di Firenze dal consiglio di amministrazione, un possessore o possessori per lo meno di duemila azioni ne portino appello, ricorso o reclamo avanti il suddetto consiglio di amministrazione, il quale dovrà renderne conto alla Società degli azionisti nella più prossima ordinaria o straordinaria adunanza.

39. Dovrà indispensabilmente convocarsi e riunirsi ogni anno una adunanza generale degli azionisti all'epoca fissata per la presentazione del bilancio. Essa sarà intimata per mezzo di un avviso da inserirsi nella gazzetta di Firenze quaranta giorni avanti quello stabilito per la di lei riunione.

La prima adunanza (non essendo ancora stato eletto e composto il consiglio di amministrazione) sarà intimata dai due soci autori del progetto, cav. priore Em. Fenzi, e P. Senn e compagni.

Le adunanze successive saranno intimate dal consiglio di amministrazione.

40. Esigendolo l'interesse della Società il consiglio di amministrazione potrà intimare con le forme sopra indicate anche nel corso dell'anno qualche straordinaria adunanza generale.

41. L'adunanza generale degli azionisti sarà presieduta dal presidente del consiglio di amministrazione. E il segretario del detto consiglio d'amministrazione sarà il segretario anco della detta adunanza generale degli azionisti. Per la prima adunanza (non essendo ancor formato il consiglio di amministrazione) il presidente dell'adunanza generale sarà il più vecchio dei due soci autori del progetto, e l'altro dei detti due soci autori del progetto ne sarà il segretario.

42. Il presidente a nome dell'intero consiglio di amministrazione sarà il

primo a prendere la parola per esporre gli oggetti da proporsi alla deliberazione degli azionisti, dietro di che si passerà immediatamente alla votazione sopra ciascheduna di dette proposizioni.

43. A ciascuno degli azionisti sarà quindi permesso, ottenuta che avrà la parola dal presidente, di fare quelle proposizioni che credesse convenienti per il maggior vantaggio dell'intrapresa, purchè non siano in opposizione delle risoluzioni già adottate; e dopo che il presidente avrà detta la sua opinione si passerà immediatamente alla votazione sopra ciascheduna delle dette proposizioni.

Vengono eccettuati però per simili proposizioni tutti gli oggetti contemplati nell'art. 49, e se qualche proposizione da un singolo azionista venisse promossa sopra qualcuno di essi, dovrà rimandarsi ad altra adunanza generale espressamente convocata per tale oggetto, se i tre quarti dei voti degli intervenienti approvassero una simile misura.

44. Se tutti gli affari non potessero essere ultimati in una sola seduta il presidente dovrà avanti il termine della medesima indicare il giorno e l'ora di una seconda seduta, nella quale necessariamente dovrà risolversi tutto quello che resterà in discussione finchè gl'intervenienti saranno in numero sufficiente, non dovendo aver luogo in nessun caso una terza adunanza senza l'autorizzazione espressa dell'I. R. Governo.

45. A nessuno degli azionisti sarà permesso di prendere la parola se non ne avrà chiesta in iscritto la permissione al presidente.

46. Il presidente non potrà negare la parola ad alcuno entro il limite delle due adunanze prescritte, e finchè il numero degli intervenienti sia quello fissato dai presenti statuti, ma dovrà accordarla a tutti, e prima a quelli che prima l'avranno domandata.

47. Ogni azionista, che autorizzato come sopra prenderà la parola, non dovrà essere interrotto da alcuno. — Potrà bensì essere dal presidente richiamato all'ordine ed invitato a concludere.

48. L'adunanza generale degli azionisti delibererà a pluralità di voti

- 1.º Sulla scelta e nomina degli individui che devono comporre il consiglio di amministrazione.
- 2.º Sopra gli emolumenti da assegnarsi agli individui componenti il consiglio di amministrazione durante la costruzione della strada.
- 3.º Sulla scelta e nomina del direttore degli affari della Società.
4. Sulla scelta e nomina del cassiere della Società in Firenze, che dovrà rimpiazzare gli attuali cassieri provvisorj Emanuele Fenzi e compagni che potranno essere rieletti.
- 5.º Sulla scelta e nomina dell'agente della Società in Livorno, che dovrà rimpiazzare gli attuali agenti provvisorj Pietro Senni e compagni che potranno essere rieletti.
- 6.º Sull'approvazione o disapprovazione del bilancio annuale che do-

vià essere, come si dirà in appresso, formato e pubblicato dal consiglio di amministrazione.

- 7.º Sulla scelta e nomina del sindaco che dovrà rivedere il detto bilancio annuale formato e pubblicato dal consiglio di amministrazione.
- 8.º Sulle proposizioni del consiglio di amministrazione riguardanti i lavori previsti dai presenti statuti.
- 9.º E generalmente sopra tutti gli oggetti attenenti alla Società, meno quelli che, non a pluralità, ma con tre quarti di voti devono esser risolti, e che vengono enunciati nel seguente articolo 49.
49. E delibererà con tre quarti di voti.
  - 1.º Sui cambiamenti che si proponesse di fare ai presenti statuti, e che, venendo approvati dalla Società, dovranno esser sottoposti alla sanzione dell' I. e R. Governo.
  - 2.º Sull' intraprendimento di nuovi lavori non previsti dai presenti statuti.
  - 3.º Sulla emissione di nuove azioni.
  - 4.º Sulla cessione dei diritti inerenti alla concessione, salva però l'annuenza del R. Governo.
  - 5.º Sullo scioglimento e liquidazione della Società.

50. Gli azionisti non intervenuti alle adunanze ordinarie e straordinarie intimata e legalmente tenute a forma degli articoli 39 e 40, si riterranno per consenzienti alle deliberazioni emanate a pluralità e rispettivamente con tre quarti di voti dagli azionisti presenti a dette adunanze.

51. Le deliberazioni delle adunanze generali saranno registrate in un protocollo appositamente a tale effetto destinato, e diverso dal protocollo contenente le deliberazioni del consiglio di amministrazione. Il qual protocollo sarà firmato dal presidente e dal segretario delle dette adunanze. Ogni adunanza generale si intenderà sciolta tostochè il presidente della medesima, alzandosi in piedi, lo avrà dichiarato ad alta voce agli azionisti o loro delegati o procuratori intervenuti e presenti alla medesima.

52. Il consiglio di amministrazione sarà composto di sette individui nominati dalla adunanza generale degli azionisti.

53. La proposizione dei suddetti sette individui sarà fatta da tutti gli ammessi ed intervenienti all'adunanza generale, o ognuno dei quali scriverà sulla scheda che gli verrà consegnata il nome di ciascheduno dei sette individui da esso proposti a comporre il consiglio di amministrazione. — Coloro che allo spoglio delle schede si troveranno aver riportato un numero maggiore di voti, saranno i componenti il consiglio di amministrazione. E qualora per l'ultimo da eleggersi si verificasse parità di voti sopra due o più individui si procederà all'estrazione a sorte dei loro nomi, ed il primo che verrà estratto sarà il preferito. — I voti dati ad una casa di commercio s'intendono dati all'effetto che il solo di lei gerente principale ne eserciti per essa i diritti.



54. Quelli fra gli azionisti i quali all'effetto di ottenere la carta di ammissione all'adunanza generale, depositeranno presso il cassiere trenta azioni o promesse di azione dieci giorni avanti quello della adunanza, verranno con ciò a dar segno d'esser disposti ad accettare la carica di componenti il consiglio di amministrazione, ed i loro nomi verranno affissi nel luogo dell'adunanza, e resi così noti agli azionisti avanti che si proceda alla scelta del consiglio di amministrazione.

55. Ciascuno degli individui nominati a comporre il consiglio di amministrazione, prima di entrare nell'esercizio delle sue funzioni, dovrà depositare per garanzia della sua buona gestione presso il cassiere della Società trenta azioni, e finchè il pagamento delle azioni non sia completato, trenta promesse di azione.

56. I componenti il consiglio di amministrazione non potranno disporre finchè continueranno ad essere in carica delle suddette trenta azioni o promesse di azione depositate, le quali devono stare a garantire la loro buona gestione e rimanere affette con special privilegio a favore della Società, che per il credito che formasse contro i medesimi in dipendenza di tal gestione, sarà preferibile sul prezzo di dette azioni o promesse di azione a qualunque altro loro creditore.

57. Ciascheduno dei componenti il consiglio di amministrazione dovrà avere o prendere il suo stabile domicilio in Firenze.

58. Gli individui nominati nella prima adunanza generale della Società a comporre il consiglio di amministrazione continueranno nella loro carica e nell'esercizio delle loro funzioni fino alla ordinaria generale adunanza dell'anno successivo. Nella quale adunanza dell'anno successivo tre dei detti sette componenti il consiglio di amministrazione saranno estratti a sorte, e cesseranno dalla loro carica, nella quale verranno rimpiazzati da altri tre individui da nominarsi dagli azionisti nel modo e forma che si è detto nell'art. 53. Nel terzo anno due dei quattro individui stati nel consiglio di amministrazione per i due anni antecedenti saranno estratti a sorte, e cesseranno dalla loro carica, nella quale verranno rimpiazzati da altri due individui da nominarsi come sopra dagli azionisti riuniti in adunanza generale. Nel quarto anno cesseranno dalla loro carica i due individui stati nel consiglio di amministrazione per i tre anni antecedenti, e verranno rimpiazzati da altri due individui da nominarsi come sopra dagli azionisti riuniti in detta adunanza generale. Cosicchè nel corso dei primi quattro anni tutto il consiglio di amministrazione sarà rinnovato.

59. In seguito dopo i primi quattro anni non avrà più luogo l'estrazione a sorte per determinare quali degli individui componenti il consiglio di amministrazione devono cessare dalla loro carica, ma dovranno necessariamente cessare nel primo anno tre, nel secondo e nel terzo anno due, e sempre i più antichi di saggio.

60. Potranno bensì esser rieletti a comporre il consiglio di amministrazione del nuovo anno anche gl'individui, che o per estrazione a sorte, o per anzianità sono destinati ad uscire dal consiglio dell'anno precedente.

61. In caso di morte o civile o naturale, come in caso di non accettazione, di dimissione e di fallimento di alcuno dei componenti il consiglio di amministrazione, subentrerà nel suo posto vacante quello fra gl'individui proposti e nominati nell'adunanza generale che, dopo i prescelti, riportò un maggior numero di voti. E questo pure, prima di entrare nell'esercizio delle sue funzioni, dovrà depositare presso il cassiere della Società trenta azioni, e fino che il pagamento delle azioni non si è completato, trenta promesse di azione per l'anzidetta garanzia della sua buona gestione, come è stato disposto nei soprascritti articoli 55 e 56. In tutti i suddetti casi l'emolumento che a forma dell'infra scritto art. 71 è annesso alla carica di componente il consiglio di amministrazione, sarà ratizzato a proporzione di tempi fra l'individuo che abbandona la carica, e quello che lo rimpiazza.

62. Il detto consiglio di amministrazione proporrà alla Società riunita in adunanza generale il direttore degli affari, un cassiere in Firenze, e un agente in Livorno, nel modo e forma che si dirà nei seguenti art. 74, 83 e 90.

63. Uno stesso individuo può conseguire ed esercitare cumulativamente le due cariche di componente il consiglio di amministrazione e di cassiere della Società in Firenze: viene inteso che faccia il doppio deposito delle azioni imposto tanto ad ogni componente il consiglio di amministrazione dall'art. 55, quanto al cassiere dall'art. 84.

64. Il detto consiglio di amministrazione dirigerà tutti gli affari e tutti gl'interessi della Società, e delibererà nelle sue adunanze particolari sopra tutti gli oggetti che la riguardano, ad eccezione di quelli che sono di attribuzione delle adunanze generali degli azionisti, e che sono stati enunciati nei soprascritti art. 48 e 49 dei presenti statuti.

65. Affinchè le deliberazioni del consiglio di amministrazione siano valide è necessaria almeno la presenza di cinque degli individui che lo compongono.

66. Le deliberazioni del consiglio di amministrazione saranno adottate a pluralità di voti. Nel caso in cui l'adunanza si componesse di soli sei membri, il presidente emetterà due voti all'effetto di costituire la maggioranza.

67. Il consiglio di amministrazione si adunerà ordinariamente una volta al mese. Potrà bensì adunarsi anche più spesso e straordinariamente a richiesta del presidente o di qualunque altro dei componenti il consiglio di amministrazione.

68. Nella prima delle sue adunanze il consiglio di amministrazione nominerà fra gl'individui che lo compongono, il suo presidente ed il suo segretario; i quali come è stato detto all'art. 41 saranno i presidenti e segretarij anco della Società nelle adunanze generali. La nomina del presidente e del

segretario sarà ogni anno rinnovata dal consiglio di amministrazione, il quale potrà, volendo, confermare in dette cariche coloro, che le hanno esercitate nell'anno precedente.

69. Mancando d'intervenire a qualche adunanza o il presidente o il segretario, o ambedue, il consiglio di amministrazione nominerà fra gl'individui presenti quello o quelli che in detta adunanza dovranno rimpiazzargli o farne le veci.

70. Nel caso in cui alcuno dai componenti il consiglio di amministrazione manchi d'intervenire alle adunanze per tre volte consecutive senza giustificare un motivo che sia riconosciuto legittimo dalla pluralità degli altri componenti il detto consiglio, s'intenderà che abbia data la sua dimissione, e verrà rimpiazzato nel modo e forma e con i diritti e obblighi di che nell'art. 61 dei presenti statuti.

71. Al consiglio di amministrazione sull'annua rendita della strada, detratte le spese, viene assegnato il quattro per cento; questo quattro per cento verrà diviso in ventiquattro porzioni, cinque delle quali apparterranno al presidente, quattro al segretario e tre a ciascuno degli altri membri del consiglio di amministrazione.

72. Le deliberazioni del consiglio di amministrazione saranno registrate in un protocollo appositamente a tale effetto destinato, e diverso da quello contenente le deliberazioni adottate dalla Società nelle adunanze generali. Il qual protocollo sarà firmato dal presidente e dal segretario.

73. Il direttore è l'esecutore di tutti gli affari della Società e seconda delle deliberazioni del consiglio di amministrazione. Egli assiste alle adunanze del detto consiglio tutte le volte che dal consiglio stesso viene invitato ad intervenire. Egli firma le lettere e i contratti in nome della Società, citando sì in quelle che in questi le deliberazioni del consiglio di amministrazione, che gliene hanno conferita l'autorizzazione.

74. La proposizione del direttore sarà fatta dal consiglio di amministrazione alla Società riunita in adunanza generale mediante la nomina di tre individui da esso giudicati idonei. Nella prima adunanza (non essendo ancor formato il consiglio di amministrazione) sarà fatta nello stesso modo dai due soci autori del progetto.

La società sceglierà nella terna dei come sopra proposti e nominati individui quello che vorrà per direttore de' suoi affari.

La suddetta scelta verrà eseguita per mezzo di schede, in cui ciascuno degli azionisti intervenuti e presenti alla adunanza scriverà il nome di quello che reputerà meritevole di essere preferito: e colui che allo spoglio delle schede si troverà aver riportato un maggior numero di voti sarà il direttore.

75. Il direttore prima di entrare nell'esercizio delle sue funzioni dovrà depositare per garanzia della sua buona gestione presso il cassiere della Società quarantacinque azioni, e finchè il pagamento delle azioni non sia com-

pletato, quarantacinque promesse di azione, delle quali non potrà disporre fino a tanto che non cesserà di essere direttore, e che rimarranno affette ed obbligate con special privilegio ai crediti che la Società venisse a creare contro di lui per dipendenza della sua gestione in modo da dover esser preferita sul prezzo di dette quarantacinque azioni o promesse di azione a qualunque altro di lui creditore.

76. D'altronde egli avrà diritto di esigere un onorario in quella somma pagabile in rate mensuali che il consiglio di amministrazione crederà giusto e conveniente di assegnargli.

77. È fra i suoi diritti ed obblighi il sospendere qualunque degli impiegati subalterni che o per incapacità, o per negligenza, o per mala fede mancasse al suo dovere. La sospensione di quelli fra detti impiegati che, durante la costruzione della strada, dipendono dall'ingegnere in capo o dal di lui delegato, dovrà esser fatta dal direttore di concerto col detto ingegnere o di lui delegato. Il direttore sarà tenuto di notificare immediatamente tali sospensioni al consiglio di amministrazione e di proporgli o la graziosa riabilitazione, o la definitiva destituzione degl'impiegati sospesi, ed in questo secondo caso indicargli contemporaneamente (di concerto ove occorra con l'ingegnere in capo, o suo delegato) gl'individui che crederà adattati a rimpiazzare gli impiegati destituiti, affinché il consiglio di amministrazione decida ciò che crederà conveniente.

78. La carica di direttore dura tre anni. — Potrà bensì esser riproposto dal consiglio di amministrazione all'adunanza generale degli azionisti e da essa rieletto.

79. Viceversa potrà dal consiglio di amministrazione, per giusti motivi, esser sospeso e rimpiazzato con un supplente fino alla più prossima convocazione d'una adunanza generale, in cui la Società o lo riabiliterà, o cangiando la di lui sospensione in assoluta destituzione, nominerà un altro direttore.

Il supplente è ottenuto a depositare anch'esso presso il cassiere della Società quarantacinque azioni e rispettivamente quarantacinque promesse di azione per garanzia della sua buona gestione, nel modo e forma e con i vincoli e privilegi che sono stati stipulati a favore della Società sulle quarantacinque azioni e promesse di azione depositate dal direttore in ordine al soprascritto art. 75.

80. Anche nel caso di morte o naturale o civile, come in caso di volontaria dimissione o di altro impedimento del direttore, il consiglio di amministrazione nominerà un supplente soggetto alla medesima cauzione o sia ad un egual deposito di quarantacinque azioni o promesse di azione, il quale eserciterà le funzioni del direttore, o defunto o dimissionario, o impedito, fino a tanto che la Società nella più prossima adunanza generale abbia nominato definitivamente il di lui successore.

81. I mandati di pagamento saranno firmati dal direttore e vidimati dal presidente del consiglio di amministrazione. Quelli relativi alle spese occorrenti per la costruzione della strada, macchine, ecc., e per tutti gli oggetti dipendenti dalla speciale ingerenza dell'ingegnere in capo, saranno firmati anche da detto ingegnere o suo delegato.

82. Vi sarà in Firenze un cassiere della Società.

83. La proposizione del cassiere sarà fatta dal consiglio di amministrazione alla Società riunita in adunanza generale mediante la nomina di tre individui da esso giudicati idonei. Nella prima adunanza (non essendo ancor formato il consiglio di amministrazione) sarà fatta nello stesso modo dai due socj autori del progetto.

La Società sceglierà nella terna dei come sopra proposti e nominati individui, quello che vorrà per suo cassiere in Firenze. La suddetta scelta verrà eseguita per mezzo di schede, in cui ciascuno degli azionisti intervenuti e presenti all'adunanza scriverà il nome di quello che reputerà meritevole di essere preferito. E colui che allo spoglio delle schede si troverà aver riportato un numero maggiore di voti, sarà il cassiere.

84. Il cassiere, prima di entrare nell'esercizio delle sue funzioni, dovrà depositare, nel modo che verrà stabilito dal consiglio di amministrazione, cento cinquanta azioni, e finchè non sia completato il pagamento delle azioni, cento cinquanta promesse di azione per garanzia della sua buona gestione e per dovere stare e rimanere affette ed obbligate a favore della Società con speciale privilegio e con prelazione a qualunque altro di lui creditore fino a tanto che dura in lui la carica di cassiere.

85. Le obbligazioni, attribuzioni e stipendj del cassiere si determineranno più specialmente dal consiglio di amministrazione.

86. La carica di cassiere dura tre anni — Potrà bensì dal consiglio di amministrazione esser riproposto all'adunanza generale degli azionisti e da essa rieletta.

87. Viceversa potrà il consiglio di amministrazione, per giusti motivi, sospenderlo e rimpiazzarlo con un supplente fino alla più prossima convocazione d'una adunanza generale. Come dovrà rimpiazzarlo con un supplente fino alla più prossima convocazione d'una adunanza generale nei casi di sua morte naturale o civile, di volontaria dimissione o di altro di lui impedimento. Nei quali casi tutti il supplente sarà tenuto a fare il deposito delle cento cinquanta azioni o promesse di azione per garanzia della sua buona gestione negli stessi modi e forme e con gli stessi vincoli e privilegj con cui devono farlo i cassieri.

Ed avrà le medesime obbligazioni, attribuzioni e stipendj del cassiere a cui in tutto e per tutto s'intenderà surrogato fino alla nomina del nuovo cassiere da farsi dalla Società o sia degli azionisti riuniti nella più prossima adunanza generale.

88. Per tutto il tempo della costruzione della strada, tutte le volte che il cassiere avrà in cassa più di lire quattrocento mila, dovrà avvisarne il consiglio di amministrazione, il quale procurerà di fare dell'eccedenza un collocamento sicuro ed utile e ripetibile a brevissimo termine di tempo, e in mancanza di esso dovrà depositarla in una pubblica cassa, o con responsabilità o senza, come li sarà possibile.

Allorchè la strada sarà costruita si praticherà lo stesso per ogni eccedenza al di sopra delle lire duecento mila.

89. Vi sarà pure un agente della Società in Livorno per tutto il tempo in cui durerà la costruzione della strada.

90. Il quale agente sarà proposto, nominato ed eletto nel modo istesso con cui, a tenore del soprascritto art. 83, deve essere proposto, nominato ed eletto il cassiere in Firenze.

91. Anco l'agente della Società in Livorno, prima di entrare nell'esercizio delle sue funzioni, dovrà depositare nel modo da determinarsi dal consiglio di amministrazione, per garanzia della sua buona gestione, cento cinquanta promesse di azione con gli stessi obblighi, vincoli e privilegi a favore della Società, che sono stati dal soprascritto articolo 84 indicati e applicati alle cento cinquanta azioni o promesse di azione depositate dal cassiere in Firenze.

92. Continuerà esso pure a rimanere in carica per il corso di tre anni: ma potrà, come il cassiere in Firenze, essere dal consiglio di amministrazione riproposto alla Società riunita in adunanza generale, e da essa rieletto.

Potrà pure, come il cassiere di Firenze, essere per giusti motivi sospeso dal consiglio di amministrazione e rimpiazzato da un supplente nei modi e forme e colle condizioni, di che nel soprascritto art. 87, al quale si abbia in questo caso e per questo effetto in tutto e per tutto relazione.

93. Al consiglio di amministrazione appartiene il determinare più specialmente le di lui obbligazioni, le di lui attribuzioni e il di lui stipendio.

94. Finalmente vi sarà un sindaco destinato a rivedere il bilancio annuale del consiglio di amministrazione.

95. La nomina e scelta del sindaco sarà fatta in ogni annua ordinaria adunanza generale.

96. E sarà fatta per mezzo di schede nelle quali ciaschedun azionista, o suo delegato o procuratore intervenuto e presente all'adunanza scriverà il nome dell'individuo che crederà adattato alle funzioni di sindaco. Quello che allo spoglio di schede si troverà aver riportato un maggior numero di voti, sarà il sindaco.

97. Le ingerenze pel sindaco saranno più specialmente determinate dal consiglio di amministrazione.

98. La retribuzione dello stipendio dovuto alle di lui opere e fatiche sarà determinata dalla Società in quella stessa adunanza generale, nella quale

le sarà presentato il bilancio del consiglio di amministrazione e il rapporto della revisione fattane dal sindaco.

TITOLO QUARTO. — *Del bilancio.*

99. Alla fine di ciaschedun anno il consiglio di amministrazione compilerà il bilancio e l'inventario degli oggetti appartenenti alla Società.

100. La compilazione del bilancio e di codesto inventario sarà completata nei due mesi successivi al termine di ciaschedun anno.

101. Tutte le spese di amministrazione, interessi, ecc., durante la costruzione della strada, fanno parte del di lei costo e valore. Costruita e posta in attività anche una sezione della medesima, vengono le spese successive e relative a detta sezione portate in debito del conto di avanzi, e devono esser detratte anno per anno dal conto degli utili. Quando una sezione sarà posta in attività e che ne venga cominciata un'altra, tutte le spese, interessi, ecc., ad esse relative vengono portate in un conto separato a guisa di un debitore, finchè questa ulteriore sezione non è compiuta e posta in attività, e così dovrà continuarsi di sezione in sezione fino al compimento della strada.

102. Compilato nei due mesi successivi al termine dell'anno il suddetto bilancio e il suddetto inventario, il consiglio di amministrazione lo pubblicherà colla stampa e lo farà inserire nella gazzetta di Firenze, intimando nella stessa epoca ed occasione e con l'istesso mezzo l'adunanza della Società.

103. Contemporaneamente il consiglio di amministrazione passerà al sindaco una copia di detto bilancio, dandogli vista dei libri, dei documenti e delle giustificazioni che gli saranno dal medesimo richieste per eseguire la ingiuntagli revisione e verificaione.

104. Durante la costruzione della strada e prima che sia messa in attività alcuna delle di lei sezioni, il consiglio di amministrazione, in luogo e vece di detto bilancio, compilerà e inserirà nella gazzetta di Firenze una dimostrazione delle operazioni fatte e delle spese eseguite, affinchè gli azionisti possano conoscere lo stato in cui si trova l'impresa sociale.

105. Ancora questa dimostrazione sarà contemporaneamente passata dal consiglio di amministrazione al sindaco con la vista dei libri, documenti e giustificazioni che egli sarà a richiederli, onde eseguire la ingiuntagli revisione e verificaione, e riferire il suo parere alla Società nella adunanza generale.

106. Tanto i suddetti annui bilanci, quanto le suddette dimostrazioni dopo che avranno ricevuta l'approvazione della Società nell'adunanza generale, si depositeranno a cura del direttore della Società nella cancelleria del tribunale di prima istanza di Firenze.

107. Conforme è detto nell'art. 20, le promesse di azione avranno di-

ritto ad un interesse del quattro per cento da pagarsi semestralmente sopra gli sborsi effettivi finchè l'intera strada non sarà costruita ed attivata. Allorchè la strada sarà costruita ciascuna azione avrà diritto al semestrale dividendo che verrà stabilito dal consiglio di amministrazione in proporzione degli utili risultanti dal bilancio e dallo stato della Società e dalla cassa.

Dovrà pertanto formarsi un fondo di riserva per i casi imprevisi, e il consiglio predetto ne proporrà la misura e le norme di esecuzione all'adunanza generale.

#### TITOLO QUINTO. — *Scioglimento della Società.*

108. Avrà luogo lo scioglimento della Società al termine della Sovrana Concessione, e non potrà esser annunziato avanti dato termine dall'adunanza generale degli azionisti, se non che nel caso in cui tre successivi bilanci presentassero una perdita non inferiore al dieci per cento nel complesso di tre anni l'uno all'altro immediatamente successivi.

109. Tanto nel caso di scioglimento della Società per il termine della Sovrana Concessione, quanto nel caso che venga deliberato dall'adunanza generale degli azionisti in vista della perdita di che nell'articolo precedente, l'adunanza predetta nominerà un consiglio di liquidazione e un direttore per presiedere, dirigere ed eseguire tale operazione.

110. La stessa adunanza generale sulle proposizioni dell'ultimo consiglio di amministrazione, indicherà le norme, con cui tale operazione dovrà essere eseguita, e stabilirà gli stipendj che crederà dovuti ai componenti il detto consiglio di liquidazione e al detto direttore.

111. Questo consiglio di liquidazione e questo direttore avranno, relativamente e restrittivamente all'oggetto di cui vengono incaricati, le medesime facoltà che aveva il consiglio di amministrazione e il di lui direttore.

112. I presenti statuti approvati da S. A. I. e R., depositati unitamente ai capitoli di che nei precedenti articoli 2 e 7 nella cancelleria del tribunale di prima istanza di Firenze, e pubblicati nella gazzetta, essendo secondo l'articolo 12 del Manifesto del 24 aprile 1838 obbligatori per tutti gli azionisti, terranno luogo ed avranno forza di contratto sociale fra loro.



SUL TRONCO DA MILANO A BRESCIA DELLA STRADA FERDINANDEA  
LOMBARDO-VENETA.

Il voto della Commissione incaricata dell' esame del tronco della Strada Ferdinandea Lombardo-Veneta da Milano a Brescia, voto che tenne per molti mesi nella più grande ansietà il regno Lombardo Veneto, è, come tutti sanno, pronunciato, e comparve sulle Gazzette senza alcuna *dimostrazione*, ma solamente accompagnato da varj *ritenuti*. Su questi ritenuti, soggetto odierno dei discorsi di un vasto paese, verrà facendo alcune osservazioni in attesa poi del *Ragionato Rapporto* ingiunto dalla proposta Castelli, e promesso dalla Commissione stessa nel comunicare al pubblico il voto suddetto.

La Strada Ferdinandea Lombardo-Veneta secondo la linea del progetto del signor ingegnere Milani, stata indicata in generale già da alcuni anni in questi Annali, attraversando presso che pel mezzo la zona fertile e popolata del territorio lombardo a levante di Milano, verrebbe ad essere mediatrice speditissima di tutto il movimento di quella parte di Lombardia. Come il Po, che scorrendo per mezzo alla parte d' Italia compresa tra le Alpi, e gli Appennini, raccoglie in sè per varie correnti le acque, che defluiscono da quella vasta regione, e le porta al mare, così la porzione lombarda della Strada Ferdinandea, secondo il progetto Milani tra breve per varie vie trasversali concentrerebbe in sè, e porterebbe verso la centrale Milano, o verso il Veneto il movimento della regione lombarda che divide: essa poi (sempre secondo la linea suddetta) qual canale d'irrigazione questa regione feconderebbe sempre più, spargendo ovunque, ed equabilmente i beneficj del commercio, non che dei lumi, degli abbondanti capitali, dell'attività speculativa di questa Capitale a gran incremento in ispecie dell' agricoltura: essa in fine, legando con pochi tronchi ferrati trasversali, e col sistema delle strade ordinarie tutte le parti di quel paese di produzioni diverse, ne equilibrerebbe i bisogni.

Adunque alla linea di questo tronco lombardo della Strada Ferdinandea, o meglio nel caso attuale, a quella da Brescia a Milano del progetto Milani, sezione di linea di quel progetto a mio credere la più felice, la più corrispondente allo scopo nazionale, come mai si è potuto negare la *probabilità di un maggiore movimento, una maggiore utilità pubblica, e conseguentemente della Società Intraprenditrice*, che se essa linea passasse per Bergamo, abbandonando, ed isolandosi dalla Bassa Lombardia per ritirarsi con giro vizioso, e difficile verso l'esterna e montuosa parte del paese, al servizio del quale è, e deve essere la Strada Ferdinandea destinata?

Forse sommando insieme le cifre delle popolazioni dei Comuni, o Distretti, che attraversa questo tronco di strada, considerato secondo un piano e secondo l'altro, si avrà avuto una cifra maggiore per il piano, che lo fa passare per Bergamo (ciò che non ritengo, quando si voglia calcolare la popolazione, che circonda la via trasversale da Treviglio a Bergamo, che come è noto, si considerò dalla Commissione qual parte integrante del progetto Milani): ma anche sotto questo punto di vista, limitatissimo, e corrispondente per nulla alla grandezza dell'opera, alla di lei destinazione nazionale, con qual certezza si può dire la sfera d'azione della Strada Ferrata Ferdinandea si estenderà fin qua piuttosto che fin colà? questo è uno speculare sul microscopico non solo, ma anche sull'incertissimo, mentre si trascura il grande, il probabilissimo. In tanto il movimento di gran parte della Bassa Lombardia è perduto per sempre per la Strada Ferdinandea seguendo il piano che la fa passare per Bergamo; intanto seguendosi questo piano è distrutta per sempre la possibilità d'un sistema veramente nazionale di strade ferrate lombarde: sistema, che risponderebbe eminentemente a tutti i bisogni, e al maggior possibile incremento della ricchezza, e dell'incivilimento del paese.

« Ritenuto, fa osservare la Commissione, che la Società « Ferdinandea Lombardo-Veneta, avuto riguardo alla durata del

« privilegio statale concesso (1), deve sopra tutto riguardare all'utile « presente e prossimo ». Dunque la Commissione pare avere considerati quali utili lontani quelli derivabili dalle vie ferrate trasversali già progettate (2), che devono mettere in comunicazione la gran Strada Milano mediatrice d'ogni movimento Lombardo-Veneto colle città della Bassa Lombardia, che le stanno a fianco, e col Po? Questa previdenza della Commissione mi pare incompatibile nell'epoca in cui viviamo, epoca in cui tutti non solo sono persuasi degli immensi vantaggi di questo portentoso mezzo di comunicazione, ma gareggiando le popolazioni e lo spirito generale di speculazione a crearlo, è divenuto nei paesi appena discretamente grossi, e in favorevoli circostanze, un bisogno non solamente materiale, ma morale. Tanto più poi nel caso nostro, nel quale per le vie trasversali, di cui io parlo, basterebbe una sola copia di ruote.

Ma si supponga, che la Strada Ferdinanda Lombardo-Veneta si isoli affatto dalla Bassa Lombardia: ebbene è evidente, che la Bassa Lombardia penserà a crearsi da sé i portentosi mezzi di prosperità dell'età nostra: e già si sono consigliate in più memorie, come ognuno sa, piani di una Strada Ferrata, che partendo dalla Ferdinanda per Mantova, Cremona, Lodi avesse da concorrere a Milano: caso vicinissimo e sicuro, quando si avesse da adottare la linea per Bergamo. E chi poi oserà sperare, che la Sovrana Munificenza e Giustizia voglia privare quelle ubertose campagne, quelle fitte popolazioni di un istrumento tanto efficace di prosperità al solo scopo di favorire una Società, che non volte curarsene? Ecco una concorrenza fatale per la Società Ferdinanda, e perniciosa anche per l'interesse del paese, giacchè per la concorrenza lo scopo speculativo della Società Intraprenditrice

(1) La durata del privilegio accordato è di anni 50, e dietro 3 anni di esperimento potrà essere portata a 99 anni.

(2) I tronchi cioè da Cremona, a Crema, a Treviglio, e da Lodi a Crema.

svanisce, illanguidisce perciò lo zelo di essa a promuovere nel modo possibilmente il più perfetto la manutenzione della strada, e la sua attivazione, e a seguire alacramente i progressi continui di questo nuovo genere di costruzione. Ma come è già stato da altri dimostrato, il più si è, che si verrebbe a distruggere un sistema perfetto di comunicazione (sistema degli assi, o di centralizzazione su una linea) tra i diversi punti principali del nostro paese, sostituendone uno imperfetto.

Ma la Strada Ferdinanda Lombardo-Veneta, oltre essere strada eminentemente nazionale, è anche un tronco di due grandissime vie di rapida comunicazione europea: e come tale, perchè dalla Commissione si vuol ritenere, che la strada per Bergamo più lunga di quella progettata dal sig. ing. Milani di circa quattordici chilometri, che ha più curve sensibilissime, che deve salire più di questa circa cento metri, animerà gl'immensi trasporti, che si scambieranno i due mari, l'Adriatico e il Mediterraneo, e che dal primo si spediranno al Nord-Ovest d'Europa, più della Strada Milani quasi rettilinea, e di dolce, e quasi uniforme pendenza? Per non parlare della maggior lunghezza, bisognerebbe che non si conoscessero praticamente quali nemici mortali di questo modo prodigioso di comunicazione sieno le curve, ma specialmente le pendenze (1). Per evitare questi nemici in strade di assai minor importanza della Lombardo-Veneta è pur noto a quali immensi e dispendiosi edifici si assoggettarono i paesi, che ci furono, e ci sono maestri in quest'arte nuova, e noi favoriti dalla natura de' luoghi ad arte li cercheremo? E ad arte li cercheremo per un tronco della gran Strada Ferrata dell'Italia Superiore, che è fiducia, che tra pochi anni ravvicinerà, congiungerà l'Adriatico al Mediterraneo; e li cercheremo in un'epoca, nella quale un'altra Società privilegiata per gli studj d'un altro tronco (da Genova al confine Lombardo)

---

(1) Ne abbiamo un esempio palmare nella strada di Monza, dove una insensibile pendenza da Monza verso Milano produce una differenza sopra ogni vaggio per Monza di 6 a 7 minuti.

della medesima per diminuirne la salita degli Appennini di metri 129 (come dal manifesto del marzo scorso della Società stessa) si propone di aprire con immenso dispendio attraverso dure rocce di que' monti una galleria della lunghezza di metri 1960?

Se pertanto ho raggiunto il vero nelle esposte osservazioni, dalle quali parmi manifestamente emergere: essere la linea del progetto Milani nel tronco da Milano a Brescia della Strada Ferdinandea una linea veramente nazionale, soddisfacendo essa eminentemente allo scopo primario (massima utilità della nazione), al quale devono mirare queste grandiose imprese; promettere essa trasporti assai maggiori sì nel paese, che attraversa, che di transito; prevenire essa ogni concorrenza dannosa alla Società Intraprenditrice, il tutto in confronto dell'altra linea per Bergamo isolata, più lunga, assai più curva, che sale circa 100 metri per discenderli ancora, cose tutte delle quali ogni imparziale sente convinzione, cose tutte non state poste in dubbio dalla Società Intraprenditrice stessa, e da' suoi Rappresentanti, finchè si mirò al vero interesse della Società Intraprenditrice stessa, e del Pubblico; se dico ho raggiunto il vero, cade affatto la base del calcolo della Commissione, e il risultato di esso calcolo. Ma questo apparirà meglio dopo alcune osservazioni sulle spese di costruzione, manutenzione, e attivazione della strada proposta per Bergamo in confronto dell'altra.

La Commissione nulla ci dice nei suoi ritenuti intorno alla differenza di spesa di primo impianto della strada secondo un piano, e l'altro: e per verità essendo secondo un sol piano tecnicamente completato il progetto per la gran via Ferdinandea, e d'altronde essendo difficilissimo, come c'insegna l'esperienza, con sole osservazioni generali fatte sul luogo anche da peritissimi ingegneri pratici accostarsi al vero in simile genere di opere, doveva essere assai malagevole questo confronto. Di questo calcolo di massima importanza per determinare il presumibile prodotto della strada secondo i due piani rianderò alcune basi indipendenti affatto dalla tecnica.

Supposto pertanto, che l'impianto del tronco di strada in di-

scorso tanto secondo un piano, che l'altro importasse egual spesa in costruzioni puramente tecniche (edifici, trasporti di terra, sistemazione delle *ruotaje*, ecc.), è poi noto alla Commissione il prezzo, al quale la Società Proprietaria della Strada privilegiata da Milano a Monza effettivamente cederebbe la di lei strada, strada, come è a tutti noto, stata preventivamente valutata nel regolare progetto di essa presentato a S. M. del valore tutto compreso di Austr. lir. 1,680,000, stata in seguito venduta dall'intraprenditore alla Ditta Arnestein Escheles per Austr. lir. 2,600,000; da questa poi ridotta a 1,200 azioni di fiorini mille cadauna importanti complessivamente Austr. lir. 3,600,000; azioni state commerciate, e che sotto l'influenza dei maneggi di Borsa furono spinte fino al 240 per cento? Per cui pochi mesi or sono, quando il voto della Commissione non era a favore di quelle pronunciate, la Strada Ferrata da Milano a Monza lunga soli 12,400 metri, ad una sola copia di ruotaje, col terreno per una sola copia, con un solo, e piccolo locale di stazione (a Monza) non più rappresentava il valore effettivo di lire austriache circa un milione e seicento ottanta mila (1,680,000), ma, gran prodigio! lire austriache otto milioni seicento quaranta mila (8,640,000).

Di più sa la Commissione a qual prezzo il proprietario della metà non attivata della strada suddetta di Monza, e della stazione a Porta Nuova, e d'altri edificj lungo la medesima, cederebbe queste sue proprietà, quando fosse definitivamente deciso, ch'esse devono servire per la Strada Ferdinandea?

Queste circostanze di spiacevoli reminiscenze sono patentemente incontrastabili, inevitabili; circostanze che stanno fisse sotto gli occhi degli imparziali, di coloro che s'occupano sinceramente, e conscienziosamente dell'utilità nazionale ed europea di questa grand'opera, e della vera utilità della Società Intraprenditrice; circostanze, che la Commissione forse non ha abbastanza seriamente considerato, nè poteva porre a calcolo, non essendosi tentato in proposito trattative obbligatorie; circostanze, che perciò variano tutte le basi del voto della Commissione non solo, ma che chi sa quali spina, e quali ritardi potrebbero frapporre all'effettuazione dell'opera!

Di più ha la Commissione nel suo calcolo posto mente al prezzo d'acquisto delle anguste, e preziose località di Porta Nuova per stabilirvi l'immenso (1) locale, di una delle stazioni principali di una sì grande via (che è voto di tutti i buoni cittadini, che in stazione comune a tutta la Strada Ferrata, che a questa Capitale metteran capo), in confronto della larghiggia, e del basso prezzo delle località di Porta Tosa; grandioso quartiere di Milano, che non molto lontano dal centro della città, attende dalla Strada Ferdinanda una nuova, e vigorosa vita?

Ma queste circostanze, che devono necessariamente rendere assai più dispendiosa, e difficile la Strada Ferdinanda per Bergamo e Monza, che per mezzo al suolo Lombardo, riguardano le spese di primo impianto: vi sono ancora da considerarsi le spese di manutenzione, e attivazione, sulle quali porto per un momento il discorso.

La strada per Bergamo e Monza è, come è noto, a differenza dell'altra più lunga chilometri circa quattordici, con curve diverse, e sensibilissime, per le quali curve le ruote sentono fortemente l'azione degli orli delle ruote, che tendono a spostarle mentre si consumano entrambe, mentre si distrugge forse della metà l'effetto della forza motrice, e si rendono pericolose le grandi velocità.

La strada per Bergamo deve salire a differenza dell'altra circa metri 100, e quindi le ruote, le macchine, i furgoni, oltre il deperimento prodotto dall'azione dell'attrito, sentono anche l'azione del peso decomposto, che agisce esso pure potentemente contro la loro conservazione, delle locomotive, dei furgoni. Di più è dall'esperienza insegnato, che quanto sono maggiori le pendenze, tanto più le spranghe delle ruote nel passaggio de' convogli discendenti vengono facilmente strascinati a basso.

---

(1) La stazione progettata dall'ingegnere Milani fuori del Borgo della Stella sulle basi di quelle d'altre primarie strade, occupa uno spazio eguale a 273 circa del nostro lazzaretto.

Questi fatti *confermati* dagli studi, e dalle esperienze molteplici fattisi in altri paesi, forse non furono abbastanza contemplati dalla Commissione, non trovandosi neppur *esposti* ne' suoi *rapporti*.

Ma la strada per Bergamo, oltre queste circostanze patenti, e a lei sola proprie di maggiore manutenzione, altri più gravi inconvenienti a lei parimenti particolari ci offre per rispetto all'attivazione. Si tratta niente meno in ogni corsa da Milano a Brescia, e reciprocamente di portare il convoglio all'altezza di 100 metri circa per farlo discendere ancora senza alcuna economia, giacchè il fuoco nella discesa non si può spegnere, nè gran che rallentare, se si vuol continuare il viaggio. Perciò se il convoglio sarà di una locomotiva con quindici furgoni carichi, si avranno circa settantamila chilogrammi da elevare all'altezza di cento metri circa: qual' immenso dispendio di forza motrice per vincere l'azione continuata della gravità! Parmi aver trovato la Commissione essere la massima pendenza tutta propria della linea per Bergamo del 5 per mille (1): or bene se in una strada orizzontale, o quasi orizzontale pel suddetto convoglio con una determinata velocità basta una macchina, ve ne abbisogneranno due, e più coll'inclinazione suddetta del 5 per mille, onde ottenere l'effetto medesimo: che se in questo caso per continuare con una *sol* mac-

---

(5) Nelle memorie stampate dai signori Bergamaschi e dietro i rilievi del progetto Sarti le pendenze giungevano fino al 6. 66 p. 0700, e nella diramazione Milani da Treviglio a Bergamo la massima pendenza era del 7. 04, ma negli ultimi lavori di dettaglio, comunicati *ufficialmente* alla commissione si ridusse al 6. 79. Ora come mai è avvenuto che senza variare la direzione della linea bergamasca, almeno da Trezzo a Bergamo, sian potute ridurre al 5 p. 0700 le pendenze del progetto Sarti coi soli studi della Commissione? forse abbassando il piano della stazione? In questo caso la pendenza massima della diramazione per Treviglio potrebbe godendo dello stesso vantaggio, ridursi anch'essa presso poco al 5 p. 0700. Come è adunque, che quel tronco fu dalla Commissione senz'altre giudicato di inammissibilità tecnica.



china si volesse diminuire la velocità aumentando il tempo d'azione della macchina stessa, essendo eguale in ogni istante lo sforzo della medesima, e però l'intensità del fuoco, che lo produce, di quanto in ogni corsa si aumenterebbe il consumo del combustibile?

Ma la Strada Ferdinandea è destinata anche a grandi trasporti di mercanzie, pei quali non occorre grande velocità, e allora passando essa per Bergamo pei convogli di queste, quando si arriverebbe alle pendenze suddette (5 per 1000), non potendosi più ajutare sulle velocità, la macchina si fermerebbe: si dovrebbe perciò o rinunciare ad un modo economico di trasporto (giacchè si carica molto senza aumentare la forza motrice), o stabilire con aumento di spesa un deposito di macchine di soccorso nei luoghi di quelle pendenze.

Eppure una strada isolata, che tra le sue proprietà particolari ha questi gravissimi inconvenienti di manutenzione, e attivazione, la si vuole proclamare di maggior rendita, *più utile alla Società Intraprenditrice, più utile al paese, e al Governo* in paragone di una strada, che imparziale fendendo per mezzo la Lombardia tra terreni per verità in parte irrigatori, ma pure di natura calcare, o silicea, declina quasi rettilinea con una pendenza pressochè uniforme non superiore del 3 circa per mille da Brescia a Milano, e sulla quale scorrerebbero quasi a volo in questa Capitale gl'immensi trasporti di persone, e di merci provenienti dall'Adriatico, e dal Veneto, raccogliendo tratto tratto i trasporti del vasto paese, che attraversa, e distribuendo in pari tempo il mancante, mediatrice di movimento, e d'abbondanza?

La Commissione nel suo calcolo sull'introito presuntivo dice « *a parità di tasse pei trasporti* ». (Vedasi la Gazzetta di Milano, giorno 24 marzo 1841). — Questo « *a parità di tasse* » si riferisce all'intero tronco da Milano a Brescia, o ad ogni unità di misura del medesimo, per esempio, ad ogni chilometro? Nel primo caso, oltre quanto ho testè detto, si tratterebbe di cercare un introito maggiore col trasporto degli immensi carichi, che avrebbe luogo da Milano a Brescia, e reciprocamente, per

una via di chilometri quattordici circa (*14 mila metri*) più lunga d'un'altra, colla tassa di trasporto medesima. Cose sulla quale chiunque può pronunziare un giudizio. Nel secondo caso, cioè « a parità di tasse » ogni chilometro, tutti i carichi provenienti da Brescia a Milano, e reciprocamente (che si possono calcolare  $3\frac{1}{4}$  del totale trasporto eseguibile sul tronco da Brescia a Milano), oltre la perdita di tempo, oltre i maggiori pericoli, a cui si espongono, dovrebbero anche pagare, seguendosi la linea passante per Bergamo, 175 circa di più che seguendosi quella del progetto Milani. In questo modo si crederebbe di promuovere la concorrenza su' di una grande strada destinata ad unire tra loro i due principali centri di movimento del regno Lombardo Veneto; su un tronco di una gran Strada Ferrata dell'Italia superiore, strada destinata a ravvicinare due mari; su un tronco di due delle più grandi vie di rapida comunicazione europea, destinata a ravvicinare l'Oriente all'Occidente; in questo modo si procurerebbe il massimo conseguente vantaggio del Pubblico, e della Società Intraprenditrice?

Non mi fermerò in considerazioni sul tempo maggiore di viaggio necessario colla strada per Bergamo, che colla strada secondo il progetto Milani, inconveniente calcolabilissimo, essendo questa strada destinata a grandi trasporti di persone, ma pure inconveniente della Strada Ferdinanda, passante per Bergamo, che ho sempre riguardato minimo nell'attuale questione a lato degli altri moltissimi, come ho detto e dirò in seguito, e del quale pure parmi avere la Commissione reso imperfettamente giustizia.

Si è anche cercato di abbattere il progetto Milani nella parte in questione per le forti pendenze del tronco trasversale da Treviglio a Bergamo: ma che è questo piccolo tronco trasversale in faccia ad una gran strada nazionale destinata radicalmente, come ho già detto, a congiungere due gran centri di movimento, ed essere mediatrice del movimento del vasto paese, che attraversa; in faccia ad una strada, che è parte importantissima, di due delle maggiori vie di rapida comunicazione europee? Quel tronco tras-

versale è una parte importante, ma accessoria della Strada Ferdinanda Lombardo-Veneta, come importante, ma accessoria è la diramazione da Treviglio a Cremona accennata nel progetto del sig. Milani, e come tale giustamente dal sig. Ingegner Milani suddetto introdotta qual parte costituente il suo progetto. D'altronde le pendenze del tronco di diramazione di Treviglio sono accessibili alle locomotive, e se anche ciò non fosse, si può in molti altri modi dall'arte offerti provvedervi. E poi per alleggerire gli inconvenienti di un tronco di diramazione accessorio di una gran strada ferrata si dovrà caricare la strada stessa? M' appello al buon senso anche del più idiota.

Ma un' altra osservazione seriissima mi si presenta al pensiero. È ancora tra le probabilità, che la strada da Milano a Como passi per Monza, e allora passando per Monza la Strada Ferdinanda Lombardo-Veneta, la gran linea europea destinata a congiungere l'Oriente, e il più lontano Settentrione (per Trieste, Vienna, l'Ungheria, la Polonia, ecc.) coll'Occidente (per questa Strada Ferdinanda medesima, per Como, Colico, Zurigo, Basilea, Strasburgo, il Reno d'una parte, Parigi dall'altra, ecc., punti che tra breve per la più parte saranno congiunti o con strade ferrate, o con navigazioni a vapore), non toccherà più la ricca, e centrale Milano? Altra delle conseguenze del piano che fa passare la Strada Ferdinanda Lombardo-Veneta per Bergamo e Monza; conseguenza importantissima per l'avvenire di Milano, e del paese tutto di cui essa è il cuore.

Fin qui ho richiamato quelle cause, che dimostrano il tronco da Brescia a Milano della Strada Ferdinanda Lombardo-Veneta tanto considerata con vedute statistiche corrispondenti alla grandezza di questa gran opera, che economiche d' assai più utile alla Società Intraprenditrice, al paese, e a quanti ne farebbero uso secondo la linea del progetto Milani, che secondo il piano, che la fa passare per Bergamo e Monza; cause evidenti, ventilate da tanti scritti, e da mille e mille lingue, cause, la cui realtà agli occhi anche de'men dotti, ma imparziali, si sottrarrebbero alle più grandi autorità, che tentassero contrastarle.

Ma chi poi non proverà profondo dolore, all'idea, che il voto della Commissione avventurò il compimento vicinissimo di una strada eminentemente nazionale all'incertezza del futuro? Se il voto fosse stato quale invocavano, e aspettavano tutti gli imparziali sulla presente quistione, ognuno sa, che non v'era che da passare all'appalto delle opere tolta ogni incertezza: e allora sarebbe pur stato caro vagheggiare con sicurezza il compimento di questa strada eminentemente nazionale, e la di lei attivazione tra pochissimi anni! Sarebbe pur stato bello vedere fra pochi mesi da questo giorno stesso partendo un movimento incredibile di operai, e di materiali da Porta Tosa senza interruzione sino a Brescia, movimento foriero di futuri lucri alla Società Intraprenditrice, e di prosperità ad un vasto paese. Ma il voto della Commissione rese dolci sonni queste care realtà. Così intanto che il Veneto, e la Lombardia soprattutto, vede sottrarsi abbondanti messi già a loro dalla Munificenza Sovrana assegnate, quanto non deve soffrire il vero interesse della Società Intraprenditrice Lombardo-Veneta? Sì: non si può abbastanza ripetere, il voto della Commissione, e il piano da essa consigliato, che affidò un fatto imminente, e certo all'incertezza del futuro; che ad ogni modo, prolungando, e chi sa di quanto! l'effettuazione dell'opera (non essendo ancora regolarmente compilato, non che approvato il progetto della strada per Bergamo, non voluta dalla maggioranza delle popolazioni Lombardo-Venete, e degli azionisti, che mirano al vero interesse della Società Intraprenditrice e del Pubblico), getta nell'inazione, facendo perdere le più felici occasioni, che sono pur tanto rare, e che bisogna cogliere a volo; che condanna perciò a giacere per tempo o del tutto infruttuose, o fruttare appena per metà le somme già sborsate, e che tuttora si vanno sborsando dalla Società Intraprenditrice per i lavori nel resto della strada; questo voto dico deve necessariamente togliere la confidenza, e raffreddare la speculazione sulle azioni di questa grande impresa divenuta sventuratamente bersaglio degli ingordi attacchi dell'egoismo.

Questa circostanza importantissima non men che vera merita la più seria attenzione di quegli azionisti della Strada Ferdinanda Lombardo-Veneta, che nutrendo sentimenti sinceri e generosi mirano al vero interesse della Società Intraprenditrice, e al concomitante interesse nazionale, e merita pure l'attenzione terribissima di quelli azionisti della Società stessa suddetta, che pel consiglio della Commissione credessero di assicurarsi, o di fare un lucrosissimo affare sulle azioni, se mai ne procedessero, della Strada Ferrata da Milano a Monza, e da Monza a Bergamo.

Con tutto quanto fin qui accennai, per solo amore del vero, che con ogni studio ho cercato, e cerco contro ogni prevenzione, son ben lontano dal spargere dubbj sull'integrità, e lumi della rispettabile Commissione. Forse essa si perdette in cifre in generale mancanti di fondamento, tanto più in fatto di strade ferrate, che attivate quali verghe taumaturghe cambiano bene spesso gli elementi, da cui si è partito coi calcoli numerici preliminari: fors' essa s' avviluppò in grossi volumi di minute, e secondarie osservazioni, mentre i fatti principali, ed elementari tra tanta farragine si annebbiavano, e perdevano. E poi qual' infinita serie di casi non ci offre la storia, e l'esperienza d' uomini i più integerrimi, ed anche i più illuminati, che colle più sante intenzioni furono involontariamente sviati?

Porrò fine a questi cenni brevi compatibilmente coll'entità dell'argomento, coi quali ho espresso le mie convinzioni sulla presente quistione, ricapitolando quanto di più importante si disse, e si scrisse specialmente dacchè l'aggiotaggio pesa sulla sua mano di ferro sull'interesse santissimo del paese, sull'interesse vero d'una Società Intraprenditrice sanzionata dalla Superiorità, che si propose uno scopo grande, eminentemente nazionale, sociale, e per ciò da quella in ogni modo favorita. Forse mi sarà offerta occasione di levare ancora la mia voce debole, ma sincera su questa questione parziale della Strada Ferrata Lombardo-Veneta, quando si conoscerà il Ragionato rapporto della Commissione: Rapporto che già da molto tempo impazientemente si attende: Rapporto, che è uopo conoscere, e tanto più se voluminoso,

ben molto tempo prima, che sia proclamata l'Adunanza degli azionisti, chè è pur giusto, che questi, che tutti i buoni, ed imparziali del Regno abbiano tempo, e comodo di coscienziosamente esaminarlo, studiarlo, giudicarlo. Che se poi il contrario si facesse, sarebbe un voler sorprendere, un gettare nuove scisure, nuovi guai, un attentare contro il paese, contro la Società Intraprenditrice già stanchi tutti, ed irritati da tanti perniciosi intrighi.

Ma ad onta del triste preludio, che ci sta avanti, non posso persuadermi che i più cari interessi del paese, e della Società Intraprenditrice Lombardo-Veneta abbiano d'essere abbandonati alla descrizione di un triste destino, abbian d'essere oppressi sotto il giogo di una egoistica speculazione. Al vicino Congresso degli azionisti, che quanto prima sarà raccolto in questa Capitale, ora che il tempo, e tante discussioni hanno schiarite le cose, la hanno smascherate spero grandemente, e con me spera e fa voti la maggioranza della popolazione Lombardo-Veneta, che tolti di mezzo tutti gli intrighi, si richiamerà la questione alla sua vera meta. Che se qui pure l'aggiotaggio, quell'intorbidatore infestissimo nell'età nostra d'ogni più bella intrapresa, da deposta ne reggesse ancora i consigli, noi speriamo, e confidiamo nello zelo patriottico dei buoni, ed imparziali cittadini; speriamo, e confidiamo nella sapienza, e nella giustizia dei preclarissimi personaggi, che presiedano all'Amministrazione di queste felicissime Provincie dell'Impero; speriamo, e confidiamo, che il beneficentissimo Sovrano, il quale con occhio benigno accolse l'idea di una Società Intraprenditrice della Strada Ferrata Lombardo-Veneta per la nazionalità di quest'opera, per gl'immensi vantaggi derivabili da essa alle care sue popolazioni, il quale per queste ragioni in ogni modo la favorì, il quale già sanzionò colla sua approvazione la linea per Treviglio, sanerà le piaghe aperte da tendenze men generose creando a sè un nuovo monumento d'amore e di gratitudine.

Milano, li 29 aprile 1841.

*M. S. azionista*

Nel fascicolo dei vostri Annali di Statistica del p. p. mese di marzo è detto che dopo pubblicato il tipo col dettaglio degli studii che determinarono il voto della Commissione di esame per la scelta della linea della strada ferrata da Milano a Brescia, direte il vostro sentimento.

Il lavoro della Commissione di esame non vide ancora la luce, ma non perciò, perdonatemi, dovete aspettarne la pubblicazione prima di ritornare sull'argomento. Voi sostenitore come siete della linea approvata da S. M. l'Imperatore non dovete cessare di ripetere, anche in attesa del sospirato lavoro della Commissione, che non solo le popolazioni del Lombardo-Veneto, ma quelle di tutta la Monarchia austriaca declamano, come si declama altrove per la non esecuzione della sanzione data da S. M. alla linea stabilita, e si declama perchè tutti possono con facilità calcolare, riconoscere e vedere che seguendo la via di Bergamo per andare da Milano a Venezia vi è maggior perdita di tempo, maggiore spesa, e per le ragioni stampate dagli uomini dell'arte, molto maggior pericolo.

Da quanto si dice il ragionato lavoro o rapporto della Commissione, voluminoso oltre ogni credere, non sortirà in tempo di poterne fare un accurato esame e presentare al pubblico i riflessi di coloro che sanno dimostrarsi imparziali per il vantaggio di un'impresa nazionale, di un'impresa di tanta rilevanza, e così illuminare gli azionisti che devono riunirsi in Congresso per decidere.

Vi dirò poi che non si può abbastanza ripetere come la proposizione fatta dall'avvocato Castelli al Congresso del 30 luglio 1840 in Venezia abbia sconvolto ogni principio stabilito e sanzionato dalla suprema autorità, e come ne successe che l'impresa ha perduta ogni opinione presso il pubblico, il quale ben si accorge che simili opere non possono essere sostenute dal raggio e dalle mire particolari, e quindi teme di arrischiare il suo danaro dove dominano idee così sover-

titrici. Prima del Congresso si aveva una linea privilegiata, un'impresa unita, accreditata; i lavori erano disposti sopra i due territorj e vicino alle due capitali, e vi presiedeva un corpo di attivi ingegneri diretti dall'autore del progetto, sig. ing. Milani; dopo il Congresso non più la linea approvata e privilegiata, sospesa la costruzione del tronco più utile della strada, quello cioè da Milano a Brescia; disciolto l'ufficio tecnico; licenziato l'ingegnere in capo; appaltato il ponte sulla laguna, che è la parte più costosa di tutta la linea; perduta l'opinione pubblica; divisi i Milanesi dai Veneti, ed involta ogni cosa in una confusione di pretese, di opposizioni, di illegalità, di incongruenze tale da far disperare sul futuro progresso di un'opera tanto utile e grandiosa.

La proposizione Castelli passò per votazione il 30 luglio 1840, e secondo la medesima *entro quattro mesi e non più si doveva avere il ragionato rapporto intorno alla linea da seguirsi a preferenza*, e dentro quattro mesi si doveva od immediatamente incominciare i lavori da Milano, o radunare un Congresso straordinario per chiedere il cambiamento della linea. Finora i quattro mesi si convertirono in nove, e sa il cielo dopo questi nove mesi, quanti non ne occorreranno ancora per mettere al mondo un aborto. Sia debolezza di chi dirige, sia effetto della complicazione malaugurata delle cose, la Commissione pronunciò il suo voto, ma i documenti promessi colle stampe non sono ancora comparsi. Il Congresso che doveva essere *immediatamente* radunato non lo è ancora malgrado che le due sezioni della Direzione siano state raccolte in Venezia un tempo sufficiente per concretare tale convocazione, convocazione che sarebbe illegale se non si pubblicasse in tempo utile il *ragionato rapporto* per la riunione del Congresso.

Si diffondono invece voci di trattative per rilevare la strada di Monza a prezzo esorbitante, per dare compenso alla strada da Monza e Bergamo, che ancora non esiste, e si rifiutano i versamenti dei soci perchè ritardati di pochi giorni, tutte cose inconcepibili e che servono sempre più a mantenere ed accrescere il discredito per questa sgraziata impresa. Per me continuo



sempre ad opinare, ed ora più fermamente ancora, che ove tutto non si rimetta sul piede passato, ove non si segua la linea privilegiata, e si chiami nuovamente alla sua direzione l'ingegnere che l'ha ideata, ove non si dia mano immediatamente ai lavori da Milano a Brescia, parificando così la Lombardia al Veneto, e non tenendola segregata per tempo indeterminato dai lavori e dai profitti di quest'opera che si vorrebbero tutti tradurre esclusivamente od imprudentemente sul territorio veneto, ove le direzioni non si uniscano in fraterno accordo per emancipare da tutte le brighe e dai capricci dei terzi; ove in fine non nasca una radicale redenzione dallo scisma introdotto dalla proposta Castelli, non vi sarà mai lusinga di veder prosperare le sorti di quest'impresa, e tutto andrà a finire in rovina. Dopo tutto ciò chi non farà voti perchè conosciuto l'abisso in cui una troppo debole condiscendenza ha trascinati i veri interessati in quest'opera si tenti al prossimo Congresso di ridurre tutto a più solidi principj, e si renda omaggio alla decisione sovana pronunciata sino dal 7 aprile 1840.

Imparziale come siete, vi prego di dar luogo nei vostri Annali a queste mie osservazioni. — Vi professo la maggior stima.

Milano, li 30 aprile 1841.

*Un Azionista.*

POCHI GIORNI SUL PROSSIMO CONGRESSO DEGLI AZIONISTI  
DELLA STRADA FERRATA DA MILANO A VENEZIA

Colla proposta Castelli approvata dal Congresso del 10 luglio p. p. venne stabilito che la Commissione la quale doveva essere nominata in 15 giorni, producesse entro mesi quattro dal giorno della nomina il suo *ragionato rapporto*. (Veggasi il Protocollo del Congresso generale degli azionisti in Venezia il 30 luglio 1840, Venezia, coi tipi del Gondoliere).

Passarono invece giorni 115 prima che ne fosse completa la nomina; ed ora siamo già entrati nel decimo mese, e il *ragionato rapporto* non comparve peranco.

Si vide sulle *Gazzette* in data del 20 marzo p. p. colla firma dei membri della Commissione un parere senza ragione o dimostrazione alcuna, una specie di opinione che potevasi emettere anche due giorni dopo la nomina, un: *Andate per là* magro magro come le foglie che uscivano in risposta ai roganti dall'antro della Sibilla; ma questo non è il *ragionato rapporto* che si aveva dovere di dare quattro mesi e mezzo dopo il 30 luglio, cioè alla metà di dicembre, e che poi il pubblico aspettava almeno nel 20 marzo.

Ora, finchè non è uscito questo *ragionato rapporto*, non si può convocare il Congresso.

Infatti, per la succitata proposta Castelli, la direzione è facoltizzata a convocare l'adunanza *ad hoc* solo quando fosse emesso il voto, e questo voto non si poteva emettere se non col *ragionato rapporto*.

Un *ragionato rapporto*, che deve esporre un *voto*, abbraccia due cose: *parere* e *dimostrazione*.

Doveano adunque accadere due fatti perchè alla Direzione venisse facoltà di convocare il Congresso relativo, cioè:

- 1.° La pubblicazione del parere;
- 2.° La pubblicazione della dimostrazione del parere.

Il primo fatto in qualche maniera è avvenuto; il secondo, Dio sa perchè, non ancora.

Avvenga dunque anche il secondo (1), ed allora, solamente

(1) Ci pervenne in tempo la *Gazzetta* di Venezia del giorno 7 maggio, nella quale si trova il seguente avviso delle due Direzioni Lombarda e Veneta per la convocazione del Congresso, onde poterne fare l'inserzione in questo fascicolo. Pubblicate che saranno le *Illustrazioni* della Commissione di esame di cui parla l'avviso istesso ritorneremo sull'argomento.

*I. R. Privilegiata Strada Ferrata Lombardo-Veneta.*

Dopo il *voto* emesso dalla Commissione d'esame per la linea da Brescia a Milano, e già tosto pubblicato nelle *Gazzette* di Venezia, di Milano e di

allora sarà la Direzione abilitata a convocare un' adunanza *ad hoc*. A queste ragioni legali soccorre anche il buon senso.

---

Vienna, potendo ritenere la Direzione Sociale, che per la fine del corrente maggio sia per essere compiuta la stampa, che si sta eseguendo a cura della medesima Commissione, delle Illustrazioni, le quali fece essa seguire al detto voto, e che ne formano il complemento e la ragione;

Valutata poi la necessità di un congruo intervallo, entro cui gl' interessati anche lontani possano prendere conoscenza delle Illustrazioni predette, innanzi trovarsi congregati a pronunziarsi in proposito;

Ha la Direzione stessa, unitasi in seduta in pieno in Venezia, trovato di fissare pel 30 dell' entrante giugno, alle ore nove antimeridiane, la conseguente Adunanza Generale dei signori Azionisti, che avrà luogo in Milano nel locale che farà fatto conoscere alcuni giorni prima con apposito avviso presso quell' Ufficio.

Tale Congresso, che per le deliberazioni del precedente, tenutosi in Venezia il 30 luglio 1840, avrebbe dovuto essere straordinario, viene, pel tempo trascorso, a tener luogo insieme all' annuale contemplato dal § 25 dello Statuto.

In esso, pertanto, oltre gli oggetti ordinarii a termini del successivo § 26, la Direzione Sociale avrà a sottoporre ai signori Azionisti questi altri:

- a) Suddetto Voto della Commissione di esame circa la linea da Brescia a Milano, e Deliberazioni analoghe.
- b) Consiglio dei signori professori Carlini, Borgnis e Zuradelli per riforma nell'andamento della linea fra Brescia e Verona, onde accostarla a Desenzano.
- c) Mozione di assumere due Ispettori ingegneri in capo, a perfetta parità, uno pel territorio Lombardo, e l' altro pel Veneto, in modificazione dei §§ 57 e 58 dello Statuto.
- d) Abilitazione alla Direzione di emettere nuovi certificati interinali di azioni in luogo di quelli che fossero devoluti di pien diritto alla Società a termini del § 8 dello Statuto per mancanza ai versamenti.
- e) Sostituzione di due Direttori.

A che fare si chiamano gli azionisti alla nuova adunanza? A dire se vogliono ammettere o non ammettere il parere della Commissione. Ma per sapere se devono ammetterlo o non ammetterlo è necessario che sappiano se è buono o cattivo, utile o dannoso; e per conoscere questo è d'uopo conoscere se sono buone o cattive le ragioni da cui quel parere è puntellato. Dunque onde formare un tale criterio bisogna vederle queste ragioni, pesarle, confrontarle, investigare le preziose sorgenti da cui scaturirono, misurarne l'estensione e il valore, e prepararsi o alla confutazione o all'encomio.

I mandati per delegazione di rappresentanza in altri, a sensi del § 34, dovranno essere in idioma italiano, e stesi di tutto pugno del mandante o contro-firmati da due testimoni. A facoltativa deroga poi dalle legali autenticazioni, restano abilitati a riconoscer la verità di tali firme di Uffici della Direzione in Venezia ed in Milano, come anche le Agenzie in Vienna ed in Augusta.

Esse procure, così vidimate, dovranno però, da chi intende valersene, venire prodotte alla Sezione Direttoria in Milano a tutto il giorno 29 giugno suddetto, precedente a quello del Congresso.

La Sala dell'Adunanza sarà aperta alle ore 8, e nessuno potrà esservi ammesso dopo la suindicata ora delle nove antimeridiane; fissata all'incominciamento della seduta.

Venezia 1.º maggio 1841.

*Per la Direzione della Società.*

*Sezione Lombarda*

ANTONIO CARMAGNOLA  
PAOLO BATTAGLIA  
GIACOMO BIFFI  
FRANCESCO DECIO

E. Dott. Campi *Segr.*

*Sezione Veneta*

GIUSEPPE REALI  
FRANCESCO ZUCHELLI  
PIETRO BIGAGLIA  
CAV. GIACOMO TRAVES DEI BONFILI  
Nob. SPIRIDIONE PARADOPOLI.

G. B. Breganze *Segr.*

Supponiamo che il pesante volume delle ragioni affatichi i torchi sino a giugno inoltrato: ebbene, noi sappiamo che quel codice è in quarto alto due pollici almeno, stipato di tabelle e di numeri; ed a ragione, perchè a misura che le cose sono a provarsi men docili, occorre in proporzione tanto maggior numero di distinzioni e di cifre.

Ci vorranno adunque per lo meno due settimane a leggerlo, ed a chi ha qualche altra mena pel capo ce ne vorranno anche tre. E a ponderarlo, a consultarne, a valutarne le ragioni, ed a tutte quelle altre disamine che testè annoverammo, ci vuol ben del tempo anche per questo.

D'altronde trovandosi una gran parte di azionisti all'estero e dovendo questi dare le loro istruzioni con conoscenza di causa, ai procuratori che destineranno per rappresentarli al Congresso, occorre essenzialmente che il ragionato rapporto pervenga loro abbastanza in tempo per prenderne opportuna cognizione, senza di che avrebbero buon diritto di protestare sulla validità delle deliberazioni che si prendessero in proposito dal Congresso.

Non basta. Se a qualche uomo dell'arte venisse mo in capo di scrivere alcuna illustrazione, cosa che sarebbe certo assai cara agli azionisti a loro maggior lume, ove sarebbe il tempo per tutto ciò? perchè in materia così gravi che costano quattro mesi a una Commissione, con due altri di appendice, anche gli elogi come le critiche non si possono già improvvisare come un sonetto.

E perchè gli azionisti si mettano a portata di tali illustrazioni o confutazioni dove sarebbe il tempo?

Gli azionisti in questo caso andrebbero all'adunanza non già per concretare e governare il da farsi, ma per intendere quello che si farà!!!

*Ca . . ti.*

## *Varietà Scientifiche*

### NECESSITA' DI ABBASSARE LE VETTURE DELLE STRADE DI FERRO.

Una delle cause degli accidenti sulle strade di ferro è la elevazione della cassa delle vetture al di sopra delle ruote, elevazione inutile, poichè i *wagons* non devono mai girare su di loro medesimi, come le ordinarie vetture. Si è dimostrato che basterebbe il tenerle ad 8 o 10 pollici dal suolo, ciò che risparmierebbe tutti gli sgabelli e scalini delle vetture e si farebbe in maniera che gli scanni fossero collocati precisamente al di sopra delle ruote, e la cosa è facile a combinare; diffatti de Ridder l' ha già praticato nel Belgio. Ecco ora, come Giorgio Walter, direttore della strada di ferro da Londra a Greenwich proponga questo miglioramento come mezzo di sicurezza.

« I racconti degli ultimi e crudeli accidenti mi portarono a sottoporre alcune osservazioni sulla costruzione delle vetture generalmente usate sulle strade di ferro; perchè devesi notare che non si è introdotto quasi perfezionamento alcuno dalle prime che furono stabilite per la linea di Liverpool a Manchester. Nel 1835, io aveva la direzione di quella di Londra a Greenwich, le vetture essendo di una così alta costruzione, avvenne un accidente simile a quello delle contee dell' est; alcuni viaggiatori vi hanno pure perduta la vita; altri furono crudelmente maltrattati, ed il traino delle vetture quasi per intero arrovsciato al di là del parapetto. La grande responsabilità, che pesava su di me, mi fece adottare, senza perdere un istante, un mezzo per il quale i viaggiatori furono preservati dopo da un analogo pericolo. Quantunque ruote ed assi siano spesse volte rotti e le ruote siano uscite dai *rails*, sette od otto milioni di viaggiatori furono sani e salvi.

« Il mezzo consisteva nell' abbassamento del centro di gravità al di sotto degli assi, sospendendo la cassa della vettura su di un traino solidissimo, a quattro o cinque pollici al di dentro del *rail*; le stanghe formano una specie di slitta, e la sola differenza percettibile ai viaggiatori è quella del movimento che si

prova a scottare invece di girare sino a quando il traino sia fermato. Le macchine sono pure così preservate dall'essere lanciate fuori della sponda per mezzo di queste stanghe. Queste vetture hanno l'eguale altezza delle ruote, benchè siano a due piedi e  $\frac{1}{2}$  più basse di quelle costrutte in origine. Ciò previene intieramente i movimenti di oscillazione ed il ravvicinamento alla terra diminuisce pure l'azione del vento sui traini, il quale su di una ghiajata elevata ritarda un traino, o gli dà un impulso ad un grado pericoloso ».

#### NUOVO LOCOMOTORE DI RUDGE.

Questo apparecchio si compone di due, tre o di un più grande numero di cilindri verticali aperti all'alto. Il vapore entrando al di sotto degli stantuffi che agiscono in questo cilindro viene condensato, ciò che mette in giuoco la pressione atmosferica, la quale agendo successivamente sugli stantuffi procura la forza voluta. Quando si adoperano cilindri orizzontali, l'olio, servendo a lubrificare i cilindri, è introdotto per un piccolo tubo alla sommità dell'asta dello stantuffo, donde scola nella parte cava di quest'asta e da qui in una scanalatura praticata allo intorno dello stantuffo.

Siccome diviene qualche volta necessario di ricorrere ad una forza addizionale, l'autore propone di adoperare un serbatoio di forza che rinchioda dell'aria compressa. Questo apparecchio consiste in un grande recipiente cilindrico orizzontale, con una tromba di condensazione da ciascun lato, riunita al manubrio dell'albero motore. Quando la forza è in eccesso, vale a dire, quando si discende da pendii inclinati, le trombe sono poste in movimento ed il recipiente si riempie d'aria fortemente condensata. Quando per lo contrario la locomotiva sale lungo un piano inclinato, è aperta una comunicazione tra il recipiente ed un cilindro collocato al di sopra e la cui asta dello stantuffo è riunita coll'albero motore: l'aria condensata, passando alternativamente davanti e di dietro lo stantuffo con una animella, lo fa agire, e per conseguenza il manubrio principale.

---

*Programmi, Nomine e Premii distribuiti.*

---

PREMIO ACCORDATO DALLA SOCIETÀ' DI GEOGRAFIA A PARIGI  
A DUMONT D'URVILLE PER LE SUE NUOVE SCOPERTE.

La Società di Geografia a Parigi ha tenuta la sua prima seduta generale del 1841 sotto la presidenza del signor barone di Las Cases, membro della Camera dei deputati.

Il signor presidente ha aperta la seduta con un discorso sull'importanza delle scienze geografiche e sugli sforzi generosi che fa la Società per accelerarne i progressi.

Il signor Daussy, in nome di una commissione speciale, ha fatto un rapporto sul concorso relativo al premio annuo per la scoperta la più importante in geografia. Dietro le conclusioni di questo rapporto, la Società ha decretata la sua gran medaglia d'oro al signor contr'ammiraglio Dumont d'Urville per la scoperta delle terre *Louis-Philippe* e *Adélie*. La Società ha pure accordate delle menzioni onorevolissime ai sigg. Deose e Simpson per le loro scoperte alla Costa del Nord di America, al signor Schomburg per le sue esplorazioni della Gujana, al signor colonnello del genio Codazzi per il suo grande ed importante lavoro geografico nella Repubblica di Venezuela.

Il signor Roux di Rochelle, in nome di una seconda commissione, ha fatto un rapporto sul concorso relativo al premio fondato da S. A. R. il signor Duca di Orleans in favore del navigatore o viaggiatore che farà in Francia l'importazione la



più utile all'agricoltura, all'industria o alla umanità. Dietro le conclusioni di questo rapporto, la Società ha accordata una menzione onorevolissima al signor Perrotet, ed ha rinviato il premio al concorso per il 1843.

L'Assemblea ha proceduto al rinnovamento dei membri del suo ufficio per l'anno 1841, ed ha nominato *presidente* il signor Villemain, pari di Francia, ministro dell'istruzione pubblica.

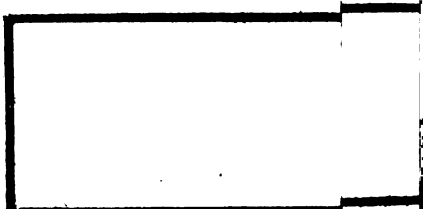
---

**PREMI PROPOSTI DALLA SOCIETÀ' DI BERLINO**  
*per l'incoraggiamento dell'industria nazionale.*

La società succennata bramosa d'incoraggiare l'industria nazionale ha proposto:

1.° Una medaglia d'oro oltre la somma di 5,000 franchi per la fabbricazione meccanica del tulle di seta e di cotone; 2.° una medaglia d'oro e 4,000 franchi per un processo proprio a liberare il siropo delle barbabietole dal suo sapore ed odore disagiati; 3.° una medaglia e 3,500 franchi per la composizione di pietre artificiali imitanti la pietra da edificio; 4.° una medaglia d'oro e 2,500 franchi per lo stabilimento di un tino d'indaco a freddo proprio della tintura in bleu delle tele da cotone; 5.° una medaglia d'oro e 2,000 franchi per la preparazione d'un cemento idraulico con materie indigene; 6.° una medaglia d'oro e 3,500 franchi per esperienze proprie a determinare la forza di tiro dei carri sulle strade lastricate e ciottolate; 7.° una medaglia d'oro e 2,000 franchi per l'alimentazione regolare delle caldaie a vapore senza il soccorso della pompa.





	Amministrazione	1.	tutto
			. Sc.
1. <sup>a</sup>	<i>Idem</i>	2.	A . "
		3.	pitri. "
2. <sup>a</sup>	Direzione generale delle		acci. "
3. <sup>a</sup>	Amministrazione genera		le bot- "

# Annali Universali

di Statistico, ec.

Maggio 1841.

Vol. LXVIII. N.° 203.

## BIBLIOGRAFIA (1)

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

VIII. — *Osservazioni sulla Milizia; di Oreste Brizi, aretino. Lucca, 1839.*

Che in pratica non possano sussistere molte cose le quali in teoria appaiono sotto aspetto lusinghiero è così indubitabile, che ne potremmo addurre moltissime prove.

Ma per non uscire dai limiti una conferma solidaria ci porge anche quest'opuscolo del tenente Oreste Brizi, nome a noi sconosciuto, ma raccomandato da una quantità di titoli accademici posti sul suo frontispizio; a leggere i quali ci corse alla memoria una sestina d'un poeta burlesco che ride su questo vezzo di comparir in pubblico con tutto questo strascino di attributi:

Il Cesare Masini in grosse lettere  
Io vi farò stampar primieramente,  
E poi comincerò subito a metterè  
Socio corrispondente o residente  
Delle accademie grandi e piccinine  
Con cinque o sei etcetera nel finè.

Ma lasciamo tali debolezze per venir al libro.

---

(1) Saranno indicate con asterisco (\*) di riscontro al titolo dell'Opera quelle produzioni italiane e straniere che si troveranno degne di una particolare menzione, e sopra le quali si daranno, quando occorrano, articoli analitici.

ANNALI. Statistica, vol. LXVIII.

II

Se consideriamo il lavoro del sig. Brizi come dissertazione d' accademia non è meraviglia se letto nelle società letterarie di Lucca e della Valle Tiberina potè riscuotere applausi; ma se lo consideriamo come questione sociale allora la cosa cangia d' aspetto e il giudizio si fa più severo.

Poichè se possiamo pienamente riconoscere e apprezzare la bontà delle intenzioni che presiedettero all' esecuzione di questo opuscolo e sulla saviezza della sua tendenze, che altamente onora il sig. Brizi, non possiamo approvare molti dei principii che sono nel medesimo espressi.

E siccome il dir dove siamo d' accordo e dove discordi col sig. Brizi ci obbligherebbe a più parole di quelle che possiamo concedere ad un libro di 55 pagine, così sommariamente diremo che il progetto d' abolire gli eserciti permanenti e la coscrizione militare quanto può lusingare a tutta prima, e chi guarda la cosa superficialmente, non può però accontentar quelli che nell' argomento si addentrano, e quindi sotto questo punto non ci troviamo d' accordo colle riforme proposte dal signor Brizi. Nè diciamo questo pel solo motivo di non contrastare colle massime adottate dal regime del nostro paese, ma anche perchè le milizie volontarie, le guardie civiche o nazionali agguerrite in un caso di bisogno sono dai fatti oramai dimostrate insussistenti pel servizio della linea; come può lucidamente ravvisarsi nelle opere di varj autori e nominatamente in quella sulla « Guerra » del professor A. Zambelli, opera che di siffatte cose ragiona con dovizia di cognizioni pari a profondità di giudizio.

Del resto anche l' opera del Brizi può tornar utile pelle notizie che ci dà sulle milizie di Toscana e singolarmente su quella della repubblica di san Marino a cui pare che volga di preferenza lo sguardo, perlocchè, secondo un nostro debole parere, le note ci somigliano più interessanti che non il testo dell' opera.

P. S.

IX. — \* *Scritti geografici statistici e varj pubblicati in diversi giornali d' Italia, di Francia e di Germania da Adriano Balbi, raccolti ed ordinati per la prima volta da Eugenio Balbi. Torino, tipografia Fontana. Tomo I, di pag. 327, edizione in - 12.°*

Il figlio del celebre geografo e statistico Adriano Balbi ha pensato di raccogliere e pubblicare in quattro volumi un centinaio in circa di articoli e memorie state dall' illustre suo padre inserite in varj giornali dell' Italia, della Francia e della Germania, intorno a cose statistiche e geografiche, ed a descrizioni di usi e costumi di varj paesi.

Il primo volume non riguarda che cose d' Italia e dell' Austria. Fra le

memorie più preziose vi hanno quelle che riguardano la statistica dell'alta Italia e dell'isola di Sardegna; a cui succedono preziose informazioni intorno allo stato attuale delle università di Pavia e di Padova e delle biblioteche e de' gabinetti numismatici di Milano, di Vienna e di Parigi. Con una dotta illustrazione delle zecche dell'impero d'Austria, paragonate alle principali zecche del mondo, si chiude il volume sinora pubblicato.

Noi parleremo più diffusamente di questa raccolta allorchè ne produrrà la pubblicazione. G. S.

X. — *Arnia perpetua. Arnajo portatile. Metodo italiano, di Carlo Grisetti; ossia Osservazioni sull'attuale coltivazione delle api, e dimostrazioni dell'utile generale ponendo in pratica il metodo, l'arnia e l'arnajo di nuova invenzione trovati dall'autore. Milano, 1841. Tipografia Visaj.*

Il sig. Carlo Grisetti, per quanto apparisce dalla presente Memoria, è persona che diedesi con moltissima cura ed amore allo studio della coltivazione delle Api, e meravigliando come si trascuri fra di noi un ramo d'agricoltura così semplice e proficuo nel tempo stesso, tenta ridestarlo col pungolo della promessa del non piccolo lucro che deriva in generale dalle coltivazioni di esse, lucro che sarebbe smisuratamente aumentato dall'introduzione di certi perfezionamenti da lui immaginati ed esperimentati, consistenti in diverse pratiche, e principalmente nell'invenzione di una nuova arnia perpetua e di un nuovo arnajo portatile.

La spiegazione di questi perfezionamenti che egli ha comunicato all'I. R. Istituto, e che, a quanto pare, figureranno nella nostra prossima esposizione degli oggetti d'industria, farà parte di un nuovo trattato ch'ei si propone di pubblicare in seguito alla Memoria in questione, la quale gli serve d'introduzione, e s'aggira principalmente: sulla protezione che in generale tutti i governi interessati al ben essere del proprio paese diedero mai sempre a questo genere di coltivazione; sui pregi del miele e della cera destinati a tanti usi medicinali e domestici; sul modo erroneo con cui vengono trattate le poche Api che si coltivano fra noi; sulla maniera di evitarne la puntura e finalmente sui vantaggi degli ordigni dallo scrivente introdotti in confronto all'uso antico di servirsi dei tronchi scavati, dei ceati, dei magazzini, ecc. ecc.; vantaggi stati riconosciuti da alcuni intelligenti e scienziati, i quali, esaminati in pratica i nuovi modelli dell'arnia e dell'arnajo, ne ammirarono altamente l'utilità. Quest'utile accennato però, secondo il signor Grisetti, verrebbe meno in gran parte, se a questo suo nuovo sistema di coltivazione non si desse un grande sviluppo, quindi propone come indispensabile ad ottenerlo la fondazione di una società d'azionisti per uno stabilimento d'alveari in Lombardia, concretando il suo progetto col seguente calcolo approssimativo.

**Calcolo approssimativo delle spese e dei prodotti per un'associazione durevole per 10 anni.  
di Stabilimenti & Alveari.**

Anni 10	Moltiplicazione e numero delle Arnie in attività che si possono formare	Numero delle Arnie che si possono levare per cavarne il loro prodotto
1841	Arnie di prima classe . . . . . N. 100	Arnie levate senz'Api, cioè contenenti i soli favi di miele e cera . . . . . N. . . . . (*)
1842	Idem di seconda classe . . . . . " 100	Idem . . . . . " . . . . . (*)
1843	Idem . . . . . " 200	Idem . . . . . " . . . . . (*)
1844	Idem . . . . . " 600 (*)	Idem . . . . . " . . . . . (*)
1845	Idem . . . . . " 1,200	Idem . . . . . " . . . . . (*)
1846	Idem . . . . . " 2,400	Idem . . . . . " 600
1847	Idem . . . . . " 7,200 (*)	Idem . . . . . " 1,200
1848	Idem . . . . . " 14,400	Idem . . . . . " 2,400
1849	Idem . . . . . " 28,800	Idem . . . . . " 14,400
1850	Idem . . . . . " 86,400 (*)	Idem . . . . . " 28,800
		Idem . . . . . " 82,400 (*)
		<b>Numero totale . . . . . 137,000 (*)</b>

(\*) Si deve osservare che nel quarto, settimo e decimo anno sono calcolate tutte le eventualità contrarie negli anni precedenti, poichè in vece di fissare che la moltiplicazione degli Alveari sia da uno a tre come tutti i pratici o teorici sogliono stabilire ordinariamente, nell'indicato Prospetto si è solo adottato la minima produzione delle Arnie da una a due soltanto negli anni sette e di una a tre per li sopra indicati tre anni, onde fissare con maggiore probabilità una reale esistenza di capitale.

(\*) Il non aver accennato il prodotto delle Arnie 600 dei primi tre anni, e l'aver portato a solo 82,400 nell'ultimo anno invece di 86,400 proviene dal calcolo stabilito sui bisogni di mantenere li Alveari di nuova costituzione in un vigore costante, onde assicurare la conservazione e la moltiplicazione delle Api, ritenendo questo computo più che bastevole a compensare tutti i sinistri accidenti possibili.

2,748,000  
 4,320,000  
 7,066,000

Avendo nel corso di anni dieci levato da N. 137,000 Arnie il rispettivo loro prodotto come dal calcolo sopra descritto, che si può stabilire per ciascheduna Arnia Austr. L. 20, si ha un totale importo di Austriache . . . . . L.  
 Portando il numero delle Arnie attive a 86,400, ed attribuitogli il valore capitale di Austriache L. 50 per ciascuna, tutte le spese comprese, risulta il totale importo di Austr. . . . . L.  
 Totale incasso del decennio . . . L.

Si deve osservare che nel conto fissato di Austr. L. 20, come prodotto, e di L. 50, come capitale di ciascheduna Arnia, è un calcolo approssimativo per l'effetto della nuova costruzione degli Alveari, i quali debbono contenere approssimativamente una popolazione d' Api, quadruplicata in confronto delle comuni in uso.

Prima compra degli Alveari della forma attualmente in uso in Lombardia per riunire e formare le N. 100 Arnie di nuova invenzione, calcolate a L. 20 per ciascheduna . . . . . L. 2,000

Per aver fatto costruire N. 86,400 Arnie con tutti i suoi accessori ammontando il prezzo di L. 20 cadauna . . . . . L. 1,728,000

Da restituirsi a N. 100 Azionisti Fiorini 100, come caratura da loro sborsata anticipatamente L. 30,000

Spesa di custodia, direzione, e per tutto ciò che può accadere per eventualità, ritenuto però essere questo tutto calcolato al di là del probabile . . . . . L. 300,000

Totale di spese . . . L. 2,066,000

Dal sopra descritto calcolo adunque risulta il vistoso guadagno di Austr. cinque milioni. Gli Azionisti essendo di N. 100, nel corso di dieci anni nel caso che si volessero ritirare dalla Società scorso il tempo convenuto sino al 1850, avrebbero oltre la restituzione dei Fiorini 100 pagati per l'acquisto d'ogni azione il rilevantissimo beneficio e guadagno in lor parte parziale liquidata la somma di Austriache . . . . . L. 50,000

N. B. Qui si sono supposti 100 gli Azionisti, ed accrescendone il numero, s' accresce in proporzione il numero delle Arnie e perciò l'utile derivante, come dal calcolo susseguente; risultando sempre per ciascun Socio l'esposto guadagno di L. 50,000.



All' esposto calcolo poi l' autore fa succedere le seguenti osservazioni :

« Non inarcar, o lettore, le ciglia nè far le mille maraviglie all' ammontar di tanto ingente guadagno, nè creder già ch'io sia l'uomo che m'arresti assorto ad una vana speranza, e che m'affidi a progetti di vista lusinghiera, e sommamente lucrosa. Io no, non mi sono un cotale; ti fo anzi osservare candidamente che durai di molta fatica dettando questo calcolo per non sapere come rendere vieppiù tenue la numerica cifra dell'utilità, e che esposi per tal uopo lire 300,000 per spese di amministrazione e custodia, le quali giammai possibile fora che si alto ammontino.

« Nel tempo stesso puote accertarsi ognuno, che io dovei lasciare come isfuggire le arnie prime comuni comperate, il cui costo ascendeva a lire 2,000. Le quali arnie quantunque coi sciami loro nel primo anno formino le cento di nuova invenzione, nullameno non si puon perdere nè cessan di dar prodotti e sciami, e di ciò in conseguenza esser devono calcolate e come original capitale, e come produttivo: che se questo io avessi operato, la di già enorme cifra d'utilità avrei viemaggiormente aumentata, e quindi sino all' incredibile avrei deste le meraviglie.

« Mi ho fisso poi per massima irremovibile di affidare il mio progetto all'esecuzione di azionisti, e stabilii la cifra delle azioni a soli 100 fiorini: si darà ora taluno a credere che per la somma richiesta non possa farsi tale speculazione da una o due persone al più? Chi il crederà? — Facilmente rinviensi nel nostro paese chi possa anche disporre di una somma dieci volte maggiore di quella richiesta dalla speculazione ch'io proposi; e qualora annuire io vi avessi voluto furonvi già persone, che conosciuto il mio progetto proposta mi fecero di assumersi e disimpegnare esse sole il carico di tutti gli azionisti in massa da me desiderati. Ciò di buon grado avrei accettato se in questo affare il solo mio interesse particolare fosse lo scopo a cui io tendo: mia viva smania è invece quella di veder toccare l'esito più felice la coltura da me proposta. Or bene: conoscendo io per tutta esperienza, indispensabil mezzo esser quello di estendere al più possibile e ben ripartire questa coltivazione; affidandola all'interesse di molti azionisti si fa cosa facile l'esservi talun di costoro ovunque si debba propagarla. Per guisa tale, per quantunque l'interesse della società azionista si trovasse lontano e dall'amministrazione e da capi dirigenti, non lo sarebbe però mai da qualche interessato. Il solo sapere esservi sul posto chi possa conoscere il fatto loro, terrebbe al dovere gli incaricati dall'amministrazione per quanto sia d'uopo alla coltura; e i villici delle terre su cui sian poste

« le arnie non si faranno lecito quanto forse si farebbero, se sapessero  
 « non esser quello l'interesse del loro signore. Oltre ciò viene tolta in tal  
 « modo l'idea d'una privata speculazione, e mi rimane intiera la da me  
 « ambita gloria di ben meritare, chiamando una società azionista a parte-  
 « cipare dei sicuri vantaggi che offre il mio progetto.

« Per rendersi poi conto dell'aver prestabilito qual somma capitale  
 « dell'azionista la lieve di cento fiorini, si rifletta alla natura della spe-  
 « culazione che una più ingente non ne richiede. Egli è pur vero che si  
 « deve con questa somma, statuire una fabbricazione in grande di miele e  
 « di cera; ma chi ha appena fior di senno rileva a primo punto, che co-  
 « strutti gli arniai, e popolate le arnie di pecchie eretto è lo stabilimento.  
 « Gli operai che fabbricano in questo sono un dono sì largo di natura,  
 « che ci tien sollevati da ogni altra spesa; pensano eglino stessi fin anco  
 « a somministrare allo stabilimento la materia prima di fabbricazione ».

Abbiamo riputato prezzo dell'opera di qui riferire per esteso il cal-  
 colo e le osservazioni del signor Grisetti, perchè sono senza dubbio la  
 parte più interessante del suo libro economicamente parlando, e perchè i  
 nostri lettori facciano voti con noi di veder presto pubblicato il promesso  
 Trattato, dal quale solo, ci sembra, possa partire il vero convincimento  
 della bontà del metodo per ora semplicemente annunciato e la possibilità  
 di vederlo applicato.

G. I.

XI. — *Opuscoli del cavaliere Luigi Cibrario. Torino, 1841, stabilimento Fontana.*

Quando si ha letta l'*Economia politica del medio evo*, e la *Storia della monarchia di Savoia* del cav. Cibrario, si è più in grado di comprendere e apprezzare questa raccolta di suoi opuscoli minori. Poichè allora vediamo in essi non già de' piccoli lavori isolati, senza unità di tendenza, nè costanza di studj, ma bensì altrettanti fili che vanno a rannodarsi con quelle tele principali, e attestano un'insistenza generosa di meditazioni e di ricerche dirette ad unico scopo. E questo scopo dell'illustre scrittore è di gittar sempre maggior copia di luce fra quella storia de' secoli di mezzo sulla quale, per quanto siasi scritto è si scriva, è sempre più quello che resta a scrivere ancora.

Nè questa unità di fine egli perde punto di vista quando il suo assunto lo chiama a compiere opera di occasione, poeochè egli sa gettare anche quella circostanza nel gran mare della storia. Così, per un esempio, invitato a descrivere la giostra con cui il re Carlo Alberto festeggiava (il 21 febbrajo 1839) il passaggio per Torino dell'ereditario delle Russie egli

lega questo fatto colle vicende del medio evo, non venendo a questo periodo contemporaneo se non dopo averci fatto passare per le giostre, i tornei, i passi d'arme e i coroselli tenuti anticamente alla corte di Savoia, aggiungendo così molta suppellettile a quella tanta che già si ha sui costumi, sulle opinioni, sulla vita privata e civile de' nostri maggiori. E questo non è poco da valutarsi ai di nostri nei quali si ha tanta cura di conciliare alla storia quei colori individuali che meglio di tutto giovano a rendere dei secoli una fisionomia marcata e propria.

Quando lo scrittore tiene a' suoi comandi un bel patrimonio di erudizione egli sa giovare dell'argomento che ha fra le mani per dilatarsi in più modi e dire assai più di quel che l'argomento richiederebbe; pari a quel corpo luminoso che stende i suoi raggi anche più in là del luogo che è destinato ad illuminare. Questo fa appunto il Cibrario, che tante volte da una parola, che quasi per accidente s'incontra nella sua narrazione, da un fatto toccato per incidenza, da una legge, da una consuetudine appena appena accennata, sa estendersi a dir quanto basta su questa parola, su questo fatto, su questa consuetudine, su questa legge, perchè i lettori non ne rimangano all'oscuro e nello stesso tempo non isviino dall'argomento principale; e così in tutti i modi arricchisce l'intelletto dei suoi leggitori.

Del resto dappertutto notizie quando curiose per la loro stranezza, quando preziose alla conoscenza della storia d'Italia, quando singolarmente interessanti i fasti della beneficenza, quando relativi alla storia delle finanze, di cui in tre discorsi già assai commendati e conosciuti, dottamente ragiona, quando riguardanti singolarmente a quella porzione d'Italia che gli è patria e a quella monarchia di cui è suddito, come fa nelle notizie storiche sugli ospedali di Torino nel 1335, e sulla forma della monarchia e sui principi di Savoia.

Di questa raccolta fa dono alla memoria di Defendente Sacchi, *nobile spirito*, dic'egli nella affettuosa dedicatoria, *la cui volontà promove ancora dopo l'ultimo addio l'incremento dell'arti belle, immortale retaggio ma non unico di nostra gloria antica.*  
Ig. Cantù.

XII. — *Viaggio nella Russia meridionale e nella Crimea, del conte Anatolio di Demidoff, con intagli disegnati dal vero da Raffet. Prima versione italiana. Torino, 1840-41, presso Alessandro Fontana. Un volume in-8.° grande distribuito in 24 dispense di 8 pagine ciascuna.*

Il viaggio del conte di Demidoff nella Russia meridionale e nella Crimea è scritto da uno che conosce profondamente il proprio paese, e non s'arrischia a quelle splendide nullità che sono caratteristiche ne' viaggiatori francesi. Egli ci dà notizie schiette e precise intorno a quella vastissima ed ubertosa parte della Russia che diverrà col tempo l'Asia incivilita alla foggia europea. Appena questa importante pubblicazione sarà compiata ne parleremo diffusamente in questi Annali. G S.

---

*Memorie originali, Dibertazioni  
ed Analisi d'Opere.*

---

STORIA DELLA LEGISLAZIONE ITALIANA DI FEDERICO SCLOPIS.

*Vol. I. — Torino, G. Pomba e C., 1840.*

**L'** Italia è la vera patria primitiva della storia moderna. Nata questa insieme alle città sorgenti nel medio evo, le quali furono il centro più attivo della seconda civiltà d'Europa, può dirsi che scrivesse le sue prime memorie su le tombe dei Romani, e tra i monumenti ruinosi dell'antichità. Villani, Macchiavelli, Guicciardini, perchè riscossi dalla potente esperienza delle cose, scrutarono i primi la costituzione e la vita dei nuovi corpi politici per poterne riferire gli avvenimenti. Essi furono i primi precursori di ogni grande storico moderno, e l'Italia ottenne da essi per molto tempo incontrastato quel glorioso primato su tutte le estere nazioni, dal quale pure in progresso non ha giammai del tutto declinato, anche a fronte dei più illustri storici stranieri cui più seconde circostanze politiche concedevano alla fecondità e profondità del genio gli indefinibili e latenti presidj del libero pensiero (1). Ma mentre profondi intelletti attesero a sapienti lavori su quasi ogni punto della storia italiana a noi più vicina

---

(1) Bacone, Eneccio, Bolingbrook, Voltaire, Priestley, Mably, Blair hanno riconosciuta la superiorità degli storici e politici italiani sopra quelli di tutte le altre nazioni. Raynal ha fatto conoscere il merito grande dell'Italia in questi lavori, e tanto più grande in quanto che, come egli dice, infiniti furono gli ostacoli in Italia a potere liberamente ordinare i pensieri su la sostanza e gli oggetti della ragione dello stato.

chi mai ha fino ad ora volto il pensiero alla illustrazione di quei tempi che gravidi di tutte le sorti dell'attuale società tracciarono, per così dire, l'ultimo fine dello sterminato Impero Romano? Chi mai ha finora ridotto a sangue ed a vita di un corpo integrale di storia gli immensi materiali somministrati dal Canisio, dal Muratori, dallo Zaccaria, dal Balusio, dall'Ecckio, dal Lupi, dal Maffei, dal Marini e da tanti altri laboriosi raccoglitori delle Memorie del medio evo? E non ostante i lavori di Gibbon, Denina, Sismondi, Meiners, Hüllmann, Schlosser, Guizot, Frantin, Luden, Rehm, Moeller, Michels, Tillier, Lochner, Hallam, Leo e parecchi altri, quale infinito campo ancor non tocco dalla critica e dalla storia non ci offrono i secoli di quella età sì memorada per politici, civili e morali rivolgimenti, per grandiosi delitti e feroci virtù, per ismisurate fortune e sventure, per nuove fusioni di popoli e costumi, e che di mezzo ad una barbarie tanto profondamente rude, quanto altamente eroica, mise i primi albori del moderno incivilimento, e rampollò i varj e affatto nuovi elementi di che si costituisce il presente ordine universale di cose? Una storia generale d'Italia che ne prospetti in tutti gli enciclopedici loro rapporti i grandiosi avvenimenti del medio evo fu bensì da parecchi tentata, ma essa è tuttavia una lacuna negli annali universali dello spirito umano.

Fra le tante cagioni di una lacuna sì rilevante, una delle più capitali è a nostro avviso la mancanza di tutte quelle singole storie di che si compone la storia universale di un popolo. Non vi ha produzione dell'intelletto che possa oggi sottrarsi a quella legge generale che regge e conduce i progressi di ogni arte industriale e meccanica, la legge vogliamo dire della suddivisione del lavoro. Ed una storia generale dell'Italia sarà sempre indarno desiderata finchè i singoli elementi, le singole dottrine di che ella si costituisce non vengano apprestate da approfonditi lavori speciali.

Noi parliamo di storia generale d'Italia concependola non già limitata alle vicende militari ed alle politiche rivoluzioni che

hanno immediatamente influito sopra i suoi destini, ma sì bene allargata alla storia de' suoi casi morali, religiosi, della sua letteratura, delle sue arti, delle sue scienze, de' suoi costumi, e specialmente delle sue istituzioni, delle sue leggi civili e penali, seguendole in tutte le loro vicissitudini. Qual altro mezzo di conoscere la libertà, la civiltà, i costumi di una nazione se non gli è quello di cercare ne' suoi annali lo sviluppo della sua legislazione? Ed appunto a queste indagini, a questa parte sì capitale della storia generale d'Italia è volto lo scopo dell'opera da noi qui annunciata di Federico Sclopis. Prezioso, immenso beneficio è questo che offre l'illustre storico della legislazione piemontese, alla nazione italiana, e tanto più prezioso in quanto che somministra con esso i materiali con che adempiere ad un difetto massimo ed universale a tutti gli storici italiani e stranieri, antichi e moderni. Sia cagione il credere degno di ammirazione e di esempio solo quanto è atto a scuotere con forti sensazioni, o sia colpa d'ignorare come la tela delle vicende umane si ordisca di tenuissimi fili che si preparano e intrecciano da più minuti accidenti, o sia che la eloquenza intollerante di analisi ami meglio segnalarsi con pompa di meraviglie e di strepiti, certo è che noi frequentemente osserviamo la storia, e principalmente presso gli antichi, intesa a raccogliere quanto può efficacemente sedurre l'immaginativa, e trapassar silenziosa sulle cause che sordamente, ma con ispeciale potenza influiscono sulla fortuna dei popoli. Infatti quando vogliamo riunire le dissipate reliquie di antiche legislazioni è forse alla storia che possiamo noi dirigerci o non piuttosto carpirle, per così dire, alle facezie di un comico, alle irrisioni di un poeta satirico, all'impeto di un oratore, alle sottigliezze di un gramatico, alle lezioni di un rettore e di un filosofo, e investigarle talvolta fra lo squallore e la polvere dei cenotafj (1)? Eppure sono le leggi che di ogni po-

---

(1) Senza parlare di altre legislazioni arrestiamoci alla romana e alla greca. Non è forse in Isocrate, in Lisia, in Demostene, in Aristotele, in

polo formano, affidano, mutano le relazioni, e in conseguenza ne muovono, ne dirigono, ne consumano le successive catastrofi. I quadri adunque che dalla storia imprendonsi a colorire, saranno sempre manchi, imperfetti ed erronei senza il confronto delle leggi politiche e civili con gli accidenti e le azioni delle repubbliche. Senza cotal confronto saremmo costretti frequentemente ad attribuire o all'impeto di un conquistatore, o alla scioperatezza di un magistrato, o ad un fatale arbitrio del caso que' crolli, quei mutamenti che sembrano repentini, istantanei, e pur non sono che il tardo effetto di guasti costumi, o la congiura insensibile di provocate abitudini, e sempre la sorda opera di vizj occulti inerenti alle costituzioni dei popoli. Nate coi bisogni di una città le leggi non possono non esprimerne sensibilmente il carattere, perchè non prestansi che ai complicati interessi dei cittadini, ed a tenore dei medesimi or pongono riparo ai disordini, ora spiegazione ne' dubbj, ora stimolo ai vantaggi, ora facilità agli intrighi, or limite agli eccessi, or freno ed ora corso alle innovazioni, sempre provocate dalle passioni dei cittadini medesimi. Gli Assoni di Solone sono meno un chiaro monumento della sensibile umanità di un filosofo che del carattere vivo e leggiere di un popolo educato nello splendore delle lettere e nei disordini dell'opulenza; mentre per convincerci della ferezza indocile dello Spartano, non abbiamo che a scorrere le Retre di Licurgo, in cui contempliamo il legislatore sempre alle prese colla natura per soggiogarne i più innocenti istinti e le più indomite

---

Platone, in Eraclide, in Menandro, in Aristofane più che non negli storici, che gli eruditi hanno raccolto il maggior numero e la più preziosa qualità delle leggi greche? Non è in Cicerone, Varrone, Festo, Aulo Gellio, Ovidio, Orazio, Giovenale, e ne' frammenti di tutti i romani filosofi, che coltivarono la stoica filosofia, dove, più che non negli storici, si è investigata la maggior quantità delle leggi romane? Basta per accertarsene pienamente scorrere i commentarj degli interpreti delle leggi delle XII tavole. Scorrete il Grutero (de Jure Manium) e vedrete che cosa non dobbiamo anche in ciò alle squallide iscrizioni sepolcrali.

passioni. Considerando la Grecia intera per ispiegare le maraviglie che operò quando un nemico comune le combatteva l'amore della libertà; gli strazj orribili coi quali si lacerò quando ai pericoli esterni successe la gelosia dell'impero; la stolidezza onde cadde quando spossatasi da sè stessa e in ogni guisa corrottasi sentì appressarsi il flagello che spingevala al giogo straniero, è mestieri ricorrere a quella diversità d'istituti che disgiunsero in tanti governi fra loro dissimili ed opposti un vivacissimo popolo cui la natura coll'uniformità del linguaggio, degli interessi e del clima e di tutte le proprietà fisiche e morali, pareva avesse sortito ad una unica e concorde nazionalità. Tra quelle arcane cifre in cui l'Egizio ed il Caldeo r avvolse le basi della giurisprudenza pubblica, benchè l'istoria tacesse, vi si intravide il suo debole, vano e supestizioso carattere atto ad illudersi sulle più limpide ed utili verità. I fieri e duri costumi delle nazioni germaniche appajon meno pe' tratti profondi di Tacito che pe' trasmessi instituti. Ove più Roma accenna quell'indole sua caratteristica sempre bramosa di torbidi, cupida di novità, debole più nelle prospere che non nelle triste venture, quella tempra maravigliosa che la rendea onnipossente nelle armi, ed impotente di calma e d'ogni dolce e riposato governo, se non in quel vasto cumolo, e in quel succedersi rapido di statuti e di leggi, onde or si cambiano ed ora si riproducono, or si proscrivono ed ora si adottano antiche forme e forestiere abitudini, in guisa che pareva il suo diritto variasse al breve variare de' pretori e de' consoli? Gettiamo pure lo sguardo su la legislazione di quel popolo che profugo dall'Egitto cercò indarno tranquillo asilo alla sua libertà nell'angolo più sconosciuto dell'Asia, e noi vedremo come essa non poteva essere confacente se non a quell'Israele che gli stessi suoi annali ci mostrano duro, indocile, intollerante, versatile, e che sarebbe stato il più vile dei popoli se l'amore della sua patria e la invitta tenacità ai suoi riti non lo rendessero tuttavia unico e vivo spettacolo all'incostanza dei popoli. Se ci maravigliano le mosse rapide e procellose dell'Islamismo investigiamone pure la cagione nei mistici sura del Co-



rano e negli orali ordinamenti del Sonna. Le religiose e politiche istituzioni di popoli feroci e insieme voluttuosi ci insegneranno meglio d'ogni storico, come non dovesse tornare difficile ad un condottor di cammelli nel trasportare con la forza della sua anima un popolo, cui, mentre le aspre fazioni delle tribù rivali teneano randagio e indomito nell'anarchia, la sua indole fervida come il suo clima e lieve come le arene de' suoi deserti rendea necessitoso di un capo; e come questi necessariamente dovesse riuscire e signoreggiarne lo spirito idiota e superstioso con istituzioni che mentre travisavano le idee più chiare e sensibili davano irrefrenabile corso a' più veementemente sentiti loro istinti.

No, non è nei racconti di quegli storici sempre occupati a descriverci con oratoria loquacità i ruinosi progressi dell'oppressione e delle armi che noi possiamo erudirci delle cagioni che innalzano, reggono, estinguono gli Stati, ma nelle sobrie e pacifiche riflessioni di quegli ingegni che di mézzo a tanto frastuono d'ingiustizie, di stragi si fanno quietamente a spiare l'indole e il carattere d'ogni legge, esponendole con tutta l'ingenuità di una placida filosofia.

La vastità della tela, l'apparecchio imponente delle dottrine molteplici e sempre vitali nell'argomento, la svariata erudizione retta da una saggia economia, tanto difficile agli ingegni, come quello dell'autore, doviziosi di erudizione; un criterio lucido, una critica logica ed imparziale sono pregi irrecusabili a questo primo volume dell'illustre signor Sclopis. Ad esso che ha l'unica mira di porgere in compendio le *Origini della Legislazione italiana*, cioè le fonti principali delle leggi che ressero le varie contrade della nostra penisola dal secolo XIII in sino a noi, susseguirà un secondo, il quale comprenderà i *Progressi della Legislazione*, intendendo egli per progressi non già soltanto i passi fatti verso la perfezione, ma il procedimento naturale dei fatti, lo svolgersi delle istituzioni così in bene come in male; ed un terzo intitolato *Stato presente della Legislazione italiana* nel quale esporrà lo sconvolgimento degli ordini antichi accaduto per la terribile rivoluzione di Francia, e come di là sgorgassero nuovi

*desiderj, nuovi errori e nuovi consigli, ricordando come l'Italia aspirasse a miglioramenti di leggi proprie, e fosse invece assoggettata a quelle dei vincitori, e come poi sfasciatosi e tornato in pezzi il colosso dell'impero di Napoleone, si pensasse a ricomporre la legislazione dei varj Stati e come si riuscisse nell'intento.*

Ed una sicura caparra di felice riuscita in tanta vastità di argomento è senza dubbio questo primo volume delle *Origini*. Esso si compone di una prefazione, di sette capi che s'intitolano: 1.° Il diritto romano. — I dottori. 2.° Le leggi dei barbari. — I feudi. 3.° Le leggi ecclesiastiche. 4.° I comuni. — Le leggi municipali. 5.° Le leggi marittime e commerciali. 6.° Le leggi penali. — Il processo criminale. 7.° Teorie di diritto naturale e politico invalso nei secoli XIII, XIV e XV, — e si chiude con un'appendice di alcuni pochi ma preziosi documenti. Compendiare un tale volume è per noi e fors'anche per ogni altro impresa più che non malagevole, impossibile, tanto è già concreta per sè stessa l'esposizione delle idee dell'autore; quindi nella vece di avventurarci ad un compendio con pericolo di riescire ad una mutilazione, noi ci faremo ad accennare, ma con persuasione subordinata e a semplice modo di dubbio, quei pochi rilievi che ne vennero suggeriti da una studiosa lettura del libro.

In un'opera che tratta della legislazione italiana, e nella quale lo stesso autore discutendo delle origini di questa legislazione ha sentito il bisogno di volgersi ad indagare gli ordini anteriori che diedero forma alle leggi proprie dell'Italia, parve a noi avesse dovuto avere parte principalissima la storia, fosse anche brevemente formolata, del diritto romano salendo alle primitive sue fonti e scendendo quindi successivamente alle graduate modificazioni ed ampliamenti dei Plebisciti, degli Editti dei Magistrati, dei Responsi dei Prudenti, delle Costituzioni dei Principi, delle Leggi comiziali, dei Senatoconsulti, degli Editti, dei Pretori, ecc., e delineare con ciò quel quadro ammirando della sapienza civile italiana che costituì il fondamento di tutte le posteriori legislazioni non pure d'Italia ma d'ogni altra nazione europea. E

tanto più parve a noi ciò necessario in quanto che l'autore ha creduto di *dovere studiare anzi tutto e di osservar bene l'indole di alcune idee che gli parvero caratteristiche di tutta quanta la nostra nazione*, e che volle dedicare tutto un volume ad iniziare il lettore in *tutte le notizie generali di quella legislazione che governò per tanti secoli le cose italiane*. Ora come rintracciare le vere sorgenti e le idee caratteristiche della legislazione italiana arrestandosi, come fece il sig. Sclopis, alle collezioni giustiniane? Senza farci compagni all'Ottomano, al Balduino, al Fabro, al Buddeo, al Goveano, allo Scultingio, al Wissembachio, al Tomasio, all'Offmann, al Pilati, al Delfico, tanto ostili declamatori del digesto, dimandiamo noi qual'è la forma, quale il sistema della sua compilazione per potervi attingere le origini del romano diritto, i suoi progressi, e desumerne il carattere delle varie sue fasi? Come riuscirvi in un aggregato confuso di sentimenti parziali di antichi giureconsulti discordi di opinione e di scuola? In un ammasso tumultuoso d'instituzioni imperiali poste da principi eguali per potestà ma differenti di culto, di passioni, di carattere, e nel quale di mezzo alla stoica severità si è talvolta insinuato l'inverecondo epicureismo (1)? In cui la timidezza schiava dell'autorità e della forza mischiò le paure sue colle temerità di un orgoglio intollerante di sommissione e di freno (2). In cui le leggi di sangue dettate dal furore, dalle gelosie di un tiranno sono confusamente amalgamate fra quelle dei Cesari più mansueti (3)? No, noi non insultiamo alla memoria di quel monarca

---

(1) Eneccio. Hist. Jur. ed altri.

(2) Era questo il distintivo carattere delle due sette opposte, così famose nei fasti della romana giurisprudenza, dei *Cassiani* e dei *Procoliani*, i frammenti dei quali empiono le pandette. Gravina. De Orig. Jur., lib. 1, c. 45.

(3) Quante volte non si incontra nel codice il nome di Antonino accanto a quello di Galieno e di Diocleziano? Chi vuol vedere il trionfo della umanità legga la Leg. unic. cod. si quis imperat. maledix., ma per mirarne l'obbrobrio basta per non parlar di altro scorrere gli intieri titoli ad Leg. Jul. majest. e ad Leg. Corn. de sicar.

che se non fu forte abbastanza per trionfare delle insidie di un corrotto ministro (1) e di una moglie corruttrice (2) ha nulla di meno saputo concepire l'alto e benefico pensiero di ravvivare in mezzo alle dissolutezze dell'imperio, con sobrie leggi, la pubblica felicità; ma le sorgenti ultime a cui si arrestò il sig. Sclopis nel discutere delle origini della legislazione italiana pare a noi non siano altra cosa da quella da noi qui sopra adombrata. Prescindere dal diritto romano volendo rintracciare tale origine è certamente non possibile, e giacchè il sig. Sclopis ha saputo con così sapiente sagacità afferrare lo spirito, e sì evidentemente esporlo delle leggi longobardiche, come non sarebbe egli felicemente riuscito a distrigare dagli immensi ammassi della legislazione romana quel tanto che bastasse a ritrarne lo spirito caratteristico di ogni sua epoca lungo le corse sue vicissitudini dalle leggi regie a Giustiniano? E se la ragione di molti istituti antichi non può rintracciarsi che nella volontà da' maggiori (3); se nell'ammasso di tante leggi che offuscavano la sostanza della giurisprudenza, le istituzioni decemvirali perseveravano ad essere anima e base del pubblico e del privato diritto (4); se gli oracoli dei prudenti intrusi nelle pandette da Triboniano frequentemente richiamano coteste istituzioni (5); se Giustiniano me-

(1) La menzogna e la più abietta adulazione erano le politiche prerogative di Triboniano per confessione degli stessi più accesi suoi difensori; vedi Gravina De Or. Jur., lib. 1, cap. 114, e de Rom. Imp. liber. singul., cap. XXIII e XXIV.

(2) La commediante Teodora fu quella furia che Giustiniano ringraziava il cielo di avere in moglie, e che non vergognò di chiamare *reverendissima* nella Novella VIII, cap. 1. Fece ad istigazione di lei tutte le leggi in favor delle donne, che non sono certo le migliori del Codice, ed abolì la legge Papia Poppea e la costituzione di Costantino Magno. Novella 89, cap. 15.

(3) È lo stesso Digesto, che lo dice; vedi la legg. 2 e 22 dig. di leg.

(4) Tito Livio, lib. III.

(5) Oltre che molte leggi del digesto sono estratte dai Commentarj di Cajo alle XII tavole, sovente ancora trovansi esse rammemorate da altri giureconsulti col nome di *vetere, lex antiqua. ius antiquissimum* ecc.

desimo nel ricomporre la pubblica giurisprudenza loda l'aurea semplicità di queste dodici tavole e si protesta di preferire la riverenza per essa alla novità delle leggi (1); se in quelle cose eziandio, su cui si statui nuovo diritto, fu pur mestieri conoscere gli antichi usi per non trascorrere a capricciose interpretazioni (2); come potrassi discorrere dell'origine primitiva della legislazione italiana, dell'indole sua caratteristica, senza rimontare a quel venerando e vetustissimo monumento della primitiva sapienza civile italiana? Un tale campo di indagini offrivasi tanto più opportuno all'Italia in quanto che il sig. Sclopis ne la avrebbe arricchita di un lavoro degno del suo ingegno e delle sue dottrine, e tanto più tornava poi glorioso allo stesso in quanto che gettavasi in un campo tuttavia non tocco dallo storico filosofo. Tutti finora attesero ad illustrare l'ambigua veracità dei frammenti delle dodici tavole, a ricomporre il loro ordine equivoco, considerarne ed isvolgerne i sensi astrusi, a tradurre i brevi oracoli dalla concisa rusticità dei primitivi caratteri; tutti insomma le hanno considerate per quell'aspetto d'onde influiscono sulla civile giurisprudenza; ma nessuno ne ponderò il morale e cittadino carattere d'ogni legge conformemente a quella giustizia legislativa che Aristotele chiamava architettonica, i giureconsulti giustizia legale e che è la giustizia pubblica teorica di Romagnosi; il che vuol dire conoscerne, giusta il linguaggio politico, l'assoluta e rispettiva loro bontà per inferirne se fossero barbare tanto ed abbiette da svergognare ogni popolo (3), o così gravi e autorevoli da preferirsi a tutte le librerie de' filosofi (4). E sì che per tacere di tanti altri sussidii ch'oggi somministrerebbero a tali indagini i molti studj fatti sulle leggi delle do-

---

(1) Inst. de haered. quae ab intest., ecc. § 9, de legit. agnat. succes., ecc., § sed quia e novella 22, cap. 5, ecc.

(2) Paolo nella leg. 37, dig. de legibus.

(3) Vico, De uno et universo juris princip., ecc., e nella Scienza nuova, annot. alla tavola cronolog. Rr.

(4) Cicerone, De oratore, lib. 1, c. 14.

dici tavole (1), le sole Istituzioni di Cajo scoperte dal Niebhur (2) avrebbero offerto un mezzo d'illustrazioni non minori di quelle che apporiarono il Terrasson ai senato-consulti, il Ranchinio in-

(1) I frammenti delle dodici tavole furono raccolti da Jac. Gottofredo nei suoi *Fontes quatuor jus civ.* nel 1633. In progresso apparvero su di esse innumerevoli lavori. Luigi dalla Locella, cui si tribuisce gran merito di illustrazione, pubblicò in Vienna solo nel 1754 i suoi *Tentamina tria ad illustrandas leges XII Tabularum*, cioè a dire mezzo secolo dopo la grand'opera di Gravina, nella quale tutta si contiene la più bella parte della lodata scienza di costui. Fra i moderni si tribuisce dai tedeschi il maggior pregio per la reintegrazione del testo al Dirksen che nel 1824 pubblicò in Lipsia il suo *Saggio dei tentativi finora fatti per la critica reintegrazione del testo delle XII tavole*; ma vuolsi però notare che il Bouchaud aveva sino dal 1803 pubblicato in Parigi il suo famoso *Commentaire sur la loi de XII Tables* in 8 volumi, certamente il più compiuto dei lavori su tale argomento. Lo studio di queste leggi fassi poi altrettanto più opportuno per lo storico della legislazione italiana in quanto che è ormai incontrovertibilmente provata falsa la loro greca provenienza. Cicerone stesso fra gli antichi lo asserì, siccome acutamente provollo l'Ambrosoli nella Antologia di Firenze. Di tale opinione venne messo oggidì a capo il nostro Vico, ma essa era stata innanzi lui professata da Sant'Agostino nella *Città di Dio*, da Guido Grandi nella sua *Nuova disamina delle Pandette*, da Everardo Ottone nella prefazione al tomo III del *Tesoro Civile*, dal Mazzocchi nei *Commentarii alle leggi di Eraclea*, dal Minuoci, ecc.; dopo Vico chi meglio d'ogni altro la seppe avvalorare di argomenti storici, filologici e razionali, per non parlare del Bonamy, del Pagano, del Cuoco, del Delfico, del Huschke, fu il Maciciowski nel suo *Comparatio legum Solonis et decemviralium*, stampato in Varsavia nel 1829.

(2) Le Istituzioni di Cajo comparvero per la prima volta a Berlino nel 1820. Swinderen le commentò nel 1821, il Potter-van-Loo nel 1823; nello stesso anno comparve il celebre lavoro di Schrader ad Heidelberg = Quale utile ridonda alla romana giurisprudenza dalle Istituzioni di Cajo. = Il più riputato lavoro su di esse è quello di Huschke comparso nel 1830 in Breslavia = Sulla critica interpretazione delle Istituzioni di Cajo. = Noi abbiamo voluto abbondare in queste citazioni, perchè si conosca da esse a quale maturità di critica sarebbero già tutti siffatti elementi di una storia della legislazione italiana derivata dalle primitive e legittime sue fonti.

torno l'editto del pretore, il Mazzocchi intorno agli editti municipali, il Wieling ed il Frankius intorno all'editto perpetuo, tutte parti della romana sapienza civile ridotta ad una quasi integrità di corpo da uno stato di dispersione e semi-annientamento in che erano, forse peggiore di quello in cui si trovano primamente le dodici tavole.

Lo sviluppo progressivo del diritto civile dei Romani, come lo abbiamo già altrove accennato (1), la somma precisione dei suoi principj, l'armonia che regna in tutti i suoi rapporti, la scienza infine che in esso è fusa offre un esempio unico nella storia delle legislazioni, e destò in tutti i tempi l'ammirazione dei filosofi e degli storici. Fino alla decadenza di questo diritto, dopo una carriera di mille anni, nulla vi ha in esso che in sommo grado non risvegli l'attenzione; un'istruzione emerge da questo mirabile avvenimento sì costante e profonda, che per essa immensa luce è diffusa sui destini dell'umanità. La storia sua fassi di una importanza massima così al giureconsulto filosofo come al legislatore. Essa ne rileva in gran luce i fenomeni che presenta la legislazione di tutti i popoli; essa ne prova che il diritto di una nazione altro non è se non se il risultato dell'intellettuale e morale suo stato, l'espressione integrale della sua civiltà; che la libertà, lo sviluppo delle facoltà di un popolo sono colla sua legislazione in quei rapporti intimi che legano le cause agli effetti; che la scienza del diritto langue e decade presso ogni nazione in cui la forza morale è distrutta e la legislazione retrocede.

Quale tema magnifico pel sig. Sclopis non avrebbe tutto ciò presentato! Per lui che con pennello sì rapido e vivo, con acume sì filosofico ne ha condotti con sole 250 pagine attraverso a tanti secoli, evocando, si potrebbe dire, dalle sole leggi, e le più recondite ed astruse la storia delle condizioni politiche, giu-

---

(1) Opere complete di G. B. Vico, Tom. I, p. 745. Milano, Bravetta, 1835.

ridiche, civili, criminali, commerciali dei popoli italiani! Qual nuova luce non avrebbe egli diffusa su l'origine degli istituti del medio evo, col segnare costantemente, anche a soli brevi tratti, come la legislazione italiana proveniendo immediatamente dalle prime sorgenti dell'antico diritto romano, abbia sotto le tante metamorfosi delle forme municipali, serbato or chiaro ed or latente, ma perennemente il carattere e l'indole della prisca sapienza italiana?

Ma passiamo a qualche più particolare considerazione del libro.

E primamente ne pare poter rilevare, che là dove il signor Sclopis parla del Codice Giustiniano accennando come l'ultima sua compilazione fosse stata pubblicata nel 529, forse sarebbe stato assai opportuno il far considerare siccome esso non venisse però pubblicato in Italia se non dopo il 554 cioè a dire l'anno dopo la morte di Teja ultimo re dei Goti, ed epoca in cui Giustiniano si costituì signore di quasi tutta l'Italia (1). Tale rettificazione cronologica non è oziosamente avvertita, ed è anzi di grave momento, mentre è per essa che può la storia mostrarci che finché i Goti o regnarono tranquillamente in Italia, o vi sostennero la guerra contro i Greci, la quale ebbe principio poco dopo la pubblicazione del codice di Giustiniano, quello di Teodosio continuava a servire di norma nei giudizj.

A sentenza del sig. Sclopis il rinnovamento della civile giurisprudenza sarebbesi operato in Italia *ad un tratto* (pag. 28), e in modo quindi *maraviglioso* e non sarebbe stato *promosso* che la sola mercè degli incitamenti della contessa Matilde. Noi credia-

---

(1) In fatti è appunto dal 554 che data il famoso editto intitolato: *Sanzion Prammatica*, del quale non sappiamo come il signor Sclopis non abbia fatto alcun cenno, in cui dopo avere confermati tutti i privilegi che da Atalarico, da Amalasueta e da Teodorico erano stati concessi ai Romani, ma annullati quelli che ottenuti si erano da Totila, a cui dà il nome di tiranno, e dopo aver dati più altri provvedimenti, comanda che in avvenire le sue leggi abbiano forza e vigore in tutta l'Italia.



mo poter dubitare che la cosa sia realmente in sì maraviglioso ed istantaneo modo avvenuta. E considerando il consueto procedimento naturale dello sviluppo intellettuale sì dell' uomo che delle nazioni un tale fenomeno troppo ritrae dell' incredibile perchè non abbiansi a rintracciare meno mirabili e più logiche cagioni al risorgimento degli studj del diritto romano. E gettando uno sguardo alquanto profondo nella storia di quella età noi potremmo evocare prove sufficienti a mostrare siccome la rigenerazione di quegli studj sia naturalmente dovuta alla forza delle circostanze stesse dei tempi. Fino dagli ultimi anni del secolo X e molto più sul principio del XI cominciarono le città italiane a scuotere il giogo imperiale e a reggersi a governo di repubblica, conquistando passo passo quella indipendenza che nella pace di Costanza fu poi ad esse solennemente sancita. Da ciò ne venne che elle non più riconoscessero come per l' innanzi l' autorità dei ministri imperiali, e che si eleggessero di voto proprio consoli, giudici e magistrati che ministrassero loro giustizia secondo il bisogno, e di ciò pure abbiamo esempi nei primi anni dello stesso secolo XI (1). Or questa nuova forma di pubblica amministrazione, determinò e in certo modo costrinse gli Italiani a rivolgersi allo studio della giurisprudenza (2). Era l' autorità comunemente divisa in più cittadini, e ognuno potea quindi più facilmente sperare di giungere a conseguirla. Essi doveano esa-

(1) Muratori, *Antiq. Ital.*, Tom. IV, diss. 46.

(2) Anteriormente alla scoperta delle Pandette Amalfitane, e anteriormente ad Irnerio; e come lo potessero, senza parlare di tutte le sorgenti del diritto romano comuni ai dotti di quei tempi, basta per provarlo il celebre *Brachylogos*, che noi non sappiamo come sia stato dal sig. Sclopis non menzionato. Weis (*De actate Brachylogi*. Marb. 1808) ha pienamente provato come questo sistema di diritto romano a cui servirono di base le Istituzioni, le Pandette, il Codice e le Novelle, fosse l' opera di un anonimo lombardo vissuto verso il 1100; il che ognuno vede di quale momento lo renda a risolvere la tanto agitata quistione se nel medio evo il diritto romano riapparisse pel solo ritrovamento delle Pandette in Amalfi.

minare e decidere le contese, sciogliere le quistioni di diritto, punire i rei e pubblicare ancora secondo il bisogno nuove leggi, nè a tanto ministero poteasi certamente soddisfarsi senza lo studio della giurisprudenza. Ed ecco farsi per ciò appunto questa scienza il necessario e comune studio degli Italiani, per quella imprescendibile legge naturale che spinge gli uomini là onde più si spera onore e vantaggio. Quanto più la libertà italiana gittò profonde radici, tanto più si fece vivo e generale l'ardore nel coltivare questo studio, e in pregio altrettanto maggiore furono poi anche avuti i giureconsulti.

Continuando l'illustre sig. Sclopis a narrare i primordii della rigenerazione della giurisprudenza, che secondo lui sarebbe interamente dovuta a Irnerio, eccitato dalla già detta contessa Matilde; si appoggia all'autorità dell'Aspergense allegando come questi scrivesse che « In quel tempo il sig. Irnerio alla richiesta della contessa Matilde rinnovò lo studio dei libri delle leggi che da lungo tempo erano stati negletti (pag. 29). E cotale invito, soggiunge egli, spiega facilmente come un semplice privato, quale era Irnerio, siasi ad un tratto trovato in capo ad una scuola che da sè solo non avrebbe potuto istituire (pag. 30) ». Ma qui il chiarissimo autore sembra dimenticare o ignorare come la dotta Bologna dovesse allora ad una libera società di studiosi, formata verso la fine del secolo XI, il primo fondamento della sua celebre università, nella quale non mancarono illustri professori di romano diritto; talchè erano già trascorsi trenta e più anni di pubblico insegnamento quando Irnerio nato a Bologna e professore di lettere e di filosofia in Ravenna (1), passò a Bologna professore di diritto. Egli succedeva ad un Peppone professore di sì alta fama in diritto civile che gli era stata per-

---

(1) Da un passo di S. Pier Damiano nella prefazione al suo Trattato dei Gradi di Parentela, parrebbe potersi indurre che anche a Ravenna anteriormente alla scuola di Irnerio in Bologna gli studj legali fossero già in molta vita (Opera tom. II, pag. 81, ediz. di Roma, 1608).

fino coniatà una medaglia d' onore (1). Ciò pare a noi spieghi più naturalmente l'esistenza della scuola di cui Innerio si trovò capo, e che da sè solo non avrebbe potuto istituire, senza far ricorso alle munificenze della contessa Matilde, la cui autorità nel dare eccitamento a tali studj è d'altronde difficilmente esplicabile in una città non sottoposta al suo dominio.

A pag. 120 propone Sclopis il grande problema se gli Italiani allorchè al tempo del risorgimento fondarono i loro governi municipali si attenessero a regole affatto nuove, oppure richiamassero a novella vita certi ordini di che non si era smarrita ogni traccia. L'autore dopo di avere accennata l'opinione rappresentata dal Sigonio, e che fu poi quella seguita dal Maffei, dal Lupo e dal Sismondi, che Ottone I restituisse alle città italiane quell'indipendenza che le pareggiava alle condizioni de' municipj romani; la seconda opinione rappresentata dal Muratori e seguita dal Savigny e dal Pagnoncelli che ammetteva esistente un reggimento municipale in Italia sotto i Longobardi; e la terza rappresentata da Leo, il quale accostandosi all'opinione di Heichorn intorno i comuni di Germania, deriva l'autonomia comunale dalle immunità coaccedute dagli imperatori ai vescovi, propone lo scioglimento di tale quisito storico combinando insieme quei tre sistemi, e facendosi dell'opinione di Vesme e Fossati i quali opinano che *quantunque la forma antica del municipio romano fosse scomparsa* i Latini non abbiano con ciò perduto i loro diritti privati (pag. 123).

Ma forse la storia somministra oggidì bastevoli argomenti da rendere definitiva tale quistione senza la triplice combinazione proposta dal chiarissimo sig. Sclopis, e col pieno trionfo dell'opinione di Muratori, alla autorità del quale ultimamente si è aggiunta pur quella di Romagnosi (2).

(1) Vedi il Sarti, il Muratori, il Tiraboschi.

(2) Dell' indole e dei fattori dell'incivilimento. Ediz. di Firenze, 1834, p. 151.

I municipj romani anzi che *essere scomparsi* sotto i Longobardi rimasero pienamente in vita, sebbene in qualche cosa modificati e trasmessi alla francese dominazione. La forza stessa delle cose doveva partorire un tal fatto non solamente a motivo dell'inettitudine rozza dei Longobardi all'amministrazione economica comunale, ma eziandio per la nessuna gelosia data loro da questo oggetto. Se nelle loro leggi prima compilate e dappoi tanto aumentate, e che provvedono in casi di lieve natura non troviamo menzione di gestioni longobardiche municipali; se i loro legislatori furono così larghi nel lasciare agli Italiani le loro leggi civili e religiose, quanto più presumere si deve avere ad essi lasciato il regime comunale. Ciò non è ancor tutto. Come osservò il Giannone, i Franchi che succedettero ai Longobardi non sovvertirono il regime che trovarono stabilito, ma vi aggiunsero miglioramenti. Ora che cosa troviamo noi sotto i primi re d'Italia francesi per l'Italia? Leggasi la legge XLVIII di Lotario nipote di Carlo Magno fatta per l'Italia, e vedremo che essa dispone che i messi regj depongano gli scabini (ossia giudici inferiori) *malvagi et cum totius populi consensu bonos eligant*. Dunque, come osserva il Muratori (1) all'elezione degli scabini concorreva il consenso del popolo. Ed essendo eglino stati un magistrato *particolare del popolo*, sembra pure che questo ritenesse qualche specie di autorità. — Ma come poteva il popolo eleggerli se non vi era qualche ordine o collegio od università dove presiedessero magistrati che regolassero tali funzioni? — Apparteneva anche al popolo il risarcimento *viarum, portuum et pontium*, e talvolta del palazzo regio, come appare della legge XLI del medesimo Lotario. Altro argomento poi risulta dalle epistole di S. Gregorio al tempo di Teodolinda, dirette all'ordine, al popolo e al clero di Milano (2).

(1) Antich. Ital. Diss. XVIII.

(2) Che i cittadini conservassero ancora in ispecie la facoltà di disporre dei luoghi pubblici ne abbiamo una prova in un diploma pubbli-

Un ultimo argomento poi ci viene somministrato da una scoperta fatta non ha molto dal sig. Carlo Troya, e pubblicata nel *Progresso* di Napoli 1832. Dal famoso Codice Cavense esplorato dal Pellegrini e dal Giannone, il sig. Troya trasse due leggi ed un prologo del re longobardo Rachis, ed altre nuove di Alfonso che mancano alla collezione delle leggi longobarliche. Nella legge di Rachis si dice: *Propterea praecipimus OMNIBUS ut debant ire UNUSQUISQUE causam habentes ad CIVITATEM SUAM simulque ad JUDICEM SUUM et nunciare causam ad ipsos judices suos*. La parola *omnibus* pare riferibile a tutti i sudditi Lombardi e Italiani. Il dubbio pare tolto dalla locuzione *ad civitatem suam unita ad judicem suum*. La città indica la sede del tribunale e quindi il circondario giurisdizionale. Il giudice *suo* indica la giurisdizione *personale* a norma della diversa nazione. Il fatto corrisponde all'interpretazione. In una causa portata avanti Liutprando, pendente fra il vescovo di Siena e quello di Arezzo sulla proprietà di certe terre, il re commise il giudizio a quattro vescovi e ad un notajo per nome Gumeriano, tutti italiani; notando che i vescovi sotto i Longobardi erano considerati sudditi come gli altri, nè godevano di privilegio alcuno. Il placito, ossia processo verbale di questo giudizio dell'anno 715, si legge in Muratori pag. 454 del Tomo I. Antiq. Med. Aev. Dissert. IX. Da ciò puossi conchiudere che i comuni italiani godevano anche la franchigia di avere i giudici propri eletti o presentati da loro, e confermati o eletti dai Duchi o dai

---

cato prima dal Puricelli (Ecl. Anbr., n. 30), indi dal Giulini (P. I, lib. 7, p. 400), il quale è un privilegio di Carlo il Grosso spedito a favore del monastero di S. Ambrogio di Milano, sotto il giorno 21 marzo 880 in cui si legge che il popolo milanese congregato insieme col clero aveva deliberato di concedere al suddetto abate un certo sito o viottolo che l'abate cercò per chiuderlo entro le mura del chiostro. Il Fumagalli (Antich. Longob. Milan. Diss., p. 242), cita un altro documento del 789, in cui appare l'intervento del popolo per la conferma della chiesa e badia di S. Ambrogio a quei monaci.

Re Longobardi, e questi furono dopo gli Scabini, dei quali parla Lotario da eleggersi *totius populi consensu*, corrispondenti agli *Sculdasci* Longobardi.

Ora si concedano alle città italiane franchigie e privilegi di sì rilevante e capitale natura, e poi si ammetta la scomparsa dei municipj, e la sola conservazione dei soli loro diritti privati, senza traviare ad un assurdo logico. E se un *popolo che dà autorità alle leggi a cui vuole obbedire in sè racchiude*, come ammette lo stesso signor Sclopis (p. 125) *il vero carattere della sovranità* chi impugnerà alle città italiane, anteriormente all'epoca del risorgimento, il carattere autonomo che le qualificò per veri municipj? (1) Carlo Magno, Lodovico il Pio e Lottario imperatori attestarono apertamente che le leggi si faceano col consenso universale dei popoli (2).

A pagina 73 l'autore afferma che *ove si eccettui il Piemonte, tutto atteggiato d'usanze francesi per la prossimità della Francia, e per la politica dei conti di Savoja, discosta ancora dalle cose italiane, e gli Stati di Napoli e di Sicilia piegati alle costumanze dei Normanni loro conquistatori, le istituzioni feudali non mai dominarono pienamente in Italia*. Non sappiamo come nell'eccezione in cui pose il Piemonte e Napoli non siasi collocata Milano e tutto l'antico suo dominio, in cui noveraronsi oltre a 1360 signorie feudali, le più illustri delle quali ebbero origine fino dal secolo IX (3). Più sotto soggiunge che a tali istitu-

(1) Lo stesso sig. Sclopis ammette poi alla p. 126, che la vita politica delle città italiane erasi spiegata in ogni sua parte sin dai tempi anteriori al secolo XII: ed alla pag. 135 riporta documenti dell'esistenza dei comuni sino del 1093.

(2) Carlo Mag., cap. 143. Lud. Pii, cap. 39, Loth., cap. 106.

(3) Vedi Benaglia, Relazione storica del magistrato delle ducali entrate straordinarie dello Stato di Milano. Milano, 1711. Più quel Gherardo Capagisti e quell'Oberto dall'Orto, che furono i primi compilatori delle leggi stesse feudali, erano milanesi consoli in Milano (sotto Federico I.), e non compilârono che leggi feudali della loro patria.

zioni si opponevano *la potenza del clero e l'indole democratica di tutti i governi municipali*. Ma il clero stesso non ebbe potentissimi feudatarj in arcivescovi, vescovi, abati? I comuni medesimi, e lo ammette lo stesso autore (pag. 82), non usarono pure di concedere feudi allorchè divennero liberi e possenti? Qual' era quella città d'Italia che non dovesse difendersi da quei feroci feudatarj, i quali trovandosi fuori del seno delle città erano ricettatori di ladri e di banditi, e che viventi in città si facevano gli insidiatori della comune libertà, e la di cui stessa moderazione e liberalità divenivano pericolose, perchè volte a quella signoria sotto cui tutti i municipj hanno quindi dovuto soggiacere?

A pag. 129 il sig. Sclopis, seguendo l'opinione di Guizot, scrive: *Un'altra differenza caratteristica si dee poi notare tra il MUNICIPIO ROMANO ed il COMUNE MODERNO; l'indole del primo ERA AFFATTO ARISTOCRATICA, quella del secondo DEMOCRATICA*. Noi entriamo di buon grado in qualche discussione su tale argomento in quanto che assai di frequente è discorso di questo *municipio romano* fra i critici storici, e non esclusi li stessi Sigonio e Muratori, e sempre in modo sì poco chiaro e persuasivo che la quistione si risolve bene spesso in altre quistioni irrisolte e confuse.

Che intenesi per municipio romano? A qual' epoca la storia circoscrive o allarga l'esistenza di tale forma di governo? È forse il municipio che si svolse dalla cittadinanza romana concessa dalla Repubblica Romana, dalle leggi Giulia e Plizia, dopo la famosa guerra sociale, dopo la morte di Lucio Cesare? È quello costituitosi dai provvedimenti di Augusto? Quello creato mediante la famosa legge riferita da Ulpiano (1), tribuita da alcuni ad Antonio Pio, da altri a Marco Aurelio filosofo, da altri a Antonio Caracalla? È il reggimento municipale quale sussisteva sotto la soprintendenza dei quattro giudici consolari isti-

---

(1) L. 22, It. de lat. homin.

tuti da Adriano? È quello dell'epoca in cui Aureliano riunì in Tetrico le facoltà dei quattro giudici di Adriano col titolo di correttore? A tutte queste epoche che noi abbiamo voluto accennare, perchè tutte caratteristiche, le forme dei municipj romani subirono fasi e rivolgimenti in ogni loro ordinamento non pure politico, ma sì anche civile e amministrativo, che la frase *municipio romano* senza determinazione di epoca non può che avere un senso affatto indeterminato, e quindi impossibile a rappresentare un'idea unica e caratteristica dell'indole del suo governo.

Anzi ove si arrivi alle condizioni d'Italia sotto i Cesari noi non sappiamo come possa essere riscontrato un vero municipio, cioè tale da potere ammettere un confronto col comune italiano; giacchè discorrere di tale confronto, pare a noi la medesima cosa del volere stabilire i rapporti di somiglianza e di dissomiglianza fra l'indole di uno Stato privo d'ogni vita politica, investito di meri diritti di amministrazione economica e civile, ed uno Stato integralmente autonomo ed in possesso della più compiuta indipendenza signorile? Più, come rintracciare, la prevalenza dell'aristocrazia o della democrazia anche nel ministero di quel solo governo civile che eravi tuttavia in vita in una città che inviava i proprii rappresentanti tolti promiscuamente dai nobili e dai plebei, perchè eletti nei comizii, forma democratica, come già abbiamo mostrato, superstite fra tutti i rivolgimenti di quelle tempestose età fino al risorgimento dei comuni italiani (1)?

Se poi il municipio romano caratterizzato siccome d'indole

(1) Alcuno opina che in questi comizj intervenissero i voti dei soli censiti, il che vorrebbe equivalere dell'aristocrazia; ma un solo sguardo alle condizioni civili di quei tempi può persuadere: 1.º che il popolo vi avea voto deliberativo, 2.º che i possessori non erano soltanto dell'ordine patrizio ma sì anche popolare. I comizii di que' tempi stati soppressi da Nerone e ristabiliti da Vespasiano erano tanto aristocratici quanto lo potrebbero essere oggidì le camere dei deputati e dei comuni di Francia e d'Inghilterra. Vedi Sigonio, e specialmente il Lupi.



aristocratica dal sig. Sclopis e da Guizot, è quello istituito durante la repubblica romana, allora pare a noi che la verità della storia sia assolutamente contraria alla loro opinione, mentre il municipio romano di quell'epoca non fu che perfettamente ciò stesso che era Roma popolare co' suoi diritti e privilegi, coll'identica prevalenza della plebe sopra il patriziato ed il senato. L'indole di questo municipio noi non possiamo altrimenti riscontrarla che in quella della forma della coetanea repubblica romana. È ben vero che alcuni pensatori hanno riputato, e che altri pur tuttavia reputano essere stato costantemente aristocratica la forma della repubblica romana anche negli ultimi tempi della sua esistenza, in cui pur da essi medesimi si consente un menomamento del predominio dei nobili e del senato; e che producono in prova il vedersi, anche prima della violenta controrivoluzione di Silla, i consoli ed il senato amministrare il denaro dello Stato, la forza militare, dare e togliere i comandi delle armate, dirigere tutti gli affari esteri, amministrare le cose di culto, il patrocinio, e sopra tutto nelle occasioni difficili creare il dittatore (1). Ma vuolsi considerare che se il senato allora amministrava gli affari di giustizia per mezzo dei pretori sostituiti ai consoli, in ciò eravi pur sempre l'appello al popolo (2); che il popolo partecipava pure alla legislazione, e che era a suo nome che il tribuno esercitava un voto legislativo: più, negli affari stessi riservati per costituzione al senato l'autorità popolare vi interveniva ogni qualvolta il tribunato interponeva le parti sue, il che faceva sì che gli affari senatorj fossero al popolo devoluti (3). L'istituzione stessa del tribunato che da alcuni moderni suolsi ritenere una semplice

---

(1) Facoltà espresse nella celebre formola *darent operam consules ne quid respublica detrimenti caperet*, e che Livio chiama con profondo significato, *extremum et ultimum senatus consultum* (lib. III, c. 4).

(2) Livio, lib. II, c. 8. Dion. D' Alicarnasso, Antich. Rom., lib. V, cap. 3.

(3) Polibio, Storie, ecc., lib. IV, c. 12 e seg.

garanzia legislativa ottenuta dalla plebe romana, alquanto intimamente considerata, si troverà essere stata un vero smembramento dell' autorità amministrativa che per l' innanzi risiedeva nel senato (1). Al popolo era pure affidata tutta l' amministrazione politica interna, rappresentato da quegli edili che il popolo stesso nominava nel suo seno e presso i quali non solamente era un' autorità puramente esecutiva e subordinata alle leggi come presso i nostri capi municipali, ma un' autorità legislativa e giudiziaria nelle materie di loro competenza, mentre aveano il diritto di fare editti per loro autorità, e di giudicare tutte le cause che insorgevano inerentemente al loro officio, come ne fanno fede gli scrittori di romane antichità (2). A tutto ciò aggiungansi i diritti del popolo a non poter essere giudicato se non colla stessa solennità, colla quale si trattavano gli affari più importanti della repubblica, vale a dire se non se nell' adunanza del popolo congregato nei comizj centuriati (3); il diritto di crearsi da sè stesso i giudici (4); quello di potere egli solo creare privilegi che potessero intaccare la parificazione voluta dalla costituzione, di ogni ordine e persona in faccia alla legge

(1) Dalle parole di Livio si può rilevare che ampia fu l' autorità a favore dei tribuni, perocchè essa si estendeva a *proteggere indefinitamente* la plebe contro i consoli. *Quid auxilii latio adversus consules esset*, dice lo storico; locchè indica assai chiaramente che l' autorità tribunizia lungi dal limitarsi ad interporre le sue parti nelle deliberazioni del senato, come fu sempre creduto avanti Vico, si estendeva eziandio alla parte esecutiva e precisamente amministrativa della repubblica, la quale appunto era affidata ai consoli.

(2) Dion. d' Alicarnasso. Ant. romane, lib. VI, c. 9. Gravina. De ortu et progressu juris civilis, cap. XXXIX. Eneccio. Antiq. roman., lib. I, tit. 2, n. 25 e 26.

(3) *De capite civis romani nisi per maximum comitatum ne ferunto*, dice la legge delle XII tavole, e Cujaccio (Obs. XV, c. 3), ha molto bene mostrato come sotto la frase *de capite*, si comprendesse *della vita, della libertà, dell' onore, della cittadinanza e della famiglia del romano*.

(4) *Questores qui de rebus capitalibus quaerant a populo creantur*.

ed alla giustizia (1), ecc. ecc., e poi si conchiuda al vero carattere della repubblica romana, e quindi a quello di tutti quei municipii nei quali, per diritto dell'acquistata cittadinanza, erano stati integralmente e totalmente fusi gli elementi della prevalenza democratica di Roma. Tale a nostro avviso era l'indole di quel municipio romano che il sig. Sclopis avrebbe caratterizzato come affatto aristocratico; se noi non lo veggiamo ordinarsi leggi proprie speciali, e singolarmente esercitare il diritto pubblico e delle genti in guerre ed alleanze, esercizio che rivela la vera autonomia indipendente di uno Stato, ciò avveniva per quella stessa ragione che noi non veggiamo esercitarsi in Roma tali diritti da una individua tribù, ed il romano municipio non era in faccia alla totalità dello Stato nè più nè meno di ciò che erano le singole tribù in cui era desso per l'ascrizione compenetrato.

Dunque conchiudiamo, se il municipio romano inteso dal sig. Sclopis era quello esistente all'epoca delle prime concessioni della cittadinanza romana, esso doveva essere di indole ben altrimenti che aristocratica; se era quello che vigeva sotto i Cesari la essenziale natura sua non poteva ammettere un confronto col comune moderno giacchè le sue condizioni politiche non poteano essere nè aristocratiche nè democratiche, mancando esse affatto di politici diritti; e quando pure si volesse rintracciare l'indole di quel governo con cui amministrava i propri diritti economici e civili pienamente preesistenti in Italia al risorgimento dei comuni, esso lo si rinverrà ancor sempre democratico.

Alcune mende parziali potrebbe forse la critica andar spigolistrando qua e là nel suo libro; come dove (pag. 41) vorrebbe ammettere che il primo a trattare in qualche modo del diritto pubblico fosse Alberico Gentile, mentre invece sino dal secolo XIV Bartolo ampiamente discuteva e filosofava di pub-

---

(1) *Privilegia ne irroganto nisi maximo comitatu.*

blieo diritto ; dove ( pag. 43 ) vorrebbe che Accorso fosse stato il primo a raccogliere ( nel 1230 ) le glose dei giureconsulti , quando invece Accorso non fu che il continuatore , o se vuoi l' ampliatore dell' opera del suo maestro Azone , il vero primo raccoglitore di Glose , proprie ed altrui. Forse pure si inganna il sig. Sclopis là dove sembra propenso a credere che il governo veneto principiasse dalla democrazia per stringersi nella aristocrazia. Non ostante che Venezia conservasse sempre nei primi suoi tempi un manifesto carattere di repubblica , pure quei dogi stessi la di cui successione dipendeva dai suffragi del comune , governavano , siccome le antiche storie di quella repubblica fanno fede , con autorità non meno assoluta di quella che avessero i re di Roma. Dalle cronache d' Andrea Dandolo risulta tale assoluta autorità in modo sì evidente che Marco Foscarini aveva opinione che il testo stampato dal Muratori ( Tom. XII , Rev. Ital. Script. ) non fosse in tutto genuino ; e si era proposta un' altra edizione sopra codici diversi. Là dove discorre della comparsa dei primi statuti municipali d' Italia non sappiamo perchè sopperando quelli di Brescia , di Pisa , di Pistoja , di Venezia , di Genova non abbia fatta menzione di quelli di Ferrara ( 1208 ) di Modena ( 1213 ) , di Verona ( 1228 ) , che in ordine d' importanza legislativa avrebbero pur dovuto avere la preminenza sopra taluno dei cinque da lui menzionati. Avremmo pur desiderato di vedere almeno annunciato che la antica data conosciuta dei più antichi statuti , non costituisce quella della loro prima esistenza , giacchè gli statuti i più antichi non erano altrimenti costituiti che dalle consuetudini , e queste le vediamo aver forza di legge fino da Carlo Magno ( 1 ).

Credono alcuni , dice Sclopis , che la prima origine delle uni-

---

( 1 ) Consta dalla legge di Carlo Magno CXLVIII , trovata dal Muratori nel codice Estense , che vi erano già sin d' allora consuetudini che avevano forza di legge = *Ut longa consuetudo , quae utilitatem publicam non impedit , pro lege servetur.* =

versità si abbia a dedurre dall'ordinamento della istruzione pubblica fatta dall'imperatore Lotario dopo l'anno 823. Ma la vera ristorazione, conchiudesi da lui, non data che dalla comunale indipendenza dall'italica autonomia, pag. 25. Ma e perchè dimenticare l'università di Parigi fondata da Carlo Magno nello stesso suo palazzo nel 787, quelle di Bologna e di Pavia istituite nel 800 sul modello della Parigina? E mentre cita le scuole di Ottone stabilite in Vercelli nel secolo X, perchè dimentica quelle di Liegi, d'Utrecht, di Lobes, di S. Amando di Berlino, la istituzione delle quali data fino dal 787? Dove parla dei giudizi del duello affermando che questo eseguirsi dalle parti armate di spada e scudo (p. 200), avrebbe potuto far conoscere che dalle leggi di Carlo Magno (1), di Lodovico il Pio (2) e di Lotario (3), consta che tale duello eseguirsi invece col bastone e collo scudo. In più luoghi (p. 55, 58, 198) parlando della pena di *composizione* presso i Longobardi ed i Franchi egli la confonde sempre colla *multa*, riputandola una identica pena, mentre essa era essenzialmente differente. La *composizione* era la pena di un pagamento pecuniario o all'offeso, o ai congiunti di questi in caso d'omicidio. La *multa* pagavasi invece per due terzi al re, e l'altro al conte (4). Mentre cerca caratterizzare le leggi longobarde, sommariamente producendo di esse solo le più tristi, avrebbe anche potuto accennarne alcune delle buone, perchè il pensiero del lettore fosse guidato ad una più legittima opinione di esse. Tali, p. e., come quelle che prefiggeano limiti più angusti di quelli assegnati dalla romana ferocia, alla potestà dei padri e dei padroni verso i figli ed i servi (5); che erano garanzia e tutela all'onestà femminile (6); che

---

(1) Cap. X.

(2) Cap. XVIII.

(3) Cap. LV e LXVII.

(4) Carl. M., cap. X, XXIX, e passim, Lud. Pii, cap. VII, VIII, IX, XII, XVI et alibi.

(5) Rot. leg. CXLII, CCXII, CCXXII, etc. Luitp, lib. V, cap. XV; lib. VI, cap. LXXXVII, CI, Aistolph., cap. XIV.

(6) Rot. XXVI, CCV.

chiamavano i figliuoli ugualmente alla successione dei beni paterni, ed i più vicini di grado sino al settimo a quella degli altri parenti, senza distinzione di sesso o di altra qualità, ed esclusione il fisco, e che obbligavano i genitori a lasciare ai figli per testamento una certa parte dell' eredità, ed a non privarveli senza un ragionevole motivo approvato dalle leggi (1); quelle che favorivano le giuste nozze, per mettere un freno al concubinato (2); che riconoscevano il pacifico possesso di trent'anni come un titolo legittimo ad assicurare la proprietà dei diritti possessori (3).

E nemmeno troviamo colla verità il signor Sclopis là dove impugna che Pomponaccio possa esser stato un protetto di Leone X, spargendo di un carattere di empietà i suoi scritti. L'opera *De immortalitate* del Pomponaccio al suo primo apparire parve sospetta al clero di Venezia, che la giudicò degna di essere data alle fiamme, per la ragione che non vi si parlava nè di mortalità nè di immortalità dell' anima. Il patriarca di Venezia rimise il processo al cardinal Bembo il quale fu abbastanza illuminato non solo per assolvere il suo libro, ma anche per escluderlo dal numero dei libri proibiti. Nella sua relazione Bembo mostrò siccome Pomponaccio avea convinto il Santo Padre (Leone X) e i cardinali con l' opera sua che non si può provare l'immortalità dell' anima con la dottrina di Aristotele, che ciò non poteva produrre verun pregiudizio alla religione cristiana che offre sufficienti basi a questo dogma. Ciò sia detto a togliere l' inverosimiglianza del patrocinio di Leone X verso Pomponaccio; che poi tale patrocinio sia stato effettivamente impartito, basta questo solo fatto, che la prima edizione del libro era stata dedicata niente meno che a quel Sommo Pontefice, come lo mo-

(1) Liutp. lib. I, cap. I al V, lib. II, c. VIII, lib. III, c. 3, lib. V, c. 48, junct. II, Rot. 157, 158, 159, 169, ecc.

(2) Liutp. lib. VI, c. 51.

(3) Grimold. I, II, IV. Liutp. lib. VI, c. 1, 52, ecc.

strarono Guglielmo Postello, Launoy, Bruchero, e sopra tutto lo storico della filosofia, Meiners.

Ma se anche a tutte siffatte mende venisse fatto alla critica di aggiuguerne altrettante, il libro del signor Sclopis rimarrebbe tuttavia un lavoro degno del suo ingegno e del suo sapere; onorevole alle lettere italiane; utile, anzi utilissimo specialmente alla gioventù, la quale oltre alla suppellettile doviziosa di svariate cognizioni storiche, politiche, filosofiche, troverà in esso indicate le più feconde sorgenti con cui poter approfondire i suoi studj su la storia della legislazione italiana.

*F. Predari.*

---

**DIZIONARIO D'ERUDIZIONE compilato da Gaetano Moroni. Venezia,**  
*dalla tipografia Emiliana, 1840-41. Saranno 30 volumi. —*  
Publicati finora 6 fino alla voce **CAMEANO.**

**I**l Dizionario d'erudizione storico-ecclesiastico del sig. Moroni è giunto al sesto volume, cioè al quinto della carriera che si è prefisso.

Già molti, rendendone conto, fecero giustamente apprezzare quest'opera, che alla seria erudizione accoppia il merito d'uno stile rapido e disinvolto.

Ed io pure ne parlai fin dal suo primo nascere, ma ora è a dirne assai maggiormente, perchè, come le più delle opere di questa natura, ne aumenta l'importanza e il valore a ragione diretta che essa procede. E il motivo ne è chiaro, chè coll'avanzarsi l'autore ha l'agio di allargar molte delle notizie che aveva appena toccate ne' primi volumi, di rischiarar non poche che richiedevano maggior luce, di rettificare altre che sapevano d'inesatto. E così sotto varii titoli alfabetici sono esposte tante slegate notizie, che poi, mediante un indice sistematico ed ordinato, daranno de' compiuti trattati.

Alla voce *Abbate*, per un esempio, è detto nel primo vo-

lume tutto quel che in compendio si può dire sul nome, sulla elezione, sull'approvazione, sulle nomine, sui privilegi, sull'abolizione di questi capi delle abbazie. Ma poichè in un capitolo generale mal si poteva abbracciare tanta vastità di materia, così ci riprende quest'argomento nel secondo volume sotto la voce *Anello*, nel quarto sotto quella di *Bacolo*, nel quinto sotto quella di *Benedetto*, e promette riparlarne quando tratterà delle *Cap-pelle pontificie*, delle *Investiture*, ecc. — Adesso difficilmente si poono legare insieme queste disparate nozioni, ma una volta che l'opera sia chiusa, cercando nell'indice la voce *Abbate* sarò dai numeri posti di riscontro mandato a tutte quelle pagine che parlano in essa, e troverò bell'e compiuto un trattato possibilmente perfetto intorno a questa gerarchia.

Così alla voce *Babilonia* tocca le varie città che furono indicate con questo nome, e della parte che ebbero nella storia profana e religiosa antica e moderna, sebbene l'assunto del signor Moroni non sia di parlare che dell'era cristiana. Ma poi trova di aggiungere molto a compimento del suo disegno quando è alle voci *Assiria*, *Caldei*, *Cairo*, dicendo in ciascuno di questi capitoli a proposito di Babilonia qualche cosa, che non disse negli altri.

E due esempi facciano per tutti. Una delle parti principali di questo lavoro è la pittura de' costumi, come quelli dei quali assai poco dicono gli storici presi nella strettezza del termine, e che toraano di tanto interesse allo scrittore, all'artista e a chiunque ama di conoscere le parti che rappresentano i lineamenti delle nazioni, e marcano la fisionomia dei secoli. E di qual modo il faccia ne mostreremo qualche esempio.

« **BACOLO** o **BASTONE**. È ordinariamente un istrumento fatto per riposarvi sopra nel camminare. Però coll'avanzarsi de'tempi divenne anche segno di giurisdizione o di onore, e come tale vien usato da parecchie persone costituite in qualche dignità. Quindi, a seconda dell'ufficio che la persona sostiene, o del grado che la innalza, il Bacolo cangia di forma e di ornamenti.



Il cardinal Bona ricorda nel libro delle *Liturgie*, che se qualcuno adoperava il Bacolo in chiesa per sua comodità, dovea deporlo nel mentre veniva letto il vangelo. L'antica disciplina mirava con ciò a far conoscere a ciascheduno la prontezza con cui dovea animarsi alla osservanza di quello. Egualmente doveano deporre il Bacolo tutti i sacerdoti nell'accostarsi all'altare, e così pure i laici nella sacramentale confessione.

In Roma qual segno di giurisdizione, usava un bastone foderato di velluto bianco il sagrista, quando a cavallo seguiva ne' viaggi la SS. Eucaristia, che precedeva i sommi pontefici. Ora in Roma il bastone qual insegna di autorità e di potere vien adoperato dal comandante di piazza e da' suoi uffiziali. Per lo stesso motivo gode il diritto del Bacolo, ma non ne usa, il capitano della guardia svizzera pontificia. Il bastone di quest'ultimo è foderato con velluto cremisi, e con ornamenti di oro. Riguardo a questo è da osservarsi la cerimonia, per la quale, ove sia mancato a' vivi il capitano, i di lui uffiziali prendono il Bacolo, lo pongono sopra il feretro durante l'esequie, indi lo consegnano al loro tenente, che lo custodisce fino alla novella elezione. Gli esenti poi della guardia nobile pontificia, che hanno il grado di colonnelli, allorchè nell'anticamera del papa sono di guardia, portano anch'essi un bastoncino qual segnale che sono di fazione; e quando seguono il pontefice a cavallo, affinchè si conosca, che sono di guardia, ne portano un lungo un terzo di palmo appeso al petto.

Il Bacolo è usato anche dal governatore di Roma come vice camerlengo, qual emblema del potere, e perciò chiamasi *bastone del comando*. Esso è lungo circa tre palmi, foderato di velluto cremisi con due fregi di metallo dorati nelle estremità, e cordone con fiocchetto dello stesso colore intarsiati di oro. Succedendo la morte del pontefice, il governatore porta il suo Bacolo nella prima congregazione generale, che si tiene dal sacro collegio, e ciò in segno della suprema potestà che hanno i cardinali di poterlo deporre; nondimeno, confermatolo nel suo posto, gli viene immediatamente restituito. Lo stesso vien pra-

ticato nella elezione del novello Pontefice. Questo Bacolo nelle funzioni solenni viene portato presso il governatore da un famigliaire dell' anticamera nobile, o dall' aiutante di camera.

Un piccolo Bacolo dipinto di color verde, o pavonazzo, collo stemma gentilizio, vien anche lasciato dai cardinali nel tempo del conclave a' loro parafrenieri, affinchè sia come segno per cui possano passare alle ruote dello stesso conclave. Quando poi il *dapifero* porta con formalità il pranzo al suo cardinale dal proprio palazzo alle ruote, due parafrenieri precedono la carrozza con due lunghi bastoni in mano, i quali hanno pure lo stemma del porporato, e sono di color verde o paonazzo, cioè del primo, se il cardinale non è creato dal Papa morto, e del secondo colore se il cardinale è creatura del defunto pontefice ».

« **BERRETTA.** Vestimento che serve a coprire il capo. La sua forma è varia secondo le costumanze delle nazioni, ovvero i personaggi che la portano; così pure non è sempre eguale la sua qualità. Essa viene usata comunemente per comodità delle persone, ma ne' soggetti graduati è un segnale di dignità. Non è troppo chiaro in qual tempo s' incominciasse ad adoperare la Berretta. Nel secolo X troviamo memoria che usata fosse da' vescovi, poichè Giovanni XII, del 956, degradando un vescovo di Cahors, gli fece togliere, oltre gli altri paramenti, la Berretta. Nel secolo XI si fa menzione di quel nome per indicare una coperta del capo propria de' Sommi Pontefici. In Francia però sembra, che siasi introdotta soltanto nel secolo XIV, sotto il regno di Carlo V, sostituendola al cappuccio che si lasciava cadere sulle spalle. Se questa era di velluto, appellavasi *mortier*; se di lana chiamavasi semplicemente *bonnet*: la prima veniva guernita, l'altra non avea ornamenti di sorta, fuorchè due corna di un'altezza moderata, uno de' quali serviva per coprirsì e discoprirsì. Il *mortier* venne riguardato come una insegna di grande onore, forse sull'appoggio che gl'imperatori di Costantinopoli portavano una Berretta simile unita ad una corona, l'e-

sempio de' quali imperatori pretendono i Francesi che imitassero i loro re della prima stirpe; quindi nessuno fuorchè re, principe o cavaliere, poteva usarla. La Berretta venne adoperata in Italia da' nobili circa il secolo XV; essi l'adornavano con medaglie d'oro, con gemme e con pennacchi. Anche sulle armi gentilizie venne collocata qual cimiere, ed i baroni ne coprivano con essa la targa delle loro armi, aggiungendovi un filo di perle. Coll'andare del tempo la Berretta di forma rotonda venendo usata dal popolo, i signori di toga la cangiarono in forma quadra.

La Berretta è anche il simbolo della libertà. Ciò si rileva da un antico uso de' Romani, che facendo liberi gli schiavi, davano loro un *pileo*, ossia berrettone; da cui venne il latino proverbio *vocare servos ad pileum*. Quindi sulle medaglie la libertà si rappresenta con una Berretta, che tiene per la punta nella mano dritta.

Oltrecchè pegli accennati usi, la Berretta venne anche usata come una marca d'infamia, però, secondo il di lei colore e forma. In Italia con una Berretta gialla venivano distinti gli Ebrei, a Lucca con una di color di arancio. In Francia i falliti erano obbligati a portarla di color verde per prevenire il popolo dall'essere ingannato in qualunque commercio, ed in altri luoghi si distinguevano con un cappello pure di tal colore.

Berretta quadrata usano i graduati ed anche i dottori ed i cancellieri. E sebbene i frati non usino Berretta, pure per essere un distintivo ed un'insegna dottorale, i padri maestri degli ordini de' predicatori, dei minori conventuali, agostiniani, ecc., la usano in alcune circostanze, come nel predicare, e quando si espone il loro cadavere vien loro posta sopra il cappuccio ».

E queste notizie toccate qui appena le viene accrescendo nel parlare dei pontefici, de' cardinali, de' chierici, de' sacerdoti e di quanti altri usano questo distintivo d'onore.

Nè sempre gli argomenti sono trattati così in breve. Per esempio il terzo tomo è consacrato per due quinti a parlar di

Avignone. È la storia de' concilii ivi tenuti, d' elezioni pontificie ivi fatte, è una storia di virtù insigni, di celebrati delitti, di letteratura, di scienza, di paci, di guerre che riassumono il periodo di storia politica e religiosa della Provenza, i cui effetti si propagarono assai nello spazio e nel tempo.

Così fa parlando delle biblioteche e de' bibliotecari, così di tante cerimonie romane, così di tanti altri paesi, così di tanti uomini illustri.

Il titolo dell' opera può far credere che il cavalier Moroni non curi la storia profana, ma nulla affatto di tutto ciò, giacchè egli mesce la storia della chiesa colla storia del popolo. Ed eccone una prova.

« **BARLETTA.** Città vescovile (*Barolum* o *Barolium*) nel regno di Napoli, è piazza forte di quarta classe, cinta di solide muraglie. Si rimarca sulla piazza maggiore una statua colossale di bronzo, alta circa diciotto piedi, che gli abitanti assicurano rappresentare l' imperatore Eraclio. Una cattedrale di bella architettura, la cui navata è sostenuta da alte colonne antiche di granito, qualche altra chiesa, molti conventi di frati e di monache, un bell' ospizio pegli orfani, un collegio fondatovi da Ferdinando IV, sono gli edifizii più considerevoli di questa città. Il suo porto, naturalmente comodo, divenne un laberinto di molti seni, ove i bastimenti danno fondo. Questa antica città, chiamata da Strabone *Baretum*, fu fondata nell' XI secolo da Pietro conte di Trani, uno dei dodici capitani normanni, che conquistarono il regno di Napoli. Fu in seguito ingrandita ed abbellita dall' imperatore Federico II, e dai re d' Aragona nel 1251, e crebbe a tal segno, che fu compresa fra i quattro celebrati castelli d' Italia nel secolo XV. Ferdinando I d' Aragona vi fu coronato dal legato apostolico a tal effetto speditovi dal pontefice Pio II. Nella discesa dalle Alpi di Carlo VIII re di Francia fu data da Ferdinando II in pegno ai Veneziani con Trani, Brindisi ed Otranto, per sostenere la guerra. Gonzalvo di Cordova, capitano di Ferdinando V il *Cattolico*, nel

1503, vi radunò la sua armata per attaccare i Francesi, e dopo averla ripresa, ne formò il centro delle sue operazioni militari affine di discacciare i Francesi stessi dal regno, e ne venne a capo coll'aiuto degli illustri capitani Prospero e Fabrizio Colonna.

In questa circostanza ebbe luogo la clamorosa disfida di tredici italiani guerrieri, con altrettanti francesi a sostegno del patrio onore vilipeso. Fu pari lungamente il valore nel combattere colle lance a campo aperto, ed ambigua la vittoria. Ma essendo stato smontato di sella da un francese l'italiano Albimonte, accorse il suo collega Salamone, e riuscì di uccidere l'aggressore. Ambedue poi col Miale sopravvenuto fecero balzar di sella la maggior parte de'Francesi, uccidendone i cavalli, e renduti questi inferiori, si arresero, e furono tratti prigionieri in Barletta fra l'universale esultanza. Ecco i nomi di que' tredici sostenitori della gloria italiana: Ettore Fieramosca da Capua, Giovanni Capoccio da Tagliacozzo, Giovanni Bracalone ed Ettore Giovenale romani, Marco Carellario di Napoli, Mariano da Sarno, Romanello da Forlì, Lodovico Aminale da Terni, Francesco Salamone e Guglielmo Albinaccato siciliani, Miale da Troja, il Riccio ed il Fanfulla da Parma.

Il generale Lautrec occupò Barletta pel re di Francia Francesco I nel 1528, e pugnò in que' dintorni contro Filiberto d'Orange generale dell'imperatore Carlo V, il quale nell'anno precedente avea presa Roma; ma dopo un anno, per la seguita pace, tutte le terre napolitane, occupate da'Francesi e dai Veneziani, vennero in potere degl'imperiali. Dopo una lega all'est di Barletta s'incontra la foce dell'Ofranto, onde viene divisa la *Puglia Peucezia* dalla *Puglia Daunia*, ossia la Terra di Bari dalla Capitanata. Un bello e solido ponte congiunge le due rive. A due leghe e mezza al sud ovest da Barletta si trovano le vestigia di *Canne*, sulla riva destra dell'Ofanto, luogo celeberrimo per la disfatta, che i Romani vi ebbero da Annibale l'anno 216 prima della nascita di Gesù Cristo. Il campo di battaglia è ancora nominato il *campo di sangue*. Col rompersi la terra si trovano scheggie di cimieri e di lance, speroni, ed al-

tri avanzi d' armi, benchè sieno trascorsi più di venti secoli, Dopo che nel secolo XIII fu distrutto il regno di Gerusalemme, si rifuggì in Barletta l'arcivescovo latino di Nazaret e divenne sede arcivescovile titolare, senza suffraganei. Clemente IV concesse all'arcivescovo il privilegio di farsi preceder ovunque colla croce avanti; ed in progresso di tempo gli si unirono le sedi vescovili, nel 1455, di *Canne*, e nel 1531 di *Monte Verde*, per disposizione di Calisto III la prima, e di Clemente VII la seconda ».

Questo lavoro si estende sul più vasto campo che potevasi scegliere. Riunire in un quadro i tratti sparsi qua e là di tutta l'era cristiana, mettere in iscena uomini dotti, come sono un Du Plessy, un Arnaldo d'Audilly, un Baronio, un Barclay; padri e dottori della chiesa, come sono un Atanasio, un Agostino, un Ambrogio, un Bernardo, un Beda, un Basilio; le vicende di tante città monumentali, storiche e artistiche di tante sette e tante istituzioni divenute famose; innestare i primigenii dell'Asia colle nuove schiatte dell'America; le notizie di venti secoli antiche con quelle che datano da jeri; analizzar le opere di tanti autori, apprezzandole, a seconda del merito; caratterizzar le tendenze di tanti genii diversi, che invasero con gara di ardore irresistibile tutte le vie aperte all'inquieta curiosità degli uomini; condurre a gemere fra tanti errori di filosofia, di scienza, di cuore, di coscienza, di fede, a rallegrarsi fra tanti luminosi fatti di generosità, di beneficenza, di virtù, di dottrina, di invenzioni, ecco ciò che il cavalier Moroni si propose nel suo lavoro, ed ecco ciò che egli ha ottenuto. E diciamo questo a malgrado che la severità della critica possa rimproverarlo di qualche inesattezza, di qualche opinione non bene discussa, di aridezza in certi luoghi che potevano essere più fecondati, di qualche improprietà di lingua e di stile, e di alcun' altra di quelle colpe, che non diminuiscono il merito d' un libro in faccia a coloro che sono convinti dell'impossibilità di compiere un lavoro senza qualche imperfezione.

Tanto più che queste sono opere di così lunga e così forte lena, e svariata materia, che difficilmente l'energia e la scienza

d' un sol individuo può tutto abbracciarle, quindi assai cose è obbligato ad accennarle appena, quanto ad altre è costretto a mandare i leggitori a libri che ne trattano di proposito; e in generale poi accenna le fonti doude toglie le notizie che egli produce, e a cui può ricorrere chi ama di maggiormente approfondirle ed allargarle. Il difetto di proporzione è una delle colpe ordinarie di questo genere d' opere, quand'esse sono commesse alla compilazione di molti, difetto che fu giustamente rimproverato e alla *Biografia universale* della società francese, e a quella parziale del signor Tiplado, e ad alcune Enciclopedie ed alcuni Dizionarj di conversazione, opere raccomandabilissime per tanti altri pregi, ma nelle quali non è raro che si vedano due pagine consacrate ad uomini insigni e a cose d' altissima importanza, un foglio invece a qualche altro di modicissima riputazione e di secondario interesse. Se invece la compilazione è in mano d' un solo, e che questi abbia dell' istruzione, della sagacità di spirito, facilità di talento, allora è più agevole che un' equa distribuzione sia mantenuta, ed ecco un altro de' meriti del Dizionario Moroni, a lode del quale dovrem pare aggiungere che egli non supponendo troppo dalla capacità de' lettori non fa, come molti altri, i quali non mettono se non gli ultimi risultati di studj, che il volgo de' lettori non possiede; ma egli non isfugge mai le nozioni preliminari ed affatto elementari, e le definizioni a segno qualche volta da metterne di quelle che avrebbe potuto sopprimere, senza danno della generale intelligenza. Tale, a dir un esempio, quando ei dà la definizione del *Bacio*, dell' *Asterisco*, della *Bacchetta*, ecc., ecc. Però l'abbondar di cose non istrettamente necessarie potrà attirar qualche critica all' autore, non nuocere all' intelligenza dell' opera, mentre nuocerebbe invece il sopprimerne alcuna di quelle che sono indispensabili alla chiarezza e alla pienezza del lavoro.

Noi abbiamo parlato volontieri di quest' opera, perchè è una di quelle che all' alta erudizione accoppiano coscenziosa esecuzione, è una di quelle che non sembrano appartenere ai tempi nostri in cui la letteratura è diventata troppo leggiera e troppo

serva alle lusinghe del guadagno. A malgrado di qualche imperfezione o qualche lacuna (lacuna è imperfezione, che l'autore saprà riempire e correggere nel progresso della sua carriera) questo è un libro serio, cioè si raccomanda per gravità di soggetto, per utilità di scopo, e quando non avesse un tal merito sarebbe sempre raccomandato come ottima guida per chi ama far gravi studi di storica erudizione. A malgrado però della severità di quest'opera l'autore non interroga solo i polverosi archivi, ma coll'antico mesce il moderno, accanto all'indigesto erudito, colloca, se è d'uopo, il leggiadro o festevole poeta, il modesto e men saputo letterato, mostrando così quella universalità che si fa carico di tutto. Il solo esempio della citazione del *lepidissimo poeta Guadagnoli* a proposito dell'origine della beffana può bastare a prova di quest'asserzione.

Che egli poi sappia compiere nobilmente il suo assunto, senza ledere la verità basterebbero a mostrarlo i due capitoli ove parla d'Alessandro VI e di Cesare Borgia, sulle cui azioni è assai più severo che non siano stati il cardinal Cienfuegos fra i defunti, e l'Henricus fra i viventi.

*Ignazio Cantù.*

RELAZIONE SULLE SCUOLE INFANTILI DI CARITA' IN VARIE CITTA'  
DEL PIEMONTE.

**T**utto quanto si operò per la fondazione di questa benefica istituzione nella metropoli del regno Sardo è animato di sì profonda e sentita sapienza, che non riuscirà nè discaro, nè senza molto frutto che s'imprenda ad informarne brevemente per quanto il comporta l'importanza del fatto i nostri lettori.

Un' eletta consociazione d'uomini che raccomandarono già all'Italia il loro nome per distinto ingegno ed egregie e lenti virtù (1) umilid sul principiare dell' agosto 1833 alla maestà di

(1) Sono essi i signori C. Bon-Compagni — G. M. Farina — Al. Pi-



quel piússimo re una supplica, nella quale gl'individui che la componevano dichiarandosi *vogliosi di vedere esteso a tutta la città il beneficio delle scuole infantili, vogliosi di renderlo efficace con quei mezzi che l'esperienza dimostrò corrispondente ai consigli di una carità veramente cristiana e veramente sapiente*, invocavano dal sovrano generoso e magnanimo uno sguardo che desse vita al loro pensiero. N° ebbero dalla R. segreteria dello Stato rescritto del 24 agosto, il quale permetteva di attivare gl'istituti col regolamento sottoposto, riservandosi però di sanzionare definitivamente quelle riforme che più mature osservazioni suggerite dall'esperienza avessero richiesto.

Conseguito quell'autorevole suffragio il cav. Carlo Boncompagni saggiamente pensò d'informare i suoi concittadini intorno all'indole ed allo scopo al tutto proprio delle scuole infantili, perchè meglio persuasa la mente de'ragionevoli, e commosso il loro cuore alla considerazione dei bisogni intellettuali e morali del popolo, cui s'intende provvedere con qual sistema di educazione, vi destassero a contribuire non di maniera temporanea ma permanente i mezzi a ciò necessari. Impertanto espose e discusse qual chiarissimo uomo i suoi pensamenti in un libro che intitolò: *Delle scuole infantili*, pubblicato coi tipi del Fontana nel 1839 in Torino (1), e dappoichè lo condusse con assai profondità di vedute, così amiamo offrirne un sunto a comune ammaestramento.

Tutto il lavoro è distinto in sei capi contenenti ciascuno la discussione di materie importantissime, e così ordioatamente dis-

nelli — Cesare Alfieri — Giuseppe Manno — F. di S. Tommaso — Matteo Bonafous — Camillo Cavoux — Cesare Saluzzo — Saverio Ripa di Meana — Paolo Emilio Ripa di Meana — Gio. Pietro Gloria — Federico Sclopis — Gius. Scappa — Gaetano Bay — Clemente Pino T. C. — Can. e Teol. Renaldi. — Gio. Baracco, sacerdote — Pettiti — Sciolla teol. coll. — dott. coll. Bonino — Pinchia — F. Merlo. — M. Tonello. — Carlo Cadorna — Luigi Franchi — Luigi Provana del Sabbione.

(1) Vedi gli Annali, fasc. di ottobre 1839.

poste e trattate con sì felice connessione d' idee, che sono argomento e prova della mente assai perspicace ed erudita per ottimi studj, dell' autore che la dettò. Nel capo I esamina le scuole considerate come *opere di carità* e con molta sapienza esce in queste considerazioni: *non è d' uopo di avvertire quanto questo titolo debba raccomandarle; che ad un popolo cristiano niuna esortazione è più efficace di quella che si fonda sul precetto di carità, principio e fondamento di tutta la legge evangelica.* In una nota poscia esamina i diversi valori dati alla parola *carità* a quale virtù a rigoroso senso del Vangelo che la estese a tutti gli uomini senza eccezione veruna di casta, di gente e di religione (Luc. 10, 25 al 37) equivale ad amore dell'umanità, o come la espresse con greca voce S. Paolo: *Filantropia*  $\psi\lambda\alpha\nu\theta\rho\omega\pi\iota\alpha$  (veggasi epist. ad Tit. 3, 4 nel testo greco). Passa quindi nel capitolo medesimo ad esporre come le *scuole infantili* rechino *sollievo ai genitori poveri* per la custodia quotidiana e l'alimento che in parte ricavano, e il beneficio morale dell' educazione, locchè fa ragionevolmente inclinare il chiarissimo autore a preferire il titolo di *scuole* a qualunque altro che si volle dare a queste istituzioni. Imperocchè non si provvede in esse unicamente al ricovero ed alimento corporale de' fanciulli, ma sostiensì altresì la cura gravissima dello sviluppo e della educazione delle loro facoltà, onde indirizzarle ed abitarle a *virtù e verità*. Assai bellamente confuta l'obbiezione che si muove contro le scuole infantili, che cioè liberati i genitori poveri dalle cure della prole possono riuscire sempre più imprudenti nello stabilire una nuova famiglia, del che si accrescerebbe a dismisura una popolazione che destituita delle facoltà di guadagnarsi il sostentamento riesce di pericolo e di aggravio allo Stato. « Colle scuole infantili « si lascia ai parenti la cura che le leggi della religione, della « natura e della società impongono loro di provvedere alla fi- « gliuolanza. Si dà loro una facoltà maggiore di adempire que- « sto sacro dovere provvedendo che abbiano maggior libertà di « lavorare e di guadagnare, apparecchiando ai teneri figliuoli « quella educazione che per ristrettezza di tempo, di fortuna,

« di abilità, mancherebbe nella casa paterna. Così non cessa  
 « quel ritegno, che l'antiveggenza dell'avvenire frapponne ai  
 « più prudenti e li fa rimanere dal fondare una famiglia cui  
 « non potrebbero sostenere. L'esperienza viene in prova di  
 « questi riflessi ». Esamina quindi i vantaggi *materiali* deri-  
 « vanti de queste istituzioni *collo scemare o togliere le infermità*  
 « *a cui espone la povertà*, e ne dimostra l'efficacia colla espe-  
 « rienza, citando a proposito le belle relazioni pubblicate dal chia-  
 « rissimo sig. Giuseppe Sacchi, nome caro a tutti i buoni, e giu-  
 « stamente venerato da' suoi collaboratori e colleghi nelle cure del-  
 « l'infanzia. Conchiude poi questo importantissimo capitolo con le  
 « seguenti parole piene di sapienza. « Le scuole infantili debbono  
 « adunque essere caldamente raccomandate a tutti i cuori cari-  
 « tativi, per lo stesso titolo per cui presso tutti i popoli cristiani  
 « vi raccomandano e gli ospedali e tutte le altre istituzioni in-  
 « tese a curare, e quando vi possa guarire le malattie dei po-  
 « veri. Il voler diminuire il numero dei miseri adoperando uni-  
 « camente a *rimediare i mali*, e trascurando i modi dimostrati  
 « efficaci a prevenirli è consiglio di stolta ignoranza e di in-  
 « sensata trascuratezza, non di carità sapiente e veramente cri-  
 « stiana ».

Consacra il cap. II a parlare dell'*educazione morale delle scuole infantili* come scopo fondamentale di questa istituzione. Dopo avere osservato che l'educazione ha la potenza di emendare le inclinazioni che minacciano di traviare, che lo emendare le disposizioni dell'animo è *opera più incerta e difficile che quella di indirizzare al bene*, imperocchè i metodi correttivi o avvili- scono gli animi, o troppo incitati gli dispongono a resistenza, sviluppa con assai maestria e saggezza, come dalla naturale pie- ghevolezza dell'infanzia si possa cavarne il frutto prezioso d'in- clinare e formare a bontà quei teneri animi. E a ciò conducono le discipline ragionevoli e delicate proprie della scuola, le puni- zioni moderate, basate sull'amorevolezza che tolgono ogni occa- sione alle gare e all'invidia, più di tutto l'aver fissamente in vista che le massime dell'educazione morale siano messe in pra-

tica e vengano *derivate dalla religione ed alla religione si riferiscano*. Sapientemente riflette l'autore: « l'uffizio della religione in queste  
 « scuole non si vuole circoscritto al tempo che s'impiega nelle ora-  
 « zioni, non ristretto all'insegnamento dei dogmi ed alla celebra-  
 « zione dei riti, ma vuole che fino dalla più tenera età essa regga e  
 « governi tutte le azioni, vuole far sì che tutti i pensieri, le in-  
 « tenzioni e le operazioni siano degne della nostra divina ori-  
 « gine, dei nostri immortali destini. A tanto si cerca disporre  
 « l'animo degli alunni delle scuole infantili, ed in ciò si vuole  
 « seguire lo spirito del divino maestro che c' insegnò, l'amore  
 « di Dio dover penetrare in tutto il cuore, in tutta la mente,  
 « in tutta la volontà; effetto di questa carità verso Dio essere  
 « amare il prossimo quanto noi stessi, amarlo con benevolenza  
 « che si mostrasse all'effetto in tutta la vita domestica e civile ». Analizza quindi lo spirito di cui debbe essere animata l'orazione, le cure che si adoperano ad informare gli animi ed i cuori alla pratica della religione, della morale e del contegno, e parlar gentile e soave (parte anch'esso della morale pratica), dimostrando l'opportunità dei presi provvedimenti cogli effetti di già ottenuti ove esistono le scuole infantili da qualche tempo, e paragonando le virtuose abitudini dei bimbi così rigenerati colle viziose della plebe adulta che mancò e manca di ogni educazione. Per la brevità propostami non vuo' seguire l'autore nelle osservazioni dettate con profondo avvedimento sui tumulti popolari, sull'avidità e la violenza pressochè naturale alla plebe, mali gravissimi cui non può opporsi rimedio che insinuando fin da' più teneri anni le idee e massime del cristianesimo quale vien professato nella vera Cattolica Chiesa.

Al capo III discorre dell'*educazione dell'intelletto* nelle scuole infantili. Premessa l'avvertenza che ogni *istruzione dell'intelletto* si aggira o sulla cognizione delle cose, o su quella dei segni destinati a significarle; fa ravvisare con brevi ed evidenti osservazioni la viziosa maniera degli antichi che tenevano rivolto tutto l'animo ad imparar le parole, senza curarsi dell'esattezza delle idee, e passa quindi ad esporre come nel secolo XVII miglio-

rassero le scienze, si accrescessero di scoperte e di applicazioni alla economia civile, alle arti, alla educazione ed alle leggi, e concorressero ad illustrare le verità, ad applicare i precetti del cristianesimo, a riordinare ed a confermare i fondamenti dell'ordinamento sociale. Illustra con opportune considerazioni i frutti assai preziosi della istruzione ragionevolmente impartita; e come cercando le scienze di farsi civili, e passare dalla teorica alla pratica, dai libri e dalle scuole, nelle opinioni ed abitudini dei popoli nascesse l'amore dell'ammaestramento popolare, e per quale cagione mancasse poi della desiderata diffusione ed efficacia.

Riconosce l'autore cotanto danno dal mancare nel popolo quasi ogni primitiva istruzione dell'intelletto (1), la fondamentale educazione sin dai primi anni all'attenzione, all'osservazione ed alla riflessione, al quale grandissimo difetto si supplisce colle scuole infantili. Produce le prove dedotte dalla natura de' bimbi, e dalla esperienza dell'attitudine loro all'attenzione, alla riflessione, allo imparare, e va esponendo con accuratezza la ragione del metodo proposto per istruirli nelle scuole infantili, e dimostra quanto sia accomodato a quelle tenere e deboli capacità, e contribuisca ad un tempo alla educazione dell'intelletto. Accenna con assai chiarezza i singoli insegnamenti di nomenclatura, del leggere, dell'aritmetica ecc., e della lingua italiana. Al quale proposito piacemi di ripetere quanto l'autore saviamente sog-

---

(1) Si ponga mente diffatti alla *somma delle parole* di cui si trova in possesso un uomo del volgo e si scorgerà il picciolo numero d'idee sulle quali si esercita il suo intelletto; e queste (eccettuate le elementarissime di religione) si riferiscono ai pochi oggetti materiali ch'egli maneggia senza tampoco avvertire agli altri innumerevoli che lo circondano, meno, poi alla ragione delle cause e degli effetti ecc., ecc. E ciò non mai per mancamento d'intelligenza e di capacità (sarebbe empietà il dirlo, perchè tutti gli uomini sono creati ad immagine di Dio) ad accrescerne il numero, ed a farsi tesoro di cognizioni utili, anzi necessarie a ben dirigersi nella *condotta morale* e nelle industrie, bensì per mancamento di conveniente sviluppo e ragionevole istruzione impartita nella prima età.

giunge intorno all'importanza, anzi alla *necessità di rendere comune al popolo la cognizione della lingua colta*. — « L'insegnamento dei vocaboli della lingua, che si può dare nelle scuole infantili ha poi un'importanza in queste parti dell'Italia, in cui il volgo avvezzo ad esprimersi nel dialetto, non sa nè usare nè intendere la lingua che si scrive. È palese quanto grave ostacolo ne procede alla coltura del popolo, che si trova chiusa la via di partecipare all'istruzione raccolta nei libri, e questi siano pure adattati alle sue facoltà per il prezzo, al suo intelletto per la semplicità della esposizione. Si trova opposto un nuovo ostacolo a ricevere nell'animo le dottrine della morale e della religione che sempre nei catechismi e nei libri sacri, e spesso nelle istruzioni dei ministri evangelici sono esposte nella lingua comune, si trova spesso inabile ad intendere quali obbligazioni gli siano imposte dalle leggi, dai magistrati, dalle convenzioni. Le scuole aperte ai fanciulli già grandicelli, quand'anche tutti vi andassero, non sarebbero sufficienti a propagare quanto è desiderabile la cognizione e l'uso della buona lingua ». —

Sotto il titolo *delle istituzioni destinate a compiere il beneficio delle scuole infantili* tratta di due cose principalmente. 1.<sup>a</sup> Delle scuole che in progresso frequentar dovrebbero. 2.<sup>a</sup> Del patrocinio che ne assumerebbero i più cospicui fra i patrizii o i cittadini per ben dirigerne la condotta, e regolarla specialmente nell'epoca più pericolosa dello sviluppo delle passioni. Ragionando *delle scuole* egli adduce l'esempio delle Scuole Elementari Maggiori e Minori, Ordinarie e Festive, Maschili e Femminili ordinate nel Regno Lombardo Veneto dal sapientissimo Governo Austriaco, rilevandone con profonde avvedimento l'influenza ed efficacia sulla educazione *intellettuale e morale* della plebe, degli artigiani, degli artisti e de' commercianti. *Le scuole infantili* sono, come esattamente osserva il chiarissimo autore, *una preparazione* a quelle scuole superiori e progressive tanto negli insegnamenti religiosi e morali, come nelle cognizioni di lingua italiana, dell'arte di esprimere le proprie idee in iscritto, di aritmetica ec.,

necessarie ad ogni condizione di persone. E a proposito della necessità di dare maggiore spinta alla educazione domestica, base dell'educazione pubblica, ragiona con molta evidenza sulla necessità d'istruire le femmine, accennando con sapienti parole in che dovrebbero essere principalmente ammaestrate ed educate; dal quale tirocinio fatto comune potrebbero uscire altresì ottime istruttrici dell'infanzia.

Nel capo V.<sup>o</sup> risponde vittoriosamente ad alcune obbiezioni solite muoversi contro la istituzione delle scuole infantili. Ne accenniamo solo due. Opposti a) che nella istituzione delle scuole infantili si fonda molta speranza sull'efficacia dei *metodi* dai quali si ottiene piuttosto la sembianza del sapere che il sapere istesso. — Oltre le bellissime riflessioni con cui ribatte l'eccezione aggiungere poteva che *in ogni studio* di qualunque età, scienza od arte il reale progresso nel sapere dipende dal *buon metodo*, con che le cognizioni ci vengono comunicate, dipende dalla scelta della materia, dell'*ordine* con cui sono insinuate all'intelletto, il quale ove sia strettamente *educatorio della ragione e del criterio* si forma con maggior prestezza e securtà la mente dell'uomo. Date che nello ammaestrarlo non si tenga la conveniente economia, non si badi alla scelta e al nesso delle materie, e voi otterrete una mente confusa e bislacca; b) che le scuole infantili non sovengono come le ordinarie istituzioni di carità ad una necessità manifesta, urgente, dolorosa; perciò non possono raccomandarsi allo stesso titolo. — Alla quale dopo avere opposto alcune sapienti osservazioni esce in queste forti sentenze dedotte dalla dottrina strettamente cristiana, che la carità non si limita ad aiutare il prossimo nei *soli bisogni corporali*, ma estender devesi a soccorrerlo anche nelle *necessità spirituali*. — « La medesima di divina origine, dice il chiarissimo autore, d'immortali destini, di natura intelligente e libera non consente che fra gli uomini altri manchi di *sostentamento o di possibilità ad educarsi*, quando altri abbonda delle ricchezze che potrebbero sovvenire a tanta miseria. Questa eccessiva disuguaglianza non si corregge con quel rimedio pericoloso alla prova, impossibile

« nell'esito, riprovato dalla religione, di confondere tutti i gradi di ricchezza e di potenza stabiliti nei civili consorzii. La carità volonterosa è la sola che possa compensare le ricchezze degli uni colla povertà degli altri. Ma per aggiungere lo scopo non basta nè la santità delle intenzioni, nè la larghezza dei doni. Si richiede che il soccorso sia proporzionato al bisogno, che sia accompagnato coll'istruzione, per cui solamente il povero si abilita ad ajutarsi colle proprie facoltà, si solleva dall'abbiezione che disdice ad ogni umana creatura. Tanto fanno le scuole infantili; separano una nuova generazione dall'ignoranza e dall'abbiezione in cui giace l'ultima plebe; le restituiscono l'uso dell'intelletto, ed il sentimento della dignità umana da cui pareva diseredata, la preparano a sovvenire a sé stessa coll'industria e colla prudenza dell'avvenire ».

Discorre nel capo VI di alcune disposizioni particolari al regolamento delle scuole infantili di Torino, le quali potrebbero essere in molte parti utilmente applicate ad altre città d'Italia. Infine sotto il titolo di *Appendice* riporta un brano dal manuale di *Aporti* riguardante il metodo per insinuare alla memoria de' bambini qualunque materia d'insegnamento, e dove si propone l'indole delle tavole sinottiche quel messo atto per educare la mente all'ordine, all'osservazione ed al criterio. Un esempio tolto dalle lettere sulla educazione di madama *Hamilton*, sulla maniera di dialogizzare co' fanciulli, e due lettere a lui dirette, una dall'*Aporti* e l'altra dal *Lambruschini*, nelle quali si raccomanda il regolamento progettato, e specialmente il sistema di patronato da attivarsi in Torino.

Col miglior animo avremmo seguita più minutamente tutte le cose discusse in questo prezioso libro del cavaliere Bon-Compagni, ma basteranno i cenni insino ad ora prodotti a far comprendere con quanta dottrina, profondità di vedute e sapienza veramente cristiana adempisse all'assunto e si rendesse così l'autore benemerito della patria sua e dell'Italia, informando i propri concittadini intorno all'indole e ragione tutta propria delle scuole infantili e raccomandandone loro l'istituzione. Nè furono



sordi a sì nobile invito; imperocchè nello stesso anno n.° 560 s'inscrissero fra gli azionisti per 638 azioni che producevano 6500 franchi, e compresi altri donativi si ebbero tosto da disporre franchi 7227 prima ancora di aprire le scuole. La società ottenne a *presidente* S. E. il cavaliere Cesare Saluzzo riverito in tutta Italia, a *direttore* il cavaliere Bon-Compagni, il cavaliere Bonafous, il dott. Bonino, il teologo Fantini parroco dell'Annunciata, il conte Giovanni Pinelli, il conte Camillo Benso di Cavour *tesoriere* e il conte Luigi Franchi di Pont a *segretario*. Assunsero il pio ufficio di *visiatrici* le signore Alfieri di Sostegno marchesa Luigia, nata della Trinità; Battaglione Elisabetta, nata Bon-Compagni; Buniva Nicolina, nata Dolce; di Sen Gregorio contessa Anna, nata Bertolino; Franchi di Pont contessa Paolina, nata Methis; Lombardi Tecla, nata Vergnasco; Negri Sara, nata Pastori, di Saluggia; Pinelli contessa Costanza, nata Del-Carretto; Romagnano di Virle marchesa Camilla, nata Provana dal Sabbione; Pullini di S. Antonino Eugenia, nata contessa di Mareschal-Saumont; Salino contessa Rosalia, nata Viarana; Seysel d'Aix contessa Cristina, nata Ferrero della Marmora; Tapparelli d'Azeglio marchesa Costanza, nata Alfieri di Sostegno; Valperga di Masino contessa Eufrasia, nata Solaro; ed ebbero a *medici* e *chirurghi* gratuiti i signori Balestra, chirurgo; Berutti, professore medico; Bertinatti, dottore chirurgo; Bonino, dottore coll. medico; Dameri, chirurgo; Demarchi, dottore coll. medico; Ferrero, dottor coll. medico; Girola, professore medico; Maffoni, dott. coll. medico; Maliverni, dottore coll. chirurgo; Mulateri, medico; Plochiu, dottore coll. medico; Tessier, dottore coll. medico; Valerio, medico. Si amò di qui ripetere tutti questi onorevoli nomi perchè si comprenda quali e quante egregie persone si adoperino anche in Torino coi sussidii, colle cure e col senno a redimere il povero dall'ignoranza, e a premunirlo contro i vizii, conseguenza fatale dell'ignoranza e della oziosità così dell'intelletto come del cuore e della mano. E quell'augusto monarca non mancò dal confortare e proteggere le nascenti pie istituzioni che anzi ne divenne il patrocinatore, come il sono fra

noi gli augustissimi nostri sovrani, e tutti que' venerandi che fra noi li rappresentano. La scuola si aprì il 18 dicembre 1839, e il 26 giugno 1840 il segretario sig. conte *Luigi Franchi* fu già in grado di dare una relazione all'adunanza generale della società delle scuole infantili intorno alle pratiche fatte per la fondazione, ed al loro stato economico; ad essa, poi va unita altra relazione intorno ai progressi fatti nella educazione intellettuale e morale di que' bimbi. Per queste due scritture impariamo: 1.° Che le maestre scelte fra le scuole di carità furono da due direttori condotte a Milano per ivi apprendere le materie ed i metodi già sperimentati vantaggiosi allo sviluppo, ed alla educazione delle facoltà d'ogni ordine dei bimbi. Ed assai opportunamente venne ciò fatto, perchè sopra tutto importa alla prosperità della Chiesa, dello Stato, della umanità il procedere con metodi uniformi, l'adoperare le istesse parole nella educazione (è forza l'introdurre in questa come esiste in ogni altra scienza un linguaggio tecnico che sia a tutti comune), dal che poi risulta quella armonia de' pensieri, de' sentimenti, di virtuoso agire, nella quale consiste la felicità degli individui e delle genti, intesa dal S. Vangelo. Que' chiarissimi scrittori dicono nella relazione parole di gratitudine per la gentile accoglienza ricevuta in Milano dai signori abate *Ambrosoli*, dottore *Giuseppe Sacchi*, proposto *Ratti* e cavaliere *Re*, personaggi carissimi a tutti i buoni. 2.° Che il 18 dicembre 1839, fu aperta la scuola con soli 8 alunni i quali gradatamente crebbero sino ai 100, disposti i direttori ad accrescerli fino a 150. 3.° L'azione veramente generosa de' più cospicui Torinesi che volendo accoppiare ai divertimenti della stagione invernale il sollievo de' miseri riunirono 4200 franchi consacrati all'incremento degli Asili; e qui piace di avvertire che furono prima mandati a loro cento franchi dalla metropoli della Lombardia come arra del vincolo di carità che lega tutti i cristiani. Un pio benefattore, il conte *Paolo Carrù* della Trinità, amò poi di sopravvivere, ma di maniera durevole nella memoria e gratitudine dei virtuosi suoi colleghi è di tutti i buoni presenti e venturi, lasciando alla pia istituzione un le-

gato di fr. 2000. 4.° Che i bambini frequentano la scuola con assiduità e piacere, che gioviale è ognora il loro aspetto, e che amorosi e facili si mostrano verso di chi seco loro ha contratto per le frequenti visite alla pia istituzione e l'amichevole consuetudine. 5.° Che in sì breve tratto di tempo impararono le nomenclature delle parti principali del corpo umano, la numerazione sino a cento in serie crescente e decrescente, parecchie risposte del piccolo catechismo diocesano, l'orazione domenicale, la salutatione angelica, il simbolo degli apostoli, gli atti delle virtù teologali, le notizie storiche della nascita, della passione e morte, della risurrezione e della assunzione di G. C. Furono poi diretti alle prime cognizioni della morale dirigendoli a conoscere le diverse qualità dell'animo buono o cattivo che si manifestano nella scuola, a conoscere i primi elementi delle lettere: il qual risulamento dimostra verissima la proposizione del chiarissimo relatore che *la svegliatezza dell'ingegno non si dimostrò fra i bimbi torinesi minore che fra quelli delle scuole infantili instituite altrove.* 6.° Che in Pellanza, Novara, Mondovì, Genova, Cherasco, S. Damiano d'Asti, Casale, ed io aggiungerò anche *Vigevano* le persone illuminate e caritative commosse dal pensiero e dal beneficio che si apparecchiava la metropoli del regno, provvidero esse pure (dice il dotto relatore) acciò i bambini più bisognosi di educazione e di ajuto non fossero derelitti nei primi passi che muovono sul duro cammino della vita.

E dopo aver detto di quanto si operò nella metropoli del Regno mi si permetta di aggiungere alcune parole sull'asilo di *Rivarolo Canavese*, borgo insigne del Piemonte nella diocesi d'Ivrea di quasi 5000 anime, ricco già di benefiche istituzioni dirette od a promuovere l'industria agricola degli abitanti od a soccorrerli se impotenti od infermi. Apertosi nel 1837 per le cure e sollecitudini sapienti del cavaliere Maurizio Farina R. sindaco in allora di quel comune, si andò d'illustrare il beneficio e corroborarlo, pubblicando in elegante libretto il *Regolamento proceduto da alcune riflessioni intorno all'educazione morale del popolo e da un sunto sull'origine e progresso delle istituzioni infantili del*

*sig. barone Degerando* (1). Il regolamento venne assoggettato alla sanzione del re, che la impartì il 22 maggio 1839, dichiarando (sen queste le preziose parole riferite dal ministro dell'interno) che *molto apprezza la carità e lo zelo dei due parrochi, degli amministratori, e delle altre benefiche persone che concorrono a fondare, e con incessante amore sostengono il lodevole stabilimento*. In esso fra tutte le prescrizioni opportunissime riguardanti l'amministrazione, la direzione, l'educazione ed ammaestramento, e la disciplina della scuola infantile, dettate con savio accorgimento e con giusto rispetto alle massime evangeliche e di ragione, accenniamo le due che tornano a somma lode de' rivaresi; cioè: 1.<sup>a</sup> Che *la Commissione o Direzione dell'Asilo è composta di otto membri, tre dei quali nati, cioè il Sindaco e i due Parrochi; gli altri cinque membri sono nominati dagli azionisti nella Convocazione generale*. 2.<sup>a</sup> Che *lo stipendio delle maestre ed assistenti sarà a carico della Comunità, siccome oggetto di pubblica utilità e di primaria istruzione; saranno pure a carico della medesima le riparazioni ed ampliazioni alla casa e ai locali assegnati ad uso di queste scuole infantili e già pertinenti alla stessa comunità* (2) A compiuta lode di que-

(1) Torino 1840, dalla tipografia di Giuseppe Fodratti.

(2) Nella nostra Lombardia la città di *Cremona* per risoluzione del suo comunale consiglio contribuisce un'annua somma a sussidio degli asili per l'infanzia, e quella direzione dell'istituto elemosiniere sapientemente preferì di soccorrere i genitori poveri aggravati di numerosa famiglia, ricoverando negli asili i loro figliuoletti onde vi ricevano coll'alimento corporale educazione. — A *Treviglio* (in prov. di Bergamo) l'amministrazione de' luoghi pii costruì e diede per l'asilo un magnifico locale, giustamente pensando essere questo il più valido ed efficace sussidio a diminuire la povertà. Ed i comuni della R. città di *Lodi* e di *S. Martino dell'argine* (provincia di Mantova) elessero fra le opere di pubblica utilità da eseguirsi a ricordanza perpetua della solenne incoronazione di S. M. I. l'augustissimo imperatore Ferdinando I in re nostro, di assegnare in perpetuo a proprie spese il locale pei loro asili di carità per l'infanzia. — A *Codogno* il benemerito ingegnere Quattrini delegato per testamento della piissima signora Rosa Gandolfi ad erogare in oggetti di perpetua beneficenza la di lei sostanza, innanzi tutto assegnò con assai commovente divisamento, consentito dall'I. R. Governo, austriache lire 900 in perpetuo alla scuola di carità di quell'insigne borgo.

gli abitanti annottiamo che la Scuola Infantile trovò fra loro 105 azionisti (compresi 14 illustri, estranei al paese non alla più giusta carità), fra i quali figura a *primo* il venerabile vescovo d'Ivrea, dott. *Luigi Moreno* conte, prelato domestico di S. S. ed assistente al soglio pontificio; che nei 1837 e 1838 introitarono franchi 3003. 72 (un signore di Rivarolo ne diede 500); che nel novembre 1838 la Scuola raccoglieva n.º 115 bambini; e che i più onorevoli fra i signori e le signore ne assunsero la più sollecita cura, quelli accettando ufficio fra i membri dell'amministrazione, e queste il benefico ministero di visitatrici.

Ne' due opuscoli che precedono il Regolamento si offrono osservazioni e fatti importantissimi. Duolci che la ristrettezza del tempo non ci consenta di farne un sunto: possiamo però con intera coscienza raccomandarne la lettura e ponderazione, che i ragionevoli troveranno argomenti di giuste lode da tributarsi all'ingegno ed al cuore egualmente egregio del cav. Farina che dettò l'uno e tradusse, illustrò e commentò l'altro. Non possiamo tuttavia omettere di riportare a conclusione il seguente brano dell'onorevolissimo Degerando (illustre più ch'è altri: infra tutti i filosofi che rivolsero la mente e la penna a soccorrere ogni bisogno più urgente dell'umanità) nel quale discorrendo delle nostre scuole infantili così conchiude: « L'arciduca vicerè, « il cardinale arcivescovo di Milano, i più distinti cittadini di « questa gran città ne incoraggiarono la istituzione e vollero « prendervi parte (1). Il cardinale legato di Bologna protestò e

---

(1) Forse allorché il Degerando registrava queste notizie ignorava tutto ciò che venne fatto del più benedetto fra i monarchi, l'augustissimo imperatore e re nostro *Ferdinando I*, a patrocinio e consolidamento della pia istituzione degli asili di carità per l'infanzia. Citeremo soltanto che venuto fra noi ad assumere solennemente la corona del regno, decorò dell'ordine della corona ferrea il suo fondatore, e lo ammise all'onore della mensa imperiale, quando fu in Cremona; che illustrò della sua presenza gli asili di *Cremona, Brescia, Verona, Venezia, Udine*, ecc. dove la M. S. si degnò di manifestare l'alta sua approvazione per la maniera onde que' fanciulletti sono educati, e di aggradire che cantassero l'inno nazionale, soggiungendo il pio monarca, che essendo cari all'altissimo i voti di quegli innocenti, si facessero pregare per lui. Diede poi generosissimi sussidj in danaro per gli asili di *Milano, Verona, Venezia, Treviso, Feltre*, ecc., ecc.

« beneficcò le scuole della provvidenza fondate da caritatevoli e  
 « pie signore di quella città. La Lombardia intiera e la Vene-  
 « zia, il Piemonte, gli Stati della Chiesa, il Regno di Napoli,  
 « quasi tutte le città dell' Italia si appropriarono questa istitu-  
 « zione con una lodevole emulazione. Le persone intelligenti  
 « hanno osservato essere proprie specialmente degli asili italiani  
 « alcune cure particolari dei ben diretti primi elementi di edu-  
 « cazione religiosa e morale ».

Pongo fine alle mie parole insufficienti a far ravvisare tutte le bellezze degli opuscoli succitati bastevoli per indicare alla gratitudine di tutti i buoni, il singolar merito e la sapienza dei chiarissimi Bon-Compagni, Franchi, e Furina, i quali insieme a tanti altri virtuosi egregi assunsero nella patria loro il nobilissimo incarico di farsi promotori e serrettori delle scuole infatili di carità. E vi prospereranno indubbiamente; imperocchè non mancheranno aver conforto, ajuto, incoraggiamento dalla illuminata religiosità di quell'augusto monarca, dalla ben nota carità de'sudditi, suoi e dal concorso di tanti sapienti d'ogni ordine, dei quali abbonda quel fiorentissimo regno.

Anche la città di Novara ha aperto nello scorcio del passato anno 1840 un *asilo all'infanzia* del povero e già si hanno di questo novello istituto tali saggi da far presagire con confortante sicurezza ogni migliore risultamento. Dal sig. avv. Francesco Ant. Bianchini direttore-segretario dell'istituto venne pubblicata una relazione letta nell'adunanza degli azionisti; relazione che se rivela nell'egregio autore una mente perspicace e ricca di dottrine, non meno lascia travedere un cuore profondamente commosso dalla importanza del pietoso argomento intorno a cui versano le parole.

Converrebbe trascrivere per intiero questo prezioso libretto affine di tutte riportare le notizie che esso contiene riguardo al sapiente ordinamento di quell' istituto. Nulla quindi diremo per encomiare la conosciuta generosa munificenza di quel sapiente sovrano che coll' alto suo patrocínio e coi sussidj, concorre a mantenerlo; nulla d'altri cospicui personaggi che colla potenza

delle elargizioni e coll'autorità dell'esempio aggiungono stimolo all'altrui buon volere; nulla della santa opera di quelle *benedette donzelle pietose, che fatte spose ad Dio dei bambini, assumono le cure e l'amore di madre all'ufficio prestandosi di maestre.* Ciò che ne ha destato vera compiacenza non meno che altissima meraviglia si fu il vedere dal numeroso elenco degli azionisti e da quello del personale che intende alla direzione dell'opera caritatevole, quale nobilissima gara siasi destata per concorrere al santo scopo; seppure può destar meraviglia un tale slancio in un secolo in cui è tanto possente lo spirito di associazione per utili e pietose imprese; ed in una Novara ricca *quant'altra mai di opere pie, cui già e vicini e lontani il distinto predicato compartirono di operosa nel procurare ogni ben essere a'suoi abitanti, e nella quale continuo si agita il sacro fuoco di progredire in civiltà.*

A. Volentieri.

---

SUL MEDIO EVO.

Discorso di Cesare Cantù. — Torino, Pomba, 1841.

**T**erminata col vol. VI la *Storia antica*, il sig. Cantù entra col VII in quella del *Medio Evo*, e la apre con un lungo discorso come ha pur fatto colla *Storia antica*. In questo espone le difficoltà del nuovo cammino, dove son fino indeterminati i confini di tempo: cessarono i grandi storici; le cronache spesso mancano anch'esse o sono scarse e difettive. Gli storici posteriori poi furono travolti parte da classica servitù, parte da dispregio d'un tempo che chiamavano barbaro e di ferro, perchè non letterato; parte da antipatie religiose; parte dalle abitudini di ordine alla moderna e di monarchia, repugnanti a quelle che allora regolavano la società. Perciò la storia del medio evo fu scritta affatto per luoghi comuni e con colori di convenzione.

Ma vi furono altri che prepararono i materiali (e li enumerò e giudicò), altri che li adoperarono più o men bene. E pare all'autore che a un Italiano principalmente non possa reggere il cuore di chiamar barbari i secoli dell'italiana grandezza.

« Tratto da quell' amore di patria che sempre dettò i miei scritti, ispirò le mie azioni, io meditava i tempi e i luoghi più a quella gloriosi, e vedendo questo duomo di Milano, il San Petronio di Bologna, Santa Maria del Fiore, il sacro convento di Assisi, San Marco di Venezia, il duomo di Siena e d'Orvieto, le meraviglie accumulate attorno alla piazza di Pisa, le tombe di Monreale e d'Altacomba, il porto di Genova, tutta Venezia; vedendo tutto questo colla riverenza onde s' inchina il sepolcro degli avi, e in ogni città una cattedrale, una murà, un palazzo della ragione, e canali navigli, e lunghi acquedotti, io domandava loro: *In che tempo sorgeste?* e tutti mi rispondevano la stessa parola. E quando il desolante loro vuoto io ripopolava con prelati che intimavano ai principi lontani di regnar giusti o scendere dal trono; con consoli che trattavano da pari i re di Francia e gli imperatori di Germania; con pellegrini che correvano primi a visitare la China, e seguire le erranti città dei Tartari e piantare la civiltà fra' selvaggi; con cittadini che prevennero i dubbii e talvolta la soluzione de' più rilevanti problemi sociali; quando ne' deserti cantieri delle nostre città marittime, e tra le poche barche pescherecce ricordai tante navi che correvano a fondare colonie a Caffa e al Tanai, come a Costantinopoli e sul Baltico; che dettavano i codici marittimi; che ridonavano al mondo l' esempio dell' operosità commerciale, e dell' acquistar ricchezze con modi diversi dalla rapacità romana; quand' io vedeva gli ambasciatori dei più grandi potentati chiedere in S. Marco i soccorsi del leone veneto, ed esultar fino alle lacrime perchè un doge italiano si poneva a capo dell' Europa onde respingere l' Asia; quando contemplava milioni di pellegrini venir dai quattro venti alle soglie degli Apostoli, colla devozione e colla curiosità ammirando una politica ed una coltura non più vedute, e trapiantandole in patria dov' ebbero più prospero il cielo; e a Pontida un pugno di prodi stender una mano ai fratelli, l' altra posare sulla spada, ed insegnare la libertà e, modo d' acquistarla, la concordia; e popoli e principi volgere a Roma lo sguardo chiedendo consiglio nelle leggi, ristoro dalle oppressioni, o te-



mendone l'armi incruente, od invocando gli oracoli della ragione e della giustizia, proferiti da un'anzionia, liberamente cernita da ogni condizione e da ogni gente; quando queste ed altre cose io mirava, io italiano, più non mi reggeva il cuore di vilipendere il Medio Evo, di bestemmiare tutto ciò ch'era nostro, di non voler vedere quanto l'immaginazione operi nella vita degli uomini e delle società. E quando osservava i nostri padri, col l'intelletto d'un'esperienza già matura, addomandare i guarentigie sociali, che oggi pure alcuni sospirano, altri van gloriosi di possedere, io comprendeva che il senno politico non è nato da jeri, che dalla storia de' nostri comuni dovevamo cercare lezioni, anzichè a forza di calcoli e di disprezzo, mentire i fatti e la fede, le grandezze del passato e le speranze dell'avvenire, per non far dell'uomo se non un essere momentaneo che pondera e misura, beffa, sentenza ed abolisce ».

Qui passa a mostrar le ragioni per cui la storia del Medio Evo tornò a studiarsi ai dì nostri, e sotto quali aspetti siasi presentata, considerandola come un progresso verso la libertà e verso le idee più rette di giustizia e di umanità.

« Piacciono alcuni a dipingere il Medio Evo come un'età d'irrefrenata oppressione; eppure in quello ebber nascimento le costituzioni politiche, fondamento e gloria delle nazioni moderne (1). Tacerò il diritto canonico, che come diritto speciale fu un immenso progresso di dolcezza e d'equità, ove prima si oppose il dibattimento alla prepotenza del brando, la legge al capriccio dei baroni; ove prima si proclamò l'egualità di tutti in faccia alla legge; ma quai grandi legislatori non furono Carlo Magno, Alfredo, Santo Stefano d'Ungheria, San Luigi di Francia, alcuni imperadori tedeschi? Allora l'Inghilterra scriveva la sua *carta*, imperfetto ma nè superato nè raggiunto modello delle

---

(1) Pel diritto si consultino Canciani, *Barbarorum leges*. Savigny, *Gesch. der Römischen Rechts in Mittelalter*. Toulotte e Riva, *Hist. de la barbarie et des lois au moyen age*. Parigi, 1829. È opera leggera e senza vedute.

altre, e che tutta fondata sulla feudalità, garantisce inviolabilmente la personale libertà e la reale; allora le repubbliche trafficanti d'Italia e di Provenza compilavano quel codice marittimo che ancora non perdette vigore; allora i varii comuni si fornirono di statuti che somigliano strani soltanto a chi non sa trasportarsi a que' tempi e que' luoghi, e, come gl'Inglesi, non credere assurda alcuna dottrina purchè sia nelle abitudini nazionali, anzi a tal patto soltanto tenerla obbligatoria; allora le repubbliche di Germania, di Svizzera, d'Italia, fan esperimento di tutti i modi di politici reggimenti, e tentano costituzioni che nulla avevano di accademico, nè dove si pensava adottarne una; perchè usata da Inglesi o Spagnoli, ma tutto era opportuno, particolare, storico, e perciò di bizzarrissima varietà. Allora la borghesia, dando la maggior prova di forza, quella d'ingrandirsi assistendo, penetra nella monarchia, recandovi gloria, vita, vigore; e sebben nessuno ne comprenda l'importanza presente e futura, cresce in terzo stato, poi diviene classe intermedia, finchè ancora dilatandosi, diviene il popolo, la nazione, il sovrano. Voi potrete assistere al congresso di Pontida, o alla pace di Costanza, o alle notturne congreghe sotto la quercia di Truns, o nella prateria del Rütli, ove uomini semplici, in nome del Dio che fece il villano ed il padrone, giurano di mantenere le proprie consuetudini e franca la patria; voi ascoltare ne' concilii la religione farsi tutrice dei diritti dell'uomo; voi conoscer il popolo alle *witenagemote* di Bretagna, o alle *cortes* degli Spagnoli, o a quelle di Lamego, ove una gente nuova posa lo statuto del Portogallo, più liberale di molti moderni, circondando il trono di una nobiltà, non uscita dalle conquiste, non fondata su possessi o compra ad oro, ma conferita a chi mostrossi leale al re, alla religione, alla patria, e valoroso nelle guerre che rendessero dallo straniero la terra natia: e gli Stati confermano quelle leggi perchè *buone* e perchè *giuste*, condizioni di legalità che gli antichi giuristi ignorarono, e molti moderni han dimenticato. Ma noi discutiamo, essi facevano ».

Ha ben cura l'autore di prevenire ch'egli non intende far

il panegirico del Medio Evo, e ne scopre tutte le pecche; ma vuol che gli si faccia giustizia, e che non si veda neppur allora interrotta quella legge di progresso che regola i passi dell'umanità.

« Oh noi siamo migliori dei padri! Lo credo; e sebbene spesso siam più in parole che in fatti, le parole creeranno i fatti; ma il mezzo d'arrivare a ciò non è l'idolatrare nè il vilipendere il passato, bensì fra gli errori transitorii e i durevoli miglioramenti, esaminare il progresso e i suoi modi, e farne pro; conoscere il male, e dai tentativi già fatti per impedirlo, istruirci onde evitare la necessità di nuovi; e imparando fin dove possono trascinare la tirannide, la discordia, l'assolutezza de' principii, riconoscere il bene dov'è; i mali inevitabili soffrire senza inerzia e con fiducia, ricordandosi che la moderazione è uno dei modi della forza ».

Delineato poi il modo onde egli intende scrivere la storia del Medio Evo, conchiude: « Ripigliamo dunque la seconda corsa, con vista meno serena ma più chiara ed estesa; con minori illusioni ma più esperienza; con minore fantasia ma più studio, mormorando due parole che ci sieno di consolazione a tutte le noje, di risposta a tutte le nimicizie, di rimedio a tutti gli sguorforti. E il pellegrino, allorchè traversa il deserto, ove la strada gli è segnata dalle ossa di chi periva precedendolo, e dai pozzi che qualche benefico scavò a refrigerio de' venturi, se lo sorprende il simum micidiale, gettasi per terra, ed aspetta; poi passata che sia quella maledizione, risorge e continua il pellegrinaggio fra stenti e privazioni, senza un braccio cui appoggiarsi se vacilla, senza una compassione se cade; solletto, eppur cantando, col suo coraggio e la sua speranza ».

Cesare Cantù prova con questo discorso di quanta erudizione, di quanto sapere egli sia fornito, e se i lettori dell'Enciclopedia Storica nel trascorrere il Discorso che annunziamo vi porranno tutta l'attenzione che esige un'argomento che a' nostri giorni tiene in motto tutte le menti, non potranno negare le lodi dovute all'autore di un'opera che fa grande onore alla nostra Italia.

P.

# ANNALI UNIVERSALI DI STATISTICA , ECC. ECC.

---

BOLLETTINO DI NOTIZIE ITALIANE E STRANIERE E  
DELLE PIU' IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE,  
O PROGRESSO DELL'INDUSTRIA E DELLE UTILI  
COGNIZIONI.

---

FASCICOLO DI MAGGIO 1841.

---

*Notizie Italiane.*

---

PREVENTIVO GENERALE DELLE RENDITE E SPESE PER L'ANNO 1840  
DEGLI STATI PONTIFICI.

( *Vedi la tabella in testa del fascicolo* ).

**E**ssendoci stato comunicato il Prospetto delle spese e delle rendite dello Stato Pontificio nell'anno 1840, siamo certi di far cosa grata rendendolo di pubblica ragione, e sarebbe utilissimo di avere dei Prospetti uguali per tutti gli Stati.

---

COMMERCIO TRA L'ITALIA E GLI STATI UNITI  
DELL'AMERICA SETTENTRIONALE.

Il commercio tra l'Italia e gli Stati Uniti dell'America Settentrionale è di una notevole importanza, e viene in gran parte fatto col mezzo dei negozianti Inglesi. Sarebbe desiderabile (perchè utile sì all'Italia che agli Stati Uniti), se le loro relazioni commerciali potessero aver luogo in un modo *diretto* tra i due paesi.

In quali articoli consiste oggi questo traffico ?

ANNALI. *Statistica*, vol. *LXVIII*.

16

L'Italia esporta agli Stati Uniti:

*Stracci di lino* da varj porti italiani.

*Olio d'uliva* dalla Toscana e dal Genovesato.

*Marmi* di Carrara.

*Seterie* di Firenze.

*Seta da cucire* di Napoli.

*Cappelli di paglia* di Firenze.

*Vini* di Sicilia.

Gli Stati Uniti esportano in Italia:

*Pesce salato* — *Tabacco*.

Vi potrebbero esportare *derrate coloniali* — *tessuti di cotone* — *cotone in filo*, ecc.

Quali possono essere le cause per le quali non esiste un commercio *diretto* tra i due paesi?

Io penso, che ciò dipenda *dalla mancanza di negozianti americani stabiliti nei porti della Penisola, ossivvero di negozianti italiani dimoranti in quelli dell'Unione*.

Supponete dei negozianti americani residenti a Genova, a Livorno, a Napoli, ecc., ecc., voi vedreste subito nascere un commercio *diretto* tra i due paesi, vedreste stabilirsi in poco tempo una navigazione periodica, e regolare tra gli Stati Uniti e l'Italia.

Niuna nazione è privilegiata per i suoi traffici nel regno di Sardegna, in quello Lombardo Veneto, nel Granducato di Toscana e negli Stati Pontificj. Tutte le nazioni del mondo vi sono trattate sullo stesso piede per rapporto ai dazj doganali. Nel regno delle Due Sicilie soltanto la Francia, l'Inghilterra e la Spagna godono una diminuzione del 10 per 100 sui dazj doganali per le merci che v' immettono.

Dei trattati stabiliscono le *reciprocità* dei dazj di navigazione o tasse marittime per i bastimenti dell' unione nel regno di Sardegna, in quello Lombardo-Veneto, nel Granducato di Toscana e negli Stati Pontificj. Non è che nel regno delle Due Sicilie, ch' esistono dazj *differenziali* di navigazione non solamente per i bastimenti degli Stati Uniti, ma anche per quelli di tutte le altre nazioni.

Sonovi inoltre in Italia parecchi *porti franchi*, i quali agevolano al negoziante straniero le sue operazioni esimendolo da ogni contatto con le amministrazioni doganali: questi porti sono Nizza, Genova, Livorno, Civitavecchia, Ancona e Venezia.

Se un commercio *diretto* si stabilirà un giorno tra l'Italia e gli Stati Uniti non sarà mai l'opera dei negozianti, che si occupano del traffico tra i due paesi, servendosi dei negozianti inglesi come *intermediary*. Essi mai daranno mano ad un tale utile cambiamento. Niuno ignora che riesce sempre difficile di imprimere una nuova direzione al commercio. Non saranno che dei giovani negozianti americani o italiani, i quali, cominciando la loro carriera con qualche capitale e con sufficiente ardire potranno tentare questa nuova via nella speranza di trovarvi dei profitti, i quali non saranno per mancare loro. L'esempio del fu Lynch, il quale per soli due anni speculò in Toscana sull'olio di uliva, è bastantemente incoraggiante per tutti quelli che oseranno imitarlo.

1841

C. L. Serristori.

---

#### DEGLI ZOLFI IN SICILIA.

Nel fascicolo di maggio 1840 questi Annali hanno esposto in poche pagine la storia della famosa questione degli zolfi di Sicilia tra l'Inghilterra e Napoli. Ora dobbiamo annunziare che Sua Maestà il re di Napoli, con decreto del 27 aprile p. p., ha ridotto il dazio di estrazione degli zolfi in Sicilia a contare dal 1.º gennajo 1842, da carlini 20 a carlini 8 il quintale.

Questa riduzione era generalmente reclamata, tanto dai proprietari delle miniere quanto dagli esteri consumatori. I fogli stranieri nel pubblicare essi pure questa notizia lodano in certo qual modo la prudenza del re di avere protratta l'esecuzione di questo decreto sino al 1.º gennajo del venturo anno, onde dar campo ai consumatori e speculatori, che hanno fatto acquisti di tal minerale ai dazj precedenti di poter dar sfogo ai loro depositi perchè non abbiano a soffrire i gravi danni di una concorrenza.

**PROGETTO riguardante lo stato della Popolazione nelle Province Lombarde per l'anno solare 1840.**

DELEGAZIONI	Comune		Altri Comuni		Somma complessiva		Totalità negli anni		Nell'anno 1840 in confronto dell'anno 1839					
	Capluogo						1840		1839		Più		Meno	
	maschi	femmine	maschi	femmine	maschi	femmine	maschi	femmine	maschi	femmine	maschi	femmine	maschi	femmine
Città di Milano . . .	73,352	75,082	"	"	73,352	75,082	148,434	147,191	1,243	"	"	1,243	"	
Altri comuni . . .	"	"	197,607	193,657	197,607	193,657	391,264	388,341	2,923	"	"	2,923	"	
<b>Totale per Milano</b>	<b>73,352</b>	<b>75,082</b>	<b>197,607</b>	<b>193,657</b>	<b>270,959</b>	<b>268,739</b>	<b>539,698</b>	<b>535,532</b>	<b>4,166</b>	"	"	<b>4,166</b>	"	
Brescia . . .	14,625	15,708	152,398	151,345	167,023	167,053	334,076	332,966	1,110	"	"	1,110	"	
Cremona . . .	13,715	14,114	83,767	82,299	97,482	96,413	193,895	191,772	2,123	"	"	2,123	"	
Mantova . . .	13,166	13,188	113,211	113,646	126,377	126,834	253,211	252,184	1,027	"	"	1,027	"	
Bergamo . . .	15,490	15,873	161,206	158,610	176,696	174,483	351,179	347,634	3,545	"	"	3,545	"	
Como . . .	8,275	8,522	183,517	181,518	191,792	190,040	381,832	378,276	3,556	"	"	3,556	"	
Pavia . . .	11,726	12,202	68,724	69,274	80,450	81,476	161,926	161,272	654	"	"	654	"	
Lodi e Crema . . .	8,035	8,817	96,046	96,660	104,081	105,477	209,558	207,800	1,758	"	"	1,758	"	
Sondrio . . .	2,059	2,116	43,557	43,313	45,616	45,429	91,045	90,459	586	"	"	586	"	
<b>Totalità . . .</b>	<b>160,443</b>	<b>165,622</b>	<b>1,100,033</b>	<b>1,090,322</b>	<b>1,260,476</b>	<b>1,255,944</b>	<b>2,516,420</b>	<b>2,497,895</b>	<b>18,525</b>	"	"	<b>18,525</b>	"	

Rileva l'aumento di popolazione nell'anno 1840 a N.º

## SULLA CAMPAGNA DI ROMA.

All'epoca della fondazione di Roma, giusta le testimonianze storiche, il paese compreso tra gli attuali confini toscani e napoletani, gli Appennini ed il mare racchiudeva una popolazione molto numerosa. Diversi popoli lo abitavano, tra i quali i più conosciuti erano gli Etruschi, i Sabini, i Latini, i Volsci, i Tarquinj, gli Equj, gli Ernici, ecc. Si governavano da loro stessi con le proprie leggi, erano tra loro indipendenti, ed uniti soltanto da un vincolo federale che gli proteggeva senza farli schiavi. Lo stato politico di questi popoli era verisimilmente il più favorevole alla riproduzione ed alla conservazione della specie umana, quindi all'esistenza di una numerosa popolazione. La mancanza di smisurate città, la semplicità dei costumi, l'esiguità dei bisogni, l'impiego di tutte le braccia alla coltura dei terreni inducono a credere che l'agricoltura vi fosse in un florido stato. Quindi può ritenersi per vero, che il paese che consideriamo, fosse in quell'epoca molto popolato, e le terre, divise tra molti, diligentemente coltivate.

È noto che Roma mosse guerra a questi popoli suoi vicini, che gli vinse, e che dopo lungo combattere finì per fare suo il loro territorio. — Sembra che fin verso il fine del secolo IV la campagna romana fosse popolata, la terra coltivata da mani libere, e divisa tra molti possidenti. È noto d'altronde, che le leggi non assegnavano a ciascun cittadino che la proprietà di pochi jugeri di terreno. Dopo quest'epoca la condizione della proprietà territoriale andò soggetta ad essenziali cambiamenti.

Per le conquiste di Roma, dapprima su i popoli vicini, che indi si estesero a tutta l'Italia, ed infine al mondo allora conosciuto, il numero degli schiavi (prigionieri di guerra) andò progressivamente crescendo, come analogamente diminuì quello degli uomini liberi, e le ricchezze si concentrarono nelle mani di quei pochi che le guerre avevano resi potenti. Quindi il lusso, la corruzione, l'ozio subentrarono alla frugalità ed all'operosità dei primi Romani. Sotto l'influenza di queste circostanze il paese



attorno a Roma fu trasformato in pascoli, in vivaj ed in giardini, e venne meno così la piccola coltura. I piccoli poderi fecero luogo ai latifondi, ed ai coltivatori liberi, che più non esistevano, vennero sostituiti gli schiavi. È per causa della mal'aria, che verisimilmente non tardò a manifestarsi, come perchè il lavoro dello schiavo è sempre il più costoso ed il meno produttivo, i nuovi proprietarj ad ogni altro modo di coltura dovettero preferire quello delle terre a pascolo per l'allevamento dei bestiami.

Nel secolo VIII dalla fondazione di Roma, regnando Augusto, fu riscontrato che la popolazione sì in questa città che nelle adjacenti campagne aveva grandemente diminuito. Le cause di spopolazione si accrebbero poi vieppiù, quando Costantino fissò la sua residenza in Bisanzio. Per l'invasione dei popoli Settentrionali ai patrisj romani vinti e spogliati dei loro possessi succedettero i capi delle armate barbare. I discendenti dei generali Goti, Uani, Vandali, ecc., divennero i signori feudali, e la legge dei feudi rese durevole la concentrazione delle proprietà in grandi masse, qual concentrazione dopo molti secoli dura tuttora sotto il governo dei papi.

Fintanto che il suolo della campagna romana fu ripartito tra molti proprietarj, e fu coltivato da una popolazione libera, egli è a credersi che l'aria vi si conservasse salubre. Pare che tali condizioni si verificassero avanti la fondazione di Roma, e continuassero a sussistere fino al cadere del secolo IV, come sembra che sia da quest'epoca che abbia dovuto cominciare a manifestarsi la mal'aria, la quale andò vieppiù facendosi micidiale per l'assenza di popolazione fissa, e per il ristagno delle acque che dovè necessariamente derivarne. Tale è anche l'odierno stato.

Il chimico Morichini assegnò alla mal'aria dell'Agro Romano le seguenti cause:

- 1.° Frequenza dei paludi e degli stagni.
- 2.° Mescolanza delle acque dolci con le salse presso il mare, per cui più attiva si fa la putrefazione dei corpi organici.
- 3.° I venti australi, specialmente lo scirocco ed il libeccio,

come mezzi di diffusione dei miasmi e come meteore umide e calde che accrescono la putrefazione delle sostanze organiche, le quali costituiscono il fondo tangoso dei paludi.

4.° La gran sproporzione del caldo nei giorni estivi paragonato col freddo delle notti.

5.° Mancanza di abitazioni che offrano un ricovero ai lavoratori in tempo di notte.

Di queste cause, alcune è in potere dell'uomo di togliere di mezzo; le altre che sfuggono alla sua azione diretta sembra che sieno state efficacemente modificate avanti la fondazione di Roma e nei primi quattro secoli che succedettero dalla dimora fissa di una numerosa popolazione agricola che diligentemente coltivava questo paese.

La campagna di Roma nei confini sopra indicati, e che comprende la Sabina, la Comarca, la Marittima ed il Patrimonio di S. Pietro, ha una superficie di 6 mila miglia quadrate, ossia 736 rubbia. Il suolo vi è per sè stesso ferace, e tal feracità viene aumentata da lunghi riposi. Il grano rende termine medio il nove per uno. I terreni ad erba che ne costituiscono ancor oggi la più gran parte, somministrano abbondanti e ricchi pascoli. Nei luoghi di cattiv'aria non essendovi popolazione stabilita, egli è perciò che i lavori agrarj vi sono oltremodo dispendiosi, venendo eseguiti da gente tutt'avventizia. Da ciò risulta che il prodotto il più lucrativo, perchè non sopraccaricato da spese di produzione, è quello del pascolo, ossia l'allevamento dei bestiami. In conseguenza non deve recare meraviglia che i possidenti delle campagne di Roma nell'attualità delle circostanze fisico-economiche di questa contrada di preferenza continuano ad allevare bestiami, anzi che applicarsi ad estendere la semente dei cereali, la quale regolano sempre a seconda dei prezzi.

Pertanto l'attuale sistema di coltura, *il solo attualmente con profitto praticabile*, ha ricevuto dei miglioramenti negli ultimi 25 anni. La misura di recingere i campi con *stecconate*, onde

regolare e conservare l'economia dei pascoli; mostra che si tiene in conto la prosperità del bestiame; tal provvedimento diceasi però rimontare a 60 anni indietro. — Il miglioramento dei greggi lanuti è pure un fatto; pertanto potrebbesi desiderarsi più generale, e l'incrociamiento delle pecore indigene con le morine più esteso di quello che oggi non è. Si pretende poi anche da alcuni, che il numero dei bestiami sia tuttora inferiore all'estensione, ed alla ricchezza dei pascoli.

Non esiste, nè può esistere avvicendamento di raccolte. Piccola è l'estensione dei terreni, che annualmente viene seminata, ed a tal uopo si preferiscono sempre i più fertili, e che sono stati in riposo per tre o quattro anni almeno. Ordinariamente le tenute sono affittate per un novennio, ed i bestiami il più delle volte sono di pertinenza dell'affittuario.

Nei luoghi elevati, e perciò di buon'aria, la coltura delle vite in questi ultimi anni è stata oltremodo estesa. Si è accresciuta pur quella dell'ulivo, ma in una proporzione di gran lunga minore. — La manipolazione del vino non subì alcun miglioramento, non così quella dell'olio. Le piantagioni dei gelii sono ancora nel loro principio.

La popolazione mentre è stazionaria nei luoghi di cattiv'aria, va poi considerabilmente aumentando in quelli che offrono un'aria salubre.

Le condizioni fisico-economiche di quella parte della campagna romana infetta dalla mal'aria hanno impedito i proprietari dopo il secolo IV di Roma di fare prevalere il sistema di cultura dei cereali a quello del pascolo perchè questo era raccomandato dal loro vero interesse. Il governo dell'antica Roma fino dal secolo VI emanò a tal fine non pochi provvedimenti, ma riuscirono dessi vani. In questa pratica agraria i possidenti

si raffermarono vieppiù, quando la Sicilia, la Sardegna, e l'Africa con i loro grani ebbero la missione di nutrire i Romani. — Nella successione dei tempi i pontefici non furono meno solleciti di promulgare misure ora coercitive, ora incoraggianti per accrescere la sementa del grano nella campagna romana, ma essi pure non conseguirono lo scopo, ed in questa quasi continua lotta tra la potestà pubblica, ed i proprietarj terrieri, questi finirono sempre per fare prevalere il loro interesse, ed i terreni a pascolo seguitarono a predominare nella campagna romana su quelli a semente, ciò che anche attualmente ha luogo.

Nelle località di buon'aria molti proprietarj praticano di dare in enfiteusi i loro possessi, concedendoli d'ordinario agli abitanti dei vicini castelli. Tal misura ha accresciuto in tali località la coltura dei terreni, e la popolazione. — Non così avviene nei luoghi di mal'aria, i quali costituiscono la maggior parte di questa regione. Non avvi in Roma possidente, il quale non convenga dell'utilità di dividere le grandi tenute, ma ostacolo a tal divisione sono i capitali occorrenti per edificare i necessarj fabbricati.

Per questo motivo principalmente le gigantesche tenute della campagna di Roma hanno sfuggito all'influenza, che in altri paesi divideva sì attivamente le proprietà. Egli è perciò che il solo Agro Romano, che l'antica Roma impiegò più secoli a conquistare, è ancora posseduto da sole 113 famiglie e da 64 corporazioni, le prime occupando 126 mila ettari (1), e le seconde 75 mila e cinquecento ettari. I più vasti possessori sono i Borghesi,

---

(1) L'ettaro misura francese, o tornatura nuova, misura italiana, si compone di 10,000 metri quadrati.

i Cesarini, i Pettrij, i Pamfilj, i Chigi, ecc., ecc., il Capitolo di S. Pietro, lo Spedale di S. Spirito, ecc., ecc.

Ogni tenuta è d'ordinario composta di terre arabili, di prati, di pascoli permanenti e di boschi.

Avvi chi pensa che nelle circostanze or proprie dei terreni situati in luoghi di cattiv'aria avrebbe a sostituirsi all'effetto novennale la concessione enfiteutica; che questa sarebbe per riuscire utile sì ai possidenti che al pubblico, poichè l'enfiteuta sarebbe portato a migliorare i metodi di cultura e ad immobilizzare capitali in fabbriche, sicuro di raccoglierne i profitti. Ne sarebbe per fare ostacolo a tal misura il vincolo delle sostituzioni, poichè l'annuo canone potrebbe restare perpetuamente affetto a tal vincolo. — Le terre di Zagarolo concesse in enfiteusi agli abitanti di quel castello nell'anno 1801 dal defunto principe G. Rospigliosi sono oggi notabilmente migliorate, la popolazione è aumentata, e ciò che più importa il suo ben essere è un fatto consolante per l'osservatore. Se tal misura si andasse generalizzando nelle località che si trovano in circostanze analoghe non sarebbero da sperarsene gli stessi benefici risultati? Che se poi il governo estendesse il bonificamento idraulico alle altre località della campagna romana non sarebbe egli da lusingarsi con fondamento che migliorie di gran rilievo sarebbero per ottenersi a vantaggio dell'agricoltura e della pubblica salute? Così il concorso dei possidenti e del governo potrebbero riuscire a modificare utilmente i perniciosi effetti della mal'aria, non meno che le condizioni agrarie della campagna di Roma. Di tal pensiero, che a noi sembra vero, non ci sentiamo competenti abbastanza per dichiararne l'agevole riuscita nell'atto pratico.

Roma, 1841.

C. L. Serristori.

## *Notizie Straniere*

---

SOCIETÀ GENERALE DEL MAGAZZINAGGIO PUBBLICO A PARIGI.

Questa Società è stata fondata nel mese di agosto del 1838 con un capitale di 3 milioni di franchi, rappresentati da 3,000 azioni di 1,000 franchi ciascuna.

L'intrapresa del magazzino pubblico è stata fondata vicino all'emporio delle dogane in un interesse commerciale analogo a quello di questo stabilimento; ma siccome non poteva ricevere che le mercanzie soggette ai diritti di dogane, è sembrato ragionevole e vantaggioso allo sviluppo dello stesso emporio, il creare sullo stesso punto un deposito di mercanzie francesi.

Questo pensiero, concepito e posto ad esecuzione dal denominato dal sig. Thomas è stato subito adottato dal commercio e l'intrapresa dal magazzino pubblico è stata, fino dalla sua creazione, l'oggetto di una prosperità reale, poichè il risultato del primo inventario della Società ha presentato un utile di più del 5 per 100 del capitale.

Il sistema del magazzino pubblico è una delle idee commerciali più importanti e più utili che sieno state emesse da lunga serie di anni. Un simile stabilimento è stato messo in attività a Londra nel 1801, e non ha poco contribuito all'immenso sviluppo del commercio di quella piazza; ond'è che il commercio inglese è giunto perfino ad innalzare nel West-India-dock, una statua di bronzo al creatore di questo sistema.

I vantaggi del magazzino pubblico si possono riassumere in poche parole:

1.º Economia per i negozianti delle loro spese generali, pigioni, impiegati, ecc., e facilità di estendere o restringere le loro

operazioni, pagando delle spese sempre proporzionate alla quantità delle mercanzie che hanno in magazzino.

2.° Soppressione di ogni responsabilità della mercanzia, e per conseguenza facilità per il negoziante di non abbracciare che la parte, in certo modo, morale delle speculazioni senza averne le cure ed imbarazzi materiali.

3.° Facilità di vendere e di comprare con semplice trasferta senza spostamento, spese di trasporti, coli, ecc.

4.° Facilità d'improntare mediante consegna sul luogo, egualmente mediante trasferta e senza spese.

Una simile Società non corre alcun rischio di perdite, poichè non compra, non vende, non specula, e tutto il suo capitale è realizzato in immobili, costruzioni e materiale.

Risulta dalla ultima adunanza generale della Società del *magazzinaggio pubblico* che il dividendo ripartito o da ripartirsi per l'anno scorso ascende alla somma di 126,481 fr. 66 cent., il che fa 50 fr., 35 cent. per azione (un poco più del 5 per 100) indipendentemente dalla parte attribuita alla gerenza e di quella destinata alla riserva.

Abbiamo riferiti questi risultati negli Annali, persuasi che uno stabilimento uguale possa convenire in alcune città d'Italia.

---

QUADRO NUMERICO CLASSIFICATO DELLA POPOLAZIONE D'ALGERI  
AL 31 GENNAJO 1841.

Si asserisce nei fogli francesi che la popolazione d'Algeri aumenta tutti gli anni. Essa era composta al 31 gennaio p. p. di 30,000 anime circa, di cui 16,247 europei delle seguenti nazioni:

Francesi . . . . .	N. 7208
Spagnuoli . . . . .	» 5201
Inglesì . . . . .	» 1564
Italiani . . . . .	» 1412
Tedeschi . . . . .	» 862

---

Tot. N. 16247.

Sopra questo numero si contano :

Uomini . . . . .	N. 8076
Donne . . . . .	" 3042
Fanciulli . . . . .	" 5129

---

Totale uguale N. 16247.

Due sono le singolarità rimarcabili nelle cifre suindicate ; la prima che la popolazione europea in Algeri sia maggiore di quella degli indigeni ; la seconda che sul totale degli Europei vi sia meno di un quinto di femmine e quasi un terzo di fanciulli.

---

**SUNTO DELLE SPESE INCONTRATE DALLA GRAN BRETAGNA dal 1688 fino ai nostri giorni per le guerre sostenute contro la Francia.**

Un inglese ha di recente pubblicato a Parigi un opuscolo al tenue prezzo di centesimi 40, per sè stesso di molta importanza, poichè riassume le spese incontrate dalla Gran Bretagna per le guerre sostenute contro la Francia dal 1688 fino ai nostri giorni. Nulla curando le osservazioni di coloro che credono di avere l'esclusivo privilegio di presentare tanto i quadri numerici delle popolazioni quanto i quadri numerici di qualunque altra materia, noi riportiamo l'estratto di detto opuscolo perchè siamo certi di far cosa grata ai nostri leggitori. È veramente singolare che alcuni i quali nel loro gabinetto compilano i quadri numerici da loro pubblicati pretendano di attaccare anche con termini ingiuriosi, se occorre, quelli compilati nello stesso modo da altri. Ma lasciamo queste osservazioni per riprenderle in altra occasione e mostriamo le cifre delle somme enormi spese dall'Inghilterra per il corso di 150 anni con tanto spargimento di sangue umano.

N.º 1 — Guerra della rivoluzione incominciata nel 1688 e terminata nel 1697 colla pace di Rysmich. — In questa guerra



la Gran Bretagna aveva per nemici la Francia, per alleati, l'Olanda, l'Austria, la Prussia, la Savoia, la Spagna. I principali avvenimenti di questa guerra sono stati la battaglia della Boyne, della Hogue, di Steinkirk, di Narande, ed il debito nazionale data da quell'epoca. Nei nove anni che durò quella guerra le imposte resero 400 milioni di franchi, ed i prestiti produssero 500 milioni di franchi; la spesa totale fu dunque di 900 milioni di franchi, e la spesa annuale di 100 milioni di franchi. La tassa dei poveri ascese, termine medio, a 18 milioni di franchi l'anno, e il prezzo medio del *quarter* di grano, che equivale a circa tre ettolitri (o più esattamente a due ettolettri 906), fu di 55 franchi.

N.° 2 — Guerra della successione di Spagna incominciata nel 1702 e terminata nel 1713 colla pace di Utrecht. — In questa guerra l'Inghilterra aveva per nemici la Francia e la Spagna, per alleati la Olanda, l'Austria, la Savoia, il Portogallo. I principali avvenimenti di questa guerra sono stati le battaglie di Hochstedt, Ramillies, Odenarde, Malplaquet e Venain. L'Inghilterra vi guadagnò Gibilterra, Minorca, la nuova Scozia, Terra Nuova. Negli undici anni che durò questa guerra le imposte produssero 756 milioni di franchi, ed i prestiti 812 milioni 500,000 franchi. La spesa totale fu dunque di un bilione 562 milioni 500,000 franchi, e la spesa annuale di 138 milioni di franchi. La tassa dei poveri ascese, annata media, a 18 milioni di franchi, ed il prezzo medio del *quarter* di grano fu di 55 franchi, 60 cent.

N.° 3 — Guerra della successione d'Austria incominciata nel 1739 e terminata nel 1748 colla pace di Aquisgrana. — L'Inghilterra aveva per nemici la Francia e la Spagna, per alleati l'Austria l'Olanda, la Russia, la Sardegna, l'Ungheria. Nei nove anni che durò questa guerra le imposte produssero 625 milioni di franchi, ed i prestiti 725 milioni di franchi. La spesa totale fu dunque di un bilione 350,000 franchi e la spesa annuale di 150 milioni di franchi. La tassa dei poveri ascese, annata media, a 12 milioni 500,000 franchi, ed il prezzo medio del *quarter* di grano fu di 40 franchi, 10 cent.

N.º 4. — Guerra dei sette anni incominciata nel 1756 e terminata nel 1763 colla pace di Parigi. — L'Inghilterra aveva per nemici in questa guerra la Francia, la Spagna, l'Austria, la Russia, e per alleata la Prussia. La Francia vi perdette il Canada; l'Inghilterra vi guadagnò il Bengala, il Canada, il Capo Bretone, Tabago, ecc. Durante questa guerra le imposte produssero un bilione 300 milioni di franchi, ed i prestiti un bilione 500 milioni di franchi. La spesa totale fu dunque di due bilioni 800 milioni di franchi, e la spesa annuale di 400 milioni di franchi. La tassa dei poveri ascese, annata media, a 25 milioni di franchi, ed il prezzo medio del *quarter* di grano fu di 49 franchi, 55 cent.

N.º 5 — Guerra dell'indipendenza d'America, incominciata nel 1775 e terminata nel 1783 colla pace di Versailles. — La Gran Bretagna aveva per nemici in questa guerra la Francia, gli Stati-Uniti, la Spagna, l'Olanda, e non aveva alleati. L'Inghilterra vi perdette gli Stati-Uniti, Minorca, Tabago e le Floride. Negli otto anni che durò questa guerra le imposte produssero 800 milioni di franchi ed i prestiti 2 bilioni 600 milioni di franchi. La spesa totale fu dunque di 3 bilioni 400 milioni di franchi, e la spesa media per anno di 425 milioni di franchi. La tassa dei poveri ascese, annata media, a 43 milioni di franchi, ed il prezzo medio del *quarter* di grano fu di 60 franchi, 60 centesimi.

N.º 6 — Guerra della rivoluzione francese incominciata nel 1793 e terminata nel 1802 colla pace di Amiens. — La Gran Bretagna aveva per nemici in questa guerra la Francia, la Spagna, dopo il 1796, e per alleati, la Spagna fino al 1795, l'Olanda, la Prussia, l'Austria, la Russia ed il Portogallo. La Francia vi perdette la sua potenza nell'India, e l'Inghilterra vi guadagnò Malta, la Trinità e Coromandel. Nei nove anni che durò questa guerra le imposte produssero 6 bilioni 587 milioni di franchi, ed i prestiti 5 bilioni 12 milioni di franchi. La spesa totale fu dunque di 11 bilioni 599 milioni di franchi, e la spesa media per anno di un bilione 287 milioni. La tassa dei poveri ascese,

annata media, a 87 milioni 500,000 franchi, ed il prezzo medio del *quarter* di grano fu di 98 franchi, 10 cent.

N.° 7. — Guerra contro Napoleone incominciata nel 1803 e terminata nel 1815 colla pace di Parigi. — In questa guerra la Gran Bretagna avea per nemici la Francia, la Spagna, fino al 1808, gli Stati-Uniti, dopo il 1812, e per alleate l'Austria, la Russia, la Prussia, la Spagna, dopo il 1808, ed il Portogallo. Nei dodici anni che durò questa guerra le imposte produssero 19 bilioni 262 milioni di franchi, ed i prestiti 6 bilioni 713 milioni. La spesa totale fu dunque di 25 bilioni 975 milioni di franchi, e la spesa media per anno di 2 bilioni 163 milioni di franchi. La tassa dei poveri ascese, annata media, a 137 milioni, ed il prezzo del *quarter* di grano fu di 115 franchi e 80 centesimi.

Così nel corso dei 153 anni dalla rivoluzione del 1688 l'Inghilterra è stata per sessantacinque anni in istato di guerra contro la Francia, e questo stato di guerra gli è costato in totalità 72 bilioni di franchi circa, dei quali 52 bilioni di franchi prodotti dalle imposte e 21 bilioni di franchi circa prodotti dai prestiti. Essa ha veduto nel tempo stesso il prezzo del *quarter* di grano variare da 40 franchi e 60 centesimi a 115 franchi e 80 centesimi, e la tassa dei poveri innalzarsi da 12 milioni 500,000 franchi a 137 milioni di franchi.

« Qualunque commentario diviene superfluo. Questo prospetto vi dice con un linguaggio di ferro:

« Tu arriverai fin là, ma non più avanti. Il sistema dei prestiti è giunto al suo ultimo limite. L'Inghilterra può vantarsi (se pure v'ha materia di vanto) d'aver fatto quello che non ha fatto, e forse non farà alcuna altra nazione, cioè di aver pagate pel corso di trent'anni l'interesse di 800 milioni di lire sterline, o sia di 14 bilioni di franchi, senza contare un *budget* non meno considerabile esso solo di questo interesse. Quello che v'è di certo si è che il popolo ha sofferto al di là di quantomai si può dire. Ogni padre di famiglia che ha a cuore la felicità de' suoi figli deve mettere questo prospetto sopra il suo cammino, e studiarlo tutti i giorni, per contribuire ei pure secondo i suoi mezzi ad impedire ad un ministero indolente di preparare con una ottava guerra uno spaventevole fallimento alla prossima generazione ».

QUALCHE CERNO INTORNO ALLE BANCHE DEGLI STATI UNITI D'AMERICA.

Un giornale americano dice che tutte le notizie commerciali perdono il loro interesse dinanzi alle scoperte straordinarie fatte nella riunione degli azionisti della Banca degli Stati Uniti il giorno 8 aprile p.<sup>o</sup> p.<sup>o</sup>, e fa osservare che la relazione degli ispettori incaricati d'esaminare lo stato della Banca dinota delle prevaricazioni veramente incredibili, presso persone d'alto affare nelle società ed incaricate di funzioni importanti. Il delinquente principale è il signor Biddle, antico presidente della Banca. La maggior parte degli altri funzionarii della Banca sono, chi più chi meno, impacciati nell'affare. Gli azionisti si sono affrettati di risanare il male alla sua radice. Onde arrestare il sistema di predamento, essi hanno effettuato un cambiamento radicale nella direzione della Banca. La maggior parte degli antichi direttori hanno data la loro rinuncia, e le loro cariche furono concesse ad altre persone di conosciuta riputazione. Il cassiere ha data la sua dimissione, ed ora verrà nominato un nuovo presidente. Gli stipendii dei funzionarii sono diminuiti; il capitale nominale della Banca degli Stati Uniti è ridotto dai 35 ai 14 milioni di dollari, ed il suo nome viene cangiato in quello di *Banca dello Stato di Pensilvania*. Subito dopo questo accomodamento il valore delle azioni si aumentò ed il cambio migliorò.

Un rapporto poi del segretario di Stato del tesoro degli Stati Uniti fa conoscere l'ammontare delle perdite che hanno dovuto sopportare il Governo ed i cittadini per parte delle banche.

Prima del 1837 il Governo federale aveva perduto 5 milioni 509,000 dollari (27 milioni 500,000 franchi) a motivo del discreditato delle bank-notes, 900,000 dollari (4,500,000 fr.) servendosi delle banche come depositarie, e 80,000 dollari (400,000 franchi) per dette bank-notes prese e non pagate; il che fa in tutto 6 milioni 620,000 dollari (33 milioni 160,000 franchi) non compresi gl'interessi, il che fa ascendere la somma a 8 milioni 872,000 dollari (44 milioni 360,000 franchi). La perdita totale

ANNALI, *Statistica*, vol. *LXVIII*.

sopportato dalla nazione è valutata a 365 milioni 451,497 dollari (2 bilioni 9 milioni 983,233 franchi) per effetto delle diverse circostanze, come fallimento, discredito dellè bank-notes, distribuzione di bank-notes per accidente, bank-notes contraffatte e perdite in conseguenza di variazioni sul numerario. L'ammontare della somma pagata annualmente dal paese alle banche è valutata a 9 milioni 400,000 dollari (51 milioni 700,000 franchi).

È singolare come in mezzo a questi disastrosi avvenimenti il presidente Harison, che appena nominato cessò di vivere, è singolare diciamo come relativamente all'istituzione delle banche egli siasi esternato nel suo discorso alle Camere nel modo che riferiamo:

» Il dilicato mandato di amministrare i redditi dello Stato »  
 » debbe essere lasciato al corpo che la costituzione investì di tale »  
 » incarico, cioè i rappresentanti della nazione. Ai medesimi spetta »  
 » di regolare la gestione delle pubbliche finanze, e tanto più tale »  
 » ufficio viene sottratto alla controlleria del potere esecutivo, e »  
 » tanto più questa combinazione presenta solide basi, quanto più »  
 » trovasi in armonia col principio repubblicano. Il carattere del »  
 » sistema monetario si annoda a questa questione. L'idea di ren- »  
 » derlo *esclusivamente metallico*, quantunque sia accertamente »  
 » immaginata, mi sembra la più pericolosa di tutte le combina- »  
 » zioni a cui si possa appigliarsi. Un tale sistema servirebbe ad ar- »  
 » renare quel cambiamento di condizione, mercè il quale migliaia »  
 » di Americani indigenti possono, ajutati dall'industria e dal loro »  
 » spirito d'intrapresa, arrivare alla fortuna. Un sistema monetario »  
 » *esclusivamente metallico* guida in linea retta a quello stato di »  
 » cose che ripugna sommamente al vero repubblicano, stato nel »  
 » quale i ricchi moltiplicano i loro tesori, e i poveri s'immergono »  
 » viepiù nell'indigenza. Un sistema monetario esclusivo tende an- »  
 » che a snervare la generosità e la nobiltà morale del popolo, »  
 » dando coraggio all'usura. »

Quanto prima sentiremo come la pensa su questo argomento il nuovo presidente Tyler e ne terremo al fatto i nostri lettori.

*Nuove comunicazioni per mezzo di Canali, di Bastimenti a vapore, di Strade e Ponti di ferro.*

STRADA FERRATA MILANESE-COMASCA.

*Principio di sua esecuzione.*

**D**iamo luogo di buon grado al seguente articolo perchè fa conoscere lo stato in cui si trovano le cose in giornata rapporto alla strada ferrata da Milano a Como e desideriamo vivamente che il Volta riceva gli Statuti approvati dalla superiorità, perchè terminato che sia il meglio di strada in lavoro possano essere proseguite le operazioni.

Le strade ferrate erano fra noi soggetto d' incredulità o almeno di indifferenza, quando il nobile don Zanino Volta, primogenito di Alessandro, principe dell' elettricità, molto culto egli medesimo nella chimica, nella meccanica e nelle scienze, che più influiscono sulla prosperità del popolo (1), recavasi nel 1833 per diporto, congiunto ad amore di studio, a viaggiare la Svizzera e parte della Francia occidentale. Arrivato a Lione andò a vedere la strada ferrata, che unisce, quasi direi quella gran città a Saint-Etienne; ed ivi preso d' ammirazione per la

(1) Fu premiato con medaglia d'argento dall' I. R. Istituto ecc. di Milano per una staffa di sicurezza, ecc., nel 1828; e qualche anno dopo pel miglioramento della staffa medesima e per l' invenzione d' una scarpa di sicurezza per le carrozze; è deputato prov., e, insieme col fratello Luigi, scrive lodati articoli nella *Raccolta Pratica di Scienze e d' Industria* che si stampa a Como.

somma facilità, con cui numerose e gigantesche *diligenze* correvano sulle rotaje di ferro, concepì la bell'idea di proporre il nuovo meraviglioso trovato per avvicinare di tanto la sua città natale a Milano, che nel tempo circa d'un'ora se ne attraversasse lo spazio intermezzo di 25 miglia (1).

Tornato in patria manifestò a molti il suo concetto; e a molti parve impresa difficilissima e poco lucrosa; ma le persone più illuminate e zelanti d'ogni cosa onorevole e proficua al paese, e fra queste l'ottimo podestà Paolo Tatti e l'autore del Giannetto (2), lodarono senza fine il grandioso divisamento e non cessarono di stimolare il sig. Volta a far opera degna del suo nome e d'incalcolabile vantaggio ai concittadini. Il podestà lo consigliò pure a procurarsi un socio valente nell'arte delle costruzioni, e ciò egli fece scegliendosi l'ingegnere Bruschetti, amatore delle utili novità. Questa per altro sembrò in sulle prime di malagevole esecuzione eziandio al Bruschetti il quale propose allora di sostituire alle rotaje (*rails*) di ferro lastre di granito, che per dir vero si hanno in copia e bellissime dai monti, che presso Riva di Chiavenna chiudono il Lario. L'altro invece insistè sulla convenienza di stare ai modelli già praticati con esito felice nelle più incivilite contrade del mondo, e alla fine indusse l'ingegnere a supplicare insieme con lui S. M. I. R. A., affinchè si degnasse di conceder loro il *privilegio* per la costruzione e l'uso d'una strada ferrata, che da Milano giungesse a Como.

La graziosa Patente Sovrana del 27 luglio 1837 esaudì il voto, fissando a 50 anni almeno la durata del *privilegio*, e ponendo le condizioni che entro lo spazio di quattro anni si dovesse costruire un miglio di strada ferrata, e che negli otto successivi l'opera fosse compiuta. Circa un anno dopo si cominciò a parlare d'una strada a rotaje di ferro tra Milano e Mon-

(1) Le carrozze che vanno per la posta impiegano circa 4 ore e 1/2 in questo viaggio, i vetturali di rado, meno di 6.

(2) Il signor L. A. Paravicini direttore dell'I. R. Scuola Elementare maggiore maschile di quattro classi.

za: e l' imprenditore di quest' ultima proponeva di renderne comune il primo tronco, partendo da Milano, con quella di Como. Non parve utile al Volta di allungare quasi cinque miglia una strada, che in linea più retta si riduceva a 22 1/2; perciò dopo molti e vani colloqui, suggerì come unico espediente giovevole alle due imprese e al pubblico una diramazione della strada milanese-comasca per la città di Monza. Il partito non fu accettato. Si diè mano alla strada di Monza; nuove offerte si fecero al sig. Volta, acciocchè invece di cominciare la sua strada da Milano, la cominciasse a Monza; ma egli fu tenace del primo proposito. Singolare cosa è che siffatta perseveranza, allora biasimata da assai persone, che in quella unione supponevano più certo e pronto il desiderato beneficio della rapidissima comunicazione, venisse poi riconosciuta così ragionevole, che gli oppositori più caldi si tacquero, e tutti alla fine convennero nel vantaggio di correre difilati da Como a Milano. Questo esempio, avvalorato dalle ragioni scientifiche di Seguin e d' altri primarj scrittori, dall' esperienza delle strade ferrate dell' Inghilterra e del Belgio, dimostra il buon senso della nostra popolazione; e dovrebbe valere a convincere che si incarica di amministrare questa nuova maniera di strada, il cui primo scopo è la massima celerità, di non cedere facilmente alle importune istanze delle terre laterali, le quali naturalmente bramano che per esse passino le strade ferrate, tanto più ove queste per avvicinarsi a borghi o a città, che non cadono sulla linea retta, siano obbligate a descrivere vie tortuose, e a vincere salite e discese; i cui gravi incomodi e svantaggi, piaccia al cielo, non siano troppo tardi conosciuti in Lombardia!

Ai primi studj tecnici della strada ferrata Milanese-Comasca pose mano nel 1838, subito dopo la pubblicazione del privilegio (1), il Bruschetti, coadjuvato dal sig. ingegnere Albino Parea e da altri colleghi; cosicchè i lavori procedevano a meravi-

---

(1) Il quale si legge nella Gazzetta di Milano del 1.3 maggio 1838.



glia. Ma Bruschetti volle poi vendere la sua metà del privilegio al proprietario della strada ferrata di Monza; la qual cosa mentre tolse a Volta un socio attivo e direttore dell'opera, lo avviò in assai discussioni col nuovo socio, i cui interessi per amore della strada di Monza tutta sua, dovevano essere ben diversi e fors' anche opposti a quelli della rivale strada ferrata milanese-comasca. Nondimeno per quanto ingrate e rinascenti fossero le discrepanze di opinioni, vennero sempre svolte con dignità d'ambe le parti. Laonde il sig. Volta è riconoscente al proprietario della strada monzese per la fiducia in esso lui risposta, accontentandosi della sua verbale promessa di cedergli un numero d'azioni della strada ferrata comasca, e per aver dichiarato che Volta rimanesse il direttore della strada milanese-comasca, fino a che si raccogliesse la Società anonima; e dal canto suo il proprietario della strada di Monza dev'essere grato al sig. Volta, il quale spontaneamente gli offerse un aumento di interesse nella impresa di Como, qualora il *fondo sociale* fosse, come ben prevedevasi, aumentato.

Essendo così mutate le relazioni del nuovo socio, don Zanino Volta richiamò gli statuti, che nella intenzione di comporre immediatamente una Società anonima, non aveva tardato di proporre alla superiore approvazione; e ciò affine di introdurvi tali patti, che salvassero la sua favorita impresa da ogni danno che le potesse recare l'interesse del comproprietario. Le emendazioni richiedevano tempo e consiglio, ma soprattutto importava, che per istabilire il fondo sociale fosse molto inoltrato il *progetto tecnico*; quindi vigilavano i pensieri di riprendere il lavoro sospeso per la separazione del signor ingegnere Bruschetti; e in cima stava quello di eleggere un abile ed onesto ingegnere in capo. Ma, o si continuasse fra noi a considerare chimerica sì bella impresa, o ancor mancasse la dottrina e la esperienza necessaria per condurla a lodevole fine, nessuno de' più esperti ingegneri milanesi, cui si offerirono ragguardevoli stipendj, volle assumere la direzione tecnica di un'opera che oggidì formerebbe per avventura un onore ambito di molti ingegneri lombardi; i

quali, a dir vero, godono alta stima per ogni sorte di costruzioni, salvo ancora per quelle tutte proprie della meccanica. Questo difetto osiamo qui francamente esporre, perchè duole a chi sente forte il vero amore della patria come nella terra ove nacquero Archimede, Galileo e Volta, s'abbia, in mezzo al lusso scientifico del secolo XIX, a mendicare in Germania, in Francia, in Inghilterra non solo modelli degli ingegnosi trovati, nuova ricchezza e gloria delle nazioni, ma ancor le macchine, i costruttori di esse, e perfino gli artigiani che le devono condurre e racconciare (1).

Se a questi incagli si aggiunga l'aumento grandissimo del costo di costruzione, calcolato sul principio due milioni e montato dopo a più di otto, l'inesplicabile ritrosia del nostro pubblico a impiegar capitali nelle strade ferrate, il rischio d'avventurarsi a ingenti spese preparatorie, le quali sarebbero quasi perdute, ove la guerra, le liti, le pesti o altri malanni sociali fossero sopraggiunti e impedissero la pronta esecuzione del primo miglio di strada, farà certo stupore, pensando che Volta, il quale per le sue domestiche agiatezze avrebbe potuto seguir la corrente del *Bel Mondo* e darsi alla vita scioperata dei nostri umatissimi *lions*, o disfarsi almeno da un mare di spiacevoli brighe, abbia anzi voluto comperare nel 1838 la porzione del Sovrano Privilegio che l'ingegnere Bruschetti avea venduto al signor De Putzer. Il qual passo riusciva per altro naturale a chi avea fermato in sè il proposito di togliere via ogni inciampo a ciò che la strada ferrata corresse la via più retta, si costruisse con grande solidità, e si governasse nel modo ch'egli stimava più vantaggioso a Milano e a Como. Infatti, libero da ogni vincolo

---

(1) Giova sperare che l'istituzione recente delle scuole tecniche, il nuovo ordinamento della facoltà matematica nell'I. R. Università di Pavia, ben provveduta omai di apposite cattedre per lo studio pratico e pel disegno delle macchine, siano per cingere alla Matesi lombarda quella corona

« Che al suo crin glorioso unica manca »

il qual beneficio si dovrà al provvido e munificente governo di Ferdinando.

*soziale*, poté allora il signor Volta, divenuto unico privilegiato, agire con franchezza, e incaricare del *progetto* della strada l'ingegnere Nicomede Gatti, fornendogli abbondanti comodi e abili collaboratori: il quale si mise al lavoro, dopo alcuni indispensabili studj sulle operazioni antecedenti, verso la metà di quel medesimo anno.

Mentre il privilegiato promuoveva le operazioni tecniche, andava raccogliendo una Società in accomandita, la quale doveva aiutarlo nell'apparecchiare le somme necessarie all'esecuzione dell'opera, parendo a lui che le deliberazioni prese da poche e giudiziose persone, anzi che essere frutto di brogli, corruzioni, acerbe e tumultuose dispute, come è a temersi nelle adunanze troppo numerose, riuscissero placide, assennate, frequenti e pronte. E già era formalmente conchiusa; quand' ecco riconoscersi nelle Società per azioni la possibilità di gravi abusi; e uscire il rimedio ne' superiori ordinamenti, che sottoponevano anche le Società in accomandita alle stesse formalità delle anonime. Considerando allora come fosse necessario di rifare in gran parte i patti sociali, e come sarebbe stata più presto consentita e meglio tutelata dalle paterne magistrature una Società anonima, il Privilegiato, cui nulla stava più a cuore che l'esito felice dell'impresa, non volle insistere nel sostenere la prima Società, appigliandosi invece al partito di comporne un'anonima. Benchè i lumi d'ogni buon senso e i più illustri giureconsulti dimostrassero che la *Scrittura* per la formazione di una Società che le nostre leggi non più consentivano senza importanti modificazioni e senza superiore approvazione, riuscisse nulla per sé medesima, e che nè l'una nè l'altra delle parti contraenti, acciocchè la scrittura venisse approvata, aveva diritto di obbligare l'altra parte a introdurre cambiamenti di sorte; nondimeno il privilegiato, fisso nel pensiero di rimuovere ogni ostacolo alla sollecita esecuzione di un'opera sì vantaggiosa al pubblico, tagliò ogni quistione che fosse per insorgere, pagando una somma in danaro a favore de' socj. Dalla qual cosa ottenne l'importantissimo effetto di poter presentare all'autorità supe-

riore, nel medesimo giorno dell'amichevole dissoluzione della Società in accamandita, la proposizione per gli statuti di una Società anonima. Ciò fu negli ultimi giorni di ottobre 1840.

Continuavano intanto gli studj sul terreno, che affrettati dal privilegiato e dalla pubblica impazienza, vennero condotti a fine con molta esattezza sul finire del medesimo anno 1840. L'andamento della strada ed il conto preventivo delle spese per la sua costruzione furono stampate nell'*Eco della Borsa* del 24 febbrajo 1841; e noi per mettere sott'occhio tutto quanto si riferisce alla storia della strada ferrata Milanese-Comasca, le riproduciamo in una nota (1), accennando le principali variazioni che

(1) *Notizie sul progetto di strada ferrata da Milano a Como.*

I. COSTRUZIONE.

I. Lunghezza.

Nella provincia di Milano . . . . .	metri 23,854. 60
"    di Como . . . . .	" 15,267. 10

Totale metri 39,121. 70

II. Andamento.

Ha principio al baluardo tra le porte Comasina e Tenaglia.

1.º Tronco: da Milano a metà del territorio di Masciago ( <i>rettilineo</i> ) . . . . .	13,893m.,20
2.º — presso il confine tra Barlassina e Lentate ( <i>rettilineo</i> ) . . . . .	6,562m.,60
3.º — al confine tra le provincie di Milano e Como ( <i>rettilineo</i> ) . . . . .	3,017m.,80
4.º — al risvolto delle colline di Subinago nel territorio di Carimate ( <i>rettilineo</i> ) . . . . .	2,776m.,70
I detti tronchi si connettono tutti con curve di 2000m. di raggio.	
5.º — al confine tra Minoprio e Cuciago ( <i>curvilineo</i> in due curve, l'una di 1600m. di raggio, l'altra di 1500m.) . . . . .	2,241m.,60
6.º — al Molino del Porto: galleria sotto il colle di Vertemate ( <i>rettilineo</i> ) . . . . .	1,106m.,70
7.º — al di là della strada provinciale di Cantù, ( <i>rettilineo</i> ) unito all'antecedente con curva di 1600m. di raggio e con piccola inflessione di 400m. di raggio . . . . .	5,726m.,50
8.º — due curve, una di 1500m., l'altra di 1700m. che termina presso la chiesa di S. Agata nei sobborghi di Como; indi piccolo rettilineo che con curva di 3000m. raggio di termina alla Prudeniana . . . . .	3,796m.,60

Totale metri 39,121m.,70

si introdussero, per autorevolissimo consiglio, in quel disegno. Eccole. Al taglio presso la Camerlata e si viadutti indicati nel pro-

### III. Pendenze.

Ascende da Milano al punto culminante 152m.,898 sulla lunghezza di 33,493m.,60; perlocchè si hanno per ragguglio 4m.,565 per mille. Indi discende verso Como per 35m.,598 sulla lunghezza di 5,628m., cioè 6m.,323 per mille. Il punto estremo resta tuttora alto 37m. sopra la soglia del Portello di Como e 39m.,274 sul pelo zero del lago. E non ha contrapendenze.

	Lunghezza	Pendenza totale	Pendenza per mille
1. <sup>a</sup> Livelletta . . . . .	528m.	<i>Orizzontale</i>	
2. <sup>a</sup> — all'incontro della strada comunale di Paderno . . .	9,013m.,—	39m.,135	4m.,342
3. <sup>a</sup> — all'incontro della strada comunale da Seveso a Serregno . . . . .	8,697m.,60	56m.,033	5m.,292
4. <sup>a</sup> — al colle di Vertemate . . .	10,561m.,—	47m.,918	4m.,537
5. <sup>a</sup> — Galleria . . . . .	767m.,50	<i>Orizzontale</i>	
6. <sup>a</sup> — all'incontro della strada campestre del Bassone . . .	3,926m.,60	18m.,812	4m.,791
7. <sup>a</sup> — all'incontro della strada di S. Croce . . . . .	5,278m.,—	55m.,598	6m.,744
8. <sup>a</sup> alla Stazione . . . . .	350m.,—	<i>Orizzontale</i>	

### IV. Larghezza.

Larghezza della strada senza le cunette laterali: 8m.

Distanza delle guide: 1m., 50.

Spazio fra le rotaje: 2m.

Marcia piede: 1m.,50.

Cunette e fossi quando si trova in escavazione.

Scarpa di 45°, quando si trova in alzata.

Per ora si progetta una semplice rotaja, a destra, partendo da Milano.

### V. Gallerie, tagli e viadutti.

Galleria di Vertemate nella puddinga o ceppo; larghezza per ora 5m., lunghezza 430m., afori o finestre 2.

getto qui sotto riferito al n.° V fu sostituita una strada quasi a livello de' campi, che gira dolcemente intorno alla radice delle

*Taglio* al colle di Baragiola, in parte sostenuto con muro a secco, e in parte a scarpa in terreno argilloso.

*Taglio* alla Ca' Merlata; lunghezza circa 2000m., altezza massima 30m., media 20m., con tre tombe e il resto a cielo scoperto. Il terreno è argilloso.

*Viadutto* a S. Giuseppe. Lunghezza 111m.,50, altezza massima 31m., larghezza 10m. con 4 archi inferiori e 9 superiori.

*Viadutto* a S. Agatà. Lunghezza 552m., altezza massima 24m., larghezza 10m., con archi 43 inferiori e 73 superiori, due dei quali archi per passare il fiume Cosia.

#### VI. *Traversi di strade.*

Attraversa a pari piano la strada postale presso Affori, e la fa divergere per non attraversarla due volte, rifacendola da Bovisio a Cesano per la lunghezza di 2700m.

Attraversa, a pari piano, 25 strade comunali e 120 strade consorziali o private; gli accompagnamenti non eccedono il 3 per cento per le comunali e il 4 per cento per le consorziali.

#### VII. *Ponti.*

Uno sul torrentello Comasinella; 7 sul Seveso; 6 sopra *rogge* (*canali irrigatori*) larghi 2m.,50; altri 13 sopra piccole *rogge*; e 83 tombini.

#### VIII. *Rotaje.*

*Dadi* di pietra di om.,60 in quadro; grossi om.,40; distanti 1m. al più. In qualche luogo *traverse* di legno forte.

Ogni cento metri una *pietra traversa* di 2m.,20 per om.,60 e om.,40.

*Cuscineti* di ghisa; i semplici del peso di 8ch.; i doppii del peso di 12ch.

*Raili* di ferro cilindrato lunghi 5m., del peso di 28ch.

La strada sarà tutta chiusa da parapetti di muro e fitta siepe.

#### IX. *Rotanti.*

*Locomotive* 10 con 4 *tendri*:

*Vaggoni* 35; dei quali 1 riservato, 1 di prima classe, 10 di seconda e 14 di terza. *Cariaggi* per merci e bestiami 36.

colline; eseguendo la quale i carri vetuti colle macchine a vapore sino in vicinanza della Camerlata, possono senza im-

## II. SPESE DI COSTRUZIONI.

### 1.° *Acquisto di terreni*

Aratorio con gelsi . . . . .	369,247m.q.,92
Prato irrigatorio . . . . .	36,992m.q.,39
Prato asciutto . . . . .	12,233m.q.,—
Bosco . . . . .	68,085m.q.,—
Brughiera e incolto . . . . .	4,594m.q.,90
Orti . . . . .	4,199m.q.,48
Cortili, aje e case . . . . .	2,036m.q.,10
Gelsati . . . . .	4,045m.q.,95
Ronco a viti e gelsi . . . . .	66,555m.q.,50
Prato uliginoso e palude . . . . .	9,009m.q.,76

Totale metri quadri 577,000 — lir. 577,000

### 2.° *Movimenti di terra.*

Escavazione . . . . .	1,199,206m.c.
Alzamento. . . . .	350,280m.c.

In tutto 1,549,486m.c. » 986,495

3.° <i>Taglio</i> uel ceppo, a cielo aperto, 43,490m.c. . . . .	»	173,962
4.° <i>Galleria</i> a Vertemate, nel ceppo, lunga 430m. . . . .	»	129,846
5.° <i>Tombe</i> tre, verso la Ca' Merlata, in complesso 420m. . . . .	»	263,960
6.° <i>Muratura</i> di sassi a secco, da riboccarsi, 99,765m.c. . . . .	»	399,062
7.° <i>Ponti</i> , come sopra . . . . .	»	180,920
8.° <i>Viadutto</i> a S. Giuseppe, lungo 111m.,50. . . . .	»	182,359
9.° <i>Viadutto</i> a S. Agata, lungo 552m. . . . .	»	864,085
10.° <i>Ghiaja</i> pel piano stradale . . . . .	72,470m.c.	
— per gli accompagnamenti delle strade. . . . .	2,552m.c.	

Totale 75,022m.c. » 105,031

11.° <i>Lavoro</i> del piano stradale, scarpe, cigli, colatori, ecc., sulla lunghezza di 38,971m. . . . .	»	116,913
12.° <i>Muri</i> di cinta, presso l'abitato, nella lunghezza nella di 4000m.; all'altezza di 1m.,20 . . . . .	»	48,000

Lir. 4,024,627

pulso di esterna forza motrice, ma in virtù solo della loro gravità agente su un piano pochissimo inclinato, scendere con ra-

	Somma contro lir.	4,024,627
13.°	<i>Siapi vive</i> , per 30,000m. . . . .	7,500
14.°	<i>Colonne militari</i> 38, di <i>sarizzo</i> con cifre di bronzo. . . . .	570
15.°	<i>Dadi normali</i> . . . . .	6,552
16.°	<i>Dadi comuni</i> , 81,100 . . . . .	405,500
17.	<i>Morse o cuscinetti</i> di ghisa, semplici 65,000, doppii 16,500, oltre 600, per gli attraversamenti, formanti un peso totale di quintali metrici 7,252 . . . . .	333,592
18.°	<i>Raili o guide</i> di ferro cilindrate, quintali metrici 23,548 . . . . .	2,166,416
19.°	<i>Caviglie</i> di legno 185,000. . . . .	7,400
20.°	<i>Pezze di feltro</i> catramate 92,000 . . . . .	27,600
21.°	<i>Cunei</i> di ferro e <i>chiodi</i> , quintali metrici 901. . . . .	76,585
22.°	<i>Collocazione</i> di dadi, morse, raili, ecc., sulla lunghezza di 40,846m., comprese le rotaje alle stazioni . . . . .	102,115
23.°	<i>Caseggiati</i> alle due stazioni principali . . . . .	460,000
24.°	Due <i>case</i> alle stazioni intermedie; 6 <i>casini</i> con torri, e 14 <i>casini</i> semplici per le guardie . . . . .	130,000
25.°	<i>Piatteforme, caldaje, trombe</i> . . . . .	80,000
26.°	<i>Mobili</i> ed altri oggetti. . . . .	18,000
27.°	<i>Locomotive</i> 10, con 4 <i>munitori (tenders)</i> . . . . .	580,000
28.°	<i>Vaggoni</i> 35 . . . . .	94,000
29.°	<i>Carriaggi</i> 36 per merci e bestiami . . . . .	38,000
30.°	<i>Spese di progetto e direzione tecnica</i> . . . . .	210,000
31.°	<i>Ufficio amministrativo</i> . . . . .	110,000
32.°	<i>Spese straordinaria</i> ed imprevedute . . . . .	353,698
35.°	<i>Interessi</i> graduati del detto capitale per anni due e mezzo durante la costruzione della strada. . . . .	567,845

Sommano lir. 9,800,000

NB. Si spera una riduzione nei sassi che si scaveranno nella galleria di Vertemate, ecc.

### III. ESERCIZIO E CONSERVAZIONE.

1.°	<i>Conservazione</i> del piano stradale, delle murature e costruzioni in ragione di 1/2 per cento sul costo primitivo di lire 5,064,061. . . . .	25,320
-----	--	--------



pido corso alle porte di Como; e partendo da Como saranno tirati da veloci cavalli sino al luogo medesimo ove da' carri fu staccata la macchina, la quale, rimessa qui in moto, li ricondurrà a Milano. La mutazione è intesa a rendere più facile, sicura e pronta l'opera, e a soemare le spese di costruzione, dovendosi in questo caso omettere, oltre al taglio vicino alla Ca' Merlata, il viadutto presso a San'Giuseppe e quello presso a Sant'Agata sorretto nel suo mezzo da archi sovrapposti gli uni agli altri; lavori che parvero più degni dell'ardimento romano che delle moderne *speculazioni*. Ma a questi vantaggi non dobbiamo lasciare di mettere a fronte con animo imparziale l'inconveniente che ne ridonderà aumentando di alcuni minuti il tempo impiegato nel ritorno da Como a Milano, in confronto di quello impiegato da Milano a Como. Siffatta differenza di tempo potrebbesi per avventura anche togliersi, usando invece di cavalli, macchine a va-

	Somma retro lir.	25,320
2.º — delle fabbriche, in ragione di 1 per cento sul costo primitivo di lire 590,000 . . . . .	»	5,900
3.º — di locomotive, carriaggi e piattaforme, in ragione di 10 per cento sul costo di lir. 810,000 . . . . .	»	81,000
4.º <i>Assicurazione</i> d'incendio per gli edifici al 1 per mille . . . . .	»	590
5.º <i>Imposte</i> prediali e comunali . . . . .	»	3,600
6.º <i>Direzione</i> tecnica ed amministrativa con tutto il personale »	»	82,000
7.º <i>Spese</i> di cancelleria, consulte ed atti legali . . . . .	»	5,500
8.º <i>Risarcimento</i> per effetti rotti, merci guaste, ecc. . . . .	»	1,300
9.º <i>Spese</i> straordinarie ed imprevedute . . . . .	»	1,000
10.º <i>Forza</i> motrice, cioè, per ogni corsa:		
Legna (quintali 4 a lir. 3) . . . . .	lir. 12	
Coke ( " 5 " 8) . . . . .	» 40	
Olio e sevo. . . . .	» 6	
	Lir. 58	
Giorni utili 110 nella stagione invernale a 4 corse, e giorni 220 nella stagione estiva a 6 corse; in tutto corse 1760 a lir. 58. . . . .	»	102,080
	Sommano lir.	308,200

pore americane, le quali vincono rapidamente salite maggiori di questa.

Appena comunicata al Privilegiato l'approvazione del disegno, segnata il 20 marzo 1841, egli procedette all'acquisto di alcuni terreni, e la mattina del 14 aprile fu benedetta coi sagri riti e si diede opera nella valle sotto a Lentate alla desideratissima strada che ebbe colà principio ove il privilegiato possiede casa e poderi, acciocchè possa essere sotto la sua vigilanza e ben eseguita: al quale scopo egli ha fatto venire un ingegnere già adoperato nella strada ferrata che va da Colonia ai confini del Belgio; e a lui sperimentato abilissimo nelle minute pratiche di siffatti lavori, ha commesso quelli necessarij per compiere il primo miglio di strada. Questi procedono e danno già pane a molti giornalieri; oltracciò ogni cosa è apparecchiata in modo che, appena sieno approvati gli statuti per l'invocata Società anonima, grazia che certo è imminente, si possa dar subito mano alla costruzione su tutta quanta la linea della strada, affidandola ad intelligenti appaltatori. Intanto ci conforta vedere questa impresa ripigliare quel rapido andamento con cui ebbe principio dopo la pubblicazione della Sovrana Patente; lodiamo la fermezza con cui il privilegiato ha respinto ogni proposta di cessione del privilegio a privati speculatori; cessione che lo avrebbe sciolto da molte brighe e gli avrebbe reso più di un mezzo milione; ma che avrebbe finito col render nulli i lavori anteriormente eseguiti, col tirare perciò ancora più in lungo l'opera; col farla deviare dalla linea retta a danno de' passeggeri, de' mercanti, della Società milanese-comasca, che ove si fosse legata alla Società di Monza, doveva rinunziare un terzo de' guadagni; col guastare insomma un disegno, che se per impreveduti ostacoli non ebbe quella celerità di esecuzione, che bramavano il Privilegiato, il Governo, il pubblico, fu almeno esaminato, discusso e maturato a dovere. Imperocchè il voto generale, come vedemmo, ha ora giudicato la preferenza della linea retta sulla curva che si descriverebbe congiungendosi a

Monza (1); si è scelto fra i modelli di rotaje e cuscinetti inglesi, fatti venire dal privilegiato, quello che a maggiore solidità congiunge maggiore economia; si è sottoposto il progetto delle costruzioni a' severi esami de' primarj ingegneri pubblici; si è chiamato un perito esecutore dalla Prussia renana; si è riconosciuto da esperti appaltatori, che l'opera può essere compiuta in quindici mesi; si sono sperimentati fra noi più convenienti i dadi di pietra, che non quelli di legno; onde consigliamo di non usare nemmeno le traverse indicate nelle notizie; si è riconosciuto coll'esempio di Monza, che anche i nostri contadini approfittano volentieri delle strade ferrate, e che un inverno lungo e rigido non ha scemato di molto il numero de' passeggeri, nè recato notevoli guasti alle opere stabili, o alle macchine; finalmente i calcoli pro-

(1) Sull'inconvenienza in generale di accostarsi ad alcune città laterali alla linea più dritta che sia possibile d'una strada ferrata, invece di fare una diramazione, si consideri:

1.° Che supposta una pianura, com'è la Lombardia, tutto sparsa di città e grosse borgate, se la strada ferrata si accosta a una città, p. e., a destra, necessariamente si allontana dall'altra, che resta a sinistra; quindi la cosa può venir compensata, rimanendo il danno certo di aver allungata la strada fra i punti estremi.

2.° Che una città laterale manda sulla strada ferrata minor numero di passeggeri e di merci che ciascuna delle città principali situate ai punti estremi: poca essendo la quantità de' passeggeri e trasporti, poca sarà pure la spesa di combustibile, di manutenzione, ecc., ecc., ancorché la diramazione riesca alquanto lunga; laddove senza diramazione, si obbligano i passeggeri e le merci dei due punti estremi ed anche di molte città intermedie a percorrere l'indebito prolungamento con grave perdita di tempo e danaro, e con maggiore dispendio di manutenzione a carico della impresa: la quale se viene in parte compensata dal maggior prezzo di trasporto soffre poi nella diminuzione de' trasporti un danno per lo meno proporzionato alla carezza della tariffa.

3.° Che dalle esperienze del Belgio e dell'Inghilterra si deduce a pari dati come sia meglio costruire ventitrè miglia di strada principale e sei per una diramazione poco frequentata, che far percorrere alla strada principale 27 miglia per evitare la diramazione.

babili di una tale quantità di passeggeri e di merci che valga a dare un lauto prodotto agli *azionisti*, sono passati omai ai calcoli di certezza; giacchè se nella strada di Monza, i cui dintorni, il cui traffico, le cui vicine popolazioni offrono attrattive e vantaggi molto inferiori alle celebri amenità del Lario, ai guadagni sui passeggeri e sulle merci che andando e venendo fra Milano, la Svizzera e la Valtellina passano per Como, si contano da 900 a 1000 passeggeri al giorno, solo altrettanti passeggeri fra Milano e Como, che paghino il prezzo medio di lir. 3, basterebbero a rendere lucrosissima l'impresa. A questi vantaggi aggiungendo i guadagni su un certissimo numero maggiore di persone, sulle merci, i cui trasporti costano presentemente 500 mila e più lire, come si raccoglie da ripetute indagini parte ufficiali, parte economiche, non v'ha più dubbio, che la strada ferrata Milanese-Comasca sarà per le rendite fra le prime d'Europa. Le quali rendite devono poi aumentare di anno in anno pel normale incremento delle popolazioni e delle loro civiltà, ricchezze e relazioni, tanto più quando le strade ferrate provenienti da Venezia, da Genova, da Torino, si colleghino in un sistema di comunicazioni celeri per tutta quanta l'Alta Italia, pe' suoi mari e per la Svizzera, che abbia per centro Milano.

Non ci sarebbe stato difficile ventilare con ragioni astratte, coi numeri, coll'autorità de' libri la convenienza o la sconvenienza di alcune costruzioni, spese ed emendazioni del disegno; ma ci siamo accontentati di stare ai fatti incontrastabili; i quali varranno almeno a dar nuova luce a chi fra noi imprenderà altre simili opere grandiose e a provare che il privilegiato è per compiere onoratamente l'incarico assunto. Egli di buon animo deporrà, quando che sia nelle mani della Società anonima, un'impresa da lui ben concepita, non viziata nel suo nascere, vergine d'ogni raggiro frodolento, disegnata con una linea diritta approvata da S. M. nel suo generale andamento, dal Governo ne' suoi particolari, e dal pubblico intelligente riconosciuta per

la più vantaggiosa. Possa la *Società* essere guidata da personaggi altrettanto illuminati, prudenti, amantissimi del proprio paese, sordi a ogni deviazione, a ogni artificiosa lusinga di parte, agli allettamenti di meschini risparmi che sieno da ultima per tornare funesti alla grand' opera; e la Lombardia scriverà i loro nomi fra quelli de' suoi più cari benefattori. A. C.

---

AVVISO PER LA PRIMA ADUNANZA GENERALE DEGLI AZIONISTI  
della strada ferrata da Firenze a Livorno.

La Direzione della strada ferrata Leopolda da Firenze a Livorno, a termini degli articoli 6 e 39 degli Statuti che abbiamo inseriti in questi Annali, ha dato l'avviso per la prima adunanza generale degli azionisti da tenersi in Firenze lunedì giorno sette giugno. Appena saremo informati delle determinazioni prese ne faremo parte ai nostri lettori.

*Considerazioni economiche e morali sopra la strada medesima.*

§ I. Sino a che la sovrana saggezza non si era pronunziata sulla proposta via ferrata da Firenze a Livorno, noi facevamo in silenzio prudenti voti caldissimi onde il progetto si convertisse in realtà, tranquilli meditando quale avvenire sorrida alla Toscana dalla nuova sorgente che le si appressa. Nè sterili furono i voti, nè sterili rimarranno i preludj, di chi scevro da private mire e zelante del pubblico bene volge ad esaminarne tutti i lati con mente fredda ed imparziale, per dedurne razionali conseguenze atte a presagire la riuscita.

Le strade ferrate conseguirono, se non erriamo, dalla sentita necessità di far comunicare tra loro due vicini punti a cui la natura frapponeva ostacoli topografici; rilevati i vantaggi dell'ottenuto artificiale contatto, l'applicazione della superba invenzione servì non solamente a ravvicinare piccole distanze, ma bensì a tracciare grandi linee onde varj paesi possano ad un tempo partecipare ai benefici della rapidità, dell'economia e del sociale consorzio. A questo ultimo concetto appartiene la strada da Firenze a Livorno di cui muoveremo parola.

L'Italia, terra classica di antichissima civiltà, non avente i vizj geodetici dell'altre parti del globo, non il terreno selvaticamente vergine dell'America

setentrionale, non l'informe ed alpestre piano d'Albione, non le sabbiose e mal ferme paludi del Belgio e Brabante, non difettose sinuosità e conformazioni di terreno, fu già dalle opere di Paolo Emilio, Appio Metello e Flaminio dotata di ampie, lunghissime e stupende strade che la traversano dall'una all'altra estremità, non che successivamente arricchita dal feudalismo e dalle repubbliche di vie comunali, di canali, chiuse e ponti, che fanno comunicare la capanna colla borgata, questo colla città, quella colla provincia.— Quindi in Italia le strade a rotaje, lungi dal supplire a diformità di suolo, saranno espressione di abbellimento artistico, progresso industriale e viste speculative, anzichè necessario riparo alle difficoltà della natura.

Codesta osservazione, che imprime singolare caratteristica alle strade italiane, è importantissima perocchè ne guida a riconoscere come non già la necessità (sempre dispendiosa) ma la libera volontà (generalmente produttiva) darà fra noi movimento a tali intraprese. E realmente quali vie si provocarono sino ad ora? Due per semplice abbellimento artistico, cioè da Milano a Monza e da Napoli a Nocera, e le altre tutte per industriale, progresso e speculazione, cioè da Torino a Genova, da Venezia a Milano, da Genova al confine lombardo e da Firenze a Livorno, linee sterminate e comprensive di molteplici castella, città e provincie, le quali promettono attività superiore a quanto si possa attendere da due soli punti estremi che si intendesse congiungere e ravvicinare.

Costatare questo vero è quanto preludere a lieto, economico avvenire, e noi lo rimarchiamo a priori, onde rivelare il sano principio su che posano invariabilmente le probabilità di calcolo per le strade ferrate d'Italia.

Nostro intendimento essendo di specialmente ragionare della strada da Livorno a Firenze e di preconizzarne gli effetti *economici e morali*, reputiamo dovere innanzi tutto presentare un quadro sinottico delle cause o forze che genericamente producono nelle vie ferrate prosperità e contrarietà, per poscia esaminare analiticamente se, ed in qual misura, le numerate cause o forze di presunta prosperità esistano o no nella Toscana, e quindi dal concorso delle rilevate condizioni favorevoli o contrarie desumerne i probabili risultati.

Molti elementi cospirano a rendere una strada ferrata o miniera insauribile di benefizj, o abisso d'incalcolabili danni. L'indole, la topografia ed il valore dei terreni, la quantità, qualità ed il valore delle materie (legname ferro e carbone) necessarie a costruire ed intrattenere la strada, la quantità, le abitudini ed il traffico delle popolazioni circostanti, la maggiore o minore occasione locale di viaggi, per mute e trasporti, il clima più o meno temperato ed uguale, infine l'economia meglio o peggio osservata nella fondazione, nella disciplina e nell'andamento dell'intrapresa, ne decidono irrevocabilmente il successo o la rovina, come apparisce dal seguente

*Quadro sinottico delle cause o forze produttrici  
nella prosperità economica delle vie ferrate*

*Incremento — Denominazioni delle cause*

<i>Modo di azione</i>	<i>Teorica</i>
<i>CAUSE ORGANICHE</i>	
SUOLO. — <i>Indole</i> — 1. <sup>a</sup> Suolo compatto, resistente, poco variato, che non richiegga molte fondamenta in base delle rotaje.	
IDEM. — <i>Topografia</i> — 2. <sup>a</sup> Terreni il cui allivellamento non sia impedito da gravi ostacoli d' inclinazione da montagne, canali, fiumi e ponti.	
IDEM. — <i>Valori</i> — 3. <sup>a</sup> Preferenza ai terreni sterili onde il loro costo riesca mite.	
AMMINISTRAZIONE. — <i>Economia</i> — 4. <sup>a</sup> Severa economia nella fondazione, nelle discipline e nella manutenzione dell' impresa.	

*CAUSE PERMANENTI*

MATERIALI. — *Legname, ferro e carbone* — 5.<sup>a</sup> Normale e moderato prezzo, sopra il luogo, dei materiali occorrenti a mantenere e costruire le vie ferrate.

CLIMA. — *Temperatura* — 6.<sup>a</sup> Aria, latitudine e clima hanno gran parte nei destini economici delle strade di ferro; e sotto il rapporto della conservazione delle rotaje, e sotto l'altro della più costante ed assidua durata dei viaggi in ogni stagione.

*CAUSE ACCIDENTALI*

POPOLAZIONE. — *Quantità, abitudini e traffico* — 7.<sup>a</sup> Massa numerosa di popolazioni circostanti alla via ferrata, loro abitudini di frequenti peregrinaggi, per divertimento, o per opportunità di traffico.

COMMERCIO. — *Trasporti* — 8.<sup>a</sup> Grandi masse di mercanzie, prodotti, bestiami, ecc., da trasportare continuamente.

*Modo di azione*

*Decremento*

*Pratica*

- 1.<sup>a</sup> I terreni leggieri ed arenosi del Belgio spinsero il corso delle strade di ferro sino a fr. 223,000 il kilometro, ossia lir. 360,000 il miglio.
- 2.<sup>a</sup> Negli studj fatti per la strada da Genova al confine lombardo si rilevava che gli impedimenti da sormontare con perforamento di Appenini, con ponti ecc., costeranno circa tre milioni, ossia 15 per 100 più della spesa regolare.
- 3.<sup>a</sup> Il valore eccessivo dei terreni fu una delle cause rovinose della via ferrata da Parigi a Versailles.
- 4.<sup>a</sup> In Francia si formarono molte associazioni per strade di ferro, si nominarono direttori, amministratori e consiglieri con enormi assegnamenti; quale ne fu il risultato? la precoce liquidazione delle Società poco dopo la loro creazione.

5.<sup>a</sup> In alcuni punti della Germania il carbone fossile ragguaglia fino a fiorini 20 ossia lir. 60 la tonnellata; qual differenza coll'Inghilterra ove costa scellini 15 ossia lire. 22.

6.<sup>a</sup> Consta da relazioni ufficiali che in alcune strade del Nord continentale i locomotori rimangono sospesi durante l'inverno per le nevi, lo che attenua i benefizj, e cagiona frequenti bisogni di riparazioni.

7.<sup>a</sup> Le prime vie ferrate attivate in Inghilterra non riescono prospere, perchè tracciate in alcuni punti ove la popolazione non era abbastanza numerosa.

8.<sup>a</sup> Nei primi anni dell'attivazione delle strade belgiche si trasportavano pochissime merci, e la rendita fu in quelle epoche meschissima.

§ II. *Cause organiche suolo, indole, topografia e valore dei terreni.* — Enumerammo nel primo articolo le condizioni capaci di concludere genericamente per le strade di ferro, buono o cattivo successo, onde preparare i lettori all'esame analitico e speciale delle medesime condizioni sulla progettata via da Livorno a Firenze.

Il suolo su cui verosimilmente si dee attivare l'accennata strada offre per singolare ventura le più ardite speranze di ragguardevoli risparmi.

L'indole dei terreni da percorrere, se si eccettua il breve tratto da Livorno a S. Giusto, ove laonde anco le terre basse presentano sufficiente sochezza, servirà mirabilmente in molte località senza uopo di fondamenta alle rotaje. Infatti l'indicazione dei punti intermedj della ferrata strada precisati dal veneratissimo sovrano Motuproprio 5 aprile, dimostra come questa, delineandosi in prossimità di Pontedera, Empoli, ecc., non meno che in quasi parallelo alla sinistra riva dell'Arno, incontrerà parecchi terreni di roccia che non reclamano base artificiale, ma sopportano naturalmente un allivellamento solido e compatto sopra il quale saranno collocate le rotaje senza grave dispendio.

Basta percorrere la linea retta da Firenze a Livorno per convincersi, come non esistano affatto accidenti di terreno o difetti topografici, per muover dubbio sulla necessità di perforamenti costosi, sotterranei enormi o ponti grandiosi; d'altronde la sovrana munificenza, accordando all'impresa augusta protettorato, non la autorizzò pure a transitare più e più volte il fiume Arno per vincere economicamente ogni ostacolo territoriale? E realmente nei capitoli convenuti tra i promotori della impresa e l'Imperiale Governo, rileviamo che due soli trafori di lieve mole si ordinarono, cioè uno sotto la strada postale d'Amrogiana, l'altro vicino al fiume Ombrone, lo che attesta evidentemente la regolare conformazione del suolo e la certezza della bramata economia alla costruzione della strada.

Quantunque non conosciamo esattamente gli studj ed i piani della via da Livorno a Firenze, quindi ignoriamo la precisa designazione dei terreni prescelti, pure confidiamo non potere il loro valore risultare esuberante. La li-



nea da Livorno a Pisa occupa tali terre che meschinissimo può riguardarsene il prezzo; i terreni della Paduletta e di Coltano, ove base al valore sia la rendita, costeranno alla impresa somme tenuissime; le molte leghe di via ferrata che trascorreranno lungo l'Arno non ragguglieranno più de' primi, perchè le terre formanti il labbro di quel fiume generalmente sterili avranno prezzo proporzionato alla loro infcondità. — Calcolo di alta saggezza fu veramente la designazione di codesta linea, ove i terreni producono e valgono meno che in altre parti della Toscana; quindi sia lode e lode sincera al sig. Stephenson, ingegnere, il quale seppe così bene conciliare colla brevità del cammino l'economia dei terreni! Noi non esitiamo a dichiarare come in niun'altra strada d'Italia, quanto in questa di cui ragionamo, il prezzo dei terreni espropriati sarà mite ed inconseguente! Nè codesto si reputi infimo vantaggio, perocchè in certi punti d'Inghilterra il valore eccedente dei terreni portò aumento di 10 a 15 per cento sopra il costo comparativo delle altre strade ferrate!

G. C.

---

ALTRI CENNI SULLA LINEA DA MILANO A BRESCIA  
DELLA STRADA FERRATA LOMBARDO-VENETA.

Siamo al primo di giugno e non sono comparse le illustrazioni del voto emesso dalla Commissione di esame per la linea da Brescia a Milano della strada ferrata Lombardo-Veneta che la Direzione della Società riteneva potesse essere compiuta la stampa per la fine dello spirato maggio (1).

Corre voce che la Direzione della Società volendo pur dare il peso meritato alle ragioni esposte, perchè sia dato agli azionisti vicini e lontani, non che al pubblico, un lasso di tempo sufficiente, onde ponderare le sospirate illustrazioni, sia venuta nella determinazione di protrarre la riunione del Congresso al 27 o al 28 p. v. luglio, ma finora non havvi alcun avviso su di questa protrazione.

Che l'interesse di pochi prevalga in molte occasioni al vantaggio delle masse è cosa che in onta al progresso dei lumi pur troppo giornalmente succede, ma che nel nostro caso l'interesse

---

(1) Vedi Gazzetta di Milano, 12 maggio 1841.

di un solo renda nulli i lavori di cinque anni, renda nulli i decreti sovrani, renda nulla la verità, facendo parlare e decidere chiunque a sua voglia, è cosa che merita di essere registrata.

Come si è dimostrato nel fascicolo di aprile p. p., la Commissione di esame doveva far conoscere e voto e dimostrazione del voto col 15 dicembre 1840; non lo fece in allora, sebbene fosse l'epoca fissata nel Congresso tenutosi a Venezia il 30 luglio precedente, come nol fece tre mesi e cinque giorni dopo, cioè il 20 p. p. marzo, giorno nel quale altro non disse se non che essa trovava bene che la linea da Milano a Brescia tenesse la via di Bergamo. Ora sono passati altri 103 giorni, e le ditte od illustrazioni, come ora si chiamano, non si vedono ancora.

Io non ho speculato nelle tre giornate di maggio 1837 nell'acquisto di azioni, io non sono azionista, ed altro non sono che il Compilatore degli Annali di Statistica, che da 17 anni si studia con alacrità, assistito da bravi e distinti Collaboratori, di far conoscere il progresso delle cose utili che si operano in Italia ed alle straniere, quindi sarebbe grandemente in inganno chiunque potesse credere che io parlassi in favore della linea Milano, guidato da spirito di parte o per effetto d'amicizia verso il medesimo.

Io non conosco neppure di persona il Milani, non parlo del di lui licenziamento perchè la storia di quanto è accaduto non è delle più belle, nè tengo alla linea da lui tracciata, perchè, salve non poche modificazioni, è stata la prima volta indicata da Carlo Cattaneo in questi Annali; ma vi tengo perchè molti uomini dell'arte vi hanno studiato per il corso di cinque anni consecutivi; vi tengo perchè altri uomini dell'arte hanno scritto in favore di questa linea, come la più propria e la più utile al pubblico, anche se si vuole operare con saggezza e come esigono i tracciamenti già disposti in altri Stati d'Italia e d'Europa; vi tengo perchè (e lo dice la generalità) il viaggiatore avrebbe con essa il triplice vantaggio di spender meno, risparmiare del tempo e correre minor pericolo; vi tengo in fine perchè il cam-

biamiento che si tenta di fare (e prevedo pur troppo che si farà) non è mosso che da solo interesse particolare.

Io lodo poi, e lodo in somma grado, e Veneti e Bergamaschi di trar partito dalle male intelligenze, e si potrebbe dire dall'indifferenza degli interessati nella parte Lombarda, spingendo i primi con attività i lavori della linea da Venezia a Brescia (1) e facendo i secondi dei sacrifici; per ottenere che la linea da Milano a Brescia transiti per Bergamo o ben vicino alla loro città (2). Il *cicero pro domo sua* nei Bergamaschi è sotto

(1) Ultime notizie in data 12 maggio da Venezia. — La Direzione sociale portò a conoscenza dei signori interessati che i lavori di costruzione del primo tronco da Mestre a Padova, nei movimenti di terra, sono già ultimati da Padova a Carpane, e bene inoltrati da Carpane verso il taglio di Mirano, notandosi che queste sessioni comprendono i maggiori rialzi; i ponti, i sottopassaggi ed altri manufatti da Padova a Carpane sono in parte quasi finiti, e tutti gli altri convenientemente avanzati. Tutto il restante della linea fino a Mestre è già sgombro, e generalmente vi si sta lavorando. In quanto al gran ponte della laguna, i lavori sono già incominciati nel punto di mezzo, ove è data mano alla erezione della piazza maggiore che dividerlo deve in due parti eguali, e del pari sono incominciati i lavori ad amendue le estremità delle necessarie opere preliminari. — La sezione da Mestre a Padova è di metri 30,158, miglia geografiche 16,285, tre quinti maggiore della strada ferrata da Milano a Monza. Da Mestre a Venezia il ponte sarà di metri 8,126, miglia geografiche 4,388.

(2) Un avviso pubblicato nella Gazzetta di Milano 16 maggio porta quanto segue: « La Commissione procuratrice degli interessati nell'impresa della progettata strada ferrata da Bergamo a Monza avvisa gli interessati medesimi che nel giorno 21 giugno p. v., alle ore nove del mattino avrà luogo un' unione generale di essi, in una sala posta nel locale della Camera di Commercio in Bergamo per prendervi cognizione di tutte le emergenze che vi riguardano lo stato odierno dell'impresa, e per avvisare e deliberare secondo il programma e contratto di società in compartecipazione 7 dicembre 1837, intorno ai mezzi più convenienti di assicurare la esecuzione della strada, avuto riguardo alle sopravvenute circostanze alle quali da ultimo si riferisce il voto, che circa alla scelta della linea da darsi all' I. R. Strada Ferdinandea Lombardo-Veneta nella tratta da Brescia a Milano, ha non è guari pronunciata la Commissione scienziato-tecnica in proposito ».

qualche aspetto in loro scusabile, in vista dei grandi vantaggi che ne sperano col proposto cambiamento.

Se le illustrazioni della Commissione di esame saranno pubblicate in tempo onde parlarne prima dell'adunanza generale degli azionisti, la compilazione di questi Annali esporrà il libero suo sentimento, bramando intanto che la Lombardia non sia condannata a rimanere per due o tre anni ancora colla sola strada ferrata da Milano a Monza.

Il Compilatore *F. L.*

---

**MOVIMENTO DELLA STRADA FERRATA DA MILANO A MONZA**  
*nel mese di maggio 1841.*

L'ora spirato mese di maggio diede un gran movimento alla strada ferrata da Milano a Monza poichè il numero dei viaggiatori è stato di 38424 col prodotto di austr. lire 37192. 75.

Il giorno delle Pentecoste, 30 maggio, e lunedì 31 detto vi percorsero 7893 individui col prodotto di aust. lire 7761. 50.

---

**NUMERO DEI VIAGGIATORI CHE DA GENNAJO AD APRILE HANNO PERCORSE  
LE STRADE FERRATE IN GERMANIA.**

Dietro un prospetto pubblicato da un giornale di Germania, ecco in quale proporzione le principali linee alemanne sono state frequentate dai viaggiatori da gennaio ad aprile p. p.

Da Vienna a Brünn circa . . .	96 kilom.	36,000 viaggiatori
Da Monaco ad Augusta . . .	80	32,000
Da Lipsia a Dresda . . .	112	58,000
Da Francfort a Magonza. . .	34	75,000
Da Lipsia a Magdeburgo. . .	120	78,000
Da Berlino a Potsdam . . .	23	89,500
Da Furt a Norimberga . . .	7	118,700
Da Mannheim ad Eidelberga	22	16,000

**Totale 494 kilom. 503,200 viaggiatori**

MEMORIA SULLA LIBERA NAVIGAZIONE DEL PO SECONDO LE DISPOSIZIONI  
DEL CONGRESSO DI VIENNA, ECC., ECC.

Il congresso di Vienna, ad oggetto d'incoraggiare il commercio europeo stabilito per principio che la navigazione dei fiumi che attraversano o che separano Stati diversi fosse quindi innanzi affatto libera, e fissò nel tempo stesso le regole generali che dovrebbero ormai servir di base alle convenzioni da concludersi di scambievole consentimento, sei mesi dopo la fine del congresso, tra gli Stati che risiedono lungo i fiumi (1). Il Po

(1) *Atto del congresso di Vienna (disposizioni generali).  
Navigazione dei fiumi.*

Art. 108. — Le potenze che hanno gli Stati separati o attraversati da un medesimo fiume navigabile si obbligano a regolare di comune accordo tutto ciò che si riferisce alla navigazione di questo stesso fiume. A tale effetto nomineranno commissari, che si riuniranno al più tardi sei mesi dopo la fine del congresso, e che prenderanno per base delle loro operazioni i principii stabiliti negli articoli seguenti.

*Libertà di navigazione.*

Art. 109. — La navigazione in tutto il corso dei fiumi contemplati nell'articolo precedente, dal punto in cui ciascuno di essi diventa navigabile fino alla sua imboccatura, sarà totalmente libera, e non potrà esser vietata a nessuno quando si tratti di commercio; ben inteso che ciascuno si uniforimi ai regolamenti relativi alla polizia di questa navigazione; i quali saranno concepiti per tutti in modo uniforme e quanto sia possibile favorevole al commercio di tutte le nazioni.

*Uniformità di sistema.*

Art. 110. — Il sistema che sarà stabilito tanto per la esazione dei dazj quanto per il mantenimento della Polizia sarà possibilmente uniforme per tutto il corso del fiume, e si estenderà ancora, a meno che particolari circostanze non vi si oppongano, su quelle tali diramazioni e confluenze che nel loro corso navigabile separano od attraversano diversi Stati.

*Tariffa.*

Art. 111. — I dazj sulla navigazione saranno stabiliti in un modo uni-

fu esplicitamente compreso tra quei fiumi, la navigazione dei

forme, invariabile e molto indipendente dalla diversa qualità delle mercanzie, onde non sia necessario un esame dettagliato del carico, se non che a motivo di frode o di contravvenzione. — Il termine di questi dazj, che in nessun caso potrà eccedere quello che attualmente esiste, sarà stabilito a norma delle circostanze locali che su tale oggetto non comportano una regola generale. Non ostante vedigendo la tariffa sarà preso di mira l'incoraggiamento del commercio facilitando la navigazione, e le imposizioni stabilite sul Reno potranno dare un modello approssimativo. Una volta regolata la tariffa non potrà essere più aumentata se non in conseguenza di un comune accordo tra gli Stati ripuari, e la navigazione non sarà aggravata da nessun altro dazio oltre quello stabilito nel regolamento.

*Uffizio di esazione.*

Art. 112. — Gli uffizj d'esazione, il numero dei quali deve essere piccolissimo, saranno fissati dal regolamento, nè potranno quindi subire alcuna variazione se non di comune consentimento, a meno che uno degli Stati ripuari non volesse diminuire il numero di quelli che gli appartengono esclusivamente.

*Scali (chemins d'hallage).*

Art. 113. — Ciascheduno Stato ripuario si addosserà il mantenimento degli scali esistenti nel suo territorio e dei lavori necessari per la medesima estensione nel letto del fiume onde la navigazione non incontri verun ostacolo.

Il futuro regolamento stabilirà in qual modo gli Stati ripuari dovranno concorrere a questi ultimi lavori qualora le due rive appartengano a diversi governi.

*Diritti di deposito (droit de relache).*

Art. 114. — Non verranno stabiliti in verun luogo diritti di sbarco, di scalo, e di deposito forzato? . . . . .

In quanto a quelli che già esistono non saranno conservati se non che nel caso che gli Stati ripuari senza prendere in considerazione l'interesse privato del luogo o del paese ove sono stabiliti, gli trovassero necessarii o utili alla navigazione ed al commercio in generale.

*Dogane.*

Art. 115. — Le dogane degli Stati ripuari non avranno nulla di comune coi dazj di navigazione. Sarà impedito mediante le disposizioni del regolamento che l'esercizio delle funzioni dei doganieri ponga ostacoli alla navigazione; ma un esatto servizio di polizia lungo la riva sorveglierà gli

queli doveva essere argomento di un negoziato tra li Stati limitrofi (1).

Già da qualche anno la navigazione dell'Elba e quella del Reno sono state regolate a seconda dei principii proclamati dal congresso di Vienna, e furono stipulate convenzioni tra gli Stati interessati e con grande avanzamento del commercio germanico.

Ma sventuratamente in Italia non è stato possibile raggiungere ancora un eguale resultamento; ed il Po non gode della libera navigazione, di un beneficio che li Stati ripuari possedevano già in un'epoca molto lontana da noi, poichè fino dall'anno 1271 era stata formata una convenzione tra i deputati delle città di Ferrara, Venezia, Ravenna, Mantova, Bologna, Modena e Milano, con la quale questi governi si obbligavano a tenere il Po aperto e libero a *tutti* indistintamente e per *sempre* (2).

abitanti per impedire qualunque tentativo di contrabbando con piccole barche.

*Regolamento.*

Art. 116. — Tutto quello che è stato indicato nei precedenti articoli rimarrà determinato mediante un regolamento comune che conterrà ancora tutto ciò che occorrerebbe ulteriormente stabilire. Una volta approvato il regolamento, non potrà essere cangiato se non che dal consenso di tutti gli Stati ripuari, i quali avranno cura di provvedere alla sua esecuzione in un modo conveniente e adattato alle circostanze ed alle località.

(1) *Atto del congresso di Vienna. Art. 96. — Navigazione del Po.*

I principj generali adottati dal congresso di Vienna per la navigazione dei fiumi saranno applicati a quella del Po.

Gli Stati ripuari nomineranno i loro commissarj al più tardi nel termine di 3 mesi dopo la fine del congresso per regolare tutto ciò che si riferisce alla esecuzione del presente articolo.

(2) Anno 1271 Flumen Padi teneatur universis hominibus apertum per Ferrarienses cum juramento.

In nomine Domini nostri Jesu-Christi die Mercurij qui fuit octavus dies intrante mense juni in praesentia Comitum Azonis Ruzerii Marcellini Consulis Mediolani Aldibrandi de magistro Galfredo de Bononia, Pizi de

Non sappiamo adunque persuaderci come ciò che fu possibile cinque secoli fa non lo debba essere oggidì, se pensiamo in ispecie alla preponderanza che a questi tempi hanno preso i materiali interessi.

Intanto l'Austria invitò con sollecitudine gli Stati ripuari del Po ad occuparsi di un regolamento definitivo di navigazione; ed i Governi si trovarono d'accordo, ad eccezione, credesi, di quello di Modena; laonde per questa circostanza fu adottato l'aggiornamento indefinito della convenzione e in conseguenza il Po continua ad esser chiuso alla navigazione ed al commercio (1).

Or non v'è dubbio che l'aggiornamento indefinito, che data da 23 anni a questa parte della navigazione del Po, non sia stato pregiudicevole al commercio degli Stati italiani; e la verità di questo fatto si manifesta evidente se si rifletta alla natura ed all'importanza del commercio che sarebbe alimentato da questa navigazione s'ella fosse libera a guisa di quella del Reno e dell'Elba.

L'alta Italia è circonscritta dalle catene delle Alpi, degli Ap-

Filiis Manfredi potestatis Mutinae Jovannis Venerii et Jacobi Casoli nuntii domini Ducis Venetiarum, et Joannis Michaelis de Venetiis, et Vitalis de Petro de Foscardo, Petri de Sancta Justina qui erant Consules Ravennae, et Agnelli judicis, Villani de Vice-comite qui erant consules Mantuae in quorum praesentia et aliorum plurimum consules Ferrariae quorum nomina inferius legentur in communi consilio Ferrariae juraverunt aperire aquam Padi libere omnibus hominibus, et apertam omnibus hominibus eam tenere nec ullo tempore eam claudere, et hoc observare bona fide, et sine fraude ulla.

*Nomina consulum sunt ista.*

Zogolus -- Girardus -- Serochus -- Adelardus Minaboues -- Albericus de Fontana -- Bonushomo -- etc.

Actum est hoc in Ferraria in millesimo ducesimo septuagesimo septimo -- Indictione decima. Ego magister Raimundus sacri Palatii notarius interfui, et hoc instrumentum mano mea scripsi.

(1) Pochi anni sono furono stabiliti alcuni battelli a vapore sul Po; ma gl'incagli che molestano la navigazione di questo fiume indussero a rinunziare all'impresa.



penini e dal mare Adriatico; un gran fiume navigabile la divide in tutta la sua lunghezza; e pare che la natura abbia voluto lasciare ai suoi abitanti questa sola via d'acqua per essere in comunicazione con le altre parti del globo; ma le vedute fiscali contrarie alle disposizioni dei trattati annullano oggidì questo beneficio della provvidenza.

La libera navigazione del Po alimenterebbe i baratti tra li Stati ripuari e i porti dell'Italia meridionale non meno che quelli dell'estero.

Benchè le comunicazioni terrestri si trovino in Italia in buonissimo stato, tuttavia ognuno converrà che le vie navigabili riescono sempre meno costose e più facili, e che il commercio si studia di preferirle ogni volta che non incontra ostacoli per valersene. Vero è che sono per essere aperte anche in Italia le strade a rotaje di ferro, come già n'è incominciata una tra Milano e Venezia, e speriamo che presto sia posto mano a quella tra Firenze e Livorno; ma gl'immensi capitali che occorrono per costruirle le faranno essere poche per ora; mentre una volta costruite, renderanno anzi più necessario e più profittevole che mai il trasporto delle mercanzie per acqua, attivando un commercio più pronto e più vasto che avrà bisogno d'essere continuamente sostenuto da ogni parte e con ogni mezzo, altrimenti o l'impresa delle strade medesime andrebbe fallita, o i paesi che non concorressero a porre in esercizio la loro maravigliosa celerità rimarrebbero troppo al di sotto degli altri.

Tra i principali articoli d'esportazione dell'Alta Italia, ossia dei regni di Sardegna e Lombardo-Veneto, dei ducati di Parma e di Modena e delle legazioni, sono il riso, la canapa, il formaggio, le quali produzioni ed altre, essendo di gran volume, affinchè vengano ad essere smerciate con buon esito, conviene che siano, per quanto è possibile, poco aggravate dalle spese di trasporto, e in conseguenza per esse sono sempre preferibili le vie d'acqua a quelle di terra, almeno finchè le strade a rotaje di ferro non saranno tanto comuni e facili a costruirsi da essere conveniente l'introdurle anche laddove non mancano vie navi-

gabili, e da offrire per tutto un mezzo di trasporto che ne superi in celerità ed in economia qualunque altro. Per lo stesso motivo una gran parte dell'importazione delle mercanzie estere in tutti questi paesi sarà eseguita con più vantaggio mediante il Po che per mezzo delle attuali ordinarie comunicazioni terrestri.

E qui giova anche osservare che dall'esservi nell'Italia meridionale molte produzioni non comuni a quelle del nord e viceversa, ne conseguono necessariamente i baratti; e quando la navigazione del Po fosse libera, i baratti tra i due paesi (il nord e il mezzodì dell'Italia) acquisterebbero certamente maggiore estensione e importanza con reciproco vantaggio.

Osservando il corso del Po e dei suoi numerosi affluenti vediamo che i prodotti dell'estesa e fertile valle ch'egli attraversa possono essere spediti per acqua fino dal luogo della produzione, e che parimente i prodotti dell'industria satava destinati al consumo degli abitanti di questa medesima valle possono essere anch'essi condotti per acqua nell'interno delle terre fino al consumatore; e per meglio riconoscere l'agevolezza offerta al commercio da queste numerose vie navigabili, basta esaminarle dettagliatamente.

Il Po è navigabile in tutte le epoche dell'anno e per ogni specie di trasporto fino da Casale in Piemonte e la navigazione rimane di rado interrotta solamente sopra Cremona in caso di siccità estrema. Ha un corso di 280 miglia italiane, e nel regno Lombardo Veneto bagna una linea di 136 miglia.

Gli affluenti navigabili sono il Ticino, sempre navigabile in tutto il suo corso di 43 miglia in linea retta e per ogni genere di trasporto; mette in comunicazione il lago Maggiore col Po, e per mezzo dei canali colla città di Milano.

L'Adda parimente navigabile in ogni tempo e per qualunque trasporto fino da Lodi, ossia per una estensione di 21 miglia; L'Oglio navigabile per 27 miglia e per ogni genere di trasporto da Pontevico fino al Po nei mesi di febbrajo, maggio, giugno e luglio; poichè negli altri mesi dell'anno le piene o la siccità ne interrompono la navigazione.

Il Mincio navigabile per 10 miglia da Mantova in qualunque stagione e per ogni trasporto.

Il canale Bussé col quale per mezzo del Tartero e della Toffetta si apre una comunicazione da Legnago ad Ostiglia sul Po; ma questa navigazione di 16 miglia di corso è praticabile unicamente per piccoli trasporti, e rimane interrotta di estate.

Il canale Tassoni navigabile fino da Mancasale (due miglia a tramontana di Reggio) unisce le sue acque al Crostolo che imbocca nel Po a occidente di Guastalla; e questa via d'acqua somministra una navigazione di 13 miglia.

Al Panaro è navigabile dalla sua foce in Po fino a Bonporto, e da questo punto è riunito a Modena mediante il canal Naviglio, avendosi così una linea di navigazione di miglia 30.

Il canale di Cento è navigabile da questa città sino a Ferrara, e di là al Po.

Il canale di Bologna percorrendo una distanza di 28 miglia offre una navigazione da questa città sino al Po.

Navigazione da Bologna a Venezia mediante i canali ed il Po,

Da Bologna al Po . . . . .	miglia 28
Nel Po . . . . .	» 25
Dal Po a Venezia . . . . .	» 29

82

Da questo sistema di vie navigabili possiamo dedurre, per esempio, che il formaggio di Lodi, conosciuto sotto il nome di formaggio parmigiano e che viene esportato dall'Italia in tutta l'Europa, verrebbe ad essere imbarcato a Lodi, nello stesso centro della produzione e dello smercio, e per mezzo dell'Adda e del Po anderebbe a Venezia e a Trieste per essere quindi messo nel commercio estero; il lino di Cremona, che è il migliore d'Italia, sarebbe imbarcato sulle rive del Po alla stessa Cremona; da Lodi, da Cremona e da Mantova, sarebbe trasportato sul Po il riso che si raccoglie abbondantemente in quei paesi, per inviarlo a Venezia e a Trieste, non meno che nei porti dell'Italia meridionale, dove questa derrata scarseggia;

la canapa e il riso delle legazioni sarebbero spediti per acqua fino ai porti dell' Adriatico, insieme col burro, coi vini e con l' acqua-vite del ducato di Modena. Così i vini generosi del Piemonte sarebbero esportati nell' Italia Orientale; il sale di Cervia e d' Istria, come ancora gli olii, le frutta, le lane, ecc. del regno di Napoli, risalendo il Po somministrerebbero all' Alta Italia articoli necessarj al suo più generale consumo.

Nasce un sentimento di maraviglia ogni volta che osserviamo il gran numero di vie navigabili che solcano in ogni senso la valle del Po. Che la navigazione di questo fiume sia libera dagli ostacoli che attualmente la rendono inutile, e l' industria delle popolazioni ripuarie saprà certamente ricavarne subito un partito vantaggiosissimo agli interessi generali e particolari.

Ora consideriamo la libera navigazione del Po in relazione colla franchigia del porto-franco di Venezia. Il Governo austriaco ha fatto per Venezia quanto era ragionevolmente possibile onde sollevarla dal suo stato di decadenza, e non è molto tempo che le franchigie del porto sono state estese all' intera città; ma per disgrazia gli effetti di questa misura non hanno subito corrisposto all' aspettativa, poichè Venezia ed il suo commercio hanno seguitato lungamente a deperire, se non che ora sembra incominciata a manifestarsi una prosperità che promette migliori eventi. Ma le cause che l' hanno ridotta nelle passate lacrimevoli condizioni, e che si oppongono sempre allo sviluppo di quella attività che le è necessaria per mitigare le conseguenze dei danni passati e prevenire i futuri, esistono ancora e son molte, come: la vicinanza della concorrenza di Trieste; le difficoltà materiali che il porto di Venezia oppone alla navigazione (1); il ristretto numero di grandi capitalisti; e queste circostanze in vero esercitano una influenza funesta; ma l' essere chiuso il Po alla navigazione, è per lei un danno non minore degli altri.

Esaminiamo da quali porti sono attualmente provvisti di

(1) Non ha guari sono stati intrapresi dal Governo dei lavori considerabili a Malamocco, come è già stato parlato in questi Annali, e la Società Veneta Commerciale formatasi nel 1829 per intraprendere il *Commercio d' importazione e di esportazione per conto proprio e dei terzi con bastimenti proprii e d' altrui*, produrrà, siamo certi, non poco incremento alle transazioni commerciali di quella celebre città. (Vedi fascicolo di gennajo 1840).

*Il Compilatore.*

mercanzie gli Stati ripuari del Po: Genova somministra esclusivamente il consumo di tutta la Lombardia, non meno che di alcune provincie al di qua del Mincio e del ducato di Parma; Livorno provvede al ducato di Modena ed alle Legazioni; e così la sfera di attività del porto di Venezia è stata fin qui circoscritta al consumo delle provincie di Padova, Rovigo, Vicenza, Treviso, Belluno, e del Basso-Tirolo, vale a dire di un milione e mezzo di abitanti.

Una delle cause principali onde l'approvvigionamento è effettuato nel modo che indicammo; consiste nell'esser chiusa la navigazione del Po, di modo che i trasporti che escono da Venezia per il consumo del regno Lombardo Veneto debbono essere indispensabilmente effettuati per via di terra. L'aumento di valore al quale vanno soggette le mercanzie a motivo della vettura le rende inabili a sostenere la concorrenza dei medesimi prodotti che vi vengono trasportati da Genova, e così le prime rimangono di fatto escluse dal mercato. La stessa causa produce un resultamento analogo per le provviste dei ducati di Parma e di Modena e delle Legazioni.

Cosa seguirebbe adunque se la navigazione del Po fosse libera, e quali modificazioni verrebbe a risentirne Venezia? È chiaro che le sue operazioni commerciali acquisterebbero un aumento anche maggiore di quello che ora accennano; e profittando il suo commercio di questa nuova comunicazione per acqua, la quale penetra dal mare per entro il cuore della penisola, e che mediante parecchi bracci navigabili s'insinua nell'interno delle terre, ed è nel tempo stesso economica ed agevole, sarebbe in grado di diffondere le mercanzie a un prezzo più modico di quello che ora non possa fare a motivo della vettura, poichè le spese di trasporto diminuiscono considerabilmente per la via d'acqua. Così la piazza di Venezia potrebbe sostenere la concorrenza coi prodotti somministrati ai paesi ripuari del Po dai porti di Genova e di Livorno, e vedrebbe aumentato considerabilmente il raggio delle sue operazioni commerciali nell'Alta Italia.

Un porto franco che abbia pochi mezzi per esitare le mercanzie diventa un deposito di generi e nulla più, e per mancanza di sfogo viene a chiudersi da sè stesso al commercio, e ciò appunto avverrebbe di Venezia se non venga notabilmente aumentata la sfera della sua attività commerciale, favoreggiando, e consolidando quei principii di prosperità che ora si manifestano.

La strada di ferro da Milano a Venezia sarà un mezzo levevole per ottenerlo in parte, ma il ben essere di Venezia non potrà riuscire completo e costante senza la libera navigazione del Po; nella stessa guisa che la strada di ferro da Livorno a Firenze continuata e collegata poi con altri punti della penisola compenserà ampiamente la Toscana della perdita che potrebbe provenire al suo porto dall' aumento di attività di quello di Venezia.

Per confermar poi maggiormente che la libera navigazione del Po è una condizione vitale pel commercio di Venezia, rammentiamoci che questa città in tempo di repubblica l'avea già stipulata con tutti gli Stati ripuari nel trattato dell'anno 1271.

Porremo fine a questa Memoria, accennando le principali disposizioni che secondo noi dovrebbero far parte del regolamento definitivo della navigazione del Po, che dovrebbe aver luogo tra i cinque Stati ripuari, ossia l'Austria, la Sardegna, Parma, Modena e gli Stati della Chiesa:

1.° Il Po sarà aperto a tutte le bandiere ed ai trasporti di qualunque grandezza e costruzione, qualunque siano le mercanzie che hanno a bordo.

2.° Pagheranno un dazio fisso di navigazione per il mantenimento delle rive e per il servizio della polizia lungo il fiume.

3.° Il dazio di navigazione sarà più tenue che sia possibile, procurando che la percezione sia semplice e sollecita, e gli uffizj pochissimi.

4.° Il dazio di navigazione non potrà essere aumentato da uno o da più Stati.

5.° I bastimenti vacanti non pagheranno dazio.

6.° Sarà stabilito preventivamente l'ammontare del dazio imponibile su tutta la linea navigabile del Po, onde poter assegnare il contingente di ciascuno Stato ripuario in ragione dell'estensione delle rive e delle spese necessarie al loro mantenimento.

7.° Niun carico potrà essere arregistrato nel suo corso, meno che nel solo ed unico caso di non pagamento del dazio; ma una volta soddisfatto a questo debito non gli potrà essere impedito di continuare il viaggio.

Ecco le principali disposizioni che riputiamo dovere essere contenute nel regolamento definitivo della navigazione del Po.

C. L. Serristori.

## *Biografie*

Dott. ANDREA BIANCHI.

Questo medico, nostro distinto collaboratore, moriva in Milano il giorno 22 maggio 1841, nella freschissima età di 30 anni: rimaneva così trunca una vita preziosa per la sua famiglia, non che per la società, alla prosperità fisica della quale aveva rivolti i suoi studi e le sue cure principali. Laboriosissimo ed indefesso, giovò la scienza, e soccorse agli studi de' suoi nazionali colla versione di parecchie opere classiche straniere, molte delle quali formano parte della « Biblioteca medica », che si stampa a Milano, ed altre stanno separate da questa Raccolta, le più delle quali giudiziosamente annotò e compì, facendovi importanti aggiunte: le versioni sole ammontano ad una decina di volumi.

Da alcun tempo però egli aveva rivolti i suoi studi ad un fine, e a questo dirigeva tutte le sue ricerche: al miglioramento fisico della società, e a procurare il ben essere delle successive generazioni umane. Quindi le sue Memorie prima sull' allattamento, poi sulla salute dei bambini degli asili infantili, indi sulla condizione dei trovatelli; e gli estratti ragionati di opere sulle malattie particolari a varie professioni, e le norme igieniche per gli operai di esse, e lo scritto sull' ubbriachezza nella classe degli operai, e somiglianti cose, le quali egli andava producendo mano mano gli si offeriva occasione, e che, raccolte, ordinate e ridotte in veste conveniente avrebbero fornito un « Trattato di Igiene delle professioni »; opera di che manchiamo. Siffatti lavori sparsi in questi Annali di Statistica, in quelli di Medicina, nel Politecnico, e nell'Enciclopedia popolare, mostrano quanta operosità fosse la sua, quale ingegno ordinato egli avesse, e di quanta bontà d' animo fosse dotato egli, che veniva raccomandando e promovendo l' adempimento di precetti, dai quali sarebbe risultato gran pro all' umanità. Ma ei non doveva vedere quell' opera compiuta, nè avviato il miglioramento cui le sue veglie e le sue fatiche incessantemente miravano. A tanta fatica non seppe reggere: dotato di fisica costituzione gracile, anzichè no, piegò sotto il soverchio lavoro, e ne fu oppresso. Una malattia che lenta gli logorò gli organi della respirazione tolse lui alla moglie e a cinque pargoletti, i quali troveranno i conforti per l' immatura perdita del padre nell' eredità di un nome caro ed onorato, nel sentirlo lungamente desiderato da' suoi amici ed estimatori, e rammentate le sue belle virtù da quanti lo hanno conosciuto.

C. A. C—i.

## Varietà Scientifiche

### ELETTRO-MAGNETISMO.

Il giorno 17 aprile 1841 la società politecnica di Lipsia udì un interessantissimo rapporto del meccanico sig. Störer sulle prove fatte da lui per costruire un motore elettro-magnetico. Il sig. Störer si occupa di questo argomento da parecchi anni, prima ed indipendentemente dalle prove fatte dal Wegner (non Wagener), e solo seguendo le idee del Jacobi, cui è dovuto l'onore dell'invenzione originale. Il saggio offerto dallo Störer consiste finora soltanto in una macchinetta, che solleva però dei pesi di un certo volume, e che può pur mettere in movimento un tornio; artifizi entrambi che offrono un'idea chiara e materiale del meccanismo. L'inventore assicura che basta costruire l'apparecchio sopra maggiori dimensioni per ottenere effetti pratici più importanti ed utili. Il principio di un motore elettro-magnetico consiste com'è noto nell'avvicinata attrazione e ripulsione di due stanghette di ferro, operata dalla corrente galvanica. La macchina dello Störer consiste in due cerchi concentrici di siffatte stanghette di ferro, sulle quali sono avvolti spiralmemente dei fili di ferro conduttori, destinati a ricevere la corrente elettrica. Ogni cerchio ha dodici stanghette discoste una dall'altra da due pollici e mezzo a tre: quelle del cerchio esteriore sono discoste dall'interiore, più piccolo, circa mezzo pollice. Il cerchio esteriore è immobile, l'interiore costituisce la periferia di un disco mobile, ossia d'una specie di bilanciere. Col mezzo di due fili conduttori, il meccanismo vien messo in comunicazione con una batteria galvanica, così che da prima le stanghette di uno dei cerchi siano circondate di elettricità positiva e quelle dell'altro di negativa; poscia, mediante un semplicissimo artificio applicato all'apparec-



chio conduttore, si cambiano le correnti, sì che in entrambi i circoli venga prodotta una elettricità omogenea. L'effetto dell'operazione è questo che le opposte stanghette, mediante la contraria forza elettrica ad esse impressa, da prima si attraggono; e tosto che coll'invertirne i poli sono diventate omogenee, si respingono con forza uguale. Siffatto regolare avvicendamento d'attrazione e ripulsione fa sì che ogni stanghetta dell'interno cerchio mobile viene progressivamente e successivamente attratta e respinta dalle stanghette dell'immobile circolo esteriore, onde il disco interiore acquista un movimento regolare ed uniforme di rotazione. — L'inventore assicura che la spesa per mettere e mantenere in movimento la macchina è piccolissima. Essa consiste principalmente nel consumo dello zinco della batteria prodotto dall'azione dell'acido. Perchè, quanto alla spesa per l'acido stesso, essa viene quasi intieramente compensata dalla precipitazione che si forma per l'azione dell'acido, precipitazione che dà un prodotto chimico di qualche valore. — Intorno alla forza dell'apparecchio ed alla possibilità di moltiplicarla ingrandendone le dimensioni, il sig. Störer somministrò i dati seguenti: Il modello da lui presentato è *due volte* più grande del primo che avea costruito, il quale non avea che sei stanghette o bastoncini per cerchio; ma l'effetto n'è *sestuplo*. E quanto agli elementi galvanici (ogni elemento consiste in un cilindro di rame, in un altro cilindro di zinco assicurato internamente a quello, ed in un miscuglio chimico che mette entrambi i cilindri in comunicazione) il sig. Störer ha fatto le seguenti osservazioni che avvalorò con replicati sperimenti. Con un solo elemento la macchina solleva un peso di 3 libbre con mediocre velocità. Messa in comunicazione con due elementi solleva 13 libbre; con tre 25 libbre, con quattro 40. Onde ne viene un aumento di forza colla media proporzione di 1:4:8:12 circa; il che proverebbe che la forza non si moltiplica intieramente in ragione diretta dell'aumento degli elementi. Giusta i computi del sig. Störer una batteria composta di 50 elementi, messa in comunicazione con una macchina il cui volume cubico fosse 26 volte maggiore dell'of-

ferto modello, agguaglierebbe la forza di 12 cavalli (1). Se anche dopo queste sperienze e questi computi, resta tuttavia qualche dubbio sulla possibilità di eseguire in grande un simile meccanismo; sarà sempre vero che gli ottenuti risultamenti sono abbastanza importanti per incoraggiare a tentarne l'impresa; ed il trovato stesso è ingegnoso sì da doversi accogliere e salutare siccome un nuovo trionfo dell'umano ingegno sull'inanimata materia, da chiuque s'interessa nei progressi delle scienze, delle arti e della civiltà. In Germania poi si hanno ragioni particolari di rallegrarsi di una invenzione, di cui la prima idea è venuta da un alemanno, e della quale tutti i perfeziamenti finora conosciuti si ottennero in grazia d'ingegno e perseveranza.

(Gazz. di Stato Prussiana).

---

MECCANISMO PER PRENDERE E LASCIARE DEI WAGONS IN STRADA,  
SENZA INTERROMPERE IL CAMMINO DEI CONVOLGI.

I convolgi che vanno con grande velocità sulle strade di ferro, sono costretti a fermarsi per prendere o lasciare dei viaggiatori e delle mercanzie, il che cagiona una perdita di tempo considerabile, e la celerità nei trasporti è uno dei grandi vantaggi che offrono le strade di ferro. Il sig. W. I. Courtier ha inventato un mezzo di schivare questo grave inconveniente.

Il meccanismo da lui impiegato essendo abbastanza semplice, speriamo che potremo farlo comprendere senza l'aiuto di una figura.

Sull'assale delle ruote davanti di un wagon è infilata una grande carrucola a gola elicoide, sulla quale è avvolta una corda di circa cento metri di lunghezza; questa carrucola gira liberamente sull'assale, ma si può renderla fissa o girevole a piacere per mezzo di una

---

(1) È da desiderarsi che vengano indicate le dimensioni dei cilindri.

imbracatura che si fa operare con una leva. Una delle estremità della corda è fermata su questa carrucola, l'altra porta un arpione di ferro che raccomandasi ad un uncino fissato al didietro del wagon precedente: questo wagon dunque porta seco questa corda, lasciando nello stesso tempo dietro di sé il wagon che cammina; ma quest'ultimo a causa dello scorrere della corda sulla carrucola, che allora è libera, si move con una celerità differente di quello che precede, e di tanto minore quanto più corda scorre ad ogni rivoluzione. Per esempio: se in un tempo dato, il convoglio si è avanzato 15 metri, e che nello stesso tempo la carrucola abbia fatto scorrere dodici metri di corda, è cosa evidente che il wagon posteriore non avrà camminato che con una celerità di tre metri nel tempo medesimo, o che la velocità non sarà più che il quinto di quella del convoglio; questo è l'istante, in cui il wagon prende dei viaggiatori o della mercanzia. Si può deporle o caricarle a volontà senza pericolo. Quando la corda è scorsa tutta, il wagon riprende la velocità del convoglio, manovrando la leva d'imbracatura e rendendo la carrucola fissa sull'assale; la corda, mediante il movimento di rotazione di questo, e per conseguenza anche della carrucola, si rotola sulla gola di quest'ultima; in allora il wagon si move con una velocità superiore a quella del convoglio, e percorre in un tempo dato, uno spazio che è la somma di quello che percorre il convoglio e della corda rotolata. Tosto esso raggiungerà il convoglio, e nel momento in cui è per toccare il didietro del wagon, un congegno semplicissimo sbarazza la leva della carrucola ed attacca a quello che lo precede, il wagon posteriore, il quale cammina allora colla velocità del convoglio.

Questo meccanismo potrebbe applicarsi al forgone di approvvigionamento, ed essere impiegato per prendere in strada, e senza fermarsi, un convoglio che si trovasse posto in sito opportuno, lungo la strada di ferro senza fargli provare una scossa violenta, come avverrebbe senza questa precauzione. Si potrebbero con questo mezzo moltiplicare le stazioni sulle strade di ferro senza accrescere il tempo necessario a percorrere i due estremi.

(*Mem. Encyclopédique*).

# Annali Universali

di Statistica, ec.

GIUGNO 1841.

Vol. LXVIII. N.º 204.

---

## BIBLIOGRAFIA (1)

---

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

---

XIII. — *Cenni storici e numismatici di Fermo, raccolti e pubblicati dall'avvocato Gaetano De-Minicis. Roma, tipografia delle Belle Arti.*

Queste notizie slegate fanno desiderare una storia regolare e ordinata di quest'illustre città del Piceno, e un tal desiderio appunto l'avvocato De-Minicis sarebbe quel desso di poterlo compiere con esito pari a facilità. E diciamo con *facilità*, perchè gli studj già moltissimi che egli fece intorno ai varj periodi di essa, e le varie memorie onde li venne illustrando, gli porrebbero già quanto basta di materiali, per poter con altre non molte investigazioni erigere alla sua patria un monumento che fosse degno di essa, e che desse all'autore titolo a maggior riconoscenza.

Poichè l'illustrazione municipale d'una lapide, d'un rudero, d'una moneta, di un marmo, darà il più delle volte un libro più erudito che utile,

---

(1) Saranno indicate con asterisco (\*) di riscontro al titolo dell'Opera quelle produzioni italiane e straniere che si troveranno degne di una particolare menzione, e sopra le quali si daranno, quando occorrano, articoli analitici.

ANNALI. Statistica, vol. LXVIII.

20

a meno che l'importanza di questo paese non sia come quella di Cerveteri, di Volterra, di Pompei, tale insomma che giovi ad allargare i confini dell'antiquaria e a risolvere un problema di storia. Ma ogni paese ha delle vicende più o meno sì, ma pur tutte interessanti da raccontare, singolarmente durante i tempi delle repubbliche italiane, la cognizione delle quali non tornerà mai inutile alla storia generale, e darà al popolo un libro che fatto bene, potrà erudirlo e alletterarlo ad un tempo.

E già il De-Minicis in questi suoi *Cenni* ci fa sentire come la storia di Fermo nei secoli di mezzo sia importante e per vicende di capitani di ventura, e per fazioni civili e per famiglie illustri, e per tant' altri avvenimenti e consuetudini e feste e delitti e virtù e trionfi e assassinii, e baruffe e contese, e guerre, e tirannie, e fremiti, e rappresentanze popolari, tutte cose che potrebbero dare alla narrazione delle vicende municipali di Fermo un calore di vita e un effetto di drammatica da renderla piacevole e utile non poco.

De-Minicis qualche volta si prova a drammatizzare questi fatti, ma si mostra assai temperato, giacchè questo non si combinerebbe col suo linguaggio d'erudizione. Egli invece non si astiene da quella polemica gentile, che se non sempre persuade, non disgusta però mai coloro a cui è rivolta; così fa con me, dove mi avvisa d' un errore di epoca sfuggitomi nello scrivere la vita di Bianca Maria Visconti, quarta duchessa di Milano, moglie di Francesco Sforza, errore però comune col Ratti, biografo della famiglia Sforza; del che gli debbo saper grado tanto più che il De-Minicis condisce questa sua osservazione delle più squisite espressioni di gentilezza e d'affetto. Del resto l' opera del De-Minicis è uno di quei libri che vivranno come tutto ciò che si lega colla storia, giacchè è indubitabile che i libri di storia sono il trionfo degli scrittori moderni, e vivranno anche quando non si parlerà più delle opere puramente di genio e di gusto.

*Ig. Cantù.*

XIV. — *Memoriale di Sant'Elena, del sig. conte di Las-Cases, tradotto ed illustrato con note dal cav. A. Baratta. Torino, 1841, presso Alessandro Fontana. Due volumi in-8.º massimo da distribuirsi in 160 dispense.*

Noi riporteremo volentieri un brano del manifesto d'associazione per porgere ai nostri lettori una più adeguata idea di questa opera che ebbe tante edizioni in Francia, e che compare per la prima volta in Italia coll'illustrazione di cinquecento incisioni eseguite dal celebre Charlet.

Le Memorie di Sant'Elena compilate dal conte Las-Cases sotto gli occhi medesimi di Napoleone, sono senza contraddizione il più prezioso monumento che si abbia sulla vita del Grande, perocchè in esse non vi è rivelato soltanto Napoleone Buonaparte sul campo del soldato, sul trono del monarca, sulla tribuna del legislatore, ma vi è rivelato nei più arcani segreti dell'uomo. E tale fu lo scopo di Las-Cases, come egli stesso ci dichiara con queste parole: « Il mondo è pieno della sua gloria, delle sue gesta, de' suoi monumenti: ma nessuno conosce le vere tracce del suo carattere, le sue private qualità, le tendenze del cuor suo. È pertanto questa mancanza che io intendo di provvedere, e ciò con un vantaggio forse unico nella storia ». Questo vantaggio è quello di avere raccolti dalla bocca stessa dell'imperatore i pensieri, le opinioni, i giudizi di lui sopra i fatti, sopra i tempi, sopra gli uomini che ha dominati, e sopra sè medesimo. Nelle pagine di Las-Cases il lettore è chiamato a colloquio con Buonaparte, e mentre è da lui iniziato alle quotidiane persecuzioni di Hudson Lowe, è pure da lui condotto a passeggiare nell'Africa e nell'Europa, dal Cairo al Kremlino, dai Pirenei alle Alpi, dal San Bernardo alla Beresina. Solenne spettacolo è di udirlo render conto di sè alla posterità, e dalla punta di uno scoglio perduto nell'Oceano misurare col suo sguardo di aquila i destini di una terra sulla quale saranno impresse per sempre le orme del suo piede: quindi l'immenso furore con che fu accolta quest'opera allorchè poco dopo la morte di Napoleone vide la luce in Parigi, quindi le infinite edizioni con che si diffuse in Europa, quindi le iterate acclamazioni con che fu salutato lo scrittore che col candore di una semplice esposizione di intimi ragionamenti rese familiare ai posteri e ai contemporanei il nome di Napoleone Buonaparte.

Tal è l'opera di Las-Cases che l'editore Alessandro Fontana si accinge a rendere sempre più nota all'Italia con una elegante edizione illustrata da splendidi intagli, accurato lavoro dei più rinomati artisti della Francia. La traduzione sarà eseguita dal cav. Baratta, di cui gli Italiani già accollerono così cortesemente le elucubrazioni su Costantinopoli, ed a cui fanno pure ogni giorno così fausta accoglienza nelle pagine del Museo. G. S.

XV. — *I principj dell' economia sociale esposti in ordine ideologico da Antonio Scialoja. Napoli, 1840.*

In mezzo alla generale sollecitudine ed al sentito bisogno di sapere economico che si manifesta ed estende fra tutte le classi della società, ogni nuova pubblicazione dei principii della scienza è un fenomeno naturale

e consolante al tempo stesso. E questi principii che qui annunziamo, lavoro di un giovine e suo primo lavoro ancora, sono opera non lieve e pur degna d'adulto scrittore.

Egli è vero che il Scialoja troppo sdegnoso delle divisioni in parti, si è limitato a quella delle sezioni e de' capitoli solamente: è vero che ci pare veder egli ridurre tutta la scienza alla produzione ed ai dazj; ma è vero del paro che le più importanti teoriche vi sono con breve analisi esaminate e quasi sempre bene proposte e risolte. Quel che dice intorno alla popolazione, alla libertà ed alla schiavitù, all'educazione, alla azione ajutatrice e proteggitrice del governo, alla teorica generale del dazio, all'uso ed abuso del debito e credito pubblico, delle spese governative ed alla pubblica beneficenza, ne sembra ben detto e con una certa naturalezza da doverne essere perciò assai grati e riconoscenti allo scrittore.

Quel che non troviamo del tutto lodevole nel libro dell' egregio giovine autore egli è lo stile più concettoso che grave e didascalico; le molte sentenze, promettendone una ad ogni paragrafo a guisa d'altrettante intitolazioni, ne sono sembrate tutte ammissibili, ben corrispondenti e vere. L'autore dimostra poi troppa sicurezza e confidenza in tutto quel che pensa e va sponendo; il che se non altro non è prudente, e si oppone alla presente condizione della scienza, la quale non può dirsi peranche di aver elevati e risolti tutti i problemi che le son proprj.

Quel dir fenomeno la produzione, ed assegnare per origine alla rendita della terra l'occupazione; l'assenza assoluta di definizioni; quel soffermarsi alle semplici relazioni senza discendere all'indagine della natura delle cose economiche, non ci è sembrato opera che mette l'autore sopra sicura via a conseguir lo scopo di formare dei principii, e di far progredire la scienza. Nulladimeno non può negarsi allo Scialoja il merito di aver mondato il suo libro di ogni inutile ingombro e ridondanza, e di aver portato in tutte le cose discorse la più pura intenzione, ed un'anima candida, bella, disiderosa ed appassionata del bene, e soprattutto del bene del suo paese.

M. de A.

XVI. — *Dizionario Geografico Universale compendiato dalle opere recenti de' più insigni geografi, da G. B. Carta. Torino, 1841, presso Alessandro Fontana. Due volumi in-4.º piccolo a due colonne da pubblicarsi in fascicoli di cinque fogli di 8 pagine ciascuno.*

Il nome di Giambattista Carta è negli studj geografici conosciutissimo.

Noi abbiám fede che questo suo nuovo lavoro, di cui non vedemmo sinora che l'annunzio tipografico, riuscirà degno di lui. Anche di quest' opera ne parleremo distesamente.

XVII. — *Statistica Medica di Milano dal secolo XV fino ai nostri giorni; del dottor Giuseppe Ferrario, socio d' illustri Accademie nazionali e straniere. Vol. II (fasc. II e III), 1841.*

L'autore dopo avere esposte (cap. I.) alcune notizie storiche intorno ai primi tempi della città e dello stato di Milano, raccoglie in una tavola cronologica la storia degli avvenimenti occorsi dai più remoti tempi finq agli ultimi anni, toccando de' principali fatti storici civili, politici, teocratici, medici, ecc., riguardanti Milano e la Lombardia. Venuto all'epoca in cui fa cenno delle riunioni scientifiche italiane, e della parte che egli ha avuta nel promuovere l'organizzazione di una *statistica uniforme e pubblica* da adottarsi almeno in tutti gli spedali d'Italia, espone minutamente ciò che ha egli adoperato a ciò, e i risultamenti a cui venne la Commissione incaricata di dar vita a questo progetto, non che la definitiva determinazione in cui è riuscita. — Col Capo secondo incomincia daddovero l'opera: esso va a mirare nel segno propostosi dall'autore, perchè ne fa conoscere il paese di che vuol dare la statistica medica con una minuta esposizione di *notizie topografiche intorno alla città ed al territorio di Milano*. Espone la natura del territorio milanese, novera gli accidenti del terreno, i laghi che vi si trovano, i fiumi che lo solcano, i canali di irrigazione, e tutto ciò insomma che costituisce ciò che rende un paese salubre, o no, rispetto alla qualità del suolo. Proseguendo nelle indagini che toccano la salubrità, viene nel terzo capitolo al clima; a determinare il quale, così per Milano come per la Lombardia, si giova delle osservazioni meteorologiche di una lunga serie di anni, e de' lunghi e pazienti studii fatti su questo importante argomento dagli astronomi *Cesaris e Carlini*, non che dei soccorsi avuti in ciò dalla cortesia dell'abate *Capelli*, allievo presso l'Osservatorio astronomico di Milano.

Speriamo che l'autore, ora che si è messo sul cammino che guida drittamente alla meta che si è proposta, non vorrà più forviare, nè rivolgersi a questioni accessorie o discoste dal suo argomento: l'appunto che alcuni hanno fatto all'opera sua, e che taluni disser colpa. E ciò diciamo non perchè siamo per negare la importanza di molte notizie intercalate nella prima parte di quest'opera: ma solo perchè, collocate in luogo forse non



accorcio, interrompevano il filo principale, e divertivano il lettore dallo scopo a cui tender dovrebbe unicamente il libro suo, cioè alla statistica medica di Milano. Altra volta abbiamo detto che questo libro era un ottimo repertorio di notizie, e miravamo con tale giudizio, qualsiasi, a toccare dell'orditura del lavoro, che a noi non pareva così seguita ed aggiustata come avrebbe dovuto: ora pare che l'autore siasi corretto, ed intenda elevarla al grado di opera, rendendo le cose contenute in essa in concordanza col titolo. Se a questa concordanza, che non è lieve miglioramento ottenuto, aggiugnersi ancora la buona scelta delle notizie e il buon uso di esse, di che ci sono caparra, e l'operosità dell'autore e il non comune amore che ei porta a questi studii, allora avremo una Statistica medica, e un' opera veramente utile.

XVIII. — *Della peste e della necessità di una riforma nella legislazione sanitaria dei porti commerciali d'Europa. Memoria del dottor Pier Francesco Buffa, scritta in occasione del Congresso scientifico tenutosi in Torino nel settembre 1840 e presentata alla sezione medica dal medesimo. Torino, 1841, di pag. 41 in 8.º*

Le molteplici relazioni che si vanno aprendo fra nazioni e nazioni, fra popoli divisi per terre e per mari, nell'atto che giovò per nuovi rapporti, moltiplicò in pari tempo i pericoli che d'uno in altro paese si trasmutassero, co' prodotti naturali e cogli uomini, le malattie contagiose. Il perchè se l'affare della preservazione da esse, e massimamente dalla peste, era di importanza un dì, ora crebbe a dismisura, e divenne cura prima de' governi illuminati. Ma codesta preservazione non debbesi ottenere la mercè di soccorsi i quali, se rassicurano da un lato, dall'altro nuocono coll'inceppeare il commercio; ma a raggiugnere co' mezzi che la scienza e l'esperienza consigliano a ciò; non con ismodate cautele, ma colle sole consigliate dalla saggezza e è dalla prudenza. A siffatto fine vorrebbe condurre i magistrati sanitari l'autore della Memoria che annunciamo; la quale, sebbene piccola di mole, per essere scritta in forma accademica, racchiude preziose osservazioni sugli inconvenienti che derivano dai Regolamenti veglianti la pubblica salute in alcune parti di Europa; propone le modificazioni che converrebbe apportare a molte discipline relative perchè siano appropriate ai bisogni del commercio, e ridotte al livello della scienza medica; e consiglia alcuni mezzi che meglio di altri soccorrerebbero ne' lazzeretti all'uopo di procurare gli espurghi

delle materie infette. Non sappiamo se per avventura si presterà orecchio alla voce d'un solo che propone: questo ben sappiamo che la Memoria del dottor *Buffa* verrà letta con profitto, e saranno approvati i suoi pensamenti in proposito da quanti conoscono quanto importi che la pubblica salute venga assicurata coi mezzi soltanto che soccorrono a ciò, e non con un eccesso di misure, le quali senza aggiungere d'un punto alla prosperità fisica delle nazioni, pel contrario nuocono inceppandone il commercio, e promovendo inopportunamente le conseguenze di questo inceppamento.

XIX. — *Della Reale Accademia Ercolanese, della sua fondazione, con un cenno biografico de' suoi soci ordinari; di Giuseppe Castaldi. Napoli, 1840.*

A chi non giungerà grato quanto riguarda Ercolano e Pompei? Chi sarà l'uomo di lettere, lo scienziato, e l'artista che in sua vita non faccia ogni possibile per visitare e conoscere quelle due città famigerate e fatte più chiare dalla loro disgrazia? Chi, in mancanza di tutto ciò, non amerà di conoscere quel che fu fatto per indagarne le glorie e le antichità, e per diffonderle per il mondo? Tutta Europa applaudì al pensiero dell'immortale Bernardo Tanucci, secondando le idee nobili e benefiche di Re Carlo III di Borbone, di fondare un'accademia archeologica occupata esclusivamente delle dilucidazioni dell'antichità ercolanesi, e se ne giudicò assai bene nell'anno seguente di sua fondazione, 1755, quando a socii si videro prescelti fra gli altri Alessio Mazzocchi, Pasquale Carcani, Ferdinando Galiani, il P. della Torre, Matteo Zarrillo, Nicola Ignarra, cima di sapere, di filologia e di gusto. La dotazione data all'accademia, gli emolumenti accademici ed i mezzi per provvedere allo svolgimento dei papiri ed alla pubblicazione degli atti, incontrarono inoltre la universale approvazione, di modo che tutto concorse a farle acquistare una pronta fama europea.

Egli è vero che i buoni provvedimenti non hanno portato tutto quel frutto che se ne sperava, essendosi proceduto assai lentamente ne' commessi lavori; non può negarsi d'altra parte che molte dotte opere sono dovute agli accademici ercolanesi, e molte notizie sono state sparse dal dotto autore del libro nelle biografie di quei socii, per modo che sopra molti lavori letterarii sono stati portati notevoli schiarimenti, e non pochi rettificamenti di data e di proprietà. Per questa parte il libro del consigliere Castaldi può dirsi ancora un'opera buona ed un atto di giustizia.

*M. de A.*

XX. — *Sposizione de' principj di economia politica, di Ignazio Sanfilippi. Palermo, 1840.*

I due piccoli volumi della enunciata *sposizione dei principj dell'economia politica* del prof. Sanfilippo, presentano all'occhio critico di chi s'intende delle cose economiche, un'operetta che mal corrisponde al suo titolo, imperocchè a dir vero non può per avventura intendersi come in meno di 350 pagine si possa fare una compiuta esposizione dell'Economia Politica, e però siamo di parere che sarebbe stato meglio detto *principj*, che *esposizione di principj*. Che se in quei due volumetti contengonsi le lezioni che dice il lodato autore della cattedra dell'università di Palermo, noi ne troviamo tanto meno soddisfatti, in quanto che il lavoro non risponde al metodo che tengono i migliori negl'inseguamenti universitarii, i quali sono, come ognuno sa, più volte al perfezionamento del sapere e della scienza, che all'insegnamento primordiale della gioventù.

Tuttavolta la lettura accurata dell'opera ci ha prodotto un gratissimo effetto, in quanto che ci ha manifestato nel suo autore un uomo che sta sul dritto sentiero, che conosce la scienza, che non si ferma dianzi agli ostacoli, e non teme di proclamare le migliori teoriche e le economiche verità. Il dott. Sanfilippo, rarissime volte blandisce o adotta i pregiudizj locali, nè fanno velo alla sua ragione le idée di municipio, e le dottrine care alle moltitudini ignoranti ed agli uomini che diconsi dotti, savii, valentissimi ed al fatto delle cose, sol perchè potenti ed influenti.

Abbiamo speranza che il valente Sanfilippo dia alla Sicilia una gioventù istituita ed abbeverata di sane dottrine economiche, la quale venga a rinforzare il drappello de' pochissimi eletti, e gli egregi compilatori del Giornale di Statistica Siciliana che tanto onorevolmente già combattono quella prisca ignavia, quella pseudo-sapienza, e quella maledetta esclusione che ha fatto tanto male alla Sicilia, sia distraendo l'attenzione del paese, sia sostituendo le cagioni fittizio-secondarie alle primitive e fondamentali di quella generale decadenza che lamentarono e lamentano tuttavia tutti gli scrittori siciliani.

M. de A.

*Memorie originali, Difertazioni  
ed Analisi d' Opere.*

---

I SORDI-MUTI PRIMA E DOPO L' ABATE DE L' EPÉE, *del signor Ferdinando Berthier sordo-muto, decano dei professori dell' Istituto Reale dei sordi-muti di Parigi.*

**È** stata ora pubblicata a Parigi una Memoria del signor Ferdinando Berthier, professore sordo-muto all' Istituto Reale di quella città, autore ben noto di varie opere, che interessarono e dilettarono ad un tempo la curiosità del lettore, tanto per la scelta dei soggetti, quanto per l' eleganza dello stile e la ricchezza dei pensieri che lo caratterizzano. Questa Memoria, che ha ottenuta il 26 marzo 1840 la medaglia d'oro proposta dalla Società delle scienze morali, lettere ed arti della Seine et-Oise in Francia, porta questo titolo: I sordi-muti prima e dopo l' abate de l' Epée. Egli ha avuto per scopo di sciogliere la questione seguente posta da quella Società: « Ricercare quale fu nei tempi anteriori all' abate de l' Epée la condizione sociale dei sordi-muti, e quali furono i mezzi posti in uso per la loro educazione. — Dedurre da queste due serie di ricerche una giusta estimazione del merito di quest' uomo celebre, considerandolo sotto il duplice aspetto di benefattore della umanità e di fondatore di una nuova istituzione ».

È facile l'immaginarsi con quale religiosa sollecitudine, con quale espansiva riconoscenza l'autore sordo-muto ha colta l'occasione che gli era offerta di pagare un tributo di ammirazione alla memoria « del San Vincenzo di Paola dei sordi-muti, di quello a cui tutto un popolo d'infelici è andato debitore della

sua emancipazione intellettuale ». Per meglio far risaltare il beneficio della educazione che essi gli devono, egli incomincia dall'esaminare la posizione nella quale essi languivano, quando erano abbandonati a loro medesimi, ed il rango che occupavano nel corpo sociale, quando nessuno ancora aveva stesa loro una mano pietosa. Egli scorre rapidamente la storia filosofica e legislativa di quei tempi d'oscurità e d'ignoranza nei quali essi erano chiamati coll'umiliante nome di *esseri a parte*. Egli esamina particolarmente le leggi di Licurgo, di Solone e di Numa; queste leggi considerate sotto l'aspetto della educazione pubblica, come le migliori della loro epoca, e che ciò non ostante mostravansi ancora così barbare riguardo ai poveri sordi-muti. In quei secoli di pregiudizj, ei cita un autore, che considera come un prodigio un sordo-muto, il quale sapeva fare delle reti per pescare. Amante sopra ogni altra cosa della verità, il sig. Berthier non crede dovere abbassare la sua bandiera innanzi all'autorità dell'abate Sicard, il quale, institutore egli stesso di sordi muti, non ha arrossito di paragonarli ad automi viventi, a statue della creazione di Condillac, e che arrivava perfino a trovare la loro organizzazione inferiore a quella degli animali; sempre osservatore scrupoloso ed imparziale, è sollecito a far notare le contraddizioni del suo maestro, ei tiene registro delle confessioni preziose, che più tardi gli sono sfuggite sui suoi scritti, quando finalmente ha restituite loro le facoltà delle quali li aveva così crudelmente spogliati. Qui trova naturalmente il suo posto una rivista succinta delle opere e dei processi degli institutori tanto francesi quanto stranieri che fino all'avvenimento dell'abate de l'Epée sono tutti andati errando lungi dalla meta. Gli uni si limitavano quasi esclusivamente alla parola artificiale, come il miglior mezzo di comunicazione posto ad uso dei sordi-muti; gli altri, con più ragione, secondo il sig. Berthier, sembravano preferire la pantomima ad ogni altro mezzo. Questo confronto conduce l'autore a considerare sotto il suo vero aspetto la dattilologia, linguaggio delle dita, rigettato dagli uni, adottato dagli altri; dimostra chiaramente la differenza che esiste fra l'alfa-

beto labiale e l'alfabeto gutturale, assegnando a ciascuno il vero ufficio che deve compiere. Testimonio del bizzarro involucre con cui varj autori dei secoli scorsi hanno vestito il linguaggio dei gesti, egli si affretta a spogliarnelo, lo ristabilisce nella sua dignità antica, gli rende il suo genio particolare, ne svela con amore la semplicità ed universalità i due suoi principali caratteri, ed enumera le risorse immense che in esso si nascondono; finalmente lo considera sotto i due punti di vista differenti nei quali si riassume come istrumento e come arte. Queste osservazioni ci conducono alla *mimografia* del signor Bebiau, antico censore degli studj dell'Istituto Reale dei sordi-muti di Parigi, opera eccellente, il di cui autore, ricco di lunghe meditazioni e di laboriose ricerche, si studiava di dare dei caratteri speciali ad ogni momento del braccio o della fisionomia; egli insiste sull'influenza che il linguaggio mimico esercita sullo sviluppo intellettuale dei sordi-muti, mentre la pronunzia, lungi dall'essere per essi un istrumento d'insegnamento regolare, si riduce riguardo a loro ad una specie di arte congetturale, in cui gli organi fanno troppo spesso una parte puramente macchinale, senza che lo spirito prenda la minima parte allo sviluppo progressivo delle idee.

Finalmente apparisce l'abate de l'Epée. Seguiamo questo santo apostolo dell'infelicità nella sua laboriosa carriera, del giorno in cui infiammato dal fuoco della carità, venne a dare una nuova vita intellettuale a dei poveri esseri abbandonati dal mondo intero. Questo salvatore dei sordi-muti, disse al mondo attonito: « Questa lingua universale, che i vostri dotti cercano in vano e che rinunziano a trovare, eccola: ella esiste sotto i vostri occhi: è la mimica dei sordi-muti, ella sola vi darà la chiave di tutte le lingue . . . . » Bramoso di convincere tutti gli spiriti, ebbe l'eccellente idea di ammettere il pubblico ai suoi corsi; e tutti uscivano da quelli esercizi sempre più meravigliati del metodo di quel benefattore dell'umanità.

Il sig. Ferdinando Berthier, dopo avere accennati i leggieri errori che si erano introdotti in questo metodo, e che consiste-

vaano principalmente nel far corrispondere il segno più alla parola che alla idea, si affretta a dichiarare, che essi sono lontani dall'offuscare la gloria di quello spirito creatore, e che tutti i suoi scritti sono impronti di una potente convinzione: dipinge la lotta a cui sfidava i più formidabili avversarj della sua teoria, lotta dalla quale egli usciva sempre vittorioso, dopo avere gloriosamente risposto alle obbiezioni che gli si suscitavano da tutte le parti.

Venne alla sua volta Condillac, il quale dopo aver giudicati i sordi-muti incapaci di concepire delle idee metafisiche, si ritrattò più tardi e riconobbe che l'abate de l'Épée con un'arte metodica, tanto semplice quanto facile, inculcava ai suoi scolari delle idee di ogni specie, delle idee più esatte e più precise di quelle che si acquistano, comunemente col soccorso dell'udito.

L'autore, pieno di ammirazione per lo spirito rigeneratore dell'abate de l'Épée, si compiace nel citare alcuni dei tratti di virtù che hanno onorata la sua carriera, e nell'enumerare le privazioni ch'egli s'imponeva in favore dei suoi figli di adozione. « Era, ei dice, il Las Casas dei sordi-muti. Chi non ha assistito al dramma del sig. Bouilly, dramma scritto anche più col cuore che collo spirito? Chi non ha versate lacrime alla scena della storia di quel giovine sordo-muto abbandonato, e che non aveva altro protettore che l'abate de l'Épée? ». Il signor Ferdinando Berthier tutto entusiasmato dai prodigj del suo spirito e del suo cuore esclama con convinzione: « Istitutori dei sordi-muti, sieno queste opere l'unico studio della vita, il vostro codice di tutti i giorni . . . . ! » Ed in un altro passo: « S'inorgoglisca la Francia di aver prodotta nella persona di uno dei suoi figli quella alleanza immortale del genio il più sublime e della carità la più ardente, alleanza avanti alla quale tanti scettri si sono inclinati . . . . ! »

Il libro del sig. Ferdinando Berthier dà un'alta opinione del suo spirito e del suo cuore. Esso si raccomanda sopra ogni cosa come le altre opere dell'autore, con una qualità bene straordinaria in un sordo-muto, con una armonia sostenuta, che seduce, trasporta e domina il lettore.

G. di M.

APERTURA DEL CORSO DI ECONOMIA PUBBLICA  
AL COLLEGIO DI FRANCIA.

**I**l sig. Michele Chevalier ha aperto il giorno 29 aprile il suo Corso di Economia politica al Collegio di Francia innanzi ad un numeroso uditorio, composto di uomini di lettere, di scienziati, di professori, di pubblicisti e di una grande quantità di studenti.

Il sig. Michele Chevalier ha esposti i principj che diressero l'insegnamento che gli è affidato.

Fino dal suo esordire egli ha parlato non da dottore ma da maestro. Egli ha ben compreso che un insegnamento il quale è diretto a tutte le età, a tutte le condizioni, a tutte le opinioni, e scopo del quale è la manifestazione della verità sotto le forme sue più palpabili e più attuali, doveva prima d'ogni altra cosa, sottrarsi alle arguzie della scuola e del servaggio della traduzione, e che era impossibile il disciplinare un tale uditorio se non a condizione di nobilmente appassionarlo. Egli ha dipinto ai grandi tocchi la missione dell'industria; ha profetizzato il suo destino; ha gemuto sulle sue angustie, ha indicati i suoi errori. Ha parlato da uomo di Stato pieno di cuore; si è mostrato novatore con unzione.

Il sig. Michele Chevalier è il creatore, e fino ad ora il solo discepolo, fuori di linea di un metodo economico che lo rende eminentemente proprio alla missione che gli è affidata. Il signor Michele Chevalier appartiene alla famiglia di quei genj esatti ed appassionati, di quei calcolatori ardenti e pazienti, entusiasti e riflettuti, che sono a vicenda, nella storia dei nomi, rispettati o maledetti, secondo che hanno fatto servire questa duplice potenza dello spirito a turbare il mondo o ad illuminarlo. Tutta la forza di astrazione matematica, di cui la sua intelligenza è capace, tutto il calore di cui la sua anima è il focolare: ei la mette al servizio della causa sociale, pronto a concepire, ardente ad immaginare, paziente ad organizzare. Vi sono degli spiriti l'elevatezza dei quali abbassa in certo modo tutto quello che li



circonda; altri non meno elevati che misurano tutto da loro, e che danno a tutto una forma ad immagine loro. Il metodo del sig. Michele Chevalier non ha questo difetto.

Del resto ha torto certamente chi rimproverasse al signor Michele Chevalier di avere ingrandito oltre misura il destino del lavoro industriale, perchè tutto il suo discorso altro non è che una protesta energica in favore della morale e del pensiero. Se ne giudichi. Ecco questo discorso.

« Signori,

« L'incarco che mi è affidato, è tale da intimorire altri più forti e più abili di me. Confesso con tutta la franchezza che me ne sento spaventato. Io lo so, primieramente, perchè il merito dei due uomini eminenti che prima di me occuparono questa cattedra, rende più palese la mia insufficienza. Io nol sono meno per avere misurata la responsabilità che pesa sopra di me, perchè l'economia pubblica è di una importanza, che va sempre crescendo con quella degli interessi materiali. La sua missione in oggi è quella di affrontare un problema immenso e di scieglierlo sotto gli auspici dei principj eterni e supremi al di fuori dei quali l'umanità non potrebbe ritrovare un ricovero, e sotto l'invocazione delle idee nuove, ma acquistate per sempre, che la Francia rappresenta particolarmente nel mondo.

« Il più bel giojello della economia politica è l'industria. Ad onta delle sue imperfezioni, delle quali io non dissimulerò l'estenuazione, ad onta delle angustie che in oggi l'accompagnano e sulle quali non intendo tirare un velo, come tantosto il vedrete, l'industria è divenuta un'alta potenza. Diggià ella bilancia gl'interessi guerrieri che fino ad ora avevano imperato al mondo. La profezia d'Isaia, la quale annunciava, son' ora due mila anni che un giorno vedrebbero trasformati in vomeri di aratro i ferri delle lance micidiali è sul punto di compiersi nel senso almeno che i ferri dalle lance sembrano non dover più agitarsi che previa la permissione ed il buon piacere dei vomeri degli aratri.

« Io scelgo qui a disegno il vomere dell'aratro, come l'em-

blema della industria; per mostrare che non ne separo l'agricoltura. L'industria è il lavoro materiale sotto tutte le forme. L'industria è agricola, è manifatturiera, è commerciale. Misurata sul numero degli uomini che occupa, sul valore dei prodotti che crea come sulla sua felice influenza sopra la salute dell'anima e del corpo, l'agricoltura è la prima delle arti. Tale è, voi lo sapete, il titolo che le si aggiudica nei discorsi ufficiali, sebbene gli atti non corrispondano sempre alle parole. L'agricoltura è quella, che, quando l'onore nazionale offeso costringe i popoli ad appigliarsi alla orribile estremità della guerra, somministra alla patria i suoi più rigorosi difensori modesti Cincinnati, solleciti a ritornare ai loro oscuri lavori quando hanno salvato il paese: se l'economia politica obbliasse l'agricoltura caderebbe nello stesso errore che un astronomo il quale dimenticasse il sole nel quadro dei cieli.

« La potenza dell'industria si è principalmente rilevata da un mezzo secolo, poichè non è più di mezzo secolo da che Syeyes scriveva il suo opuscolo sul terzo stato. Sono appena cinquanta anni che con quel manifesto famoso il terzo stato dolevasi di non esser niente. In oggi esso non si contenta dell'*ultimatum* di Syeyes; non gli basta di essere qualcosa; ha voluto esser tutto, ed in Francia egli è tutto.

« È questa una metamorfosi sociale che la lenta ma irresistibile evoluzione dei secoli aveva preparata. Le idee, le abitudini ed i costumi tutto a poco a poco vi conduceva il genere umano. Era una destinazione obbligatoria, fatale, o a meglio dire, provvidenziale. La religione e la politica vi lavoravano di concerto. La prima predicando agli uomini la carità, la fraternità, la pace; la seconda coll'inflessibile perseveranza dei principi ad abbassare l'aristocrazia militare che circondava i troni. A' dì nostri l'opera sembra essere alla vigilia di pienamente realizzarsi non solo in Francia, ma nell'universo intiero. Colà ove le antiche superstizioni sociali si attribuivano a non voler conoscere il nuovo genio dei popoli, esse sono state cancellate dal numero dei viventi, acciò il campo rimanesse libero a quelli

che sono animati da quel genio nuovo. In tal guisa in Francia, l'aristocrazia così brillante cinquanta anni sono è scomparsa come una messe tagliata. Colà all'incontro dove, meglio ispirata, hanno acquistato il sentimento dei nuovi istinti del genere umano, dei nuovi diritti delle popolazioni, dei loro nuovi doveri verso le stesse, si veggono trasfigurarsi. Elleno si sacrificano alla direzione degli interessi industriali, e perchè la fusione sia più completa, i sovrani innalzano alla nobiltà i plebei che si sono illustrati nella lizza del lavoro.

« I fatti abbondano in oggi per provare quanto sia già grande la parte dell'industria nel governo delle cose umane. Nel seno di ciascuno degli Stati europei, ad eccezione di alcuni che sembrano vicini allo stato di putrefazione, è cosa evidente che i suoi affari vanno formando sempre più l'oggetto principale dell'attività amministrativa. La circolazione dei capitali, per esempio, ha presa l'importanza dei fatti politici i più gravi. Sebbene il denaro non posseda ancora del tutto il senso morale al grado che è permesso di desiderare, l'attitudine dei capitali relativamente ai governi dà fino ad un certo punto, nella maggior parte delle circostanze, la misura della confidenza che questi governi ispirano intorno a sè e dell'avvenire che sono in diritto di promettersi. I governi di qualunque natura, popolari e monarchici, trattano coi dispensatori del credito commerciale, divenuti gli arbitri del credito pubblico. Nei rapporti internazionali, di cui all'interesse feudale e militare più premeva di riserbarsi il monopolio, l'industria esercita un principio di dominazione. Eppure in questo secolo, il quale assiste ad un così imponente spettacolo, l'industria è quella che realizza le più grandi cose.

« Potrei chiamare un testimonio in favore dell'industria una delle più colossali creazioni dei tempi moderni; voglio parlare delle colonie britanniche nell'India. Voi sapete che l'Inghilterra tiene sotto la sua legge in quella parte del mondo uno spazio di 3 milioni, 500,000 chilometri quadrati coperto da una popolazione di 135 milioni di abitanti. Ebbene! quell'immense

impero più vasto e meglio stabilito di quello di Alessandro il Grande è la proprietà, è l'opera di una associazione di mercanti della compagnia delle Indie. È il risultato di una speculazione commerciale. Quel dominio undici volte e mezzo più grande del regno unito della Gran Bretagna e dell'Irlanda, e cinque volte più popolato, la compagnia delle Indie è quella che coi suoi propri mezzi l'ha conquistato facendo il commercio che l'amministra senza nessuno sforzo. Qual prova maggiore può egli desiderarsi della forza che si asconde nell'industria e dell'attitudine che essa possiede ad ingerirsi del governo del mondo?

« Io accenno questo esempio per attestare la grandezza della industria, quantunque, sostenendo questa tesi io sia persuaso di predicare a dei già convertiti. L'industria non ha più bisogno di domandare di esser contata fra i poteri della terra. Dirò come diceva un accorto negoziatore: « La sua esistenza a titolo di potere è evidente come il sole. Ma non ha bisogno di essere riconosciuta, guaj a chi non la vede ». Ed in realtà questo è un fatto universalmente ammesso oggidì, ma diversamente interpretato. Gli uni se ne affliggono e se ne allarmano, sia che rammentino con dolore le potenze cadute, alle quali l'industria si è sostituita, sia che loro sembrino irrimediabili i mali dai quali l'industria è presentemente accompagnata. Altri all'incontro se ne rallegrano ed accolgono l'avvenimento dell'industria con un entusiasmo riflettuto. A me importa dichiararvi, signori, che fra queste due opinioni contraddittorie la mia scelta è irrevocabilmente fatta. Voi mi vedrete sempre dalla parte di quelli che felicitano il mondo per l'alta fortuna che è toccata all'industria. Senza farmi illusione sulle miserie materiali, intellettuali e morali del presente, io credo che essa sia chiamata a rendere i servigi più segnalati alla santa causa della dignità e della moralità umana, e che sarà sempre più feconda per il ben essere e per la felicità di tutti gli uomini senza eccezione, piccoli e grandi, deboli e forti.

« Qualunque essere possa di già la sua influenza, qualunque avvenire le sia riserbato l'industria soggiace alla sorte degli ul-

timi arrivati. I fautori del passato, e da per tutto se ne trovano, anche fra quelli che coscienziosamente s'immaginano essere gli avversarj dell'antico regime, le hanno quasi chiesto conto de'suoi quarti. Pretendono che il genere umano deroghi unendosi a lei; ci presagiscono il culto del vitello d'oro; annunziano il trabocco di un materialismo brutale. All'udirli sarebbe quasi la fine del mondo. Egli è possibile, signori, che la nostra epoca abbia l'impronta di materialismo. V'è della verità, confessiamolo, nei lamenti dei Geremia moderni, i quali in tuono dolente esclamano che le credenze sono vacillanti se pure non sono già rovesciate, che i pensieri i più puri sono contaminati o degradati. Ma perchè se ne renderebbe responsabile l'industria? Ripugna al buon senso l'ammettere che gli uomini si degradano lastricando ed illuminando le loro strade, procurandosi degli abiti migliori e dei migliori alimenti, sanificando e decorando il loro focolare, domestico santuario della famiglia. Come comprendere che sottraendosi alla miseria col lavoro, il genere umano debba per questa ragione stessa avvilirsi? No, signori, sono timori privi di fondamento. Gli uomini dell'epoca attuale possono senza vanità crederci gli eguali di quelli della lega o delle crociate, e non sono al disotto dei contemporanei di quelli del 1780. Ma se valessimo meno dovremmo noi accagionarne l'industria? Non dovrebbe'egli darsene piuttosto la colpa agli sconvolgimenti ai quali è andato soggetto il mondo? In quelle prove crudeli nelle quali tante cose sono perite e tante altre mutilate, nelle quali in Francia la società intiera è stata scossa fino nella sua base e rovesciata da cima a fondo, i principj sociali hanno dovuto essere duramente urtati e smossi. Ammettiamo che non sieno peranche rimessi da quelle violenti scosse, e che la morale pubblica non sia ancora riconsolidata. Ma, ancora una volta, con qual diritto potrebbe accusarsene l'industria? Qual parte ne faceva durante il cataclismo delle rivoluzioni? Era dunque l'industria quella che scatenava i venti e che soffiava nell'incendio? Era essa fra i carnefici o fra le vittime?

« Gli spiritualisti anche i più assoluti ed i più esclusivi s'in-

gannerebbero se temessero l'avvenimento dell'industria, perchè non sarebbe il trionfo della materia nello spirito. All'incontro, l'industria non s'innalza se non perchè l'intelligenza doma la materia. L'industria non è altra cosa che l'intelligenza, la quale stabilisce la sua dominazione sul mondo materiale; è lo spirito umano che si fa del pianeta un trono superbo.

« Nell'infanzia dell'industria (e per legittimo che sia l'orgoglio del nostro secolo alla vista delle sue opere, noi non siamo ancora affatto al termine di questo periodo), nell'infanzia dell'industria, dico, il genere umano è legato al suolo. Esso è inchiodato alla gleba. Essere fragile e meschino, l'uomo è il zimbello delle stagioni e degli elementi; egli è palleggiato come un vile schiavo. Mille flagelli, mille malattie lo assediapò, lo perseguitano e gli disputano la sussistenza e la vita. Ei guadagna il suo pane d'oggi giorno col sudore della sua fronte. Ei rimane così materialmente curvato come sotto una terribile legge di espiazione. Lo stesso più non sarà sotto gli auspicj dell'industria florida, tale quale i recenti progressi autorizzano a concepirlo, tale però quale non sarà dato di possederlo nè alla nostra generazione nè a quella che seguirà, ma che ci è permesso di distinguere al confine di un orizzonte lontano, come Mosè dall'alto della montagna scorgeva la terra promessa di cui aveva mostrata la strada al popolo ebreo, e ch'ei non doveva calcare. Allora l'uomo, piegato più compiutamente che avrà la natura al suo volere, tutti gli elementi, l'aria in movimento (1), i fiumi ed i ruscelli nel loro pendio precipitoso (2), il mare nel suo flusso e riflusso (3) saranno al suo servizio. Tutte le ricchezze e tutte le forze della natura, che so io? lo stesso fulmine di cui ha già

(1) Il movimento dell'aria è utilizzato dai mulini a vento.

(2) Si trae partito del corso e del pendio dei fiumi per mezzo delle ruote idrauliche e di tutte le altre macchine ad acqua, trombe, macchine a colonne di acqua, ecc.

(3) Su varj punti del globo si utilizza il flusso e riflusso. A Boston si fa questo sopra una grande scala.

saputo per metà rendersi padrone, eseguiranno per lui il lavoro, di cui alcuni secoli sono portavano tutto il peso le braccia degli operaj.

« Diggià mediante la macchina a vapore, le reliquie di una vegetazione antidiluviana, sepolta nelle viscere della terra, sono convertite in una forza motrice che s'impiega a lavori infiniti dai quali l'uomo è per lei dispensato. Nessuno può dire quale sarà nell'avvenire l'estensione dell'applicazione di questa scoperta tutta moderna, per cui l'Inghilterra ha acquistata una forza immensamente superiore a quella della sua popolazione tutta intiera. Se volessimo slanciarci nell'incognito, soltanto nel probabile, quale agente di potenza materiale non troveremmo nell'elettricità? Non v'ha dunque esagerazione nell'annunziare, che per mezzo dell'industria, l'uomo deve divenire realmente il re della creazione, il padrone dell'universo. Coll'industria, invece di essere oppresso dalla materia, l'uomo terralla soggetta alla sua volontà. I fenomeni naturali, dei quali altre volte nel terrore che gli ispiravano, li aveva creati suoi dei, li avrà invece per suoi vassalli, ed essi docilmente lavoreranno per lui. Questa sarà una conquista dovuta allo spirito umano; ed è a questo punto che volevo venire; questa conquista sarà alla sua volta utile allo spirito umano. Perchè l'intelligenza del più gran numero, assorbito in oggi dai pensieri e dai bisogni materiali, compressa ed abbruttita da lavori faticosi, sarà emancipata e restituita alla sua elasticità naturale. Così portata all'ultimo termine del suo sviluppo, l'industria anzi che intronizzare il materialismo, non opererà niente di meno che una redenzione intellettuale.

« L'industria per sua natura intrinseca, non è meno propizia alla libertà. Le popolazioni cercano ansiose la libertà da secoli: il regime industriale è quello che la darà loro. La migliore definizione della libertà è quella che ci ha data uno scrittore moderno, in un'opera che ha fatto gran rumore, e che per altro meritava di farne di più (1). Secondo lui, perchè l'uomo

---

(1) *L'industria e la morale nei loro rapporti colla libertà*, del signor Carlo Dunoyer.

sia libero, bisogna primieramente che abbia sviluppate le sue facoltà e le sue forze; bisogna quindi che egli sappia e possa esercitarle in una maniera feconda per lui e per i suoi simili. La libertà così compresa, non potrebbe fare a meno dell'industria, non potrebbe fiorire fuori del regno industriale, e con ciò io intendo uno stato di cose nel quale la società sarebbe destinata a coltivare il lavoro materiale in tutte le sue varietà e sotto tutte le forme, e con esso le scienze, le lettere e le belle arti, che servono ad illuminarlo ed a moralizzarlo. Fuori dell'industria non resta per le facoltà umane altra carriera che la guerra; per l'attività dell'uomo, altro scopo che la conquista. Fra l'industria e la guerra è d'uopo scegliere, non v'è strada di mezza. Bisogna che l'uomo impieghi le sue braccia ed il suo spirito a produrre o a distruggere, a seminare la vita o la morte. Di queste due destinazioni quale è la più degna dell'uomo libero? quale è la più favorevole allo sviluppo delle facoltà fisiche ed intellettuali dell'uomo, ed a quello delle sue qualità morali? lo ripeto ancora alla libertà.

Insisto sopra questo punto, perchè la giusta pretensione del secolo, il voto che ha formato, lo scopo che si è proposto, cui giungerà, e che deve per sempre onorarlo, è di fondare la libertà. Senza l'industria non v'è società possibile che non abbia una maggioranza miserabile che serva di sgabello, di materia imponibile di carne venduta ad una minorità dominatrice. Colà dove il lavoro creatore invece di avere il diritto di città è inceppato ed avvilito, bisogna che vi sieno delle classi che governano, vivendo a spese del maggior numero; e queste classi superiori si perpetuano mediante privilegj ereditarj, perchè non vogliono che i loro discendenti si abbassino ad occupazioni riprovate; esse pretendono di rimanere in eterno pure del misoglio dei plebei sottoposti a lavori che esse disprezzano. Colà all'incontro ove l'industria è tenuta in onore; colà ove il suo perfezionamento è l'oggetto principale dell'amministrazione; colà finalmente ove i suoi affari sono affari di Stato ogni linea di demarcazione assoluta scompare. Portandosi l'attività generale



sulle cose, l'uomo cessa di essere oppresso; la natura è quella che è dominata, e di cui trae profitto, e non più il genere umano. La popolazione cessa di essere forzosamente divisa in caste separate fra loro da muraglie a picco. La società tende ad essere una e vi arriva inevitabilmente ad onta di tutta la resistenza dei privilegiati. Il principio dell'eguaglianza proporzionale alla moralità ed ai talenti, ai meriti ed ai servigj, diviene la legge fondamentale.

« Del resto, per quello che getta un'occhiata sulla storia è manifesto che fra l'industria e la libertà v'è un'alleanza intima. Voi avrete forse letto nei libri di tecnologia, che si poteva fino ad un certo punto misurare l'incivilimento di un popolo, sulla quantità di ferro che consumava. Sarebbe anche più esatto il dire che si può valutare rigorosamente la dose di libertà di cui gode un popolo sul grado di considerazione e di onore che le sue leggi ed i suoi costumi accordano al lavoro: a rischio anche di ripetermi senza fine, aggiungo che con ciò io intendo l'industria sotto il suo triplice aspetto dell'agricoltura, delle manifatture e del commercio, e non solamente l'industria, ma le scienze, le lettere e le belle arti, che rilevano più immediatamente il pensiero.

« Così, signori, l'industria è di una potenza colossale e di una mirabile fecondità. Essa porta nelle pieghe del suo mantello il ben essere del genere umano, e col ben essere, la dignità dell'uomo e la libertà. Essa deve favorire le più nobili e le più dolci inclinazioni della natura umana. Ciò non ostante, se le previsioni le più legittime, i più semplici ragionamenti ed i fatti di già compiuti sono di tal natura da ispirare ad una immaginazione più poetica della mia un ditirambo in sua lode, egli è ben piuttosto, bisogna confessarlo, in vista dell'avvenire che in vista del tempo attuale. Sì, l'industria è di una potenza senza pari e di una fecondità inesauribile. I poeti hanno ragione di dipingerla circondata da mille beni. Ciò non ostante, con tutte le risorse delle quali virtualmente essa dispone, l'industria in oggi non sa guarentire a tutti i suoi servitori un mo-

desto sostentamento, e non serve molto meglio la loro anima che il loro corpo. Tale, quale ora si presenta, non è sempre una madre tenera, e talvolta, anzi sovente, è una matrigna crudele. Un gran numero dei suoi figli, e particolarmente quelli che popolano le officine delle città sono in una posizione compassionevole. Eglino sopportano i loro mali con impazienza; sono malcontenti ed agitati, ed il loro mal essere è divenuto un pericolo per lo Stato.

« Egli è perchè noi siamo al principio del regime industriale, e perchè questo principio è laborioso come tutti quelli della natura umana.

« A' nostri giorni, fatto strano, e che sarebbe inesplicabile, se non ci ricordassimo che usciamo da un lungo periodo rivoluzionario, e che proprietà delle rivoluzioni, anche delle più legittime e delle più gloriose, è lo spezzare i legami sociali e politici; a' di nostri fra il capo d'industria e l'operajo vi sono meno legami morali che non ve n'erano nell'antico regime. Prima del 1789 la famiglia industriale esisteva; oggi questa famiglia è sciolta. La filiazione è rotta. Ognuno per sè; il proverbio aggiunge: Dio per tutti. Qui bisognerebbe dire: Dio per nessuno. Senza legami coi loro padroni, gli operaj non ne hanno di più fra loro. Essi non hanno gli uni verso gli altri nè obbligazioni nè doveri. Nell'officina i corpi si toccano, gli animi non hanno relazione alcuna. Vi sono degli uomini sovrapposti; non v'ha sentimento comune, se pure non è l'odio contro il regime cui l'operajo è costretto. La concorrenza illimitata, che è l'unica legge dell'industria, e che rende i padroni nemici gli uni degli altri, li obbliga sotto pena di fallimento, cioè di morte industriale ad aumentare continuamente il lavoro assegnato all'operajo riducendo di altrettanto la retribuzione della unità del lavoro, il che in linguaggio industriale si chiama il prezzo della pezza. Esso costringe l'operajo a riguardare il suo vicino come un rivale che gli disputa il suo pane. Sembra che il genio della guerra respinto dal buon senso delle nazioni e dei governi, abbia cercato di procacciarsi nell'industria un ultimo asilo e che vi ha provvisoriamente riuscito.

« Quello che v'è di più ammirabile nelle macchine, quello che deve rendere l'estensione ed i progressi della meccanica cari a chiunque ama i suoi simili, si è che la destinazione delle macchine è di sostituirsi all'uomo, e di produrre in vecè sua, acciò vi sieno più prodotti con meno sforzi, più godimenti con meno fatica, e perchè ogni uomo cessando d'essere schiacciato dalla materia possa partecipare un qualche poco ai piaceri dell'intelligenza e coltivarsi egli stesso, mentre gli elementi lavorano per lui. Ebbene! nella costituzione attuale dell'industria, sotto la legge della concorrenza illimitata si arriva all'effetto contrario. Gli operai di Brighton hanno avuta ragione di dire: « Le macchine che dovrebbero essere le nostre schiave sono divenute i nostri più formidabili competitori ». Essi hanno avuta ragione di paragonarle a quel mostro di una leggenda tedesca, che dopo avere ricevuta la vita, non l'impiegava che a perseguitare quello che gliel'aveva data. Nello stato attuale delle cose, la meccanica serve qualche volta, anzi sovente a rendere alla lunga più dolce il lavoro dell'uomo; ma più spesso ancora invola alla generazione presente la sua sussistenza; in luogo di rilevare la dignità dell'uomo essa l'abbassa e l'intelligenza diviene in lui come una superfetazione. Egli è così poca cosa in faccia ai meravigliosi meccanismi che dirige, dovrei dire, dai quali è diretto, che non si pensa ad attribuirgli la più piccola parte del merito e della gloria dell'opera industriale. E, notatelo, non già per disprezzo verso la classe operaja, ma è semplicemente l'espressione di questo fatto, nelle grandi manifatture, per mancanza di una organizzazione fondata sopra un pensiero morale, l'operaio non è niente più che un strumento di produzione, un piccolo utensile insignificante in confronto delle macchine gigantesche. Non si adopra più questo utensile animato se non provvisoriamente fino a che non si sia trovato un altro utensile intieramente materiale che costi meno caro. Udite la confessione, che naturalmente e senza pensare a male, dei manifatturieri inglesi, gente liberale, facevano recentemente ad uno che visitava la loro isola, e che ne ha ri-

portato un eccellente libro (1). « La meccanica, essi gli dicevano, ha liberato il capitale dalle esigenze del lavoro. Le macchine rimpiazzano tutto e perfino il riscaldatore delle nostre caldaie a vapore. Alcuni anni sono, avevamo bisogno di riscaldatori abili, che sapessero ben misurare la quantità del combustibile sulla quantità di ossigeno che riceveva il fornello, ed un buon riscaldatore costava caro. In oggi una tramoggia ed una macchina da tritare il carbone fanno il lavoro molto meglio che il più abile riscaldatore, ed un manuale ci basta. Dappertutto ove noi impieghiamo ancora un uomo, non è che cosa provvisoria, finchè non si inventi per noi la maniera di ottenere il suo lavoro senza di lui ». Onde, come lo ha detto il signor De Sismondi, rispondendo agli economisti del di là dallo stretto, sembra che debbasi avere ottenuta la perfezione sociale, quando il re, rimasto solo nella sua isola e girando continuamente un manubrio, farà fare dagli automi tutto il lavoro dell'Inghilterra, conservando per sè medesimo tutti i prodotti, per poi mandarli all'estero col mezzo di altri automi galleggianti, i quali sarebbero condotti dalla forza del vapore.

« Eppure, ecco dove si giunge quando s'intraprende un viaggio senza avere per bussola un principio morale!

« Ma se nella disorganizzazione attuale dell'industria, e particolarmente delle manifatture, la sorte dell'operajo è dura, quella del padrone non lo è meno. Il padrone è sottomesso alla medesima instabilità: egli corre dei rischi, non esattamente simili ma analoghi; se non sta minacciosa alla sua porta la terribile fame, vi sta il vampiro che l'eloquenza di Mirabeau fece un giorno comparire alla tribuna, e che fece rabbrivire di orrore la Francia intiera; voglio dire l'orrenda bancarotta. Per convincervene, guardate intorno a voi; contate le grandi esi-

(1) *Della miseria delle classi operaje in Inghilterra ed in Francia*, del signor Burel.

stenze manifatturiere e commerciali, e domandatevi quante ve ne sono che datino da trenta anni, e quante ne rimangono in piedi di quelle il di cui splendore abbagliava la generazione anteriore alla nostra.

« Nella costituzione attuale dell'industria, non v'ha un domani assicurato. Questa è la sorte comune dell'operajo e del padrone, con questa sola differenza, che per il padrone, il domani è alla distanza di un anno o di sei mesi, mentre che per l'operajo è ad una settimana o nelle ventiquattro ore. Ora la più preziosa delle ricchezze è la certezza del domani: Egli è come uno di quei talismani delle leggende orientali la perdita del quale cangia agli occhi di quello che ne è spogliato l'aspetto della natura intiera; tutto, e perfino il colore della vegetazione e lo splendore del sole. L'uomo a cui essa è rapita è accampato nella società, non vi è stabilito. Senza domani, non v'è focolare domestico; non v'ha famiglia nè buoni costumi. Per l'uomo che non ha un domani, l'intelligenza è un dono funesto, e la facoltà di prevedere una tortura.

« Questa è evidentemente una situazione violenta contraria alle leggi dell'ordine universale, al voto dell'incivilimento, alla missione dell'uomo sulla terra, e m'importa farne l'osservazione, alla natura intima dell'industria che ama la sicurezza.

« Se dessa si prolungasse la conservazione della stessa società sarebbe impossibile; perchè quale probabilità di stabilità può offrire il regime sociale, in cui l'esistenza materiale di un numero immenso d'uomini è della instabilità la più estrema? Su quale avvenire contare colà ove una gran quantità di cittadini non ha alcuna garanzia per il domani il più immediato?

« E poi noi ci meravigliamo se il suolo trema sotto i nostri piedi, e se l'abisso delle rivoluzioni non si vuol chiudere?

« In Francia questa situazione è più insopportabile e più minacciosa che in qualunque altro luogo. L'operajo, quando soffre, può ripetere quella esclamazione, che il principe degli oratori romani metteva con un accento energico di disperazione nella bocca di un cittadino ingiustamente condannato al suppli-

zio da un iniquo proconsole: « Io sono un cittadino di Roma, un figlio della regina del mondo, *civis sum romanus!* ». Ed alla cognizione dei suoi diritti l'operajo francese accoppia il sentimento della sua forza; perchè dieci anni sono ei rovesciò un trono in tre giorni; e da ogni parte ei viene eccitato a non dimenticarlo, e tutto intorno a lui pare calcolato in modo che debba ricordarsene ad ogni momento.

« Per uscire da questo labirinto non vi sono che due mezzi. L'uno ci condurrebbe ad un feudalismo industriale, in cui le masse laboriose trattate come una truppa di rivoltosi sarebbero di nuovo condannati alla schiavitù. Si comanderebbe loro di dimenticare per sempre quella legge di eguaglianza che si erano lusingati bagnaando l'Europa del loro sangue, seminando per il mondo le loro ossa, e si terrebbero incatenati nelle prigioni dell'industria come nell'Inferno di Dante, senza speranza. L'altro mezzo poco esplorato fino ad ora e nel quale non si può camminare che tastone, conduce alla associazione intima degli interessi rivali che in oggi si stanno osservando con occhio geloso; quello dei capitalisti e quello degl'industriali di qualunque ordine; quello della borghesia e quello degli operaj. La concordia si ristabilirebbe nell'industria e nella società col mezzo di una organizzazione intelligente delle forze che oggi si fanno la guerra; l'ordine rinascerebbe sotto gli auspici di una eguaglianza organica, che sola avrà la virtù di far cessare la libertà anarchica. Questo secondo mezzo è quello in cui bisogna entrare, i soli insensati potrebbero scegliere il primo.

« È un'opera che glorificherà l'incivilimento. Io per altro non esito a dirlo: non è la sola economia politica quella a cui può esser dato di compierla. La scienza economica è chiamata a contribuirvi per una buona parte, ma prima d'ogni altra cosa è un'opera morale. Per condurla a buon termine, vi vuol più che gli sforzi dell'economia politica, e più ancora che la buona volontà e la saviezza di un governo. Quest'ordine nuovo di cui tutto il mondo ha bisogno, non potrà consolidarsi se non quando vi sarà in tutti i petti un sentimento di unione,

simile a quello che faceva battere il cuore dei nostri padri nel 1789, e che risvegliatosi di nuovo per tre giorni, elettrizzò tutti i cittadini indistintamente, nella lotta in eterno memorabile di luglio 1830. Vi vorrà questo sentimento non per tre giorni, ma in permanenza, non per demolire, ma per edificare.

« D'altronde il tempo stringe; la religione che abbraccia l'uomo nella perpetuità della sua esistenza, ha potuto senza pericolo pronunziare la parola d'eguaglianza in faccia alle ineguaglianze le più ributtanti come quella che offriva la società feudale. Egli è perchè la religione ha l'eternità dalla sua parte; ai suoi occhi, poco importa il presente, colle sue miserie e colle sue gioie; non è che un punto nello spazio. Ma dopo la rivoluzione francese l'eguaglianza è discesa dal cielo sulla terra; dalla religione ella è passata nella politica. La politica non ha, come la religione, la risorsa dell'eternità per fare armonizzare la realtà ed i principj. Il suo regno è di questo mondo ed ella vive del presente; bisogna dunque che in questo mondo, e quanto sarà possibile entro i limiti del presente, essa li metta d'accordo.

« Da tutto quello che precede si è in diritto di concludere che l'economia politica ha una vasta sfera; essa ha la sua parte, la sua bella parte, riserbata nelle grandi questioni interne che sono poste attualmente nel seno di tutti gl'imperi.

« Mi spiego: su tutti i punti del globo in oggi s'installa il lavoro creatore, e l'industria pianta il suo stendardo accanto a quello del lavoro al di sopra di quelli della guerra e della barbarie. L'Europa assoggetta tutto alla sua legge, i suoi figli popolano e governano sempre più il resto della Terra. Fino dal presente per dirigere questa invasione civilizzatrice, i governi debbono desiderare di comprendere i consigli di una sana economia pubblica. Poi un giorno in seguito a questa invasione di tutte le altre contrade per parte dell'Europa, e per effetto dei nuovi mezzi di comunicazione che rendono nulla le distanze, deve stabilirsi un nuovo equilibrio fra gli Stati. Non sarà più la bilancia dell'Europa, sarà la bilancia del mondo. Non è egli vero che que-

st' ordine di cose che tende a costituirsi, non sarà durevole se non a condizione di essere conforme ai principj i più elevati dell' economia politica ?

« Ma ecco un'altra questione che ci riguarda più da vicino, che è più urgente, e che è più direttamente ancora di aspettanza dell' economia pubblica. È quella della pace e della guerra europea. Nel tempo a cui noi siamo giunti, tutte le nazioni d' Europa si stimano e si amano; sono dappertutto le medesime abitudini, i medesimi lavori ed i medesimi pensieri. Il commercio ha creato dappertutto degli interessi solidari. Le relazioni di affari di scienza e di piacere hanno talmente avvicinati i diversi popoli che in verità l' Europa in oggi non forma più che una sola famiglia. Ciò non ostante le relazioni internazionali da governo a governo sono sempre dirette dal pensiero che la guerra possa essere ad ogni momento possibile ed anche probabile.

« Questo sistema di osservazione guerriera è contrario ai sentimenti degli uomini illuminati di tutti i paesi ed agli istinti dell' incivilimento.

« Le generalità che ho ora esposte, signori, hanno per iscopo di mostrarvi in qual modo io concepisca l' insegnamento di cui sono incaricato. Queste sono, come voi vedete, delle idee d' ordine e di emancipazione ad un tempo. È il desiderio di vedere il genere umano non già ingiunocchiarsi innanzi alla materia, ma all' incontro scuotere il giogo materiale sotto di cui è accurvato nella sua miseria secolare. È un voto ardente perchè coll' ajuto dell' industria e sotto l' invocazione degli alti pensieri, fuori dei quali non esiste nè grandezza per gli Stati, nè felicità per gli individui, in realtà sociale si metta gradatamente, ma il più presto possibile, in onore coi principj tracciati dalla giustizia. Cercherò di determinare come le istituzioni positive che sono del dominio della economia pubblica, potranno essere di ajuto all' industria per assimilarsi sempre più il principio morale. Esamineremo insieme entro quali limiti le è dato di far uso del suo credito per consolidare la pace del mondo. In una



parola, io cercherò con voi qual contingente di lumi la scienza economica può somministrare per illuminare le grandi questioni di cui il secolo si occupa e che è costretto a sciogliere sotto la pena dei mali i più terribili. Voi mi vedrete principalmente preoccupato in un problema così esteso e così complicato che riassume in sé tutti gli altri di un problema, la di cui soluzione è indispensabile perchè l'incivilimento moderno mantenga la sua soleanne promessa di far partecipare tutti i membri della famiglia umana al ben essere ed alla dignità; questo problema è quello che è posato in questi termini. L'organizzazione del lavoro.

« Io non sono nel numero di quelli che si dilettono di denigrare il passato. Lo rispetto all'incontro, come passato, ed a condizione che si lascerà al presente la libertà del suo andamento. Evidentemente noi siamo ad un'epoca di rinnovazione, ma siamo altresì in giorni di quiete e di giustizia. Onde io mi asterrò da qualunque accusa violenta, quando esamineremo il régime economico dei secoli che hanno preceduto il nostro. E perchè voler battere il passato ora che è a terra? Egualmente, io discuterò con voi in uno spirito di riserva e schivando ogni critica amara, le dottrine che a vicenda prevalsero nella scienza. Se l'economia politica moderna è avanzata, egli è perchè le scuole anteriori le avevano aperta la strada. Essa non deve dunque esprimersi sul conto di chi la precedette né non nel tuono di una perfetta ricorrenza. Io sarò sempre attento ad interrogare l'esperienza dei tempi antichi o la pratica moderna; niuna scienza non ha al medesimo grado della economia pubblica il bisogno di guidarsi sulla osservazione. Ciò non ostante invece di provare della ripugnanza per le soluzioni incorse, io le anderò cercando. E se all'età in cui sono e colla debolezza de'miei titoli, avessi il diritto di parlare della mia vita, invocherei a questo riguardo la garanzia della mia intiera carriera. Nella situazione attuale della società, l'innovare è nel numero dei primi bisogni dei popoli; perchè non possono restare come sono e non è loro permesso di retrocedere. L'innovazione

è loro espressamente comandata nei fatti dell'ordine economico: altrimenti finirebbero a valutare dei principj stessi che presiedono all'ordine delle società e cercherebbero d'innovare nella sfera di quei principj eterni a rischio di subissare il mondo. L'economia pubblica moderna deve adottare per sua impresa questo pensiero di Bacone. « Colui che rispinge dei rimedj nuovi, si prepara a delle calamità nuove! » Io non trascurerò veruno sforzo, credetelo, per mostarveli fedele ».

---

DEI PRINCIPII DELLE MODERNE INVENZIONI ELETTRO TECNICHE,  
e della legge dell'abitudine estesa alla materia inorganica.

**N**el giorno undici gennajo il professore Zantedeschi, socio ordinario del Veneto Ateneo, lesse una *Memoria sul trasporto della materia ponderabile nelle correnti elettriche*; che venne accolta dal corpo accademico con sensi di viva esultanza.

In essa dimostrò l'autore che il trasporto della materia ponderabile nelle correnti elettriche venne sperimentalmente verificato da tre illustri italiani, Giuseppe Gardini, Luigi Brugnatelli e Ambrogio Fusinieri. Amiamo di riportarne parola per parola tre passi che in un modo cospicuo comprovano l'argomento del chiaro nostro professore.

« Scintilla, dice Gardini, electrica in aere dephlogisticato vivacior et pulchrior evadit . . . . in aere fixo scintilla colorem affectat plerumque coerulescentem . . . in aere inflammabili scintilla ad rubrum tendit colorem. Omitto quod diversi colores, qui apparent in scintilla, in stellulis, pennicillis, prout hic ignis exit a diversis corporis et per diversa media transit (1) ».

---

(1) *De electrici ignis natura dissertatio ab Josepho Gardinio philosophiae et medicinae doctore domo alba Pompeja regiae scientiarum et literarum accademiae mantuanae exhibita anno 1788, ab eademque probata.*

Il Brugnatelli nell'anno stesso dell'invenzione dell'ammirando apparato voltiano, cioè nel 1800, scriveva: « che attorquando l'ossi-elettrico (elettrico) è in moto scioglie alquanto i metalli medesimi, come l'acqua scioglierebbe un sale; e seco li trasporta a considerabile distanza attraverso molti altri corpi... e li deposita sopra altri metalli di diversa natura in forma di croste saline ora irregolari ed ora disposte con una stupenda regolarità... in molte circostanze l'ossi-elettrico è tanto energico di attenuare la sostanza stessa dei metalli e ridurli ad una finezza estrema; trasportarli seco attraverso qualunque sostanza permeabile all'ossi-elettrico, senza che perciò il metallo abbia sensibilmente cangiato natura. Il sapore diverso che i due metalli manifestano accostati alla lingua in forma d'arco, parmi provenire da questa singolare combinazione dell'ossi-elettrico col puro metallo: imperocchè l'ossi-elettrico non dovrebbe, a parer mio, produrre sensazioni sì diverse, sia ch'esso entrasse nell'organo del gusto, sia ch'esso ne sortisse. D'altra parte il sapore metallico è decisamente manifesto a chi ne fa l'esperimento, massime col prendere oro e zinco, argento e zinco, o zinco e rame, e viceversa, facendo con questi diversi metalli arco della lingua ».

« Di tutti i metalli l'oro e il platino sono quelli che non sembrano sensibilmente terrossidarsi coll'ossi-elettrico cimentati come gli altri metalli, nell'indicato mio debole apparecchio elettrico a corona di tazze. Ho ben veduto soventi volte gettarsi l'argento proveniente da un conduttore di questo metallo sul platino e sull'oro, e inargentarlo egregiamente, come pure vidi l'oro mercurificarsi, quantunque esso fosse immerso nell'acqua e lontano dal mercurio più di sei linee. Ho osservato in altre analoghe esperienze zincarsi e ramarsi l'oro e l'argento colla corrente dell'ossi elettrico, allorchè nella stessa tazza pescavano conduttori d'oro ovvero d'argento collo zinco e col rame (1) ».

---

(1) Annali di Chimica e Storia naturale di L. Brugnatelli, t. 18. Pavia, 1800, pag. 136. Osservazioni chimiche sopra l'ossi-elettrico

È nel 1825, 1827 e nel 1831 il signor dottor Fusinieri riprese con ardore il trasporto della materia ponderabile nelle correnti elettriche, e lo venne cercando per ogni dove nelle sue scariche elettriche delle macchine ordinarie, nelle correnti dell'apparato voltiano e nelle folgori stesse con vero incremento della scienza. Ecco i risulamenti principali ch'ebbe dalle proprie esperienze ed osservazioni.

« La scintilla elettrica, partendo per l'aria da un conduttore di ottone, contiene dell'ottone in istato di fusione e delle molecole ardenti di zinco ».

« Partendo la scintilla da un globo d'argento e passando per l'aria contiene dell'argento fuso e delle molecole ardenti dello stesso metallo ».

« Se la scintilla che parte dall'argento passa per una lastra di rame, l'argento contenuto nella scintilla trapassa il rame forandolo e percorrendovi entro anche uno spazio di più centimetri, se il passaggio da una superficie all'altra è obbliquo ».

« In quel passaggio una parte dell'argento trasportato rimane imprigionata entro il foro che si è aperto nel rame, e un'altra parte, seguendo la corrente, penetra anche nel globo dello scaricatore collocato dietro la lastra di rame ».

« Partendo la scintilla elettrica da un globo d'oro e passando per l'aria contiene dell'oro in istato di fusione e anche molecole d'oro ardenti ».

« Se la scintilla partita dall'oro passa per una lastra d'argento, l'oro contenuto nella scintilla trapassa la lastra d'argento, forandola, e percorrendo anche nell'argento più centimetri, se la direzione del passaggio è obliqua ».

« Una parte dell'oro trasportato resta nell'argento e si espande alle due superficie, come si dirà qui sotto; e un'altra parte, seguendo la corrente, si porta sul globo dell'eccitatore e lo penetra ».

« Una parte dell'oro fuso contenuto nella scintilla si espande sulla superficie della lastra di argento in lamina sottilissima circolare; e ciò tanto alla superficie d'ingresso, quanto alla super-

ficie di egresso. Cosicchè se la scintilla va per l'aria dall'oro all'argento, e poscia ancora per l'aria dall'argento allo scaricatore, si trovano le lamine d'oro espanse ad ambe le superficie della lastra d'argento ».

« Similmente se la scintilla parte da un conduttore di ottone e si reca sopra una una lastra pulita d'argento, una parte dell'ottone fuso contenuto nella scintilla si espande in lamine sottilissime sulla superficie d'argento ».

« Queste lamine o macchie metalliche precedenti dalla scintilla elettrica sono tanto sottili che entro un certo tempo si volatilizzano e svaniscono ».

« In ciascun passaggio della scintilla vi è sempre trasporto contrario e reciproco dei metalli; cosicchè se la scintilla parte dall'argento e si perta sul rame, non solo vi è trasporto dell'argento sul rame, ma anche trasporto del rame sull'argento: e così se la scintilla parte dall'oro sull'argento, vi è anche trasporto dell'argento sull'oro ».

« Nel trasporto di un metallo all'altro per mezzo della scintilla vi sono due forti percussioni contrarie ».

« Anche le scintille elettriche, che si traggono fra i due poli della pila di Volta o con metalli o con carbone, manifestano esse pure di contenere molecole di quelle sostanze grandemente divise e in istato di arroventamento e di combustione».

« Finalmente è dimostrato dai fatti che i fulmini lasciano nelle cose tracce di sostanze ferruginose e solforee che contengono ».

Questo trasporto della materie, conchiude il nostro autore, fa ricordare gli anelli magici avvertiti dal Valker e riferiti da Price come effetti prodotti dal torrente elettrico, le macchie circolari avute da Priestley colle forti scariche di batterie elettriche di 22 a 40 piedi quadrati di superficie col mezzo di una punta tenuta a poca distanza dalla superficie di una lamina metallica, e i belli anelli colorati ottenuti ultimamente dal Nobili (1).

---

(1) Giornale di Fisica di Pavia, 1825, pag. 450; 1827, pag. 353-448.

La dottrina importante del trasporto della materia ponderabile della corrente elettrica monta ad un'epoca anteriore a quella che comunemente si assegna da' fisici ultramontani. È dalle originarie esperienze degli Italiani e non da quelle del professore Macaire, come vuol De-la-Rive (1), che ripeter si devono le tanto ora celebrate invenzioni di Becquerel, di Jacobi, di De-la-Rive, Minotto, Marianini e Zantedeschi intorno al depurazione dei metalli, all'arte galvoplastica, alla doratura e stagnatura dei metalli, alla elettografia e galvanotopia.

Peccato che il Brugnatelli precipuamente non abbia allargato le sue investigazioni, come importava alla scienza e alla sua propria gloria; ma forse ciò era al principio del nostro secolo molto al di sopra della possibilità di un tanto sviluppo. Non ometteremo però di ricordare che la dottrina delle pile secondarie del Ritter e della proprietà che acquistano i fili di metallo che hanno servito a decomposizioni chimiche sotto l'azione della pila, immergendoli nello stesso liquido o in altro decomponibile, devesi al nostro fisico italiano Brugnatelli. Egli sino dal 1805 ottenne al polo negativo della pila l'oro unito all'idrogene, e da questo nuovo corpo fece egli derivare la polarità delle monete d'oro osservato dal Ritter, e mostrò non esistere che in quelle sole, le quali erano in comunicazione col polo negativo. Risultamento che venne riconfermato ed esteso da Fusinieri, De-la-Rive, Marianini, Matteucci, Schoenbein, Peltier, Becquerel e Bird, e quant'altri mai si applicarono a questo argomento.

Ma il Zantedeschi veggendo che dalla comune de' fisici veniva soltanto ammessa la polarità secondaria nelle parti de' fili immerse ne' liquidi, o molto vicine, con esperimenti diretti isti-

---

Annali delle Scienze del regno Lombardo-Veneto 1831, pag. 291-365. Priestley, *Histoire de l'électricité*, t. 3, pag. 347-349. Nobili. Memorie ed Istrumenti, ecc. T. I, pag. 163. Arago. *Notices scientifiques sur le tonnerre. Annuaire pour l'an 1838.*

(1) Bibl. univ. t. XXV, n.º 50, pag. 418.

tuiti colla elettricità voltiana e comune, comprovò competere, sebbene in grado minore a tutte le parti esterne ed interne del filo congiuntivo, come aveva sentenziato il Fusinieri, notando di più che l'ago reometrico deviava sempre da quel lato, dal quale era entrata l'elettricità positiva.

Noi chiuderemo il nostro articolo riportando un brano della Memoria del Zantedeschi, nella quale egli espone in modo filosofico sperimentale le sue idee intorno alla legge dell'abitudine.

« Ma il filo congiuntivo, egli dice, che servì più volte alla scarica della elettricità rimane esso inerte? Si presta al trascorrimiento dell'elettrico ugualmente in qualsivoglia direzione? La esperienza mi comprovò che acquista una attitudine speciale a lasciare più liberamente trascorrer l'elettrico in quella direzione secondo la quale più volte si è mosso. Fino dal 1832 io aveva osservato, che cambiando la direzione a un filo di rame, che adoperava nelle mie esperienze magneto-fisiologiche (1), io non aveva più quelle distinte convulsioni nelle rane, che da prima aveva ottenuto; e rimessolo nella direzione primitiva si rianimavano, sebbene il tempo trascorso fosse a danno della squisitezza degli organi delle rane. Consimili fenomeni ebbi pure nelle calamite scintillanti. Un filo che si prestava egregiamente alla scintillazione, rovesciato nella sua direzione si mostrò inetto o quasi inetto: rimessolo nella direzione primitiva, ricomparve rianimato il fenomeno. Il che venne comprovato ancora dalle molteplici esperienze del bravo meccanico Dall'Acqua, dimorante in Milano e più volte premiato dall' I. R. Istituto (2), non che dall'illustre mio collega cavaliere Dal Negro, di cara ed onorata memoria, come più volte a voce mi ebbe a comunicare. Questo fatto venne pure riconfermato dal sig. Peltier (3). » Avanti, egli dice, di

(1) Annali delle scienze, 1832.

(2) Dell'Influenza reciproca dell'elettro magnetismo de' corpi, nota del prof. Francesco Zantedeschi. Biblioteca italiana, t. 87, 1837.

(3) *Annales de chimie et de physique*, t. 71, pag. 285, 1829.

passare ai particolari della graduazione del reometro, io debbo avvertire, che è utile di far attraversare il filo galvanometrico da una corrente continua per qualche minuto secondo. Questa precauzione riesce tanto più necessaria, quanto il filo del moltiplicatore è più lungo. Allorchè l'istrumento rimanesse inattivo per lungo tempo, si ricerca una corrente più forte per avere il massimo effetto la prima volta, che nelle susseguenti: nei reometri di 3,000 giri che rimasero per un mese inattivi, io ho osservato che la forza costante che fa deviare l'ago di  $5^{\circ}$  appena la prima volta, lo fa deviare di  $10^{\circ}$  la seconda. Questa inerzia che tien dietro all'inattività non è punto esclusiva a questo genere di fenomeni; ma si estende a tutti quelli che si collegano con un tremito impresso alle molecole di piccole forze. Si riscontra questo effetto ugualmente negli elettroscopii armati di condensatore.

Si noti però che la resistenza delle molecole in riposo, non è più apprezzabile nel risultamento degli effetti, che sen'attende ove la forza è epergica.

Nell'acustica pure avvenne sovente di osservare che un corpo che per un intervallo di tempo fu destinato a dare un suono, non obbedisce che difficilmente all'archetto, che ne vuol cavare altro suono, mentre non si oppone a rendere quello che altra volta ne diede. Una delle osservazioni più curiose in questo genere è quella che è dovuta ai signori Biot e Savart; il primo de' quali ebbe a vedere che un raggio polarizzato, cessa di esserlo, se attraversa una lamina di cristallo alla quale s'imprima un movimento ondulatorio collo stropicciamento fatto con un pezzo di panno bagnato; e il secondo avendo continuato la esperienza per un mese circa, eccitando in ciascun giorno il medesimo suono dalla stessa lamina di cristallo, in capo a questo tempo osservò che la virtù della lamina di vetro di depolarizzare un raggio di luce, durante la sua vibrazione, diviene permanente, e che la lamina di cristallo depolarizza il raggio, senza che si faccia vibrare o che si rinnovino le onde sonore.

Si vede impertanto che la legge dell'abitudine che il zoologo attribuisce al solo animale, che il botanico estende al ve-



getale, è ancora propria della materia brutta od inorganica. Tutte le molecole infatti in qualunque stato si trovino soggiacciono all'impero di forze che sono loro intrinseche, la potenza delle quali è modificata dalle estrinseche virtù, l'influenza delle quali è più o meno lungamente durevole a seconda della costituzione degli esseri della natura.

Il trasporto della materia ponderabile che sino al 1839 fu obbietto di pura scientifica curiosità, divenne un'arte novella, sorgente d'importantissimi effetti; l'elettrico una nuova potenza sociale per l'uomo.

Il nostro secolo adunque forma un'epoca storica negli umani progressi, perchè introdusse un nuovo agente nella vita sociale; ed è glorioso per noi Italiani, che il Volta è il Prometeo di quest'epoca del secolo decimonono »

A. M...i

---

ENCICLOPEDIA LEGALE, ovvero *Lessico ragionato di Gius Naturale, Civile, Canonico, Mercantile-Cambiaro-Marittimo, Feudale, Penale, Pubblico-Interno e delle Genti. Compilatore Francesco Dottor Foramiti. Venezia, coi tipi del Gondoliere, 1838-40. Volumi 4 in 4.º con Appendice.*

**L**a comparsa di un'opera legale di qualche merito che non sia una traduzione dal tedesco o dal francese è oggimai un avvenimento straordinario in questi paesi, dove tanta e sì inutilmente sciupata è l'attività dell'ingegno. I nostri vecchi giuriconsulti riposano tranquilli sulle memorie del loro Diritto Romano e dei dibattimenti del Regno d'Italia; alle fonti del diritto vigente non hanno consacrato più che una rapida lettura; e così non sono valenti che per le vecchie tesi e liti; ma nelle nuove confondono i principj di legislazioni affatto diverse, frantendono, sragionano, e se alcuna volta colpiscono il vero è miracolo. Noi giovani non abbiamo nè i principj ben digeriti, nè

la logica legale convertita in abito del nostro giudizio, e andiamo a tentone brancolando i paragrafi del Codice e gli Atti del Governo, talora immemori della lettera, più spesso digiuni dello spirito.

L'attuale movimento delle scienze storiche, statistiche ed economiche fa sembrare ai pochi che studiano troppo arida e limitata, ed ingloriosa l'applicazione al diritto positivo. Nella loro fantasia è tale studio una dura pena a cui li condanna il bisogno d'un impiego, e come una pena compiono il quadriennio degli studj, finito il quale la pratica colla moltitudine e varietà dei suoi casi rende impossibile o per lo meno estremamente difficile un savio ritorno allo studio de' principj.

Eppure gli antichi padri della giurisprudenza europea (che crearono le prime formole umane onde esprimere il voto dell'eterna giustizia, e che nella decisione dei casi particolari svilupparono ad un tempo e le massime del diritto naturale e le regole della politica, ed il senso della legge scritta) non trovarono nè arida, nè limitata, nè ingloriosa la dottrina del giusto. Essi proclamarono la legge regina di tutte le cose divine ed umane, estesero la propria scienza a questo universale abbracciamento, e mentre diffidavano di sè medesimi fino allo scrupolo si chiamaronò sacerdoti del giusto, stimando l'arte che professavano un ministero sociale.

Noi abbiamo divise e suddivise le scienze; abbiamo separato il diritto dalla morale e dalla politica; rinnegate le vedute estese ed armoniche del legislatore; e così per noi la legge non è più che un vincolo, il diritto non è che un potere, ed il verbo di legislatore non è più l'espressione dell'ordine sociale, ma solo una formola arbitraria che fu preferita unicamente perchè bisognava preferirne una.

Noi vogliamo fermarci a questo, e non entrare nei particolari, perchè non giova ferire i pregiudizj personali quando non si possono sviluppare le proprie idee tanto largamente da mettere a perfetto riscontro l'errore e la verità. Bensì diciamo che le pietre fondamentali della nostra giurisprudenza non sono

forti abbastanza per sostenere il peso dell' edificio, e che ben altre sono quelle che porrebbe il legislatore se invece di comandare trovasse opportuno e dignitoso, l' insegnare.

Di qui viene facile una conseguenza non troppo favorevole all' idea dell' opera di cui rendiamo conto ai lettori, perchè un dizionario che svolge in articoli separati le varie parti di una scienza non può avere la sua massima utilità se non quando sia preceduto da opere che abbiano sviluppato in ordine logico o sistematico almeno i principj generali della scienza stessa. Tuttavia se l' opera del signor dottor Foramiti fosse venuta dopo quelle che ci mancano ancora sarebbe stata più utile che al presente non sia; ma venendo troppo presto la sua comparsa può ancora portare un notevole giovamento, e può essere favilla che susciti l' amore degli studj legali.

E veramente quest' opera è pregevole assai. I principj di ciascuna separata materia sono sufficientemente approfonditi e sviluppate le quistioni, e di rado vi si desidera quella sobria erudizione che dà lume all' argomento piucchè vanamente illustrarlo. Solo si potrebbe rimproverare al signor Foramiti il non aver citati gli autori onde tolse alcuni dei suoi articoli, perchè se è giusto rendere a ciascheduno il suo, è anche utile per molti riguardi il sapere da quali autorità sia confortata un' opinione. Chi si accorge che l' articolo *Denaro* è tolto dal Verri, l' articolo *Fidecommissio* dal prof. Reale, l' articolo *Bodin* dal Lermnier, è tratto a sospettare che molti altri articoli di cui non si vede la provenienza possano essere tolti parola per parola da opere poco conosciute, per esempio dai manoscritti delle scuole di Padova. L' indicazione che noi desideriamo potrebbe spingere a cercare un' opera, di cui è piaciuto un piccolo brano; e se ciò avesse fatto il compilatore dell' Enciclopedia Legale avrebbe reso un doppio servizio agli studj che da tanti anni tanto operosamente e felicemente coltiva.

Si aggiunge che, citando gli autori, si sarebbe tolto lo sconcio di alcune opinioni particolari che figurano come regole assolute, e che possono trarre in inganno un lettore poco avve-

duto. Ed infine certe definizioni poco esatte, certe espressioni improprie, certi fatti nel ragionamento andrebbero a carico dell'autore onde sono tolti gli articoli e non del compilatore che non poteva aver agio di esaminarli scrupolosamente. Così per esempio, la brevità dell'articolo *Replica*, spacciato in due parole è da imputarsi certamente al compilatore che doveva, oltre al definirlo, dare anche le regole di questo atto processuale; ma l'errore della definizione (è ciò che l'attore risponde all'eccezione del reo convenuto) a chi si dovrà imputare? E a chi l'aver detto che della supposizione di parto (V. questa parola) il Codice Penale austriaco non fa speciale menzione, senza aggiungere che questo delitto viene sotto il titolo generale di truffa? Possiamo rimproverare al Foramiti l'aver cercato invano la parola *Albinaggio* cui egli sostituisce *Albinato* alla quale nessuno pensava; ma non sappiamo se a lui o ad altri dobbiamo dire che *esperto* in luogo di *perito*, e *gabella* in luogo di *dazio* non sono parole della legge nè dell'uso legale.

Il dottor Foramiti poteva senza grave disagio guardarsi da questo difetto, e con un po' più di pazienza (giacchè a lui non manca la dottrina) avrebbe potuto raddoppiare l'utilità del suo libro e renderlo assolutamente classico senza accrescervene di troppo la mole. Vogliamo dire ch'egli avrebbe potuto più spesso legare coi richiami questi articoli che trattano materie affini, ed illustrarli poi con elenchi esatti e completi delle leggi relative disperse nelle raccolte ufficiali, e delle opere più degne di essere consultate. Lo studioso avrebbe trovato allora nell'Enciclopedia Legale ed il solido fondamento della sua dottrina ed i materiali per andare più avanti.

Ma pare che il signor Foramiti siasi stancato dell'opera mano mano che la produceva, e ch'egli abbia sopra lavoro ristretto il circolo delle sue vedute. La prefazione annuncia il pensiero di dare alle nostre leggi un'opera come il Repertorio del Merlin; i primi articoli non rispondono affatto a questa estensione di concetto, ma fanno attendere tuttavia un lavoro di gran mole

Per esempio l'articolo *Amministrazione* (tolto dalle Istituzioni del Diritto Pubblico Interno pel regno Lombardo Veneto, del dott. Antonio Lorenzoni) rinechiude i germi del Diritto Pubblico vigente nel nostro regno; ma indarno poi si spera che il signor Foramiti entri poi nello sviluppo delle nostre leggi comunali, che sono pure così importanti e così poco conosciute. Il comune è il nucleo dello Stato, e nell'amministrazione comunale sta la iniziativa di tutti gli atti più importanti dell'amministrazione delle provincie e dello Stato.

Le imposte, la coscrizione, la polizia, l'ornato, le acque, le strade, le anagrafi, la sanità pubblica, non possono essere in alcun modo considerate come materie estranee all'opera del Foramiti; eppure egli ce lo vorrebbe far credere (V. *Comune*), e nella sua opera indarno si cercano le parole *Podestà*, *Consiglio comunale*, *Convocato*, *Esattoria*. Quel solo articolo, che tratta sommariamente di queste materie è macchiato d'un solenne sproposito. È falso che i consiglieri comunali siano funzionarj, come è falso che essi amministrino i beni e gli stabilimenti comunali, che regolino le spese locali pagate col danaro del comune, che sopravvedano ai lavori pubblici a carico di esso, e mantengano fra gli abitanti la tranquillità e la sicurezza. Qui si confondono stranamente le idee, ed il più rozzo *estimato* dei nostri comuni di campagna si accorge della confusione.

Ma noi ci siamo troppo lungamente diffusi nella censura, mentre l'animo nostro era di lodare lo zelo, l'attività e la perizia del sig. dott. Foramiti, col quale simpatizziamo non poco. Per quanto acerbe gli possano essere riuscite le nostre parole, ben più acerbo tornò a noi lo scriverle; ma la convinzione deve precedere il sentimento.

D. A. C.

DELLA PROCEDURA PENALE NEL REGNO DELLE DUE SICILIE, *esposta da*  
*Nicola Nicolini, avvocato generale della suprema Corte di*  
*Giustizia e professore di Diritto Penale nella R. Universi-*  
*ta. Vol. IX. Napoli.*

STORIA DEI PRINCIPII REGOLATORI NELLA ISTRUZIONE DELLE PROVE ne  
*processi penali di Nicola Nicolini.*

**P**assa Nicola Nicolini fra' patrioti suoi per uno de' più insigni-  
 giureconsulti e de' più chiari magistrati del regno; e torna a  
 lode di quel governo e di chi vi presiede l'averlo chiamato a leggere  
 diritto penale nell'università degli studii napoletana, ove i giovani,  
 stupiti al torrente d'eloquenza che si spontaneo sgorga dal facon-  
 do suo labbro, s'edeano insieme ad elevato sentimento, ed a  
 considerare lo studio della legislazione, non tra' gretti limiti  
 d'un codice scritto o nelle povere applicazioni a casi particola-  
 ri, ma dall'altezza della scienza; ed a vedervi gittati principii ge-  
 nerali, che tracciano spaziosa e sicura via a chi debbe la scienza  
 ridurre ad arte.

Insigne lavoro suo, a tesser altri minori, sono i 9 volumi  
 « Della Procedura Penale nel Regno delle Due Sicilie », ove non  
 s'appaga di esporre le norme secondo esso codice; e di spie-  
 garne lo spirito; ma e ne rivela i meriti, e risale ai principii  
 universali. Se domandate qual codice si adoperi nelle Due Sici-  
 lie, la risposta pronta e più consueta sarà « il Codice Napo-  
 leone ». E così è veramente: ma non che questo sia stato, co-  
 me in altri paesi, trapianato di sbalzo e senza la necessaria  
 legge dell'opportunità, trovò qui le istituzioni ch'esso sanciva,  
 già nate e cresciute per andamento progressivo, e concatenate  
 col restante sistema della legislazione e colle vicende storiche,  
 troppo spesso dimenticate dai filantropi del secolo scorso.

Ed è bello udire il Nicolini, con dotta ed elegante esposi-  
 zione, ragionare i progressi del diritto penale in Sicilia; e poichè

l'illustre professore volle farci l'onore di pubblicamente cercar appoggio alle sue dottrine filologiche con quelle che noi abbiamo posate nella nostra *Storia Universale*, sia data a noi la ragionevole superbia del compiacerci di nuovo nel vedere da sì gran maestro posta in pratica un'altra delle nostre proposizioni, cioè che la teorica delle scienze consista nella loro storia.

Glorioso per la patria di Pier dalle Vigne, di Filangeri, di Vico, di Gravina, di Genovesi, di Palmieri, di Pagano, è il vedere come passo passo vi acquistassero piede i civili miglioramenti. Iniziò l'opera Federigo II, nome caro alle Sicilie, quant'è poco al resto d'Italia; ma i privilegi baronali ritardarono lo sviluppo del bene, e impacciarono la regia autorità con nullameno di 86 corti d'eccezione, i cui magistrati entravano a giudicare con uffici e facultà differenti. Ora, per chi nella nequizia del presente si conforta di speranze buone osservando i lenti, ma sicuri progressi dell'umanità, ricreasi l'animo vedendo ai bajuli succedere i giudici reali, alle regie audienze delle provincie ed alla gran corte della Vicaria sostituirsi il Tribunale di Prima Instanza e la gran Corte Criminale; le Corti d'Appello al Sacro Regio Consiglio; alla Real Camera di S. Chiara la suprema Corte di Giustizia.

L'amor patrio dell'illustre giureconsulto s'esalta di sè stesso, allorchè prova come la tortura, dopo la prammatica del 1738, non esistesse più che di nome nel regno quando Beccaria le scagliava il colpo mortale in Lombardia, e quando, soggiungiam noi, la Francia ne faceva ancora stromento per avviare Calas al patibolo; esso Beccaria e Filangeri disputavano se la società abbia diritto di privar della vita un suo membro, ma già la pena capitale più a Napoli non s'applicava che in qualche caso atrocissimo.

Non doveva dunque trovarvi repugnanza l'introduzione del sistema civile e giudiziario francese nel 1806; ma l'organizzazione presente, comunque imitata, non è però ricalcata sulla straniera. Infatti nel codice del Regno è abolita l'ingiuria, che si affigge al reato e non alla pena; abolita la confisca, la gogna,

il marchio; graduate le imputazioni secondo l'età e secondo lo stato della mente e del corpo; distinti i reati tentati, falliti, o compiuti, il che non fa il codice francese, che pure non distingue i gradi della complicità, e quelli della reiterazione dei medesimi delitti. Le multe non vanno al tesoro, ma formano una cassa per risarcire coloro che ingiustamente soffersero da un processo. Notabilissimo poi è il primo libro della procedura penale, pei canoni di logica onde il giudice è menato dalle dottrine generali fin alla speciale applicazione al reo: e insieme a trovar interpretazione ai dubbii che sorgessero nelle leggi particolari. Aggiungiamo che il divorzio è tolto, e la legge dello stato civile messa d'accordo colle leggi canoniche.

Noi qui citiamo alla rinfusa: ma il Nicolini ne fa bella dimostrazione, osservando l'organizzazione pubblica sotto i tre aspetti suoi, o come intenta alla pubblica utilità, o come dritta al vantaggio de' privati, o come costringente i reluttanti; cioè come amministrazione, come giustizia, come forza pubblica. Questa partizione così precisa il reca a discorrere con filosofia e pratica sui varii esercizi di essi poteri, e massime della giustizia, e di quella che sulla giustizia e sull'amministrazione opera indirettamente per guardia dell'ordine generale, e che si domanda Polizia, presa nella più alta sua significazione, e che dalla ragione di Stato si stende fin alla vigilanza sui monelli e sulla pulitezza.

Bisogna aver letto il lavoro del chiarissimo autore per comprendere quanto egli mandi continuamente di conserva le generalità scientifiche col pratico riscontro; e mentre non sembra che discutere sulle leggi particolari, istituisca od ampi canoni di critica, o lucide teoriche, o profonde distinzioni. Là dove il Vico precorse di di tant'anni i dotti stranieri coll'affratellare la filologia alla storia, non cred'io siansi fatte applicazioni più sane di questa teoria che nell'opera del Nicolini. Perocchè alle leggi reca sempre un commento *istorico*, un *filosofico* ed uno *pratico*. Nell'*istorico*, volendo mostrare quel ch'è precipua lode ne' civili ordinamenti, la convenienza delle cose presenti, colle passate e e colle avvenire, indaga nelle parole la genesi delle idee, cer-



candole nelle etimologie, non grammaticali, come si fanno per trastullo, ma filosofiche. E poichè dalla scienza delle idee nasce quella delle parole, da quest'ultima egli trae la storia *ideale* della legislazione, che poi raffronta colla *reale* de' codici odierni.

Nel quale lavoro egli stabilisce apposto una delle divisioni che lodammo, togliendo a ragionare in prima dello stabilimento dei principii; poi della istruzione delle prove; in ultimo del giudizio.

Noi ci siam già troppo ingolfati in questa grand'opera, nè la natura di questo giornale ci consente di badarci a mostrare come la scienza delle etimologie egli applichi alla legislazione: ci basti l'averlo annunziato per farne nascere la voglia a quelli tra' giurisperiti che la scienza non trattano per pura via empirica. Noi, stando sempre di preferenza al campo nostro, dovremo lodare il modo onde il Nicolini svolge la storia del processo penale nei tre stadii della civiltà, finchè giunge a mostrare la superiorità dell'odierno, ove sono affatto esclusi i delitti *privilegiati*, quelli cioè, nei quali leggerissime conghietture credeansi bastevoli a determinare la punizione; ove è conciliato, come Filangeri voleva, lo sgomento del malvagio colla sicurezza dell'innocente; ove rispettata la personale libertà e mitigate le necessarie reclusioni.

E in questa parte pure nega il Nicolini che le leggi napoletane siano foggiate all'intutto sulle francesi, eccetto il giurì. Relativamente alle divisioni generali, discorre egli, «al certo sono eguali al codice francese, perchè la natura della cosa non ne comportava una migliore, ed il nostro Filangeri l'avea scelta prima, nè altra ne adottò la nostra ordinanza del 1789. Ma non fu così ne' principii e ne' particolari. Per le leggi penali noi lo dimostreremo appieno, se il cielo consente che giungiamo a pubblicare il nostro Commento sul primo libro di esse, parte di legislazione, in cui niun codice attuale di Europa ci avanza. Per la procedura poi, siccome alcune nostre istituzioni sono le stesse che in Francia, la stessa è presso a poco la serie degli ufficiali di *polizia giudiziaria*, lo stesso il principio dell'*azione pubblica*. Ma grande è la differenza dell'esercizio di questa; il che diversifica dalle sue basi tutti i particolari della istruzione. Più grande è

poi questa varietà ne' giudizi e nella pronunziatione delle sentenze. Le quali differenze che danno un carattere tutto proprio all'attuale nostra legislazione penale, sono nate poco a poco dalla progressione dell'antica nostra giurisprudenza, sancite di tratto in tratto da prammatiche e rescritti. Questo corso assai lento e spesso incerto e retrogrado fino al 1738, fu abbastanza celere e costante dal 1738 al 1774, quando si videro già fissati e renduti comuni i principii più sacri del diritto. Fatto ciò, esso divenne più rapido dal 1774 al 1789, quando fu pubblicata la più volte lodata *Ordinanza Militare*, e più assai dopo questa fino al 1808; rapidissimo infine dal 1808 al 1819, e non può dissimularsene la ragione, nata particolarmente dalla presenza di una legislazione già compiuta qual era la francese. Questa ebbe minore varietà nel civile, perchè il diritto romano era il fonte comune del diritto civile delle due nazioni, e le principali consuetudini che lo alteravano, erano in entrambe quasi le stesse. Ma non fu così nel diritto penale. Questo presso di noi era già di gran lunga più spiegato e migliore che non era in Francia prima di brumaio, anno quarto. Se non che ne' particolari, ove le disposizioni contenute nei codici francesi si son trovate concordi a' nostri principj e sì bene espresse, che sarebbe stata una pena puerile e forse inutile il ridirle con altri vocaboli, queste si sono semplicemente tradotte: ove poi la diversità de' principii e della ragione delle loro applicazioni esigea solamente qualche modificazione, il legislatore le ha cangiate in parte, mentre nel rimanente egli ha fatto use di quell'ordine, ad ha preseritto quelle regole che a noi più convenivano, corrispondenti cioè ai bisogni civili che nel suo popolo ha scorti ».

Già dimostra particolarmente il Nicolini cell'uso della *prova generica*, quella cioè che innanzi tutto vuole assicurata l'esistenza materiale e il corpo del delitto; istituzione già sancita da un editto della Vicaria nel 1525, e che impedì i legali assassinii, non rari altrove nè in Francia, ove si mandò al patibolo più d'uno per l'uccisione di persona che poi comparve viva e sana. Anco si gloria a ragione d'un'istituzione provvida qual è quella del

defensore « così necessaria quanto la giustizia, così sacra ed inseparabile dai primi doveri della religione e della morale, quanto il soccorrere ai bisognosi e ai poveri ». Il Nicolini che tanto si segnala fra il bel coro degli avvocati napoletani, dovea sentire la dignità sua propria e quella de'suoi fratelli quando usciva in caldissime lodi verso una « professione, in cui è ajuto inutile il favore de'potenti, lo splendor de'natali, la forza delle ricchezze; la sola in cui la virtù fa tutta la nobiltà; la sola in cui l'uomo è stimato non da ciò che fanno gli altri per lui, nè da ciò che hanno fatto i suoi padri, ma da ciò che fa egli stesso . . . di un ordine, ove fare il suo dovere e fare la sua fortuna son la cosa medesima, ove il merito e la gloria sono inseparabili ».

E tale è veramente l'avvocatura nel Regno, ministra di pace nelle contese civili, difesa all'innocenza nelle criminali, sempre chiamata al reverendo giudizio della pubblicità. Noi vorremo raccomandata assai quella parte dell'opera che lodiamo ove trattasi della pubblica discussione, come necessaria per recare a certezza, cioè allo *stato dell'animo sciolto d'ogni dubbio*, che *non cerca più ma crede*; atteso che il Nicolini definisce il criterio morale per *coscienza della cessazione d'ogni dubbio*.

Dall'opera grande trasse poi il Nicolini la *Storia de' principii regolatori della istruzione delle prove ne'processi penali*; ove, chi non voglia allargare l'attenzion sua sull'intero lavoro, potrà ben ravvisare il metodo dell'autore, l'arte sua d'associare gli studii filologici, filosofici e legali, e l'intento di mostrar nella filologia una base della scienza morale.

Noi non insisteremo sulle lodi di queste opere e dell'autore; basti l'averli enunciati, e non per la futile rinomanza che possa crescerne all'autore, ma pel vantaggio de'nostri compaesani, e massime della gioventù che in quest'onorevole calle della scienza legale cerca occupazione decorosa e nobili compiacenze, volemmo raccomandare lavori, che alcuno a torto crederebbe di troppo speciale applicazione a paese *forestiero*, come pur troppo noi riguardiamo quel dell'autore; e che i più neppur avranno cono-

scrutti di nome, per le cause stesse che *forestiera* ci fan chiamare quella bellissima parte della patria comune (1).

C. Cantù.

SULLA INDUSTRIA DELLA NAZIONE SICILIANA

di Stelario Salafia. — Palermo, 1839.

**E**cco uno tra i molti opuscoli che dobbiamo alla gioventù siciliana, la quale d'alcuni anni in qua si adopera con zelo non mai lodato abbastanza per rialzare la condizione economica dell'isola, e per mostrare al mondo che quel paese vive più che non credesi, e non ama più di affissarsi e bearsi nel passato remoto o prossimo che sia, ma sibbene di occuparsi del presente, e di aspirare e prepararsi ad un migliore avvenire.

Secondo l'autore, tutto l'argomento è compreso in un discorso unico diviso in tre parti, la prima delle quali è d'indole filosofica, la seconda storico-critica, e la terza economica ed industriale. A dir vero però, le due prime parti sono fuori dell'argomento, e quantunque non manchino d'un certo interesse, e di erudizione scelta con gusto e con giudizio, pure vi è chi si è doluto di trovare in esse un riassunto assai scarso de' corrispettivi argomenti delle opere del Romagnosi e del Blanqui, e di vedervi negletto o negato il lavoro economico della società nuova a petto dell'antica rappresentato dal medio evo; quantunque a noi sembri che l'accusa non regga intieramente e che trattandosi di un primo lavoro, se ne debba essere contento, e se ne possa e debba trarre un lieto augurio pel giovine autore.

Quel che troviamo ad osservare in questo libro che splende

---

(1) Nella seduta del 6 marzo 1841, il Nicolini fu nominato corrispondente dell'Accademia di scienze morali e politiche di Parigi, al posto di Grenier.

di non poco merito è il seguente: l'autore si è allontanato dal quesito proposto, e talvolta si è allontanato anche dal linguaggio scientifico per seguire il ricevuto, ciò che suo malgrado lo ha trascinato in alcune imprecisioni e contraddizioni; ha voluto contentar tutti, lodar tutti, e trovare l'occasione di parlar di tutti gli scrittori ultimi di Sicilia, ancorchè di opposte scuole e di contrarj principj, sia per aver l'onore della riconciliazione, sia per farglisi benevoli; vi ha nella terza parte assai volte in cui sacrifica alla vanità municipale, come che egli vedesse e sentisse altrimenti: cade a quando a quando nell'errore *dei manifatturisti ad ogni costo*, e dimanda che il suo paese faccia quel che non può fare, o facendosi, non menerebbe ad alcuno importante risultamento; domanda anch'egli opificj, manifatture, grandi fabbriche, mentre si duole della mancanza dei capitali circolanti e dei cumuli d'ogni maniera. La quistione della consumazione come condizione di produzione non è neppur toccata.

Sono d'altra parte assai giudiziose, se non nuove, le cose che dice sul sistema daziario, sulle promiscuità, sul lusso, sulle mani morte e sulla pubblica istruzione; così che il libro in generale riesce utile e profittevole ad ogni maniera di lettore ed onorevole pel giovine autore.

M. de A. (P.º)

## GEOGRAFIA, COSTUMI ED ANTICHITÀ.

### NOTIZIE GEOGRAFICHE.

I. *La città di Van o di Semiramide nell'Armenia.* — La Società Asiatica di Parigi pubblicò testè nel suo Giornale una dotto Memoria di Schulz sul lago di Van e de' suoi dintorni, della quale crediamo ben fatto di estrarre alcune notizie.

Secondo gli annali dell'antica monarchja degli Assiri, Semiramide, ritornata da un'impresa nel nord contro Arah re di Armenia, attraversò le alte pianure di quel paese per restituirsi

a Ninive. Vista la purezza di quell'aere, la chiarezza delle fontane e la piena de'ruscelli: Edifichiamo, gridò ella, in una contrada ove il clima è così salubre e così limpida l'acqua, una città, per soggiornar quivi l'estate e le altre stagioni a Ninive. Dopo aver corsi ed esplorati varii siti, ella fermossi sulla riva orientale del Lago Salato (di Van) per farvi costruire una superba città con un mirabile castello, sorgente non lungi dal lago, sovra una lunga collina, nella direzione da levante a ponente.

Questo racconto dello storico asiatico molto è conforme a ciò che riferisce Diodoro Siculo, lib. II, cap. XII. Ora Diodoro scrivendo la sua storia, aveva sott'occhio le Assiriache di Ctesia composte sulle tracce degli Annali persiani ed assiri. Le relazioni di lui risalgono adunque alla medesima fonte principale a cui aveva attinto Maribas, autore che disgraziatamente non si è potuto per anco riavvenire, della cui opera si era dapprima giovato Mose di Khorene. I moderni scrittori armeni riferiscono che nei dintorni di Van, chiamata da essi città di Semiramide (Schamiram-Gher), esistono parecchi monumenti antichi, sui quali si leggono iscrizioni non intese dagli abitatori del paese.

Ad onta degli inconvenienti inevitabili in una escursione nel Curdistan per verificare così gravi ed interessanti ricerche, io partii da Erzeroum, dice Schulz, alla fine di giugno 1827, col fermo proposito di tentare tutto ciò che potrebbe contribuire a spargerè qualche lume sovr'una quistione che sembravami di grande importanza istorica.

Dopo aver cercato indarno le tracce d'antichissimi monumenti nelle città curde di Ghumes, di Monch, di Bitlis e nelle vicinanze, io mi diressi da quest'ultima città per la pianura di Souwar e lungo il Nemrod, a questo lago misterioso che, celebre fin dalla più alta antichità, è ancora sconosciuto in Europa quanto lo era ai tempi de'Greci e de'Romani: strana cosa se si riflette che a malgrado di tutta la barbarie delle orde che perpetuamente guerreggiano sulle sue rive, i pericoli di un viaggio nel Curdistan son minori di quelli che si corrono in altri paesi

già visitati di frequente, nei quali conviene combattere, oltre gli abitanti, gli incomodi ancora di un clima omicida.

Durante l'esplorazione delle rive del lago di Van, l'autore fece molte ricerche sulla geografia fisica e politica del paese; ma principale suo scopo era quello d'investigare gli antichi monumenti che si potessero rinvenire sui lembi di quel fiume e nei dintorni, e di copiarne accuratamente le iscrizioni. Tutte le case della città di Van, dice Schulz, manifestano, per la forma loro come pei materiali ch'esse non potrebbero essere creazione nè di un gran secolo, nè di tempi antichi. Tranne alcune chiese armenie e parecchie moschee, non avvi assolutamente verun edificio, il quale risalga soltanto a dugento o trecent'anni. Se adunque questa città, che presso gli armeni oltre il nome di Van e di Ani (*Van-Kayhak, Ani-Kayhak*), porta pur quello di città di Semiramide, contiene ancora qualch'opera di alta antichità, devesi trovare sullo scoglio straordinario che, isolato dalla pianura e della circonferenza di mezza lega e più, serve d'appoggio a gran parte della città propriamente detta, e tien luogo dei muri ond'essa è circondata dagli altri lati.

II. *Sulla Serica degli antichi.* — Da quasi due mill'anni i geografi non cessarono di parlar della *Serica*, e pure ne è tuttavia sconosciuta la situazione. Il Visconte di Santarem, nelle sue ricerche sull'epoca dell'introduzione della seta nella penisola ispanica, riportò le varie opinioni dei geografi intorno ad una contrada più celebre che conosciuta. Secondo il Danville, uno dei più dotti fra quelli, la *Serica* si troverebbe nella Mongolia; il Mentelle è di parere ch'ella fosse al Nord-Ovest della regione attualmente chiamata la Cina; il Pauw la mette nell'Igour; il Bayer nel Tibet; il Gosselin a Seri-Nagar; il Malte-Brun la crede il grande e piccolo Tibet col Cachemire, ecc., ecc. Finalmente il Latreille conta tre *Seriche*.

Altri dotti sono d'opinione totalmente contraria: Isacco Vossio, il Degnignes, il Mannert, e specialmente l'Hager, pretendono che la *Serica* degli antichi sia la Cina. Secondo quest'ultimo la Cina fu conosciuta dai Greci e i *Seri* degli autori classici fu-

no i Cinesi: inoltre egli vuole che la *Serica* dei Greci o il *Thina* o *Tzinistan* degli autori antichi da cui veniva la seta, fosse la Cina medesima. La seta, dice egli, fu coltivata nella Cina fin da tempi remotissimi: imperocchè il Chouking parla della seta in parecchi luoghi, e la cultura di essa veniva celebrata con annue feste come l'agricoltura. Leggendo tutti questi particolari, egli aggiunge: è naturale il pensare che la *Serica* degli antichi debba esser la Cina, e quando veggiamo che la seta dei Romani veniva da un paese più orientale della Persia e vicino alle Indie e che quel paese chiamavasi *Serica*, si crede riconoscere la Cina in questa *Serica* e nella *Sera-Metropolis*, sua capitale. A sostegno di tale opinione, l'Hager produce la carta del viaggio o l'itinerario di una carovana greca alla *Serica*, riferita da Marino di Tiro e citata da Tolomeo per dimostrare che la *Serica* di quei geografi altro non fosse che la Cina. Checchè ne sia, dice il signor di Sautarem, le due opere dell'Hager sono utilissime a consultarsi intorno a due questioni: cioè, se i Greci abbiano e no conosciuta la Cina e se la *Serica* degli antichi sia la Cina moderna.

Prima dell'Hager, il Deguignes aveva già sostenuto col Vossio che i *Seri* erano i cinesi, e che il Danville sforzavasi invano di provare che il nome di *Seri* non conviene a questi popoli. Egualmente il celebre geografo Mannert, dopo aver lungamente esaminato se la *Serica* possa collocarsi, secondo il parere del Danville, all'occidente della Cina dichiara che a meno che non si voglia rovesciare tutto il sistema geografico di Tolomeo, è necessario spiegare la *Serica* per la Cina Settentrionale. Finalmente un dotto dei nostri giorni, il signor Heeren, discusse di nuovo questo problema della posizione della *Serica* antica. La parte dell'opera sua, dove esamina i passi di Erodoto sui *Messegeti* e gli *Issedoni* e quelli del *Periplo* per determinare le strade commerciali delle carovane per cui si spedivano le stoffe di seta, dimostra che la città di *Thina* del *Periplo* deesi ricercare al nord, vale a dire nella *Serica* o Cina. Questo dotto ricerca pure da chi si facesse quel commercio per terra, e trova la soluzione del quesito in un passo di Ctezia, passo che, a suo



credere, presenta la più antica traccia delle relazioni del mondo occidentale colla Cina.

Forse il nome di *Serica*, dice ancora l'Hager, è tratto dal nome di un baco da seta che rese celebre quel paese. E ciò può dedursi da Pausania, il quale, dopo aver raccontato che la seta dei *Seri* veniva da un verme, aggiunge che quel verme è chiamato *Ser* dai greci, poichè i *Seri* gli davano un altro nome. Probabilmente i greci trassero il loro *Ser* da *Sir*, che nel linguaggio della Corea significa seta, e da qui nacque il nome di *Serica* o *Sericana* che fu dato alla Cina.

III. *Città romana in Africa*. — Il sig. Paolo Prieur, pagator militare d'Orano, dà conto della scoperta di una città romana di considerevole estensione, situata in una parte dell'antica Reggenza non mai esplorata e fatta inaccessibile già da due anni a cagione della nuova guerra con Abd-el-Kader. Queste rovine, distanti otto leghe a mezzogiorno d'Orano, sembrano esser quelle di Gilva, colonia romana, che finora veniva collocata sulla spiaggia del mare fra Orano e la foce della Tafaa. Se la identità di queste rovine e di Gilva Colonia si conferma, potranno forse più facilmente spiegare alcune indicazioni dell'itinerario d'Antonino, difficilissime a sciogliersi. L'accademia, congratulandosi col sig. Prieur dell'importante scoperta, attende il successo di ulteriori scoperte.

IV. *Notizie intorno ai Kariani*. — In quella parte dell'Indo-Cina, conosciuta sotto il nome di Birmania e di Ato-Siam, esistono parecchie piccole nazioni ignote ancora ai di nostri. E non meno ignote ci sono le nomadi usanze di questi indiani, le loro credenze religiose, le forme del governo, e specialmente i costumi, oggetti meritevoli di attirarsi la nostra attenzione e di eccitare la curiosità nostra. Fra le nazioni che sembrano doverci maggiormente interessare, è quella certamente dei Kariani. Considerevole dee essere la sua popolazione, se si ha riguardo alla vastità delle terre su cui trovasi dispersa. Dai luoghi abitati dalle piccole tribù di popoli selvaggi confinanti colla Cina dal lato della Provincia dell'Yu-Nan, ella si

estende fino al disopra della foce del Tennasserim: di modo che è disseminata sovra una parte di paesi inculti del territorio Siamese verso ponente e nelle ampie foreste dell' interno della Birmania, su tutto quello spazio che comprende la lunga catena di montagne le quali confinano da un lato con un ramo dell' Himalaja, e dall' altro si prolungano sino alla penisola Malese. Dassi per certo che parecchie tribù di questa nazione si trovano sparse sulle montagne della provincia di Arrakan, ov' esse si dedicano a varii lavori agricoli e alla cura di allevare le greggi. Alcune altre son pure disperse qua e là nel Pegù, ove se ne incontrano famiglie numerose non lungi da Rangoun. Son esse che provvedono in parte ai mercati di questa città; esse che vi spediscono il miele, la cera, il cardamomo, l'avorio; esse che vi forniscono in abbondanza il pollame per la provvigione dei navigli che vengono in gran numero ad ancorarsi nel fiume. Nulladimeno può dirsi che tutte queste tribù non sono per anco meglio conosciute di quello che nol sieno le regioni coperte di foreste ov' esse conducono l'errante ed agricola lor vita. Il primo europeo ch' ebbe modo di esaminarle un po' attentamente, il signor Barbe, missionario, fu meravigliato di trovare in quelle boscaglie un popolo sommamente buono, ospitale e privo dei vizj e della rozzezza che regnano fra i più degli Indiani.

Queste tribù erranti, dice il sig. Turine, da cui son cavate le poche notizie che qui riferiamo, giammai non prendono le armi contro i loro vicini, ma nel tempo medesimo soffrire non possono il servaggio: amano piuttosto isolarsi e disperdersi nelle più vaste foreste a vivere indipendenti colle tigri e cogli altri animali feroci, anzi che coi Birmani di cui abborrono il duro governo; le credenze religiose e gli usi tanto opposti alle loro tradizioni e ai loro costumi. La libertà e le foreste son l' unico amore di questa singolare nazione. Vero figlio del deserto, il Kariano non può soffrire le città: abbandonate ch'egli abbia le sue montagne e i suoi boschi, languisce; avvezzo fino dall' infanzia a vivere solitario e indipendente fra gli animali selvaggi,

ama di errare e viaggiare nelle sue vaste solitudini, sempre armato di un largo coltello fatto a forma di sciabola, chiamato *parang* sulla costa di Tenasserim, e si mette in cammino senza temere le tigri, gli elefanti e le altre belve feroci.

V. *Caratteri distintivi dei popoli d'Abissinia.* — Già da gran tempo sono rivolti a questa regione gli sguardi delle nazioni europee, specialmente degli Inglesi e dei Francesi. Parecchi viaggiatori si accinsero a visitarla, non solo per esplorarne la condizione fisica e morale, ma eziandio per istringere qualche relazione con essa; e ultimamente i signori Glanier e Farret, recatisi a Djiddah in Arabia, si volsero verso l'Abissinia per studiarla più accuratamente che sia possibile. Mentre si aspettano i particolari di un viaggio, il quale non può riuscire che importantissimo per le scienze geografiche e storiche, noi crediamo opportuno di riferire le osservazioni del signor Lefebvre intorno a sì mal nota nazione.

Nelle diverse popolazioni, egli dice, che occupano l'Abissinia, si scorgono profonde distinzioni di razza e di origine che il tempo non ha cancellate. Ognuna di esse ha tradizioni e costumanze proprie e vivono mischiate le une colle altre senza per questo confondersi. I documenti raccolti fino al dì d'oggi su que' diversi popoli sono assai circoscritti, e quelli che raccolsi io medesimo non sono sufficienti per risalire alla origine loro; e per dissipare l'oscurità di cui la loro storia è coperta. Il perchè limiterommi a descrivere ciò che mi parve bastare a differenziarli nei loro costumi, ed a tracciare i diversi luoghi che essi abitano.

Fra i popoli dell'Abissinia, i *Felaoha* si fanno specialmente osservare per le differenze caratteristiche di religione e di costumi. Un tempo erano sparsi in quasi tutte le provincie; ma presentemente più non si trovano che nel paese di Dembea, Sekkelt, Alufa e Tchelga. La loro origine sembra meno incerta di quella delle altre razze; e tutto induce a credere ch'ella risalga alle numerose emigrazioni del popolo ebreo. Usciti da una civilizzazione più inoltrata, e mantenutasi, qualunque inde-

bolita, essi conservano ancora l'antica loro preminenza; vanno esenti essi soli da qualunque sia tassa, e non sono soggetti ai militari servigi: praticano il giudaismo; hanno i libri di Mosè, i salmi di David, e i libri degli Apostoli; si fabbricano templi, e vi si assemano per pregare in comune. Come tutt' gli altri ebrei, han giorni consecrati al riposo, e passati nel più stretto ritiro: il venerdì ed il sabato rimangono in casa, e non possono apparecchiare i proprii alimenti.

Fra le usanze assai rimarchevoli cagionate dai loro pregiudizii religiosi non devonsi tacer queste: Un *Felacha* dee tagliare la testa degli animali di cui vuole cibarsi, e lavar quelli intieramente dopo averli scuoiati. Ciascuno che appartenga a questa setta, non può gustare la carne che gli venisse offerta da un cristiano, senza fare in certo qual modo un'abbiurazione; mentre che cotesta superstiziosa repugnanza non esiste nel cristiano rispetto al *Felacha*.

Dicesi che l'idioma dei *Felacha* sia completamente diverso da quello degli Amarah, ed abbiano una scrittura lor propria; ma non avendo il sig. Lefebvre visitato i paesi abitati da questo popolo, non gli fu possibile sapere quai sieno le relazioni che possano esistere sia nella lingua, sia nei caratteri della scrittura colle lingue e colle scritture che noi conosciamo.

I *Felacha* hanno la carnagione bruno-olivastra assai scarica, la fronte prominente; il naso incurvato, le labbra meno tumide di quelle dei Galla (popolazione di cui si parla più sotto); l'ovale della testa è ristretto nella parte inferiore; il complesso della fisionomia è poco aggradevole. Son deboli di corpo, e poco coraggiosi, ma son gli uomini più industri di questa regione, e fanno essi soli ogni lavoro di ferro, e i vomeri degli aratri, e le scure, e le ascie, e i coltelli, e i ferri delle lancia, e le sciabole. I soli son essi del pari che possano attendere abilmente alla fabbrica delle case, ed anche in Europa si loderebbe l'arte con cui formano il tetto delle chiese: lavoro, in cui pongono molta cura. Questi tetti di forma conica son fatti di giunchi

tessuti a graticcio; e rivestiti di stoppie perfettamente disposta. Siffatto tetto è di fuori impenetrabile all'acqua, e di dentro ha non poca eleganza.

Per evitare ogni contatto straniero, si fanno le vesti da per sé e gli stromenti per lavorare: la duplice industria del ferraio e del muratore gli arricchisce e loro procaccia la protezione dei principi: son poco dediti all'agricoltura, e generalmente ne lasciano gli uffici ai domestici cristiani incaricati pure della custodia del gregge. Non poca differenza si osserva tra i *Felacha*, e gli ebrei delle altre regioni, ed è questa, che al contrario delle abitudini di questi, trascurano quelli il commercio per dedicarsi all'industria. Le donne dei *Felacha* sono abilissime a fabbricarsi il vasellame, e non avvi alcun vaso un cotal poco elegante, che non sia opera delle sue mani. Gli uomini non si occupano di siffatta industria che per formare di grandi giare, o granai, che servono a raccogliere le biade.

Vicino a Gondar, in un paese appellato Kerker, trovasi un popolo le cui abitudini sono assai diverse da quelle dei *Felacha*, quantunque l'idioma ne sia presso a poco lo stesso. Questo popolo chiamasi *K'mant*. Esso pretende seguire la religione del cuore, cioè a dire operare secondo le ispirazioni della propria coscienza. Trovasi in mezzo a lui maggior numero di bianchi di quelli che non trovisi presso le altre razze dell'Abissinia.

Sulle rive del lago di Tsma v'ha un altro popolo che chiamasi *Ocito*, popolo cristiano di nome, ma non esercente veruna pratica religiosa. L'unica sua occupazione si è la caccia degli ipopotami, della cui carne si ciba.

I *Guindjar*, le cui città principali sono situate verso il *Senâr*, possono venir considerati come facienti parte dell'Abissinia. Formano essi una razza mista; hanno generalmente il naso ben fatto e leggermente arcato, le labbra poco grosse, e lunga la testa; son poco animosi in guerra e mancanti totalmente di tattica; la loro industria va del pari coll'arte militare.

Presso dell'*Oocalkaite*, sulle rive del Tacazè, trovasi la nazione dei *Teouriri*, razza nera dalle labbra grosse, dalle larghe

nari, naso corto, fronte larga e cranio assai bene sviluppato. I Teouriri in generale sono intelligenti, prodi e robusti; combattono a cavallo; i loro capi portano corazze e adoperano la spada con ambe le mani. La loro industria consiste in far tele di bambagia, quantunque abbiano ferro ed oro e posseggano numerose greggie. L'islamismo è la loro religione.

I *Galla*, sebbene parlino tutti la medesima lingua ed abbiano lo stesso colore, non sembrano però appartenere alla medesima razza, poichè una parte di loro ha i capegli lisci e un'altra gli ha crespi. Ma ciò che vi ha di più sorprendente si è, che quella parte di nazione avente i capegli lisci, ha presso a poco i lineamenti del negro, mentre i tratti di quegli che han crespi i capegli si avvicinano a quelli della razza indiana. I *Galla* sono divisi in parecchie tribù che vivono in istato di perpetua ostilità. Non è raro che un *Galla*, allontanatosi a mala pena dalla propria abitazione per andare ad attingere un po' d'acqua, non abbia a temere l'attacco di un inimico, il quale cerchi di rapirlo per venderlo poscia al suo mercato: imperocchè tutte queste tribù vanno spiandosi reciprocamente e rubandosi ora le greggie, ora le mogli ed ora i figli. Eppure singolar cosa si è, che fra genti di siffatti costumi possano le carovane agevolmente viaggiare, e pagati alcuni balzelli stabiliti, passare qua e là senza tema di veruna avania.

Fra i vari corpi che compongono il popolo *Galla*, distinguasi il regno di Sidana o Caffa; e quello di Eunara o Limon, soggetti entrambi a potenti capi. In ogni altro luogo il popolo è diviso in piccole tribù eleggentisi ogni anno una specie di presidente; ed è appunto quivi che si commettono i perpetui rubamenti pei quali si alimentano i mercati degli schiavi. Queste tribù devastano nelle lor guerre il paese per cui passano, traggono in servitù quelli che prendono iuermi, mutilando gli uomini che oppongono resistenza, e appendendone le spoglie al collo dei cavalli per mostrarle, tornati a casa loro, come testimonianze del proprio valore. Eccellenti cavalieri e montati su cavalli vigorosi e vivaci, i *Galla* sono estremamente temuti dai

cristiani che non possono combatterli con vantaggio se non se ne' paesi alpstri e nei varchi difficili. Le armi loro sono la lancia e il coltello da caccia: presentemente cominciano a servirsi delle armi da fuoco, ma non sanno trarne partito, e al fuoco dei moschetti si sbandano e fuggono. La vigilia d'una battaglia, sgozzano un capretto e ne esplorano le intestina per sapere se la giornata sarà loro propizia: dove gli augurii non sieno favorevoli, non vi ha cosa che possa impegnarli a venire a conflitto.

I giovani Galla sono prescelti nei mercati a tutti gli altri schiavi per la loro fedeltà ad ogni prova, non che per la loro intelligenza e la poca inclinazione al furto; ma in iscambio sono estremamente vanitosi, orgogliosi e caparbi: irritati soverchiamente, e contrariati di fronte nei loro vizii, non tradiscono perciò il loro padrone, ma non fanno più nulla, ed esigono d'esser venduti a qualch' altra.

Pochissime leggi hanno i Galla. Il loro capo non ha altro diritto che quello di stabilire i balzelli delle carevane, e servir d'arbitrio nei dissidii degli abitanti, i quali tuttavia non si riferiscono sempre alle sue decisioni. Nulladimeno può il capo, in caso di furto ed anche in presenza della famiglia, che non si oppone, condannare il reo ad essere venduto, e ritenere per sé il prezzo della vendita. Il signor d'Abbadie, ritornato pochi anni sono da un suo viaggio in Abissinia, come rilevasi dagli atti della Società di geografia, alla quale fu indirizzato, riferisce altri costumi dei Galla, e dice esser eglino tanto ospitali, che il padrone di casa resta in piedi, ferreo sopra una sola gamba, innanzi al suo convitato. I Galla, aggiunge esso, temono tanto il fascino degli occhi, che seduti a mensa, si coprono gelosamente il capo. Invece di rendimento di grazie, gittano un saggio della loro vivanda agli spiriti delle quattro parti del mondo, pregano questi mattina e sera, e gl' invocano quando sono malati o si mettono in viaggio, ed offrono loro le pietre dei campi per impetrare un abbondante raccolto. Il loro inferno è un' arida terra, priva d'acqua, che i reprobî devono seminare incessantemente: il paradiso è un cielo inferiore a quello di Dio, ove vanno a

riposarsi sopra un seggio di ferro. Ond'è che i *Galla* credono all'immortalità dell'anima, ma per una eccezione singolarissima a queste idee di religione naturale, collocano la sede dell'anima nella cavità della gola, e i loro filosofi van disputando s'ella vi risieda al di dentro o al di fuori. Come in tutte le civiltazioni nascenti, la loro letteratura consiste in canzoni; ed hanno pur delle favole in cui fan parlare le bestie con piacevole naturalezza.

**VI. Notizie sui Cocincinesi.** — Sembra che i popoli della Cocincina vogliano mettersi in più stretta relazione che non furono prima coi popoli dell'Europa. Forse li persuadono a ciò il più frequente concorso de' viaggiatori inglesi e francesi sulle loro coste, e i progressi efficaci dei missionarii cristiani, oppure ve gli spiace quella misteriosa tendenza che provano i popoli nascenti alla civiltà, di comunicare cogli altri popoli per apprenderne i costumi e i bisogni della vita sociale. Fatto è, che i giornali non ha guari discorsero lungamente sui quattro Cocincinesi venuti in Europa sull'*Alessandro*, governato dal capitano Pougale, per visitare i cantieri e gli arsenali di Francia. Due di questi Cocincinesi, uno dell'età di quaranta, l'altro di quarantacinque anni, erano mandarici; gli altri due, da venti ai ventitrè anni, appartenevano a cospicue famiglie della Cocincina, e diedero sul loro paese alcune notizie singolari.

I Cocincinesi, dicono quei fogli, sono assai ballicosi, e si dimostrano molto portati pei francesi. Alcuni giorni prima che partisse l'*Alessandro*, due navi, una inglese e l'altra francese, vennero l'una dopo l'altra a ripararsi in un porto della Cocincina: la francese fu bene accolta, e l'inglese, non ostante le avarie sofferte, fu costretta a rimettersi al largo. L'esercito cocincinese è numeroso e ben tenuto. Il re, la cui polizia è molto attiva, proibisce ne' suoi Stati l'entrata dell'oppio, ed ha il monopolio del commercio. Lluè, capitale della Cocincina, è città fortissima, e in generale le coste sono difese da molti forti e da rispettabile artiglieria. I porti offrono eccellenti ancoraggi, e parecchi son tanto vasti da contenere tutte le squadre dell'Europa. Le navi cocincinesi, che tutta spettano al re, veleggiano da più anni in tutto l'Arcipelago dell'Asia, e commerciano specialmente con Batavia. Il paese è molto fertile, e la vegetazione vigorosa; ma il re assorbe quasi tutta la ricchezza, e i paesani sono poverissimi.

Il culto cocincinese consiste in riconoscere un buono e un



mal Genio; temono questo, e lo onorano con preghiere ed offerte, ma insultano quello e lo disprezzano, persuasi ch'ei non può nuocere. I missionarii cattolici, che un giorno erano perseguitati, vi sono adesso ben accolti e ricevuti perfino alla corte del re. R.

#### SPEDIZIONE AL POLO ANTARTICO.

**I**l *Times* dà i seguenti ragguagli sulla spedizione scientifica al polo antartico: « I vascelli l'*Erebo* ed il *Terrere* fecero vela dall'Inghilterra, circa diciotto mesi fa, sotto il comando del capitano James Clark Ross del regio navile e del comandante Crozier. Lo scopo principale e palese della spedizione era quello di determinare la vera situazione del polo meridionale, e di visitare le contrade antartiche sulle quali non si hanno finora se non notizie incertissime. Una serie di sperimenti magnetici doveva altresì essere fatta nelle varie stazioni del loro viaggio, la prima delle quali era Madera. La spedizione vi si arrestò e vi soggiornò parecchi giorni, indi si avviò verso S. Elena ed il Capo di Buona-Speranza. Si costrussero osservatorii in que' vari siti, e vi si lasciarono ufficiali periti per soprintendere alle osservazioni.

« La spedizione visitò poscia la terra di Kerguelen, ove fece altre sperienze sull'Annant, come pure nella terra di Sabrina; indi giunse felicemente, verso la metà del mese di agosto, a Hobart-Town, nella terra di Van Diemen, dove il capitano Ross trovò l'antico suo amico, sir John Franklin, il governatore, da cui ricevette la migliore accoglienza ed ogni maniera d'aiuto. Dopo aver eretto colà pure un osservatorio, il capitano Ross si ripose in viaggio il 26 ottobre. Il capitano Ross, nipote di sir John Ross, è il medesimo ufficiale che nel mese di giugno 1831 piantò la bandiera inglese nel polo settentrionale, e che in varii viaggi ne' mari artici con suo zio e sir Edward Parry passò otto inverni e quattordici estati in quelle lontane regioni, di maniera che non si poteva affidare quell'impresa sì difficile ed importante ad un ufficiale più sperimentato e più intelligente. Pare che al loro arrivo a Hobart-Town, essi abbiano saputo che dopo la loro partenza dall'Inghilterra, due spedizioni erano state fatte, l'una da' Francesi e l'altra dagli Americani, per lo scopo apparente di fare scoperte in que'mari; ma che non essendo i vascelli convenientemente preparati per

navigare in mezzo a' ghiacci e non avendo i comandanti d'essi vascelli pratica di quella pericolosa navigazione, quelle due spedizioni erano state abbandonate, sicchè l'onore delle nuove scoperte sarà colto da' nostri intrepidi compatriotti.

« Si sa che l'intenzione del capitano Ross è di recarsi immediatamente verso il polo meridionale, ov' egli spera, secondo calcoli fatti prima di salpare dall'Inghilterra, di trovar il 68° grado di latitudine sud e il 144° grado di longitudine est. Credesi che le osservazioni fatte di poi, di mano in mano che la spedizione si accostava a quelle latitudini, tendano a confermare siffatta opinione ».

#### SULL' ISOLA DI CANDIA.

**N**el momento attuale non sarà discaro di avere le seguenti notizie.

Candia, una delle isole più importanti dell'impero Ottomano, è situata nel Mediterraneo sotto il 41° 30' 44° 30' di longitudine est, ed i 34° 50' 35° 50' latitudine nord, a 30 leghe dalla punta sud della Morea, a 35 leghe dall'isola di Rodi ed a 90 leghe dalla costa d'Africa. Essa ha circa 65 leghe di lunghezza, sopra 5 a 20 di larghezza e 250 di circonferenza. Un'alta montagna coronata di foreste e divisa in due rami l'attraversa in tutta la sua lunghezza. Ella si abbassa dolcemente verso il nord, e vi termina con una costa fertile e unita di buoni porti. Al sud ella è scoscesa e presenta una riva formata da scogli con pochissimi ancoraggi. Dei piccoli fiumi che si gonfiano l'inverno e la primavera conducono l'acqua delle montagne al mare. Abbondanti sorgenti procacciano alle valli una grande fertilità: una vegetazione vigorosa copre i fianchi delle montagne, il clima è dolce, l'estate è rinfrescata dai venti del nord e l'inverno non si fa sentire che per dei nubi.

L'isola di Candia sarebbe la dimora la più piacevole del mondo; perchè oltre ai suoi prodotti in grano, vino, olio, legna, lino, miele, cera, seta, cotone, pesci e selvaggiume ella somministrerebbe, bestiami, i più bei frutti dei paesi meridionali, la più grande varietà di vegetali, ed anche metalli in abbondanza, se l'oppressione e la crudeltà dei Turchi non vincepassero come dappertutto, l'agricoltura e l'industria, al segno che agli abitanti scoraggiati diviene impossibile, il raccogliere cosa alcuna oltre i bisogni più indispensabili della vita. La popolazione, che

al tempo dei Greci era di 1,200,000 anime, ed al tempo dei Veneziani di 900,000 non è ora più di 4 a 500,000, metà Maomettani, metà Greci.

Fra i popoli che abitano l'isola di Candia notansi gli Abadiotti e gli Spachiotti. Questi ultimi che abitano le montagne al sud della Cannea e di Retimo, sono considerati come i veri discendenti degli antichi Cretesi. Si distinguono dagli altri Greci per la loro statura alta, per il bell'aspetto, per il coraggio e per la destrezza e sopra tutto per l'amore della libertà e per l'odio contro gli oppressori della loro patria. Quanto agli Abadiotti, essi occupano una ventina di villaggi al sud del monte Ida, e formano una popolazione di circa 4,000 anime. Sono Musulmani e discendono dagli Arabi, che sono stati padroni dell'isola, il che facilmente si riconosce dal loro carattere diffidente e vendicativo, e dalla loro inclinazione per il ladroseggio e la pirateria.

Vi sono inoltre a Candia alcune centinaia di Ebrei ed un piccolo numero di Armeni.

Candia, capitale dell'isola è la residenza di un bassà a tre code, ed ha una popolazione di 15,000 abitanti; Retimo la città più piacevole dell'isola ne conta 6,000, e Cannèa che è la città più commerciante ne ha 16,000. Vi sono alcune case francesi ed italiane. L'isola è stata soggetta a varie potenze. Gli Spachiotti sono stati sovente battuti, ma giammai soggiogati nelle loro montagne. Già sotto il governo dei Veneziani (dal 1205 al 1669) i Candiotti erano celebri per la loro fermezza nel non soffrir il minimo attacco ai loro diritti; essi non permisero ai Veneziani di stabilire nell'isola una nobiltà nazionale come esisteva negli altri distretti greci.

Nel 1821 gli Spachiotti irritati perchè i bassà avevano pretesi degli ostaggi dalla loro tribù si unirono alla insurrezione greca. La rivolta dei Candiotti non era ancora repressa, e soltanto le grandi città erano in potere dei Turchi, quando il sultano Mahmoud costretto dalle circostanze a riconoscere l'indipendenza di Mehemed-Aly, bassà di Egitto, gli cedette l'isola di Candia col trattato del 1833. L'autorità egizia non vi fu ben ricevuta; è noto che in seguito della sommissione di Mehemed-Aly, Candia è ritornata sotto il giogo ottomano, e che poco tempo dopo sono scoppiati dei movimenti insurrezionali che da principio si riguardavano come poco importanti. In oggi tutta la popolazione dell'isola è in armi, pronta a combattere per riconquistare la sua indipendenza e la sua libertà.

BOLLETTINO DI NOTIZIE ITALIANE E STRANIERE E  
DELLE PIU' IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE,  
O PROGRESSO DELL'INDUSTRIA E DELLE UTILI  
COGNIZIONI.

---

FASCICOLO DI GIUGNO 1841.

---

*Notizie Italiane*

---

NOTIZIE D'INTERESSI MATERIALI NEGLI STATI PONTIFICI.

**R**oma non è restata estranea alle creazioni del moderno incivilimento. Anche qui sonosi aperte casse di risparmio, e banche di sconto, — sonosi formate compagnie di assicurazioni, — sonosi stabilite diligenze, *omnibus*, ecc.

Le casse di risparmio si vanno a mano a mano aprendo in varie città dello Stato; quella di Roma tiene ora depositi per 800 mila scudi. La banca di sconto detta *Banca romana*, mette in circolazione i proprj biglietti, ed ha ora un capitale di 300 mila scudi (1). La compagnia di assicurazione è privilegiata, ed estende le sue operazioni a tutto lo Stato.

Sono qui diligenze per Napoli, per Ferrara, per Civitavecchia, per Fiumicino, e vanno a stabilirsi, per Firenze nelle due direzioni di Perugia e di Acquapendente. Sonovene

---

(1) Si sta ora meditando una nuova sistemazione di questo stabilimento.

pure per i castelli, che avviciano Roma, come esistono degli *omnibus* nella città stessa.

Le strade *postali* sono state migliorate, ma non talmente da non essere tuttora inferiori a quelle del regno Lombardo Veneto; e della Toscana. Il numero di quelle dette *provinciali* è stato grandemente aumentato in questi ultimi anni.

Non può cadere dubbio sull'utilità di una strada ferrata per ravvicinare Roma ad un porto del Mediterraneo, essendo che il gran numero di forestieri, che visitano questa città, molti vi giungono su bastimenti a vapore prendendo terra a Civitavecchia.

Non pochi inclinano per la linea da Roma a Civitavecchia; taluni per quella da Roma per Fiumicino a Civitavecchia; altri finalmente per la linea da Roma a Porto d'Anzo (1). La prima è lunga, non piana, e fa capo ad un porto, che non può ricevere che legni di piccola portata; la seconda è molto più lunga, ma riunisce due porti a Roma; la terza è più breve delle due precedenti, percorre una superficie piana, ma necessita il restauro dell'antico porto Neroniano, che offre però una profondità maggiore di quello di Civitavecchia. Quest'impresa frattanto si limita a *semplici voti*.

Avvi chi pensa che impresa più utile e meno dispendiosa riuscirebbe quella di canalizzare il Tevere da Ripa grande fino alla sua imboccatura. Ma gl'interrimenti che di continuo si formano alla foce di questo fiume, non si formerebbero pure all'imboccatura del canale navigabile? Ultimamente fu proposto dagli ingegneri pontificj all'oggetto di agevolare la navigazione del Tevere presso la sua foce d'introdurre in acque magre un volume d'acqua dal braccio d'Ostia in quello navigabile di Fiumicino per mezzo di una conveniente steccaja. Ma ciò non è stato per anche portato ad effetto.

---

(1) La strada attuale tra Roma e Porto d'Anzo è assai incomoda al carreggio. Sarebbe desiderabile che vi fossero praticate sollecitamente le opportune riparazioni.

Il catasto pontificio, che ha importato 5 milioni di scudi, è ultimato; ma essendosi accettati i reclami *collettivi* delle provincie per disgravj, ossia per la perequazione dell'imposta prediale tra provincia e provincia, ne sono risultati moltissimi reclami fondati e non fondati, per cui il Governo trovasi oggi in una posizione da cui non è agevole sortire con soddisfazione delle parti interessate.

Pertanto vantaggi rilevanti possono fin d'ora ritirarsi dalla formazione del nuovo catasto. Un grandissimo numero di notizie di fatto sonosi riunite per mezzo di questa operazione sulle diverse culture esistenti, sul grado di fertilità dei terreni, sull'interne comunicazioni, sul prezzo dei trasporti, sulla quantità e qualità dei bestiami, sugli ingrassi e loro impiego, su i pascoli, su i boschi, sulla configurazione del terreno, su i corsi d'acqua, ecc. Se il Governo Pontificio si determinasse a fare di pubblica ragione il complesso di queste notizie sarebbe per risultarne un'opera utilissima specialmente alla numerosa classe dei possidenti. — Altro vantaggio da attendersi dalla compilazione del nuovo catasto quello si è di potersi ora agevolmente procedere alla formazione di un esatta carta geografica dello Stato. In quest'anno degli ufficiali austriaci cominceranno la *triangolazione* nelle provincie meridionali, rilegandola a quella delle settentrionali. La direzione del catasto ha frattanto somministrato loro le piante catastali *ridotte* dalle provincie sulle quali essi vanno a riportare i movimenti del terreno. In tal guisa è sperabile, che non si tarderà a possedere una carta topografica, esatta, e graficamente bene eseguita degli Stati pontificj; la quale farà seguito a quelle del regno Lombardo Veneto, del ducato di Parma, e del Granducato di Toscana.

Il Governo di Napoli ha replicatamente richiesto quello Pontificio di permutare con un distretto sulla frontiera dei due Stati i territorj staccati di Pontecorvo, e di Benevento. Le negoziazioni non hanno condotto ad alcun risultato, sia che il Governo Pontificio non voglia cambio di territorj, sia che non abbiasi potuto concordare su quello da prendersi in permuta.

Ciò di cui soltanto si è convenuto è stata la regolarizzazione dei confini tra i due Stati, operazione omai condotta a termine.

Le diverse lavorazioni del ferro sonosi molto estese, ed alquanto migliorate nelle provincie attorno a Roma. Negli ultimi anni il prezzo del ferro ha già ribassato oltre un 20 per 100. Al sig. Lozano sono principalmente dovuti i miglioramenti introdotti in questa lavorazione. Il forno di *prime* fusioni a Bracciano presenta oggi importanti migliorie praticate per opera di artisti francesi appositamente chiamati. Vi è stato inoltre costruito un forno di *seconde* fusioni, come n'esiste uno in Roma diretto dai fratelli Mazzocchi, ed un altro in Tivoli più recentemente eretto.

In Roma presso S.<sup>a</sup> Maria Maggiore è stabilita una sega meccanica messa in moto della forza degli animali. Ivi si segano tavole di varie specie di legname, e di ogni grossezza. All'attività di quest'industria manca in questo momento un corrispondente smercio de' suoi prodotti.

L. Serristori.

---

#### NOTIZIE D'INTERESSE RELIGIOSO E LETTERARIO NEGLI STATI PONTIFICI.

Il cattolicismo fa oggi nuove conquiste. I rapporti della Chiesa americana, già spagnuola, sono sistemati con Roma. I governi di quelle nove repubbliche sonosi combinati con la S. Sede per provvedere in futuro all'episcopato americano, uno dei punti i più interessanti per la Chiesa, e dei più gelosi per il potere temporale. Nuove sedi vescovili si vanno tuttodì dimandando da quelle popolazioni. Le relazioni tra Roma e quelle repubbliche sono già di tal momento che sulle 20 legazioni estere accreditate presso il Governo Pontificio *cinque* sono americane, cioè del Brasile, del Chili, dell'Equatore, del Messico e della Nuova Granata. Rappresentanti pontifici non sono stabiliti finora che al Brasile ed alla Nuova Granata: adesso si pensa d'istituire una nunziatura anche al Messico. — Nei paesi

americani accattolici per i bisogni del culto cattolico ivi esistente sono stati eretti dalla Congregazione di Propaganda Fede dei *Vicariati* e delle *Prefetture Apostoliche*. I primi trovansi alla Nuova Scozia, a Terra Nuova, alla Giamaica, alle Antille Inglesi; le seconde all'isole di S. Pietro e nel Miquelon, nel Texas, alla Guadalupa, alla Martinica, a Cajenna, a Curagao ed a Surinam, oltre i vescovati di Quebec, di Montreal e di Kingston nel Canada, e quello di Charlotte-town nell'isola del Principe Eduardo. — Negli Stati Uniti dell'America del Nord il cattolicesimo fa oggi notabilissima conquista, talmente che vi si noverano già al presente 16 sedi episcopali con corporazioni dei due sessi, scuole, spedali, ecc., ecc. Quel Governo avendo adottato il *principio della libertà dei culti* non ne protegge, e molto meno ne salaria, alcuno. Quindi avviene, che vi si esercitano tutti con una completa ed eguale indipendenza del potere temporale, ed il cattolicesimo vive non solo, ma *rapidamente* si diffonde in quelle repubbliche democratiche, in cui le moderne politiche libertà sono in piena azione.

Roma è stata ed è tuttora la dimora dei grandi della terra colpiti da crudeli sventure, o disingannati dalla vanità delle cose umane. La religione accoglie qui nel suo seno gl'infelici di tutte le condizioni. Attualmente hanno qui stanza D. Miguel re di Portogallo. — La Regina di Sardegna. — Il Principe Enrico di Prussia. — La Principessa di Sassonia Luisa Borbone.

Per le politiche vicende l'emigrazione del clero portoghese e spagnuolo, è stata nell'ultimo decennio assai numerosa in Roma. I regolari furono distribuiti nei conventi dello Stato, ed i preti vengono mensilmente soccorsi dalla munificenza del Pontefice a seconda del loro rango. Sonosi refugiatì in Roma anche dei laici sì Portoghesi che Spagnuoli, i quali non vollero aderire al nuovo ordine politico, che ora regge la penisola, ma nè gli uni nè gli altri ricevono sussidj dal Governo Pontificio. Nel regno di Sardegna e nel ducato di Modena alcuni emigrati Portoghesi e Spagnuoli hanno pure trovato colà un asilo, e vi vengono sussidiati da quei Governi.



I Pontefici hanno da lungo tempo largamente provveduto alla diffusione del cattolicesimo tra gl'infedeli. La Congregazione di Propaganda Fide fu fondata da Gregorio XV nell'anno 1622, ed il collegio alla medesima annesso da Urbano VIII nell'anno 1627, mentre nel secolo precedente erano stati aperti in Roma da Gregorio XIII diversi collegj nazionali, alcuni dei quali tuttora sussistono. Con questi stabilimenti si ebbe in mira di educare allo stato ecclesiastico un numero di giovani delle diverse parti del globo, e specialmente di quelle più remote.

Si vuole che le attuali rendite di Propaganda Fide ascendano a 80,000 scudi circa, dei quali 24,000 gli vengono retribuiti dal pubblico erario. Credesi inoltre, che dall' indicata somma, mantenuto il collegio Urbano e la stamperia, restino soltanto disponibili 18,000 scudi per le missioni.

Il collegio Urbano di Propaganda Fide novera adesso 90 allievi, cioè:

Cinesi	5	Greci	9	Tedeschi	4
Caldei	10	Egiziani	4	Olandesi	6
Armeni	6	Albanesi	5	Inglesì	4
Georgiani	4	Bulgari	3	Scozzesi	5
Siriaci	5	Illirici	1	Irlandesi	5
Maroniti	5	Vallacchi	3	Americani	6

In Napoli avvi un collegio cinese, che fa parte integrante del collegio Urbano di Propaganda, e colà trasferito per motivo della clemenza del clima.

Gli allievi di Propaganda terminato il prescritto corso di studj vengono inviati alla loro rispettiva patria per esercitarvi il ministero apostolico. Se mai vogliansi destinare altrove, ricercasi preventivamente il loro consenso.

Sonovi presentemente nel collegio Urbano maestri di ebraico, di arabo, di cinese, di armeno e di greco. L'archivio di Propaganda, che deve contenere documenti preziosi per la geografia, l'etnografia, e la storia dei diversi popoli è in uno stato di *confusione*, che ne fa desiderare il sollecito riordinamento;

operazione utile ad un tempo per la direzione delle missioni, e per la cognizione delle più remote regioni del globo, loro abitanti, costumi, usi, ecc., ecc.

Come appendici al collegio Urbano debbonsi considerare i collegj nazionali: quelli che tuttora sussistono sono i seguenti (1):

Collegio Armeno con 15 alunni.

Germanico-Ungarico con 60.

Scottese con 13.

Inglese con 25.

Irlandese con 24.

Eccettuati gli alunni del collegio Armeno, tutti gli altri fanno i loro studj dai Gesuiti al collegio Romano. — Nel collegio Germanico-Ungarico sonovi adesso anche degli Svizzeri.

*Con gli alunni del collegio Urbano di Propaganda Fide, con quelli dei collegj nazionali, che tutti periodicamente si rinnovano, con l'opera di molti religiosi, e di non pochi preti francesi di diverse congregazioni, la S. Sede provvede alla propagazione del cattolicesimo fino nelle più remote regioni del globo.*

Il Sacro collegio novera presentemente 57 cardinali, dei quali 10 sono sudditi Sardi, cioè 7 Genovesi, 1 dell' isola di Sardegna, e 2 delle provincie del Piemonte. Il numero poi dei sudditi Sardi, particolarmente Genovesi, sì nella prelatura, come nel clero secolare e regolare è in questo momento in Roma relativamente superiore a quello di ogni altra nazione.

I Gesuiti sono qui in gran numero, e molti Romani. Si distinguono sopra tutti gli altri ordini religiosi per la loro esemplare condotta, e per la loro soda pietà. Incominciano anche a noverare uomini distinti per sapere. Fra gli altri il P. Tessieri piemontese si è qui occupato a fare la collezione e l'illustrazione delle monete dei popoli del Lazio, dell'Etruria, e di quelli Traspennini, che abitavano in riva all' Adriatico. Quest'ordine

---

(1) Più non esistono i collegj Illirico, Greco e Maronita.

di ricerche, nuove affatto nella numismatica, ha già dato campo ad induzioni storiche affatto contrarie alle opinioni fin qui ricevute. La più importante sembra quella, che una civiltà molto avanzata e testimoniata dalle loro monete, esistesse presso gli anzidetti popoli all'epoca della fondazione di Roma, la quale da loro l'attinse, e non già dai Greci, come fin qui si opinò. — I Gesuiti dirigono in Roma molti stabilimenti d'istruzione. Dicesi che abbiano convenientemente modificati i metodi di studio, e che insegnino anche la lingua italiana, la geografia e la storia moderna. Sembra che noverino non pochi protettori nel sacro collegio. — Nelle altre parti d'Italia contano case di educazione nel regno di Sardegna, nel ducato di Modena, in Piacenza, nel regno delle Due Sicilie ed un noviziato in Verona. Dicesi che in breve apriranno una casa anche in Venezia. — All'epoca della soppressione dell'ordine, i Gesuiti sommarono a 24,000, presentemente il loro numero non oltrepassa i 4 a 5000.

Il capitolo dell'ordine Gerosolimitano perduta Malta si rifugiò a Catania, indi si trasferì a Ferrara, finalmente in Roma, ove attualmente ritrovasi. In un palazzo dell'Ordine risiedono cinque vecchi cavalieri, che fanno vita comune. Da qualche tempo si danno molto moto presso i Governi italiani per ricostituire l'ordine; nè le loro premure sono riuscite vane. Fu ripristinato nel regno Lombardo Veneto, in quello delle Due Sicilie sono state reintegrate all'ordine 12 delle antiche commende, nello Stato pontificio 10, nel ducato di Modena 2, ed in quello di Parma 3. Si sta ora sollecitando lo stesso atto dai Governi di Sardegna e di Toscana; verisimilmente l'esistenza degli ordini dei SS. Maurizio e Lazzaro e di S. Stefano porrà ostacolo a tale misura. Analoghe pratiche non si lasceranno intestate presso i Governi cattolici ultramontani. Frattanto il Governo Pontificio affida in Roma all'ordine Gerosolimitano la direzione di uno spedale militare, nella cui sistemazione pretendesi, che l'ordine non impiegherà meno di 40,000 scudi, mentre dal Governo verrà abbuonato per ogni malato pagli due al giorno. Ecco quanto

può dirsi sull'attuale situazione dell'ordine Gerosolimitano. Lo scopo dell'istituzione più non esiste, e se la vanità degli uomini oggi lo ricostituisce, il fine cristiano, che potrà in avvenire prefiggersi, non potrà essere che quello di assistere gl'infermi negli spedali.

Taluno pensa che si possano ritrovare nei tratti dell'attuale popolazione di Roma quelli degli antichi Romani. Credo che ciò invano si tenterebbe. Chi non sa quanti popoli mai di origine diversissima non sono venuti a mescolarsi con la popolazione di Roma sì antica che moderna? Ecco pertanto dei fatti, i quali sembrano dimostrare che l'attuale popolazione di Roma non è che il risultato dell'amalgama d'individui di popolazioni diverse, che in questa città, qual centro del cattolicesimo, spontaneamente concorrono e con quella romana incessantemente si mescolano. Si percorra la città, e si troveranno le strade dei Polacchi, dei Greci, dei Lucchesi, degli Avignonesi, dei Fiorentini, dei Bergamaschi, ecc. Tra le chiese non avvi quella di pertinenza degli Spagnuoli, dei Portoghesi, dei Francesi, dei Lombardi, ecc. E lo stesso non ha luogo per gli spedali, molti dei quali sono nazionali? La non interrotta frequenza di stranieri in Roma cattolica deve aver contribuito, come contribuisce tuttora, a modificare grandemente i caratteri della popolazione primitiva di questa città. E quanto alla nobiltà Romana non è dessa pressochè tutta di origine straniera? E non fu il papato che a mano a mano la ridusse in Roma illustrandola con titoli e con ricchezze (1)? *Creda che non anderebbe errato, chi affermasse che la popolazione di Roma è un aggregato d'individui originarij di varj paesi, e che in essa hanno luogo continue straniere aggiunzioni.*

Per antichissima costumanza il primo giorno del carnevale (che in Roma cade sempre in giorno di sabato) una deputazione di ebrei va al Campidoglio a prestare omaggio al sena-

---

(1) Anche molte arti e mestieri sono in Roma esercitati da forestieri.

tore ed ai conservatori del popolo romano in nome della misera, umile e sottomessa loro nazione. Viene a questa deputazione risposto, che si accetta un tale atto, e che abbia ad andarsene. — Il senatore è un' autorità giudiziaria: eletto ora dal Papa, il suo ufficio corrisponde a quello dei potestà dei secoli di mezzo. — I quattro conservatori rappresentano l' autorità municipale, ma non n' esercitano che piccolissima parte, l' amministrazione economica della città essendo in mano del Governo.

Porremo termine a quest' articolo facendo menzione dell' opera che sta per pubblicarsi dalla stamperia Camerale relativa all' illustrazione degli obelischi di Roma e dei due esistenti in Benevento. Tale illustrazione ha principalmente per scopo l' interpretazione della scrittura geroglifica, che su tali obelischi vedesi scolpita. Quest' impresa bibliografica e calcografica mentre onora la memoria del papa Leone XII che ne ordinò l' esecuzione a spese del pubblico erario, innalza vieppiù la fama del professore Rosellini e del padre Ungarelli, che sono i dotti interpreti di questi monumenti dell' antichità.

Roma, 1841

L. Serristori.

**PROSPETTO dei danni recati dagl' incendj e dalla grandine durante l' anno 1840 nei Distretti appartenenti alle provincie di Cremona, Brescia, Bergamo, Lodi e Crema (1); come pure dei danni recati dai soli incendj in sette regie città del Regno Lombardo-Veneto (2): compilato dall' ingegnere Paolo Raccchetti, coll' aggiunta dei danni similmente accaduti nei medesimi luoghi per la serie di undici anni a questo antecedenti, cioè dall' anno 1829 all' anno 1839, come risulta da tutte le apposite tabelle già inserite negli Annali Universali, e nel Bollettino di notizie statistiche ed economiche italiane e straniere stampato in Milano.**

L' egregio sig. Defendente Sacchi, passato da poco tempo

(1) I sette distretti sono i seguenti: Distretto II di Soncino, III di Soresina, VI di Codogno, VIII e IX di Crema, XII di Orzinovi, XII di Romano.

(2) Le sette regie Città sono: Milano, Bergamo, Brescia, Cremona, Como, Pavia e Lodi.

a miglior vita (1), si compiacque di tessere un elogio alla « *Compagnia d'assicurazione in Milano contro i danni degli incendi, sulla vita dell'uomo, e per le rendite vitalizie* » (2), nel quale elogio, od apologia che dir si voglia, grandeggia per una parte l'utilità somma dell'esistenza di tale istituzione, e per l'altra campeggiano i vantaggi che ha ricavati (essendosi consolidata la compagnia stessa nel corso di pochi anni), dalle sue speculazioni, tanto col rapido aumento del numero degli assicurati, quanto col vistosissimo aumento del capitale composto di tutti i corrispettivi fondi.

Circa alla prima parte di tale apologia, per quanto riguarda i soli incendi, come cosa di cui io mi sono per molti anni occupato, nulla posso dire in contrario ai vantaggi che godono gli assicurati dalle società speculative nei soli casi di accadute disgrazie d'incendi, perchè io stesso dissi nella mia Memoria stampata in Lodi co' tipi Orcesi, e replicai nei successivi prospetti annuali che la sostanza d'ogni possidente, ossia il suo valor capitale, dichiarato non più soggetto per qualunque sinistro evento di andar perduto, lascia che viva con animo tranquillo il possessore se bene il fuoco arda i suoi fabbricati, ed anco la grandine flagelli le sue campagne.

Non così però potrai io dire della seconda parte, ove il degno scrittore parla dell'utile che trasse la compagnia d'assicurazione dal breve corso del tempo impiegato per rendersi solida, e per trovarsi in istato di accordare le encomiate facilitazioni ai concorrenti, perchè tutto questo prova che appunto le compagnie d'assicurazione speculativa in generale traggono da tutti gli assicurati un utile certo e vistoso per sé stesse soltanto, a fronte del tenue vantaggio di pochi a cui succede qualche disgrazia, per cui io, questa parte il dotto scrittore ha gentilmente voluto confermare ciò ch'io dissi più volte, cioè

(1) Vedi Bollettino statistico, fascicolo di dicembre 1840, pag. 379.

(2) Vedi Bollettino suddetto, fascicolo di ottobre 1840, pag. 204.

che le società di speculazione ricavano sempre un utile sommo dalla loro istituzione, quale utile si concentra nella cassa dei soli assicuratori, quando invece nelle società vicendevoli l'utile qualunque siasi va diramato nelle borse d'ogni assicuratore ed assicurato, ch'è una persona stessa, vale a dire che non cade a vantaggio di pochi, ma è impiegato a render felice l'intera umanità, come io desidero debba avvenire.

Assicurato pertanto di tratto in tratto dall'adesione di alcuni scienziati al mio primo progetto, sempre più mi sono fatto coraggioso per continuare l'esperimento coi prospetti annuali, appoggiato a quanto ebbe la compiacenza d'esporre l'eruditissimo signor conte Faustino Vimercati Sanseverino Tadini (1), ed altresì a ciò che disse in via di osservazioni il chiarissimo e benemerito professor Romagnosi (2), non che finalmente avvalorata dall'articolo succennato dell'illustre Sacchi, per cui sempre più il tutto m'interessa di continuare quest'opera, onde poter giungere in fine a provare con evidenza anche ad ogni dubbioso che si trovasse ancora, o da ostinazione, ovvero da interesse dominato, che l'organizzazione delle società vicendevoli è la più vantaggiosa a fronte d'ogni altra speculativa, benchè volesse esser prodiga di ulteriori facilitazioni a pro degli assicurati in aggiunta alle già accordate (come suppose il Sacchi), perchè d'esse non potrebbero andar mai disgiunte da una spemmatata e sicura vista di guadagno dagli speculatori già calcolato nel corso di alcuni anni, come in realtà l'oratore non mancò di spiegare chiaramente nella sua apologia.

Il presente prospetto che compie il duodecimo anno dei miei esperimenti, dai quali si è veduto sempre crescere rapidamente l'utile sommo che avrebbe fatto una società speculativa

(1) Vedi Annali Universali di Statistica, vol. XX, fascic. di maggio 1829, pag. 102.

(2) Vedi Annali suddetti, vol. XXIII, fascicolo di febbrajo 1830, pag. 198; ed Annali medesimi, fasc. di aprile 1831.

assicurando soltanto un moderato numero di case, e non molto tratto di terreno, in confronto del risparmio che viceversa avrebbe egualmente ottenuto una società vicendevoles, usando le stesse regole, di 16,686,245 lire austriache, come appare dagli specchj C ed E, e ciò anche dopo pagati tutti i vistosi danni accadati d'incendj e grandine, quali specchj conducono a toccar con mano tutto quanto da principio io ho prognosticato colla già accennata Memoria stampata in Lodi nell'anno 1829.

Osservato poi che la somma dei danni degl'incendj accaduti nelle sette città, come si vede nella tabella B, supera di gran lunga quella degl'incendj e danni accaduti in una piccola città com'è Crema, ma riunita con sette distretti, come appare dalla tabella A, così con questo confronto resta dimostrato e confermato, che la riunione dei borghi, villaggi e cascine isolate con tutte le altre case situate entro le mura delle città se ben anche capitali, è sempre vantaggiosa per gli assicuratori, e tanto maggiormente quanto più il numero delle case va aumentando, come si è detto più volte nei prospetti stessi, tantochè gli assicurati vicendevolmente d'un intero regno pagherebbero assai meno per ogni migliajo di lire di valor capitale degli assicurati d'una sola provincia fra loro riuniti, o d'una sola città, ad onta che qualche grande disgrazia e straordinaria accadesse, e che fosse distrutto dal fuoco, ogni due o tre lustri, uno o due grandi teatri oltre duecento e più case anche intieramente.

L'utile che potrebbero fare le società vicendevoli, a confronto delle speculative, e particolarmente per quanto riguarda gl'incendj, è quello di servirsi della somma risparmiata col pagamento di un canone eguale a quello che riscuotono dagli assicurati le società di speculazione impiegandola, invece che tenerla a particolare profitto, se così credessero più opportuno e vantaggioso all'umanità, nell'organizzazione ed istruzione d'una compagnia di pompieri in ogni città, ed anche un pompiere o due in cadaun villaggio, provvedendoli di macchine proporzionate al luogo per spegnere il fuoco ad ogni occorrenza, senza



doverle chiamare da luoghi lontani, e spesse volte inutilmente a cagione del ritardo indispensabile per l'andata del messo, e pel ritorno delle macchine medesime.

Ognuno vede di quanto giovamento sarebbe questa nuova società vicendevole, per una parte al possidente che amasse di assicurare la sua proprietà con minor spesa di quella che fa cogli speculatori, e volendo essere generoso di soccorso, di quanto vantaggio *questa nuova misura* riuscirebbe anche al più miserabile del popolo.

I pompieri (rispettabile corpo) tanto ricchi di cognizioni in questa materia, oltre di essere utili nello spegnere le fiamme con tanta celerità, sarebbero sempre pronti a salvare dal pericolo d'essere inceneriti dal fuoco que' miserabili a cui non resta aperta più alcuna via per fuggire dalle fauci della morte; ma di utilità maggiore sarebbero ancora, tanto più ne' piccoli paesi, coll'istruire conversando anche gl'idioti contadini, mediante il racconto delle cagioni da cui derivarono gl'incendj da essi veduti succedere, e coll'accennare le precauzioni che usar si convenga onde accadere non debbano, e col disporli a temere le terribili disgrazie che cagiona il fuoco coi racconti di ciò che videro nel corso del loro esercizio (1).

Quest'ajuto, questa scuola, queste macchine di pubblico soccorso che eviterebbero tanti mali, che di utile immenso sarebbero anche alla stessa vicendevole società, stante la mino-

(1) La prova di quanto si è quivi asserito, ognuno la può rinvenire nella sua memoria; appena che contar possa la media età dell'uomo, facendo il confronto delle numerose e grandi disgrazie d'incendj vedute nei tempi di sua gioventù, o di quelle udite raccontare, e delle poche gravose che di rado vede succedere al presente ove sono in piena attività le compagnie dei pompieri, facendo anche astrazione delle prove che si possono dedurre conteggiando sul più e sul meno che presentano questi prospetti colla serie di dodici anni, dei quali se ne continua la pubblicazione, appunto per animare i possidenti ad erigersi in vicendevole società pel bene unico e solo dell'umanità infelice, oggetto primo a cui tende la pubblicazione di quest'opera.

razione del numero degl' incendj, e la somma dei danni cagionati dal fuoco, costerebbe all' intiero corpo possessore dei fabbricati assicurati assai meno di quello, che utilizzano le società speculative sulle quote che pagano i loro contribuenti.

Convengo però anch' io col benemerito Defendente Sacchi, che le compagnie di assicurazione speculative, come ho sempre detto e ripetuto anche in passato, ed in particolare quella di Milano di cui ne ha steso l' elogio, sieno utili per alcuni soltanto che vengono colpiti dalle disgrazie, nel mentre che le mutue ossia vicendevoli società non sono ancora organizzate; ma dirò però e ripeterò sempre, dietro la dimostrazione di fatto derivante dai miei prospetti, che queste ultime organizzandosi saranno perpetuamente utili in generale a tutti gli assicurati che sono gli stessi assicuratori nel doppio aspetto, cioè, di pagar loro tutti i danni che mai potesse cagionare il fuoco, e fargli risparmiare nel tempo medesimo quell' immensa somma che utilizzano i soli azionisti assicuratori che compongono le società speculative senza impiegare capitali nè proprj, nè d' altri, e senza pericolo di essere soggetti mai ad alcuna perdita, benchè potessero aver luogo straordinarie disgrazie, che nemmeno col passaggio dei secoli nei nostri paesi si possono annoverare.

Ecco pertanto, onde non allontanarmi dal proseguire l' ordine delle dimostrazioni di fatto sempre continuato colla serie progressiva dei prospetti, il duodecimo dei quali sono giunto facilmente a compilare, e che riporto per esteso, cominciando primieramente, come al solito, colla seguente:

A. *Tabella dei danni recati dagl' incendi nella Regia città di Crema, ed in sette distretti supposti ad essa aggregati.*

Nome delle città e capi-luogo dei distretti	Numero delle case	Somme parziali dei danni accaduti nei seguenti anni	
		dall' anno 1829 al 1839	anno 1840
Regia città di Crema (1)	1,333	. . . . .	1,450
II. di Soncino (2) . . . . .	. . . . .	. . . . .	520
III. di Soresina (3) . . . . .	. . . . .	. . . . .	1,900
VI. di Codogno (4) . . . . .	. . . . .	. . . . .	6,000
VIII e IX di Crema (5) . . . . .	. . . . .	. . . . .	17,000
XII. d' Orzinovi (6) . . . . .	20,667	157,685	. . . . .
XIII. di Romano (7) . . . . .	. . . . .	. . . . .	200
Piccoli incendi . . . . .	. . . . .	. . . . .	200
	. . . . .	. . . . .	230
<b>Totale delle case .</b>	<b>22,000</b>		
		<b>157,685</b>	<b>27,500</b>
<b>. In dodici anni Totale lire</b>		<b>185,185</b>	

(1) Cinque furono gl'incendj accaduti in Crema. Il primo nella contrada di Santa Maria Maddalena, nella casa marcata col civico numero 294, in cui s'abbruciò la soffitta della cucina, due armarij, ed altre mobiglie per cagione di un cane ed un gatto, lasciati ivi la notte, che trasportarono alcune faville attaccate al pelo nel capecchio situato vicino alle fascine. Tre ebbero origine da piccoli ragazzi che con candele accese incendiavano ove il letto, ove le tende, ed ove i così detti ricci da falegname. Il quinto ebbe luogo in un cammino per abbondanza di fuliggine.

(2) In Soncino fu incendiato un casotto di paglia, e due altri in Trigolo e Fiesco.

(3) Tre furono gl'incendj in questo distretto dei quali se ne ignora l'origine.

(4) Due soli incendj accaddero in Codogno, e fu sensibile il danno per ritardato soccorso.

(5) Quattro incendj successero, e tutti nel distretto VIII, senza sapere da quali cagioni derivati; ciò però che ha cagionato gravi danni fu l'essere stati molto ritardati i soccorsi.

(6) L' incendio accadde in un fenile, ma il fuoco fu tosto spento per opera del popolo accorso all'istante per cui fu lieve il danno. La causa si ripete da una pipa accesa.

(7) Il fuoco ebbe luogo alla torre Pallavicina. L'origine è ignota; ma si crede accidentale, e per sola negligenza di qualche domestico.

Se la somma di lire 27,500, che figura come pagata per i danni cagionati dal fuoco nello scorso anno 1840, si divide pel numero 22,000 delle case, si troverà che ogni fabbricato se fosse stato vicendevolmente assicurato e valutato lire 10,000 compreso mobiglie, bestiame, lino, fieno, legna, grano, merci ed altro, avrebbe pagato lire 1,250, e per cadaun migliajo di lire, soltanto lire 0,125.

Dividendo poscia il totale della somma dei danni ch'ebbero luogo per la lunga serie di dodici anni, quale è di lire 185,185 pel numero 22,000 delle case stesse, si troverà che ogni casa ripartitamente, e valutata lire 10,000 come sopra; avrebbe pagato lire 8,417, ed in ogni annata ragguagliatamente lire 0,701, e per ogni migliajo di lire di valor capitale lire 0,070, cosicchè l'aggravio si riduce a tenuissima somma per nulla incomoda anche nelle famiglie più bisognose.

*B. Tabella dei danni recati dagl' incendi in sette Regie città supposte aggregate.*

Nomi delle città	Case componenti le città e sobborghi	Somme dei danni recati dal fuoco nei seguenti anni	
		dall'anno 1829 all'anno 1839	nell'anno 1840
Milano (1) . . . . .	. . . . .	. . . . .	20,884
Bergamo (2) . . . . .	. . . . .	. . . . .	"
Brescia (3) . . . . .	. . . . .	. . . . .	750
Cremona (4) . . . . .	. . . . .	. . . . .	13,500
	19,450	848,728	. . . . .
Pavia (5) . . . . .	. . . . .	. . . . .	450
Como (6) . . . . .	. . . . .	. . . . .	"
Lodi (7) . . . . .	. . . . .	. . . . .	"
Piccoli incendi . . . . .	. . . . .	. . . . .	416
<b>Totale delle case</b>	<b>19,450</b>	<b>848,728</b>	<b>36,000</b>
<b>In dodici anni Totale lire</b>		<b>884,728</b>	

*Vedi avanti le Annotazioni.*

Nell' anno scorso 1840 i danni d' incendi sono stati di poca entità, cosicchè dividendo le lire 36,000 pel numero 19,450

(1) Gl' incendi di cammini in Milano aumentarono a numero 41, e quelli di case e stanze a num. 36.

(2) In Bergamo non accaddero che piccoli incendi di cammini stati estinti al momento, per cui non cagionarono danni calcolabili.

(3) Quattro incendi ebbero luogo in Brescia, cioè uno in causa di essere stato dimenticato il fuoco in un magazzino; un altro cagionato dalla carbonella gettata nel ripostiglio non affatto estinta, e del terzo non si conobbe l'origine; il quarto poi accadde in un cammino per non essere stato pulito da molto tempo.

(4) Venti furono gl'incendi successi in Cremona e suo circondario, parte per incuria e parte per malevolenza.

(5) Quattro soli incendi accaddero in Pavia e corpi santi, cioè: il primo cagionato da una candela accesa portata a mano che appiccò il fuoco a due tende ed esse al plafone; il secondo ebbe origine da egual causa, e bruciò pure una tenda ed il plafone; gli altri due accaddero nelle gole dei cammini e furono estinti al primo manifestarsi.

*Osservazioni.*

Duole assai il dover far conoscere, che nella provincia di Pavia accadde fra gli altri un incendio per essere stato dimenticato uno scaldaletto con entro il fuoco nel letticiuolo di un infermo e vicino ai suoi piedi, per cui l'infelice rimase vittima delle fiamme. È già questo il sesto caso che mi giunge all'orecchio per essere derivate le disgrazie dagli scaldaletti dimenticati nel letto e vicini ai piedi degl'infermi, o dei ragazzi, e tutti posteriori all'epoca ch'io feci conoscere lo scaldaletto di mia invenzione, unitamente ad altre macchinette, di poco costo, per prevenire gli incendi, quali già da anni sono con ottimo successo da me adoperate, ed in particolare fra le altre lo scaldaletto, quale benchè pieno di bragie si può lasciare più ore abbandonato fra i panni e nei letti senza pericolo di incendiare. Ved. Ann. Univ. d'Agricoltura vol. XIII, fasc. di settembre ed ottobre 1831, pag. 161 e seguito con apposita tavola corredata dei disegni. Sarebbe pur anche ben fatto che i padri di famiglia istruissero i domestici acciò usassero le altre precauzioni diramate per istruzione del volgo onde si possano prevenire gl'incendj. Vedi volume suddetto, parte seconda, pagina 187 e seguito.

(6) In Como non avvenne alcun incendio nemmeno nei cammini da quanto fu noto al pubblico.

(7) A riserva di qualche piccolo incendio di cammini, estinto al momento, nella città di Lodi il fuoco non ha cagionati danni da essere calcolati.

delle case si conosce che ogni casa valutata, come al solito lire 10,000 compresi i mobili, merci e tutt'altro in essa contenuto, avrebbe pagato per la suindicata annata lire 1,850, e per cadaun migliajo di valor capitale lire 0,185.

Dividendo poi la somma totale dell'importo dei danni di tutti i dodici anni in complesso di lire 884,728, pel numero 19,450 delle case, si rileva che ogni casa, compreso tutto quanto contiene di suppellettili, merci e tutt'altro avrebbe pagato lire 45,487, e per ogni migliajo di lire di valor capitale (ritenuto sempre lire 10,000 l'intero valore d'ogni casa) lire 4,548, ed in ciascun'annata delle dodici ripartitamente per ogni fabbricato lire 3,790, e per ogni migliajo di lire di valor capitale lire 0,379.

Per non omettere anche nel presente prospetto la prova di fatto, quale dimostra chiaramente ciò che sempre si è detto per lo passato, cioè, che la riunione delle case dei borghi, villaggi, e cascine, colle fabbriche delle città d'ogni specie, è vantaggiosa assai per queste ultime perchè fa diminuire la spesa dell'assicurazione, si espone il seguente conto:

Riunendo il numero 22,000 dei fabbricati esistenti in Crema e nei sette distretti ad essa supposti aggregati, col numero 19,450 delle case di tutte le sette regie città, si compone la somma totale di numero 41,450 case, ossia fabbricati, comprese le cascine isolate; e così pure riunendo le due somme d'importo dei danni di lire 185,185 accaduti in Crema e nei sette distretti è di lire 884,728 successi nelle sette regie città, come indicano le tabelle A e B, si compone in totale la somma lire 1,069,913, ed indi dividendo la somma ora indicata come totale dei danni accaduti in dodici anni per il numero 41,450 delle case, ed operando collo stesso metodo sempre praticato, si rileva che ogni casa avrebbe pagato lire 25,812 per tutti i dodici anni, e per ciascun migliajo di lire di valor capitale lire 2,581, e per ogni fabbricato in cadaun anno dei dodici lire 2,151, indi per ogni migliajo di lire di valor capitale lire 0,215; cosicchè appare chiaramente in fine, che se fossero state riunite tutte le case dei borghi, villaggi e cascine anche isolate dei sette distretti supposti aggregati alla regia città di Crema, con tutti i fabbricati delle sette regie città, queste ultime avrebbero pagato parzialmente poco più della metà di quanto hanno pagato, essendo fra loro sole congregate, per la comune assicurazione.

Resta ora per ultimo a dimostrare quale utile avrebbe fatto la società speculativa per l'assicurazione degl'incendj, utile che

figura come il vero risparmio che fatto avrebbe la società vicendevoles, e che risulta evidentemente dal seguente

*C. Specchio.*

*Società vicendevoles.*

Case di città, borghi e cascine unite componenti N. 41,450 case, hanno pagato in tutto il corso di dodici anni per danni d'incendj, come risulta dalle tabelle A e B, la somma totale di austriache . . Lir. 1,069,913  
Somma dell'utile a bilancio. » 8,878,087

Lir. 9,948,000

*Società speculativa.*

Case di città, borghi e cascine unite, componenti N. 41,450 case, pagando in ciascun anno per ogni casa lire 20, sul capital valore di lire 10,000 in compenso dei danni d'incendj, si trova che nel corso di dodici anni ammonta la somma totale introitata dalla società speculativa ad austriache . . Lir. 9,948,000

Lir. 9,948,000

Ecco dunque provato collo specchio suddetto, che l'utile della società speculativa sarebbe stato in soli dodici anni 8,878,087 lire austriache, quali la società vicendevoles avrebbe risparmiate pagando egualmente tutti i danni successi.

La grandine pure è cosa di cui secondo il solito ordine di questi prospetti che si tenne in passato se ne deve parlare, giacchè l'utile che ne ritrae da quest'assicurazione una società speculativa ragguagliatamente ogni anno, e quello che ricava dall'assicurazione degl'incendj varia di poco, come si può verificare fondando il calcolo sui prospetti di tutti dodici gli anni scorsi, così cambiandosi tale utile della società speculativa, in vero e reale risparmio per la società vicendevoles, e andando esso in questo caso a solo profitto di tutta la massa composta d'assicuratori e d'assicurati, invece di concentrarsi fra le mani di pochi soci speculatori che compongono il piccolo corpo della compagnia d'assicurazione speculativa sotto nome d'azionisti; appunto perchè ognuno in generale possa trar profitto anche da questo ramo d'assicurazione vicendevoles, è soltanto per giovare a tutti i possidenti ed agricoltori, che si continua l'ordine della dimostrazione di fatto colla seguente

**D. Tabella dei danni recati dalla grandine nei seguenti sette distretti supposti aggregati.**

Denominazione dei distretti		Danni recati dalla grandine nei seguenti anni	
		dall'anno 1829 al 1839	nell' anno 1840
Distretti	II. di Soncino (1) . . .	. . . ; .	30,000
	III. di Soresina (2) . . .	. . . . .	"
	VI. di Codogno (3) . . .	. . . . .	27,500
		3,876,542	. . . . .
	VIII e IX. di Crema (4)	. . . . .	187,300
	XII. d'Orzinovi (5) . . .	. . . . .	"
	XII. di Romano (6) . . .	. . . . .	70,500
Totale in dodici anni, lire		3,876,542	315,300
		4,191,842	

(1) I comuni più danneggiati furono tre, cioè, Isengo, Gallegnano e Trigolo; poco danno soffrirono L'Albera e Fresco; Romanengo fu danneggiato per piccolissima somma, e tutti gli altri andarono esenti del tutto dalla grandine.

(2, e 5) I distretti di Soresina e d'Orzinovi non furono soggetti a disgrazie di grandine.

(3) Nel distretto di Codogno le ville più bersagliate dalla grandine furono quelle di Senna con Botto, Caselle Landi, e Castelnovo Bocca d'Adda; poco danno soffrirono Macastorna, Meletto, Mirabello e S. Rocco al porto, e le altre diciassette non soggiacquero a danno alcuno per cagione di grandine.

(4) I comuni poco danneggiati dei distretti di Crema furono numero 21; il maggior danno accadde nei seguenti indicati villaggi, cioè: Ripalta Vecchia detta volgarmente *Magra*, Casaletto Ceretano, Chieve, Izano, Mantodine, Rovereto, Rubbiano, Bagnolo, Bottajano, Portico, Casale, Cascine Gandini, Cascine Capri, Gabbiano, Monte, Offanengo, Quintano, Ricengo, Trescore, Vajano e Vidolasco. In undici altri comuni poi, ossia villaggi dei suindicati distretti VIII e IX, non cadde grandine di sorte alcuna. Ciò che molto onora i ricchi possidenti in così terribile disgrazia si è, che furono da essi accordati grandi soccorsi ai contadini loro dipendenti, ed usate facilitazioni a molti affittuali sulle quote dovute per gli affitti.

(6) I comuni che soffrirono maggior danno furono i seguenti, cioè: Romano, Mozzanica, Calcio, Fontanella e Covo. Il danno degli altri comuni fu più mite, ma però è stato anch'esso compreso nella somma totale del distretto di Romano.



L'importo dei danni cagionati dalla grandine nell'anno ora scorso 1840, ascendono a lire 315,300, per conseguenza considerata la superficie fruttifera di un milione di misure agrarie, come al solito, ogni misura avrebbe pagato per danni accaduti nell'anno suddetto 1840, lire 0,315. Nel complesso poi di dodici anni essendo risultata la somma del danno totale cagionato dalla grandine sopra l'intera superficie stessa 4,191,842 lire austriache; ciascheduna misura agraria avrebbe pagato in complesso lire 4,191, ed in ciascun anno dei dodici lire 0,349.

Dal seguente specchio però risulta poi che la società vicendevole in dodici anni avrebbe risparmiato 7,808,158 lire austriache, dopo pagati tutti i suddetti danni, ed una società speculativa viceversa avrebbe guadagnati i sette milioni e quattro quinti all'incirca suindicati, senza impiegare capitali proprj di sorte alcuna e senza pericolo di perdite, stantechè il fatto ha sempre dimostrato che i danni calcolati come pagati agli assicurati sono stati in cumulo molto rilevanti, e non piccoli anche parzialmente in ogni anno dei dodici, cosicchè si possono chiamare altresì gli anni scorsi durante l'esperienza, annate agrarie di straordinarie disgrazie per le nostre campagne situate in mezzo della grandipiaura di Lombardia.

#### E. Specchio.

##### *Società vicendevole.*

Misure agrarie numero 1,000,000, avendo pagato, come si rileva dalla tabella D, per danni della grandine in tutto il corso di dodici anni la somma totale di austriache . . . . . Lir. 4,191,842  
Somma dell'utile a bilancio . » 7,808,158

---

Lir. 12,000,000

---

##### *Società speculativa.*

Misure agrarie numero 1,000,000 del valore ciascuna di lire 100 austriache, pagando soltanto l'uno per cento all'anno, che forse non sarebbe la terza parte di quel canone imposto dalle tariffe della società di speculazione, ammonterebbe la somma totale incassata nella serie di dodici anni a . . . . . Lir. 12,000,000

---

Lir. 12,000,000

---

Riunendo adesso le due somme degli utili nitidi risultati in dodici soli anni dall'assicurazione degli incendi e della grandine nei sette distretti e sette città riportati dai due specchi C ed E suindicati, risulta la somma in complesso 16,686,245 di lire austriache.

Già a quest'ora ognuno può conoscere e toccar con mano, mediante il confronto del presente prospetto cogli antecedenti, quanto rapidamente siensi andati aumentando, colle cifre dei milioni, gli utili suddetti d'anno in anno (cosa di cui se n'è tanto parlato), e fino a qual punto giunti sarebbero se il canone da pagarsi fosse stato basato sulle tariffe delle società speculative assai maggiore del qui esposto; quali società di speculazione avendo finalmente conosciuto che per sostenersi era necessario accordare molte facilitazioni col diminuire le imposte gravose delle prime tariffe, a far ciò si sono determinate, appunto come ha ultimamente accennato nel suo elogio l'ottimo Defendente Sacchi.

È per buona sorte che se io non ho ancora potuto avere il bene di vedere ad organizzarsi, pel profitto generale di tutti, le società vicendevoli per le assicurazioni; se pur anche fosse ciò avvenuto per i soli incendi, ho almeno in oggi il conforto e la soddisfazione di conoscere, per mezzo anche del Bollettino statistico; che alcuna fra le società speculative va diminuendo gli aggravj agli assicurati, e più in seguito procurerà d'accordare maggiori facilitazioni, onde rendere meno pesante quel tributo che compone la vistosa somma degli utili unicamente vantaggiosa ai soli assicuratori azionisti.

Spero adunque che col passare degli anni, e colla continuazione della parte dimostrativa dei passati e venturi prospetti sempre più modica debba rendersi la quota che si paga per l'assicurazione alle società speculative, *qualora ritardassero ad organizzarsi le vicendevoli*, ed in proporzione di quanto più riccamente esse anderanno consolidandosi col rapido aumento dei capitali tratti dai loro guadagni.

Sarà in tal modo che in generale il beneficio delle dimi-

nuzioni si estenderà con vantaggio a tutti gli assicurati, cosa a cui si è esteso sempre il mio desiderio, onde poter giungere una volta per sempre a vedere ogni possidente ed ogni affittuale a riposare tranquillo e acetro d'ogni timore di poter perdere ciò che possiede in fondi od in rendita benchè ardano le fiamme, ed il tuono romoreggi spaventevolmente.

Sgravato così di quell'enorme somma che il proprietario, per sua mala sorte, paga anche anticipatamente coll'idea d'una perdita, se non affatto immaginaria, però ben assai lontana dal vero, non potrà più cadere nel laccio d'una perdita reale, che talvolta diminuendo cogli annui pagamenti la sua rendita, sbilancia i suoi proprj interessi, e trova in fine di aver pagato dopo scorsi non molti lustri, *per la sola assicurazione alle società speculative*, l'intera somma della sua rendita, o del valor capitale della sua proprietà assicurata, senza aver sofferto nel corso dell'assicurazione alcun danno nè per incendi, nè per grandine, onde goderne il congruo compenso.

È cosa dimostrata dal fatto, e da credersi fermamente, che nel gran numero degli assicurati pochissimi sono quelli che arrivano a perepire vistose somme per accadute disgrazie, come sono pochi fra i giuocatori del lotto que' fortunati oha ad onta di non piccola somma avventurata per simil giuoco, giungano a guadagnare un terno di qualche entità.

*Paolo Racchetti ing.*

---

QUADRO NUMERICO DELLE OPERE DI BELLE ARTI  
*Esposte nel Palazzo di Brera in Milano nel mese di maggio 1841.*

Diamo il quadro numerico delle opere di Belle Arti state esposte quest' anno nel Palazzo di Brera.

Sulle osservazioni di centuni che trovarono scarsa in numero l'esposizione, ben disse Ambrosoli, che *coloro che senza prevenzione esaminarono questa nuova esposizione, già poterono per-*

*suadersi che se non uguaglia alcune delle più splendide, è lontana però di meritare la taccia di povertà. E difatti, sebbene alla pittura mancassero Hayez, Sebatelli, Sogni, Arienti, gli Schiavoni, Luigi Bisi, Inganni, Induni, ed altri, ed alla scultura Marchesi, Bartolini, Pampeloni e Ferrari, nomi rinomati, nulladimeno vi si vedevano degli oggetti di gran pregio come erano quelli, nella pittura, di Molteni, Bellosio, Giuseppe Bisi, Canella, Podesti, Lipparini, Poggi, e nella scultura Sangiorgio, Cacciatori, Baruzzi, Monti, Fraccaroli ed altri buoni artisti d'ambos i generi.*

Una scena del Diluvio Universale, dipinta da Carlo Bellosio presentava una tela maggiore di tutte le esposte quest'anno, e gli artisti lodarono l'intelligenza del disegno, la scelta bellezza delle forme ed i gruppi sapientemente distribuiti ed armonizzanti fra loro, e solo notarono qualche abuso di tinte biancastre. Molteni è venuto sempre più aggiungendo al dono di un colorire brillante anche quei pregi che si acquistano con uno studio accurato e colla pratica-lunga dell'arte. = La Comunione = dee mettersi fra le produzioni più ammirate in quest'anno. Così disse Ambrosoli nella Moda, e noi ci limitiamo a questi cenni, non essendo dell'istituto degli Annali di parlare del merito degli oggetti di Belle Arti.

Sculture	}	Statue in marmo . . . . .	19	}	67
		Busti, <i>idem</i> . . . . .	21		
		Bassirilievi, <i>idem</i> . . . . .	4		
		Monumenti, <i>idem</i> . . . . .	2		
		Statue in gesso a scagliola . . . . .	4		
		Busti, <i>idem</i> . . . . .	8		
		Bassirilievi, <i>idem</i> . . . . .	1		
		Monumenti, <i>idem</i> . . . . .	3		
		Sculture in avorio . . . . .	1		
		<i>Idem</i> in legno . . . . .	1		
<i>Idem</i> in cera . . . . .	1				
Lavori a cesello . . . . .	2				

		Sculture N.°	67
<i>Pitture</i> . . . . .	{	Quadri di storia (4 copie) . . . . .	46
		<i>Idem</i> , di genere e bozzetti . . . . .	13
		Ritratti . . . . .	101
		Quadri di prospettiva e paesaggi . . . . .	90
		Fiori e frutti . . . . .	3
		Miniature . . . . .	23
} 276			
<i>Disegni, acquerelli ecc.</i> . . . . .	{	Disegni . . . . .	2
		Acquerelli . . . . .	6
		Dipinti sul vetro . . . . .	5
} 13			

---

Totale numero 356

<i>Di artisti N.° 94, cioè</i> . . . . .	{	Scultori . . . . .	21
		Pittori di figura (4 donne) . . . . .	43
		Altri pittori . . . . .	28
		Disegnatori . . . . .	2
} 94			

Gli oggetti esposti nell' anno	1837	furono in N.° di	593
" "	1838	" "	691
" "	1839	" "	301
" "	1840	" "	426
" "	1841	" "	356

---

#### SESTO RAPPORTO SUGLI ASILI INFANTILI DI FIRENZE 1840.

Il secolo passato e il primo quarto del nostro furono fecondi di Memorie e di Racconti, melanconici *rapporti* di politici raggiri o di sanguinose battaglie. L'età nostra dicono che dorme; e fosse pure, se quel sonno desse calma, se ristorasse le forze da camminare al bene per nuove e giuste vie. — E via maestra sarà l'educazione del popolo, alla quale si pensa; e se non è sempre pei modi i più consigliati, per gli spediti più sani, più accorti, più morali, almea vi si pensa. L'opera de' censori consista nell'insegnare il meglio; e deh, lasciam via quella superbia accidiosa che per amore del meglio ci fa bastemmiare il bene.

Fortunatamente gli Asili dell'Infanzia hanno sofferto la contraddizione di avversarii sleali e leali; il loro incremento è risposta; il suggello e la benedizione ne sarà nell'avvenire.

Ed ecco un *rapporto* diverso da quei che dicevamo qua sopra; un rapporto di letizia fraterna, di benevole speranze. Comincia con un discorso che il cav. Bufalini recitava, della benevolenza, dell'emulazione e della religione, considerate come principii della morale educazione dei fanciulli. Segue il rapporto del segretario Gio. Angelo Franceschi, ben degno d'esser letto e massima dalle donne (*bennate*, si vuol aggiungere) che prendono in cura que' poveri bambini. Laddov' egli enumera i primi che introdussero Asili in Lombardia, noi Lombardi gli potrem suggerire l'abate Carcano che a Treviglio ne istituì il primo o dei primi; e lo conserva tuttora con divisamenti alquanto diversi dagli altri, e in molta parte imitabili. Poi per amor de' Torinesi gli citeremo una letterina di quell'ingenua e candida anima di Silvio Pellico (1). « Nell'anno 1829, vedute simili scuolette in Francia, la marchesa di Barolo ed il fu suo marito pensarono subito a stabilirle nel nostro paese; e quello ch'essi aprirono nel lor proprio palazzo furono le prime al di qua delle Alpi. Badossi che avessero un carattere affatto cattolico, mentre in altri paesi, volendovisi ammettere protestanti ed ebrei, l'istruzione religiosa riusciva nulla o censurabile. Quindi si posero a maestre le suore della Provvidenza, denominate ora di Sant'Anna; e fra le cose ch'esse insegnano, principali sono gli elementi della religione, non escludendo nè il *Pater* e l'*Ave* in latino, nè altre preci o canti usati dalla Chiesa. Dopo le due sale di ricovero aperte in in casa Barolo, le quali contengono cento e più maschi e cento e più femmine, la signora contessa Eufrasia Valperga di Masino

---

(1) Non lasciamo sfuggir quest'occasione per repulsare il villanissimo insulto fattogli dal sig. Augusto Vecchi (Napoli, 1840). Ingiurie di quella natura non son insolite in Italia, ma è dovere d'ogni buono il riversarle sul capo di chi le avventa.

istituì una simile scuola in casa sua. Due anni fa il Re aperse due sale siffatte in quella parte delle regie case che sta presso le scuderie, e volle per maestre le stesse suore di Sant'Anna, fondate dalla casa Barolo. Affinchè tali suore si mantengano perenni ed in sufficiente numero, invece che da principio si erano fatte venire da Locarno, da un istituto dell'abate Rosmini, or s'è fondato dalla marchesa Barolo un istituto simile. Per esse ha fatto fabbricare quel convento di Sant'Anna, che sta presso la Consolata. Oltre che tali suore assumono di tenere le suddette sale di ricovero, esse poi nel mentovato loro convento danno educazione a ragazze di condizione inferiore, tenendole a pensione per 15 lire al mese ».

Dal *Rapporto* del signor Franceschi comprendiamo come in Firenze siasi voluta aggiungere una *terza classe* per avviar i fanciulli alle arti dai 7 ai 10 anni, prima d'affidarli a *capi d'arte* che li vigilino poi nelle botteghe. Apprendiamo inoltre, che mentre ne' bambini dai 2 ai 7 anni la mortalità fra il popolo è del 20 per cento, negli asili discese tosto al 4, indi al 1 1/3 per cento; che dopo questi istituiti, crebbero di molto le restituzioni de' bambini esposti; onde, se fino al 1829 in un anno n'erano restituiti da 150, dopo aperto il primo asilo nel 1833 furono 214; nel 1837 furono 424.

Ah! quando i numeri ci dan di questi fatti, la scienza loro non è più un' arte cabalistica, cui uno fa dire quel che gli piace.

E soggiungeremo come quella savia Commissione credette opportuno non ricorrere alle lotterie, perchè possono dar idee meno rette ai bambini, ai poveri loro genitori; e le idee rette importano più che i quattrini e la zuppa. La società filarmonica istituì di far ogni anno un' accademia a pro degli asili; le guardie del corpo e di palazzo lasciaronvi una giornata della loro paga; i principi Poniatowski ed altri amatori esercitarono la loro maestria musicale a beneficio degli asili; alquante signore svizzere e francesi si raccolgono regolarmente per cucirne i vestitini;

poi il dott. Carbonai fondò e mantiene uno stabilimento ortopedico; poi altri divisa crear un asilo pe' bambini ciechi.

Queste ed altre cose racconta il Franceschi con un' affettuosa semplicità che va al cuore; e che mi rinnova la tenerezza di quando gli vidi spuntar le lacrime, mentre a Candelì assistevano insieme agli sperimenti, alle preghiere, al pranzo di quei poverelli di Gesù.

Seguono esempj estratti dalle note delle direttrici e del direttore della terza classe; semplici e semplicemente esposti; dai quali noi sceglieremo quest' uno.

« Influenza esterna degli asili (seconda classe). In casa di un bambino dell' asilo era invitato a desinare una domenica un suo parente, uso al turpiloquio ed a sconce buffonerie. Esilarato del vino, bestemiava senza considerare davanti a chi, e il bambino, abbassato il capo in seno e melanconico, non mangiava. Il padre e la madre ne avvertirono il parente, il quale meravigliatosi di quella premura, e udito come il bambino fosse educato all' asilo, si diede a beffare i genitori e la scuola, ripetendo le sue imprudenti espressioni. Allora il bambino fatto più che mai in viso rosso, e quasi piangendo, scese da sedere e andò nell' altra stanza. Passato alcun tempo il padre lo richiamò, e invitatolo a narrare al parente alcune di quelle cose che aveva imparate all' asilo, rispose francamente alle dimande, e riferì con semplicità alcune massime di morale. Il parente che era disposto a ridersi di tutto, cominciò a meravigliarsi e a desiderare di sentire altre cose. Allora il padre invitò il bambino a cantare alcune strofe dei canti della ricreazione e della preghiera; e l' innocente cantò con tanta tenerezza del convitato, che egli incominciò a lacrimare, e chiedergli scusa del suo errore; e frugandosi in tasca: « Tieni, gli diceva, non ho che questo paolo; piglialo e impara dell' altro, e compatisci la mia ignoranza ». — Il bambino ricusando assolutamente il paolo, gli rispose, che gli bastava se d' allora innanzi non avesse più detto tante cose cattive ».

### C. Cantà.



## RENDICONTO DEL LLOYD AUSTRIACO A TRIESTE PER IL 1840.

La Società del Lloyd Austriaco a Trieste si è riunita in Congresso li 27 maggio p. p. per riconoscere l'amministrazione del quarto anno sociale 1840, ed il direttore della Società dopo di avere esposte le operazioni eseguitesi nell'annata fece conoscere la rendita e le spese col dettaglio e prospetto che noi qui ripetiamo.

I prodotti furono i seguenti:

	1.° Fra Trieste ed il Levante	
24	Viaggi fra Trieste e Costantinopoli	
22	» » Costantinopoli, Volo, Salonico, Alessandria e la Siria	
46	Viaggi, i quali, compreso il prodotto di alcuni rimurchj eseguiti nel Bosforo, hanno fornito un introito di F. 438,547.	20
	2.° Fra Trieste e Venezia	
155	Viaggi di andata e ritorno diedero un prodotto di . . . . . » 124,552.	10
	3.° Fra Trieste e la Dalmazia	
20	Viaggi come sopra, diedero un introito di . . . . . » 38,976.	17
	4.° Fra Trieste ed Ancona	
64	Viaggi, compresi alcuni diversi per Sinigaglia, Manfredonia ed altri Porti dell'Adriatico » 25,610.	44

Totale prodotto Fior. 627,686. 32.

Le spese importarono

1.°	Spese di carico e scarico, diritti di porto, di lanternaggio e di sanità . . . . . F.	34,467.	22
2.°	Paghe e panatiche di tutti gl'individui degli equipaggi, ed unite spese per piccole provviste e per tutte le riparazioni . . . . . »	215,615.	27
3.°	Consumo di carboni e legna »	171,528.	11

Cosicchè dell'introito avanzano . . . . . F. 206,075. 32.  
Le spese di Amministrazione ammontarono a . . . . . » 108,796. 41.

Sicchè vi è un effettivo civanzo di . . . . F. 97,278. 51.

Ora si riporta il Prospetto dei passeggeri, merci, lettere, danaro ed altri oggetti trasportati coi bastimenti a vapore della Società nel corso dell'anno 1840.

INDICAZIONE DEI VIAGGI	Numero dei passeggeri	Importo del danaro in fiorini di convenzione	Numero delle lettere	BELLE MERCI		Numero dei pacchi e piccoli colli
				Numero dei colli	Peso in centinaja di Vienna	
24 viaggi fra Trieste e Costantinopoli . . . . .	9661	3529527	87396	25629	38359	7206
22 viaggi fra Costantinopoli, Volo, Salonico, Alessandria e la Soria . . . . .	6465	220507	2162	1558	2416	185
155 viaggi fra Trieste e Venezia	15653	8077884	—	5786	9199	10892
20 " " " " e la Dalmazia	2569	508903	—	1555	2047	3168
64 " " " " ed Ancona e diversi porti . . . . .	5138	213826	3351	559	1364	230
285 viaggi nell'anno 1840 con . . . . .	38886	12550647	91909	35087	53385	21681
245 " " " " 1839 " . . . . .	27930	10963126	79812	23251	40366	15561
40 " " più nell'anno 1840 con . . . . .	10956	1587521	12097	11836	13019	6120

## *Notizie Straniere*

### CENNI SUL COMMERCIO NELL' IMPERO D' AUSTRIA.

**N**onostante lo svantaggio di una posizione quasi affatto continentale, svantaggio aumentato dalla catena di montagne, le quali da una parte del governo di Venezia in fuori, separa la costa dall'interno dell'impero, questo Stato fa un commercio estesissimo e di gran momento; e lo deve in parte alle magnifiche strade, quasi tutte fatte sotto il regno del defunto imperatore, ed ai canali di cui abbiamo fatto menzione. I suoi principali oggetti di esportazione sono: seta in filo e tessuta, come a dire, raso, velluto, nastri calzette, lana in pelo, in panni, casimiri, tappeti, scialli, nastri e altre stoffe; lino e canapa in filo, tele lisce e damascate, dalla batista più fina ed i merletti sino alla tela da vele; una quantità di oggetti di vetro, come a dire lumiere, bicchieri, specchi, gemme false, pendenti d'orecchie, perle false, ecc.; i coltelli, mercanzuole di metallo fine e grossolane, lavori di legno in varie maniere dalle magnifiche cassetine da viaggio dette *necessaires* di Karsbald, e gli arredi di Vienna, sino ai balocchi dei fanciulli della valle tirolese di Gröden; cereali, farina e vini. Vengono in appresso una quantità di oggetti provenienti dai tre regni della natura e dalla industria, come sal comune, tabacco, frutti, formaggio, cera, acquavite, rosolio, catrame, noce di galla, potassa, trementina, sapone, teriaca, prodotti chimici, libri stampati, incisioni e litografie, strumenti di musica e di matematiche, lenti, telescopii, bronzi dorati, vetture, orologi e penduli, gioielleria e orificeria, vasellami di metallo coperti d'argento o d'oro; molti oggetti di abbigliamento, cappelli di paglia e di feltro, scarpe, pettini, ecc. I principali oggetti d'importazione sono: caffè, zucchero, cacao ed altre derrate coloniali; filo

di cotone inglese e di Turchia, bestiame, pelli conee e non conee, lana, cotone, legno da tintura e per lavori di ebanista, lino, vino di Cipro, di Francia, ecc. Il commercio di commissione è esteso quanto vantaggioso per questo impero; perciocchè una gran parte delle mercanzie che passano dall'Europa orientale e meridionale, nell'occidentale e settentrionale, traversano questo Stato. — La società della navigazione a vapore sul Danubio, formatasi in questi ultimi anni sotto gli auspicii dei più eccelsi personaggi e con la cooperazione di quasi tutte le persone più ragguardevoli dell'impero, aprè un più vasto campo al commercio; essa è floridissima e conta di già 15 vascelli a vapore, che scorrono il Danubio da Lintz sino alla sua imboccatura, vanno a Costantinopoli e spingono le loro corse da un lato sino Trebisonda, dall'altro sino a Smirne. Essa si mise non ha guari in relazione colla società Bavaro-Wurtemberghese incaricata di mantenere comunicazioni regolari e frequenti tra Ulma e Lintz. La navigazione a vapore tra Ratisbona e questa piazza austriaca è già aperta. Ecco dunque il Danubio scorso regolarmente dal centro della Baviera sino al mar Nero sopra una linea di 1,260 miglia; non resta più a superare che la piccola parte di Ratisbona ed Ulma. Il numero dei passeggeri su i piroscafi della società viennese che nel 1835 sommava soltanto a 17,727, salì a 29,203 nel 1836, ed a 47,436 nel 1837. Nella descrizione della città di Trieste il lettore troverà le particolarità concernenti la navigazione a vapore nel mare Adriatico ed in tutta la parte orientale dell'avvallamento del mare Mediterraneo intrapresa dalla società del Lloyd Austriaco (1).

---

QUADRO NUMERICO DEI GIORNALI POLITICI A PARIGI NEL 1841.

— *L'Office de publicité*, giornale parigino, dice che dietro un documento esatto, che il caso gli ha fatto venire nelle mani,

---

(1) Vedi pagina 370 di questo volume.

può asserire, che nell'anno 1837 il numero degli esemplari stampati dai principali giornali politici di quell'epoca era quale lo diamo qui appresso:

Constitutionnel . . . . .	20,000
Débats . . . . .	14,000
Quotidienne . . . . .	6,700
Journal des campagnes . . . . .	1,400
Moniteur . . . . .	5,000
Courrier français . . . . .	4,000
Journal du commerce . . . . .	3,400
Gazette de France . . . . .	1,700
Gazette des tribunaux . . . . .	2,750
Corsaire . . . . .	500

A quell'epoca contavasi la *Reunion*, la *Pandore*, il *Mentor*, lo *Spectateur*, i *Murs de Paris*, il *Mercur* ed una quantità di altri che non esistono più, senza contare i nove giornali a 40 franchi che sono scomparsi dal 1839. Ora dei giornali a 40 franchi non rimane più che la *Presse* con 14,500 ed il *Siècle* con 45,000. È annunciata la pubblicazione di un nuovo giornale politico quotidiano a 37 franchi per anno: *La Patrie*, diretto dal sig. Payés de l'Arriège.

Lo stesso *Office de publicité* soggiunge che il numero degli abbonati dei spindicati giornali nel 1841 è presso a poco il seguente:

Constitutionnel . . . . .	4,783
Débats . . . . .	8,960
Quotidienne . . . . .	3,289
Journal des campagnes . . . . .	5,475
Moniteur . . . . .	5,000
Courrier français . . . . .	4,000
Journal du commerce . . . . .	6,680
Gazette de France . . . . .	4,180
Gazette des tribunaux . . . . .	3,180
Corsaire . . . . .	1,500

In questa specie di statistica non sono comprese le prove e saggi di stampa che si tirano in gran numero.

Da tuttociò è provato che la riduzione del prezzo dagli 80 ai 40 franchi ideata dal giornalista Girardin, e che ha costata la vita al celebre Carrel, in seguito di un duello avuto col medesimo, ha fatto sparire molti abbonati dagli altri giornali per iscriverli alla *Presse* ed al *Siècle* a franchi 40.

*Nuove comunicazioni per mezzo di Canali, di Bastimenti a vapore, di Strade e Ponti di ferro.*

MOVIMENTO DELLA STRADA FERRATA DA MILANO A MONZA  
nel mese di giugno 1841.

Il movimento dei passeggeri sulla strada ferrata da Milano a Monza nel mese di giugno è stato maggiore del movimento ch'ebbe luogo in maggio, principalmente per effetto della solita fiera annuale, ed il loro numero giunse a 43,603, col prodotto di austr. lir. 41,474 25.

Nelle tre giornate di fiera il movimento fu superiore agli altri giorni del mese, particolarmente il 24, giorno di S. Giovanni, nel quale ve ne furono 7,177                      austr. lir. 6,986 50  
giorno 25    2,514                      "                      " 2,299 25  
— 26    1,590                      "                      " 1,465 75

Num. 11,281                      austr. lir. 10,751 50

che è quanto dire il quarto e più del prodotto di tutto il mese.

Fatto il riassunto del movimento di tutto il semestre da gennajo a giugno risulta che transitarono 173,273 passeggeri col prodotto di aust. lir. 164,476. 00.

NUOVO AVVISO  
per la riunione degli azionisti della strada ferrata  
Lombardo-Veneta.

La riunione degli azionisti della strada ferrata Lombardo-Veneta che doveva aver luogo in Milano il giorno trenta giugno

(vedi fascicolo di aprile, p.° p.°) è protratta al 12 p.° v.° agosto, come dall'avviso datone dalle Gazzette Privilegiate di Milano e di Venezia. Il nuovo avviso porta che gli oggetti da sottoporre dalla Direzione sociale agli azionisti sono quelli dell'avviso precedente.

Qualunque sia per essere il risultato della riunione, desideriamo di cuore, per l'onore del nostro paese, che in quel giorno non concorrano a votare uomini preszolari e che prevalga sopra tutto la ragione.

---

### IL VOTO E LE ILLUSTRAZIONI (1).

#### *Proemio.*

... il n'a pas été jugé par juges, mais par commissaires.

Magasin pittoresque, 1841, pag. 24.

Publicavasi nella Gazzetta Privilegiata di Milano del 24 marzo p. p. il voto emesso nel giorno 20 dello stesso mese dalla Commissione nominata dalla Direzione lombardo-veneta della strada ferrata Ferdinandea da Milano a Venezia per decidere se fosse preferibile la linea da Brescia a Milano del piano Milani, ovvero la linea da Brescia a Bergamo, Monza e Milano, a sensi della determinazione del Congresso generale degli azionisti del 30 luglio 1840, sulla proposta fatta dal signor avvocato Jacopo Castellj.

Generale era la sorpresa e lo stupore, che destavansi in Milano ed in altre città lombardo-venete al leggere ed al comunicarsi fra i lettori quel voto, quantunque il pubblico prevedesse già da qualche tempo quale ne potesse riuscire il tenore.

---

(1) Il sig. ingegnere Possenti, autore del presente articolo, è l'autore della Memoria pubblicata in gennajo p. p. col titolo = *Le strade ferrate in Lombardia.* = *Il Compilatore.*

Strano fenomeno dell'umana instabilità de' giudizi] verificavasi allo spargersi di quella novella, poichè udivasi in ogni crocchio altamente disapprovare quel voto non solo dai partigiani della linea Milani, ma ben anche da coloro, che prima del 24 marzo erano rimasti o quasi o del tutto indifferenti alla questione, non che dalla maggior parte di quelli, che fino a quell'epoca erano stati incerti a quale opinione accostarsi, e da molti di quelli perfino, che pubblicamente parteggiavano per la deviazione di Monza e Bergamo.

E quel voto, a dir il vero, era espresso in tali termini, e seguiva a tali premesse, a tali *considerandi*, *ritenuti* e *riconosciuti*, che ad ogni men veggente pareva, non che altro, una mistificazione; se non che vi si indicavano qua e là certi allegati A, B, a) b), di cui la pubblica voce annunciava fra breve la pubblicazione, per cui i più prudenti e meno *impressionabili* frenavano le loro meraviglie in attenzione di meraviglie maggiori, che giustificassero quel voto e quei *considerandi*.

Per me in particolare poi, che dietro un esame, se non profondissimo, pure a mio giudizio, sufficiente per parlare con qualche cognizione di causa nella questione, avea acquistato l'intima e conscienziosa convinzione, che il complesso di tutti gli elementi principali della medesima doveva far preferire la linea Milani, per me dico quel voto riusciva inconcepibile, mistificatorio, avvilente.

E come avvilir non doveami un voto emesso da uomini tutti onorevoli, ed alcuno di somma scienza fornito, un voto, che capovolgeva tutte le idee da me acquisite nell'argomento, e che apertamente mi dichiarava ch'io, non solo nulla avea imparato, ma che tutto quanto avea accolto siccome vero era falso, insussistente, assurdo?

E diffatti io mi credeva che fosse tanto migliore una strada ferrata, quanto avesse meno d'angoli e di curve, quanto minori fossero le pendenze de'suoi tronchi, quanto meno valicasse di fiumi, e radesse di colli e di monti, quanto più risparmiasse di viaggi alle *maggiori masse* d'uomini e di cose sopra d'essa mo-



ventiai, quanto maggiore fosse la densità di popolazione di ampie plaghe de' territorj laterali alla stessa, quanto più desse speranze, che, entro breve spazio di tempo, l'opportunità della sua posizione potesse generare l'opportunità delle confluenze d'altre strade ferrate, a quanto meno di inutili sacrificj obbligasse per ottenerla, quanto più promovesse il vantaggio delle capitali d'un regno senza pregiudicare ai servigj delle città minori, quanto meno sbilanciasse gli interessi, i rapporti, le circostanze d'attualità, costasse di spese di manutenzione ed esercizio, offrisse di pericoli ai viaggiatori ed alle cose, d'imbarazzi e confusione agli amministratori, quanto più sollecitamente potesse aprirsene l'esercizio, insomma, a farla finita, quanto più fosse utile agli intraprenditori ed al pubblico.

Tali cose io mi credeva, e tali cose, in parte almeno, parevano dedursi dai *considerandi* e dai *ritenuti* premessi al voto della Commissione, se non che la conclusione di quel voto, dichiarando preferibile la linea da Milano a Brescia per Bergamo a quella per Treviglio ogni mia idea ripiombava in un caos di incertezza e confusione, perocchè quella conclusione a me suonava: essere preferibile quella strada ferrata, che è sparsa del maggior numero d'angoli e di curve, i di cui tronchi hanno le più forti pendenze, che più valica di fiumi, che più s'accosta alle unghie de' monti, che più allunga i viaggi delle grandi masse moventisi, che più si avvicina a grandi zone di terreni spopolati allontanandosi dai più popolosi, che sentenza di morte ogni speranza di future confluenze per circa la metà d'un regno, che obbliga ai più ingenti non necessary sacrificj per ottenerla, che pregiudica ai servigj ed ai movimenti delle capitali d'un regno per avvantaggiare particolarmente quelli di qualche città minore, che sbilancia gli interessi, ed i rapporti commerciali e civili dell'attualità, che aumenta le spese di manutenzione e d'esercizio, che presenta pericoli maggiori ai viaggiatori ed alle cose, che moltiplica gli imbarazzi e le complicazioni d'amministrazione, che aggiorna indefinitivamente la sua costruzione, insomma a farla finita, che è la più pregiudicievole possibile agli intraprenditori ed al pubblico.

Divideva questa mia opinione la maggior parte del pubblico stesso e degli azionisti, ed i tristi effetti della medesima seguivano immediatamente, come ombra il corpo, la pubblicazione del voto. Le azioni, che in febbrajo erano ancora al *pari* e che erano discese al 98 verso il 10 di marzo per le voci che bucinavano circa alle opinioni, che attribuivansi ad alcuni de' membri della Commissione, in allora riunita in Venezia, discesero in meno d'un mese con rapido e progressivo ribasso al 97, 96, 95, ... 91; e se a determinare un tale ribasso potè alcun che influire l'avvicinarsi del 30 aprile, epoca fissata al versamento del 6 per cento, ne fu però indubbiamente primaria cagione lo sfiduciamiento generato dal voto della Commissione, perocchè i ribassi verificati alle epoche de' primi due versamenti del 6 e del 4 per cento, o furono nulli, o furono minimi.

Qualunque però fosse l'opinione mia, a quell'epoca io mi taceva, e, poco fidente nelle mie cognizioni in così importante argomento, stava aspettando coll'impazienza di chi teme e spera il ragionato rapporto della Commissione, ossia gli allegati A, B, a) b) del voto, nei quali credeva di risvenire un profondo ed imparziale esame di tutti gli elementi del confronto, e la più solida ed inconcussa dimostrazione della sussistenza d'una notevole preponderanza degli imponenti motivi, che determinarono la Commissione ad opinare all'*unanimità* per la linea di Monza e Bergamo.

Il mio riottoso amor proprio non acquetavasi però così facilmente ad ammettere d'aver creduto vero un enorme strafalcione, laonde mi suggerì un mezzo termine per transigere fra il timore di aver errato, e la speranza d'aver ragione. Vedi mo quanto è fino e cavilloso l'amor proprio per allontanare la necessità di una confessione sgradevole!

Il mezzo termine, ossia l'idea cadutami allora in mente, fu la seguente:

L'incarico della Commissione consisteva nel dichiarare qual fosse la preferibile delle due linee; se il voto dichiarava preferibile la linea Milani, esso non era semplicemente consultivo, ma

vestiva invece il carattere d'un vero lodo od arbitramento, per cui non potevasi far luogo a giudizj in ulteriore istanza, ma dovevasi tosto passare agli atti esecutivi, ossia all'immediata costruzione della linea Milano da Milano verso Treviglio. Ma se il voto dichiarava preferibile la linea per Monza e Bergamo, quel voto rimaneva limitato fra i ristretti confini d'un semplice parere più o meno autorevole e nulla più; al quale doveano susseguire gli atti opportuni per ottenere un giudizio in prima istanza al prossimo straordinario Congresso degli azionisti, ed un giudizio d'appello avanti agli Aulici dicasteri ed al munificentissimo Sovrano.

Ciò posto; non è egli probabile che i membri della Commissione paurosi di emettere un voto che fosse una sentenza inappellabile, nel possibile dubbio d'errare, non avessero giudicato espediente di togliersi l'increscioso carico d'un imponente responsabilità, emettendo un voto; della di cui verità non fossero del tutto persuasi, ma che, in loro senso non potesse arrecare pregiudizio di sorta alcuna, *perchè, come voto puramente consultivo, lasciava tutta la pienissima libertà alla Società, che glielo aveva richiesto, di discutere sulla di lui ammissibilità, ed indi di ammetterlo o rifiutarlo secondo che l'avesse riconosciuto plausibile od infondato?*

E perchè no? dissi fra me e me. E, sebbene una tale supposizione induca quella di poca energia di carattere ne' membri della Commissione, non pregiudica menomamente nè alla loro delicatezza, nè all'opinione, che godono di distinti scienziati. Che se taluno troppo severo giudicasse che uomini, la di cui bontà di carattere poteva dar luogo a pronunciare piuttosto un voto consultivo, di cui non fossero persuasi, che non un arbitramento, di cui fossero intimamente convinti, che tali uomini dico, non dovevano assumersi un incarico superiore alla loro forza d'animo, io risponderei a questo tale che, se tutti l'avessero pensata in tal modo, non sarebbesi forse potuto, chi sa per quanto tempo, combinare una Commissione, e giacchè una fatale circostanza aveva reso una Commissione ed un voto necessarij, d'uopo era bene che qualcheduno accettasse l'incarico.

Perchè però il voto della Commissione sia dettato dai motivi particolari da me supposti, è necessario che dal ragionato rapporto, ossia dalle illustrazioni del voto stesso, emergano chiare e patenti la debolezza delle ragioni, la futilità ed insussistenza degli argomenti, l'erroneità delle asserzioni e de' principj ammessi sia a pro della linea di Monza e Bergamo, sia contro la linea Milani; è necessario che saltino tosto all'occhio le inconseguenze, le contraddizioni, le omissioni d'importanti elementi, le fantastiche chimere a cui si dovette ricorrere per puntellar l'edificio di carta; si è necessario tutto ciò, ed a tutto ciò la Commissione ha abbondantemente provveduto.

Chi legge le illustrazioni del voto si persuade tosto della verità della mia supposizione; cioè, che quelle illustrazioni sono la più chiara, inconcussa ed assoluta prova della necessità di preferire la linea Milani, e che, se il voto fu eretto in senso contrario, nol fu per altro titolo che per goder sonni tranquilli, non turbati dall'idea della possibilità d'aver pregiudicato alcuno, e per lasciare pienamente libero agli azionisti di determinare da sè medesimi:

1.° L'incolumità ed invariabilità del privilegio loro accordato dalla Sovrana munificenza, troneando ogni inutile, dannosa ed indecorosa trattativa con altre Società.

2.° L'immediato incominciamento de' lavori da Milano verso Treviglio.

3.° La pronta esecuzione degli opportuni rilievi tecnici per rendere il più possibilmente comodo ed agevole il ramo da Treviglio a Bergamo, ciò che è, non solo possibile, ma facile (1) per farne susseguire immediatamente la costruzione insieme a quella del tronco da Brescia a Treviglio.

---

(1) Facendo confluire il ramo di Treviglio vicino al punto d'incontro della grande strada ferrata colla postale, facendolo incominciare 500 metri lontan dalla porta S. Bernardino, ed incassandolo ivi per 8 o 9 metri, si può con tutta facilità ridurre la pendenza generale non maggiore del 5 per mille.

*Di tutte le quali cose m'impegno a dare ampia e chiara dimostrazione, salvi gli effetti di forza maggiore, nel prossimo fascicolo di questi Annali.*

Milano, 30 giugno 1841.

*Ing. Carlo Possenti.*

---

LETTERA DIRETTA AL COMPILATORE DEGLI ANNALI  
sopra la conclusione dell' articolo del dottor C. Cattaneo  
nel Politecnico, N.º 19 (1).

*Carissimo Signor Francesco Lampato.*

I vostri Annali più di qualunque altro giornale si occupano di strade ferrate, e particolarmente della strada Lombardo-Veneta. Egli è per questa ragione, che imparziale e fermo come siete, nel conoscere i vantaggi di tenere alla linea sulla quale sonosi fatti pel corso di cinque anni dei replicati studj, e che ottenne l'approvazione di tutti i dicasteri e di S. M., sarete per dar luogo nel fascicolo di questo mese alle seguenti osservazioni.

Dopo diverse critiche e rimarchi, particolarmente intorno a ciò che si riferisce alla parte tecnica di questa impresa, cui altri si prenderà forse cura di rispondere a schiarimento del pubblico, e dopo di avere nuovamente dimostrata la ormai incontrastabile convenienza di seguire la linea retta fra Milano e Brescia, il signor Cattaneo termina il suo Opuscolo con una con-

---

(1) Le osservazioni contenute nella lettera che ci è stata diretta da un nostro associato essendo esposte colla più grande moderazione, e tendendo le medesime a procurare maggiori schiarimenti sopra una questione che in giornata tanto interessa il nostro paese, non esitiamo a farla conoscere ai nostri lettori.

*Il Compilatore.*

clusione di cui è per lo meno assai difficile decifrarne lo spirito e lo scopo. Eccola :

*Quando la Società lombardo-veneta conservi l'ottenuto privilegio sulla retta linea da Brescia a Milano, essa non dovrà mai temere la concorrenza di un'altra linea che passi per Bergamo e Monza. Fin qui la massima è bella e buona, perchè si tratta di conservare ciò che è eminentemente prezioso per la Società stessa, e ciò che costò denari e fatica assai per ottenerlo. Ma vediamo un poco come la intenda il sig. Cattaneo e di quali consigli esso accompagni questa massima onde metterla in pratica.*

Secondo noi non basta per l'interesse sociale il solo conservare l'ottenuto privilegio, ma bisogna attivarlo, e attivarlo il più celeremente possibile nella parte la più utile di tutta la linea, cioè da Milano a Brescia, perchè un tronco di immediato contatto colla capitale è inutile il ripetersi quanto sia desiderato e quanto sia importante per la Società che lo costruisce. Ma invece il signor Cattaneo dopo di averci consigliato di conservare il privilegio, e di non temer concorrenze, soggiunge: *E perciò si lasci pur fare, se pur vi è chi voglia seriamente fare, e si attenda frattanto al rimanente, cominciando da Chiari, verso Brescia e il lago di Garda. Se il sig. Cattaneo scrive, come esso dice, pel bene pubblico, se i suoi consigli sono specialmente diretti agli azionisti lombardo-veneti, e al prossimo loro congresso generale, ci pare che il consiglio che qui ci dà di lasciar fare agli altri, sia assai poco a proposito, e anzi sia forse il consiglio più dannoso che dar si potrebbe nelle attuali circostanze.*

E infatti non vediamo la ragione di *sospendere* ciò che si potrebbe attivar subito con tanto profitto per gli azionisti, e tanto credito per l'opera onde lasciar *che altri facciano*; in secondo luogo non mancherebbe certamente *chi vuol seriamente fare*, ove si lasci appunto il tempo e si facilitino i mezzi di creare ed estendere una concorrenza, che siamo ben lungi dal ritenere *innocua* alla Società lombardo-veneta; in terzo luogo il preferire

di incominciare i lavori da Chiari verso Brescia, piuttosto che da Milano verso Chiari non ha una plausibile ragione, per quanto la cerchiamo da ogni parte; e anzi, siccome nel senso dello stesso sig. Cattaneo si dovrebbe variare la linea da Brescia oltre, tirandola verso Desenzano, variare quindi il progetto, e chiederne ed attenderne l'approvazione Sovrana, così ove questa, come è presumibile, per gli esami da farsi, non fosse tanto sollecita, si rischierebbe poi, arrivati a Brescia, di dover sospendere i lavori, e di restare forse per qualche anno con il solo tronco isolato fra Chiari e Brescia; con quanto profitto, o meglio con quanto danno per l'impresa, ognuno può immaginarselo da sé.

Ma seguiamo la conclusione del sig. Cattaneo che forse, se non abbiamo potuto comprenderla fin qui, la comprenderemo meglio in avanti.

Il sig. Cattaneo, ammettendo che pur vi sia chi seriamente faccia qualche cosa, cioè che i Bergamaschi facciano il loro tronco da Monza a Bergamo, e che la Società per lasciarli fare sospenda i lavori da Milano fino a Chiari, soggiunge: *Così facendo la Società potrebbe giovarsi della prova che senza suo rischio si facesse da Bergamo a Monza*, e si noti bene che per fare questa prova, e per vederne i risultati occorreranno almeno due anni di lavoro, ed uno di esercizio che fanno tre. Chi capisce niente di questa prova? Chi vede la necessità di questo ritardo? Ma proseguiamo. *Se questa prova riuscisse favorevole*, cioè riuscisse tale che già per oltre la metà avessero guadagnato la loro causa le compagnie rivali, ed avessero attivato un movimento di persone e di cose dalla capitale verso Bergamo e viceversa, a tutto vantaggio della linea da loro ambita, ed a tutto scapito della linea da loro contrastata, *in allora*, così il sig. Cattaneo, la Società lombardo-veneta non desista già (che forse ne sarebbe il caso) ma invece *tenti pure la linea retta da Brescia a Milano*, e quello che più importa *senza tema di rivalità*. Anche qui non si sa comprendere il vero senso di quel *tentare* in opera di tanta importanza, in una impresa cui non si deve accingersi per tentativi, ma bensì per certa quale precalcolata sicu-

rezza di buon esito; nè molto meno sappiamo spiegare quella *nessuna tema di rivalità*, quando la prova, come suppone il signor Cattaneo, fosse riuscita *favorevole* ai Bergamaschi.

*Che se poi, esso prosegue, la prova che si lasciasse fare riuscisse favorevole*, cioè che o per cattiva scelta di linea e di terreno, o per difetto di costruzione, di amministrazione e di servizio, o infine per deficienza di movimento di persone e di cose, quell'impresa dopo i succennati 3 anni almeno di tempo non trovasse il suo interesse, e quindi l'esperimento *riuscisse sfavorevole oltre una certa misura* (che sarà da stabilirsi), cosa avrebbe a fare la compiacente Società lombardo-veneta? In allora *rimanga*, e *rimanga quieta*; dove mai? a *Chiari*, cioè a 40 miglia di distanza da Milano, ed a 20 miglia di distanza da Bergamo; oppure se questo partito non accomoda, in allora si appigli ad un altro, cioè *vada*, non già a Milano per la linea retta e privilegiata, ma *vada al soccorso dell'infelice rivale*, vada da Chiari a Bergamo, dal piano al monte, e così dopo avere senza alcuna necessità, senza alcun vantaggio sospesi i proprj lavori utili sul miglior tronco di strada di tutta la linea per lasciar fare a tutto proprio danno una prova dell'incertezza che vediamo, si finisca col rovinare anche la lombardo-veneta portandola sulle alture di Bergamo, non per il proprio interesse, per la propria convenienza, ma puramente per andar *generosa* in soccorso di una *infelice*, di una *rivale*, di chi infine coll'aver voluto rovinar sè stessa rovinerebbe anche gli altri. E in questo modo, e con tali consigli si verrebbe a sciogliere la grande questione della linea?

Meglio sarebbe il dire addirittura, e francamente: *datela vinta alle Società rivali, e si vadi colla linea lombardo-veneta per Bergamo e Monza*. In verità che o il nostro criterio è molto ottuso, o bisogna concludere dal complesso di questi consigli che chi li dà abbia involontariamente perduto di mira che l'interesse vero e positivo della Società lombardo-veneta non è di sospendere, di lasciar prove agli altri, di far tentativi essa stessa, di variare ad ogni momento la linea, di perder tempo e



denari preziosissimi, ma bensì di dar mano subito e (se fosse possibile) contemporaneamente a tutta la strada, compiendola secondo il privilegio, nel più breve tempo, perchè sarà appunto dall'epoca del compimento della strada e del suo pieno esercizio, che cominceranno a decorrere quei due anni di esperimento, che la grazia Sovrana ha nel privilegio accordato, onde dar luogo alla protrazione della durata del privilegio stesso agli implorati novantanove anni; come sarà dalla ferma e ben intesa esecuzione della strada stessa che il credito dell'impresa potrà unicamente mantenersi ed estendersi.

E infatti come combina il signor Cattaneo il credito dell'impresa quando nella detta sua Conclusione soggiunge che gli interessi della Società sarebbero di *lasciar fare alle tre Compagnie di Bergamo quante strade vogliono e possono; di far punto per ora a Mestre; di sospendere o vietare il ponte sulla laguna; di variare la curva della Volta; di costruire la strada ad una sola ruotaja, e come può esclamare che risparmiati in tal modo o differiti 23 mila metri di opere dannose o infruttifere, e lasciata a chi vi ha interesse l'inviluppata controversia delle tre Compagnie, la corsa del vapore per terra e per acqua da Milano a Venezia, sarebbe una lite vinta entro i limiti del capital sociale?* A noi sembra che invece la sarebbe una lite perduta, un'impresa soreditata e rovinata, perchè basta l'immaginarsi una strada principata da Mestre e non da Venezia, incerta da Verona a Brescia, ripresa da Brescia a Chiari, interrotta e sospesa da Chiari a Milano; poi da Milano a Bergamo una concorrenza minacciosa pel seguito; e in complesso una strada come la vuole il sig. Cattaneo senza le *grandi stazioni*, che egli chiama *trofei della vittoria* da pensarvisi dopo, e che noi riteniamo indispensabili prima a qualunque movimento di locomotive, perchè è appunto nelle due grandi stazioni che vanno costruiti i locali per riparazioni e costruzioni delle locomotive stesse; basta, diciamo, immaginarsi tutto questo per confermarsi spaventati nella dolorosa persuasione, che nessuno si troverà certamente che dia i mezzi ad un'impresa che cominci così barcollando ed

incerto il suo affaticoso cammino. Dio ci tenghi lontani da tale disastro!

Il sig. Cattaneo parla anche in detta sua Conclusione di riforme di statuti, e vorrebbe instituire per tutta la strada una *unica amministrazione di pochissime persone*; queste persone, secondo lui, devono essere *direttamente responsabili; astenersi da ogni altro impegno d'affari, e confermabili di anno in anno se lo avranno meritato*. Notiamo la difficoltà di trovare persone che si adattino a *responsabilità, lavoro, ed abbandono di ogni altra clientela*, colla condizione di poter essere confermate o cacciate ad ogni fine d'anno, e da chi? Da un Congresso generale, che ha già dato prova di molto sapere e di molta riconoscenza nella questione della linea e nei rapporti, col suo ingegnere in capo, la cui probità e sommi meriti ottennero finora un guiderdone simile a quello che potrebbero attendersi gli amministratori.

A tale amministrazione unica vorrebbe proporre *dei direttori o vigilanti, scelti fra i cento maggiori azionisti per sorvegliare gli atti degli amministratori stessi*. Ma prima di tutto chiederemo noi al sig. Cattaneo dove crederebbe che tale *unica amministrazione* avesse a risiedere, trattandosi che l'impresa è tanto vasta, ed è impresa mista lombardo e veneta. Se a Milano, lo vorranno i Veneti? Se a Venezia, lo aggrandiranno i Lombardi? Ancora il miglior luogo, come punto centrale alla linea che era stato opportunamente scelto anche per l'ufficio tecnico, sarebbe Verona. Dunque (se pur con forte spesa si troverà chi voglia andarci) gli amministratori si porranno a Verona; ma dove metteremo i vigilanti, e come gli sceglieremo? Questi in ultima analisi, quantunque scelti fra i cento maggiori azionisti, dovrebbero sortire presso a poco da quell'eguale ceppo da cui sortirono i direttori tanto criticati dal sig. Cattaneo come *persone aventi propri affari, legate a consueto domicilio in diversi luoghi, prive di cognizioni speciali, appartenenti ad una classe che men di tutte abbonda di studj superflui, non interessate abbastanza alla stabile proprietà delle azioni, troppo partecipi agli eventi di borsa*. Bisogna pur dirlo, nei 100 maggiori azionisti incontreremo sempre

molti negozianti e banchieri, pochi nobili e possidenti, e forse nessun letterato o giornalista. D'altronde se questi vigilanti saranno tutti veneti non piaceranno ai lombardi: se saranno viceversa non piaceranno ai veneti; quindi sarà necessario per soddisfare tutti di nominarne un poco per sorte, e lasciarli poi stare al loro domicilio, perchè difficilmente si indurranno a cambiarlo, per trasladarsi a Verona od altrove. Dunque per necessità l'amministrazione in un sito ed il consiglio di vigilanza in un altro, cioè metà a Milano e metà a Venezia. Questa ci sembra riforma che può dirsi peggiore dell'attuale combinazione statutaria, e per lo meno riforma assai difficile a mettersi in pratica; ci sembra altra semente assai pericolosa che si getterebbe incautamente nel terreno già anche troppo sconvolto della grande impresa, e che potrebbe produrre frutti assai dannosi sotto il soffio, e la influenza di votazioni, delle quali non si sa misurare la potenza né prevedere lo scopo, e che potrebbero tendere forse più a mire municipali, a mire individuali che non al vero interesse dell'opera.

Rimontiamo piuttosto alle massime fondamentali che direbbero l'organizzazione di quest'impresa nei suoi primordj, e ricordiamoci che sempre si ebbe di mira che due erano gli stadj che la stessa doveva percorrere; cioè uno quello della creazione del progetto, sua approvazione ed esecuzione, e l'altro quello dell'amministrazione della strada a transito aperto. Per ambedue questi stadj occorre cognizioni ed attitudini differenti; pel primo cognizioni eminentemente tecniche, e tali da garantire senz'altro la migliore esecuzione dell'opera; pel secondo cognizioni amministrative atte a conservare interesse e credito all'azienda sociale. Queste cognizioni tanto tecniche che amministrative dovevano bensì darsi la mano anche durante il primo stadio, ma non confondersi assieme, non urtarsi, e perciò si scelse con assai savia previdenza, all'esempio di ciò che fecero tutte le migliori strade ferrate, una buona direzione tecnica, chiamando all'opera il sig. ing. Milani con dei patti e delle condizioni che tutte sono in diretta relazione col bene della cosa e coll'utile

della Società, come si ebbe a rilevare dal contratto secolui stipulato. Tale direzione tecnica, libera in tutto ciò che si riferiva alla confezione della strada era però dipendente dalla direzione amministrativa per tutto quello che concerne maneggio di fondi, disposizioni di massima ed altro, ed ecco che a fungere queste mansioni amministrative si reputarono assai convenienti e sufficienti due direzioni, che rappresentando ognuna il proprio territorio durante il primo stadio, fossero poi pronte ad agire con ogni cognizione di cosa nel secondo stadio, a strada cioè compiuta ed attivata. E se per tale amministrazione si ritenne poter servire un numero di dieci persone, 5 per territorio, da scegliersi a pluralità di voti dagli azionisti stessi, persone che possono risultare abbastanza interessate al miglior andamento della cosa sociale, se anche non ricevono alcun *compenso* in denaro, non si sa vedere che ciò sia un difetto essenziale, nè che una tale amministrazione abbia poi sempre ad essere *puramente nominale, inefficace, e dispendiosa*, come asserisce il sig. Cattaneo. Se vi fu, o vi è difetto, potrà essere nelle persone e nelle circostanze, e quindi nelle persone e nelle circostanze si può trovare il ripiego; ma il volere prima ancora che l'opera sia incominciata sconvolgere ogni cosa, cambiare statuti, sciogliere contratti, licenziare l'ingegnere in capo, distruggere l'ufficio tecnico, e surrogare un altro ordine di cose che per lo meno può presentare, in un paese come il nostro, eguali, se non peggiori inconvenienti del precedente, noi non lo troviamo prudente consiglio, e il fatto sarà forse per dimostrarlo.

In luogo di proporre di tali innovazioni sarebbe assai più santa ispirazione quella di raccomandare unione e concordia, perseveranza nell'assunto, buona fede e manutenzione dei contratti, cessazione di tendenze municipali e surrogazione ai cessati direttori di altri, animati dal vero scopo e dal vero interesse della grande impresa, onde così questa, emancipata dalle insidie finora tesele possa giungere presto a quel felice compimento, che, e il pubblico e la Società, e l'Augusto Imperante han-

no diritto di attendervi in un regno sviluppato e pieno come è il nostro di ogni elemento di prosperità, e ricchezza.

Vi saluto caramente.

Li 22 giugno 1841.

Il vostro associato

B.<sup>a</sup>

CONGRESSO DEGLI AZIONISTI DELLA STRADA FERRATA LEOPOLDA  
DA FIRENZE A LIVORNO.

Il giorno 7 giugno, ebbe luogo l'adunanza generale degli azionisti nel salone annesso al teatro della Pergola che quell' I. e R. Accademia aveva gentilmente e gratuitamente concesso per per quest' uso. Presedeva la detta adunanza il sig. cav. Priore Emanuele Fenzi, e ne faceva le funzioni di segretario il signor Agostino Kotzian, rappresentante la casa Pietro Senn e C. di Livorno, ciascuno di essi nella loro qualità di autori del progetto di quest'intrapresa.

Quantunque il numero degli azionisti, loro procuratori o delegati comparsi a questa adunanza ascendesse a quattrocentoventuno rappresentanti, millecento voti, dietro il deposito fatto di circa 15,000 promesse di azioni, e che la durata della seduta fosse di circa sei ore, vi regnò costantemente l'ordine il più perfetto e la più scrupolosa regolarità.

Dietro le elezioni che ebbero luogo nell'adunanza generale e nella prima seduta del Consiglio di amministrazione, la Società trovasi attualmente organizzata nel modo che appresso.

*Consiglio d'amministrazione.*

Signori Cav. Priore E. Fenzi, presidente.

- » Avv. Luigi Siccoli, segretario.
- » Giovanni Gonin.
- » Francesco Müller.
- » Raffaello Finzi Morelli.

**Signor Gustavo Mejean.**

» Graziano Siniglia, attesa la renunzia del signor Pasquale Benini chiamato a subentrargli dall'articolo 61 degli statuti sociali.

*Cassiere della Società.*

La ragione di commercio, F. Fenzi e Comp.

*Agente in Livorno.*

La ragione di commercio, Pietro Senn. e Comp.

*Direttore.*

**Signor Torello Borgheri.**

*Sindaco.*

**Signor Cesara Causa.**

Il Consiglio d'amministrazione rammenta il disposto degli articoli 12, 64 e 73 del tenore che appresso.

Art. 12. ivi. La firma della Società appartiene

« I. Principalmente al Consiglio di amministrazione, e per esso al di lui presidente e al di lui segretario che sottoscriverranno collettivamente ed unitamente tutti gli atti e contratti che la riguardano ».

« II. E secondariamente al direttore della Società qual delegato del Consiglio di amministrazione in ordine alle di lui deliberazioni ».

Art. 64. ivi. « Il detto Consiglio di amministrazione dirigerà tutti gli affari e tutti gl'interessi della Società e delibererà nelle sue adunanze particolari sopra tutti gli oggetti che la riguardano, ad eccezione di quelli che sono di attribuzione delle adunanze generali degli azionisti e che sono stati enunciati nei soprascritti articoli 48 a 49 dei presenti statuti ».

Art. 73. ivi. « Il direttore è l'esecutore di tutti gli affari della Società a seconda delle deliberazioni del Consiglio di amministrazione, egli assiste alle adunanze del detto Consiglio tutte le volte che dal Consiglio stesso viene invitato ad intervenire ».

Egli firma le lettere ed i contratti in nome della Società, citando sì in quelle che in questi le deliberazioni del Consiglio di amministrazione che gliene hanno conferita l'autorizzazione ».

---

**NUOVO TRONCO SULLA STRADA FERRATA DA NAPOLI A CASTELLAMARE.**

Siamo assicurati che si prendono in questo momento le necessarie disposizioni perchè sia aggiunto un nuovo tronco alla strada ferrata di Napoli, da Castellamare sino a Manfredonia, ed operare in tal modo la riunione del Mediterraneo e dell'Adriatico. Il re ha ordinato inoltre che si occupassero immediatamente degli studii di una strada di ferro da Napoli a Caserta con tronco sopra Capua, e si aggiunge che il governo è disposto di garantire alle società gli interessi nella misura del 4. 1/2 per 100.

---

**MOVIMENTO DELLA STRADA FERRATA D' ALSAZIA**  
*nel mese di maggio 1841.*

Leggesi nel *Courrier du Bas-Rhin* dell'8 giugno.

« Il movimento dei viaggiatori sulla strada di ferro d'Alsazia è stato nel mese di maggio di 76,697 sulle tre differenti sezioni in attività, formanti insieme un percorso di circa cento undici chilometri. Onde 2,474 viaggiatori per giorno, ripartiti nel modo seguente; da Colmar a Königshofen, vicino a Strasburgo 45,355; da Mulhouse a Saint-Louis 16,914; da Mulhouse a Thann 14,428.

« Risulta da questo prospetto del movimento dei viaggiatori sulla strada di ferro d'Alsazia, ch'esso è superiore a qualunque altro movimento sulle strade di ferro di Germania, poichè mentre si contano da noi 2,474 viaggiatori per giorno sopra tre sezioni di strade di ferro, non compiutamente legate fra

loro, secondo informazioni che si possono credere esatte, non se ne contano che 1,203 per giorno (in aprile è vero) sulla strada di ferro di Lipsia a Dresda, e 1,400 su quella di Maddeburgo a Lipsia; sebbene queste due linee sieno più lunghe ciascuna, che le parti della strada di ferro d'Alsazia presentemente in attività ».

Facendo conoscere un simile risultato ottenuto all'esordire della strada di ferro d'Alsazia, non è fuor di luogo il rammentare in qual modo esclamarono gli avversarj di questa strada di ferro soltanto due o tre anni sono, quando si parlava loro di un movimento di 3,000 viaggiatori per giorno sulla linea di Strasburgo a Basilea. Forse sentiremo rinnovarsi queste esclamazioni annunciando per l'anno venturo, quando potrà stabilirsi la circolazione sulle due vie e da una estremità all'altra della linea, 4 ed anche 5 mila viaggiatori per giorno; eppure questa asserzione non sarebbe certamente esagerata, a calcolare dal modo in cui vanno oggi le cose. Ma lasciamo fare al tempo che ha già operate tante conversioni.

---

**SUNTO DEL MOVIMENTO GENERALE SULLE STRADE DI FERRO  
INGLESI NEL SECONDO SEMESTRE 1840.**

L'uffizio delle strade di ferro istituito dalla camera dei comuni a Londra ha pubblicato i prospetti statistici del movimento della circolazione sopra 32 strade di ferro inglesi durante il secondo semestre del 1840. Essi danno per risultato una rendita semestrale di 30,600,000 franchi, una circolazione di 6 milioni di viaggiatori, 2 milioni di tonnellate di mercanzia, 10 mila cavalli, 50 mila vetture, 10 mila buoi, 50 mila pecore, 80 mila porci. Questo movimento si dice essersi raddoppiato in confronto di quello dell'anno scorso.



**APRIMENTO DELLA STRADA FERRATA E DEL CANALE DI NAVIGAZIONE  
CHE UNISCE IL RENO AL RODANO.**

Il giorno 1.<sup>o</sup> maggio ebbe luogo l'inaugurazione della strada ferrata e l'aprimiento del canale che unisce il Reno col Rodano. Di buon mattino migliaia di persone recaronsi a Kouisghofen per vedere a partire i primi treni di carrozze. In Colmar alle ore sei e mezzo del mattino partirono i primi treni. L'agile battello il *Conte di Parigi*, battezzato con solennità, si inoltrò nel canale che fu tosto aperto. Il nuovo battello a vapore la *Città di Strasburgo* si accostò al luogo di approdo, e vi ottenne del pari il battesimo. Fra le centinaia di bandiere, che erano riccamente adornati, stavano amichevolmente vicine l'una all'altra le armi delle città Renane, Strasburgo e Colonia.

**NAVIGAZIONE.**

**NUOVI BATELLI CHE SI STANNO ATTIVANDO DALLA SOCIETÀ LOMBARDA  
PER LA NAVIGAZIONE A VAPORE.**

*Battello di ferro sul lago di Como.*

La *coque* di questo battello è della fabbrica Dichburn e Mare a Bluckwall in Inghilterra.

La sua lunghezza è di piedi inglesi 100

La sua larghezza , , , , , 14

La sua altezza , , , , , 8 poll. 3

Esso sarà munito di due macchine a bassa pressione della forza di 16 cavalli cadauna, della fabbrica inglese Rendy. Non si è ancora stabilito come si denominerà.

*Battello di ferro sul lago Maggiore cui venne imposto  
il nome di S. Carlo.*

La *coque* di ferro è della fabbrica Escher di Zurigo,

La sua lunghezza è di piedi inglesi 112

La sua larghezza , , , , , 14

La sua altezza , , , , , 7 1/2

Sarà munito di due macchine della stessa fabbrica Escher a bilanciere giusta il sistema di Boulton e Vatt. Le rotazioni saranno da 33 a 34 per minuto. Fu varato il 23 giugno alle ore 6 e mezzo pomeridiane a Locarno.

*Battello denominato Il Lombardo, sul Mediterraneo.*

La costruzione dello scafo è fattara del cavaliere Luigi Mancini ingegnere nautico a Livorno.

La sua lunghezza è di piedi inglesi 168

La sua larghezza . . . . . 26 1/2

Fu posto in acqua il 1.º maggio corrente anno.

Il professore architettò Gioachimo Crivelli venne scelto dalla società per la distribuzione dello scompartimento interno, e per le decorazioni sì interne che esterne. I fratelli Caspani ne eseguiranno gli ornamenti col loro metodo di finta tarsia.

La sala dei primi posti sarà decorata da tavolette pure in finta tarsia sopra disegni del pittore Napoleone Mellini, tratti dai Promessi Sposi di Manzoni. Esso contiene più di 160 letti.

Le macchine di cui sarà munito sono della forza collettiva di 240 cavalli, della rinomata fabbrica di Mundsley Jons e Field di Londra.

Questi tre battelli incominceranno le loro corse regolari nel prossimo mese d'agosto.

---

Col 15 del corrente è stata pure posta in attività una gondola di legno che deve ogni giorno fare le sue corse con cavalli di posta sul canale naviglio da Milano a Turbigo, e fino alla distanza di 4 miglia della casa della camera. Dagli esperimenti fatti, impiega nella sua corsa di andata meno di sei ore, quando che di presente coi così detti barchetti, si parte alle 3 pomeridiane da Milano, e non vi si giunge che verso sera del giorno susseguente.

### NAVIGAZIONE DA PARIGI A BASILEA.

Si dice che vi sono delle trattative tra la Francia, il Belgio, l'Olanda, la Baviera e la Svizzera per un progetto di navigazione che interesserebbe questi paesi per stabilire un trasporto regolare senza scaricamento nè trasbordamento da Parigi a Basilea passando per Rotterdam. Il ponte intermediario sarebbe Rotterdam. Ecco le linee che trascorrerebbero i trasporti: da Parigi il convoglio seguirebbe la Senna. La Senna canalizzata, il canale delle Ardennes, la Mosa sino a Rotterdam; da Rotterdam rimonterebbe il Reno sino a Basilea. Il tempo impiegato per questo trasporto che non è minore 375 leghe antiche, esigerebbe soltanto 20 giorni in luogo di 90 a 120 per le navi che vogliono prendere la via del mare, o di 30 a 40 giorni per i battelli che seguano i canali. I prezzi sarebbero al 50 per cento al dissottò dei trasporti attuali. Il mezzo si rinviene in un nuovo metodo di costruzione di battelli di ferro, che verrebbero rimurchiati con rapidità da un rimarchiatore a vapore. Si impiegherebbero adunque 7 rimarchiatori e 62 battelli di ferro. Per tal modo si assicurerebbe un trasporto regolare e periodo.

### PACCHETTI A VAPORE E PIROSCAFI SULLA NEVA IN RUSSIA.

Si scrive da Pietroburgo in data dei 2 giugno.

Si contano presentemente trentun pacchetti a vapore sulla Neva. Quindici appartengono alla Corona, e gli altri a particolari. Questi ultimi sono specialmente destinati alla comunicazione fra Pietroburgo, Cronstadt, Peterhoff, Orasiensbaum e Schlieselburg. Indipendentemente da questi vi sono sette piroscafi che incrociano senza interruzione fra Pietroburgo, Lubeca, Copenaghen, l'Havre, Londra e Stoccolma, fermandosi a Revel, a Helsingfors e ad Abo.

---



---

*Varietà Scientifiche*

---

ECONOMIA DI COMBUSTIBILE.

**L'** economia del combustibile è un oggetto importantissimo, per cui torna certamente utilissimo il ritrovamento del sig. Guilielmo Eduardo Newton possidente in Londra, col quale rende di nuovo servibile il carbone animale dopo che se n'è già fatto uso per preparamenti chimici onde acquistare la primitiva qualità. Infatti per questo fu accordato un privilegio anche nella monarchia austriaca, e viene in Vienna rappresentato da Enrico Saville Davy.

---

ESPERIMENTO ESEGUITOSI NEL LABORATORIO DI CHIMICA  
DEL LICEO DI S. ALESSANDRO IN MILANO.

*Caro Lampato.*

25 maggio 1841.

Oggi ho assistito ad un grazioso esperimento eseguitosi nel laboratorio di chimica nel Liceo di S. Alessandro, dal signor dott. R. Tosoni, professore di chimica applicata alle arti. Siccome esso riesce ad un risultamento non sterile, ho pensato ragguagliarne Voi, che solete far buon viso a tutto ciò che le scienze vanno producendo a vantaggio comune. Si tratta di un nuovo metodo con cui produrre una luce artificiale, di una chiarezza, d'uno splendore e d'una vivacità senza pari, e paragonabile sol-

tanto alla luce brillante delle stelle; per cui venne assai propriamente denominata *siderea*. Essa la si ottiene coll' accendere una corrente di gas ossigeno e di gas idrogeno, insieme mescolati nelle proporzioni press' a poco uguali a quelle con cui questi gas compongono l'acqua (un volume, cioè, del primo, e due volumi dell' altro); e dirigendo quindi la fiammella di questa corrente accesa contro un cilindretto di calce. L' effetto è veramente prodigioso. Voi vedete quella fiammella, prima fioca e debole sì che in luogo bujo la si discerne bensì, ma appena rischiarata dall' apparecchio da cui deriva; voi la vedete all' istante pigliare un non previsto vigore, mutarsi in un bel palloncino brillantissimo che irradia una luce sì intensa e cotanta, da illuminare quella sala capace, come se rischiarata da bellissimo chiarore di luna. Per essa voi leggete, voi vedete le cose minute; voi insomma non trovate che lieve differenza tra la luce ordinaria e questa, la quale, come vi diceva, assomiglia un nettissimo chiarore di luna. Il punto poi da cui emana quella luce, il palloncino irradiatore è bellissimo a vedersi: ha un tale brillare, una vivezza così schietta, che rallegra: solo che non vuol essere guardato a lungo, perchè abbaglia, e gli occhi sentono quella stessa pena che provasi dopo aver guardato fiso in una stella. — E tuttocìò si ottiene, come vi narrava, con pochi mezzi: un apparato semplicissimo, che produce i due gas; un vaso entro cui essi raccolgonsi mescolati nelle volute proporzioni, e terminato in due o tre tubetti, con sottili beccucci per cui esce la corrente gassosa; e finalmente il cilindretto di calce contro cui rivolgesi la corrente a sprigionare quella luce siderea.

Questo ritrovamento, di che l' azzardo fece dono al signor Gaudin (mi dimenticavo di nominarvi lo scopritore), non fu riservato a crescere il lusso de' fatti della scienza, ma sì eziandio

applicato, e per ciò solo ho voluto darvene notizia. Prescindo dall'uso a cui potrebbe esser volto come surrogato alla luce del sole pei microscopii solari. Tradotto l'esperimento sopra una scala maggiore, crescono in pari grado anche i risultamenti: e viene quindi adoperata quella luce pei Fari, alcuni de' quali forniti di questa luminosissima facella servono di indizio a distanze di gran lunga maggiori, che non colle fiamme comunemente adoperate. Ora si tratta di valersene ad illuminare le città: quattro soli di questi centri di luce, di sufficiente grandezza, basterebbero, dicesi, ad illuminare Parigi: ma finora ch'io sappia, non ne venne fatta la prova; la quale io amerei venisse tentata fra noi, illuminando da qualche torre un tratto della città od un paese. Io sono d'avviso che il prodigioso effetto che ne risulterebbe, farebbe inclinati a questo, meglio che ad ogni altro mezzo di illuminazione notturna delle città. Se le cose procederanno, come io desidero, vi proverò che non si è fatto male ad indugiar tanto nell'illuminare le nostre città a gas, come molti, e voi con essi, avevano proposto. A premio di questa lentezza nell'abbracciare anche le ottime cose la fortuna ne ha regalato questa nuova maniera di illuminare, che è senza dubbio più economica, migliore per l'effetto, e per ogni verso tale da vincere la comune illuminazione a gas. Mi aspetto però che prima di vederla in uso debba correre tanto tempo che basti, perchè venga fuori un altro mezzo illuminatore ancor migliore di questo bellissimo di Gaudin. — Ad ogni modo, serbate la notizia dell'esperimento, e delle applicazioni fattene, e procuriamo di vivere tutti e due tanto, che possiamo vederlo rivolto ad uso più esteso, e reso volgare anche fra noi.

Amate

Il vostro C.

## *Programmi, Nomine e Premii distribuiti.*

PROGRAMMA DELL'I. R. ISTITUTO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI  
DI VENEZIA.

**D**ovendo l'I. R. Istituto proporre un quesito per l'aggiudicazione del premio scientifico biennale concesso dalla Sovrana Munificenza, corrispondente all'anno 1843, ha deliberato di coronare il migliore scritto che sarà presentato sopra il seguente argomento:

« Determinare con quali principii fondamentali di economia politica e con quali norme pratiche di amministrazione si debbano distribuire i soccorsi della pubblica beneficenza, colla mira principalissima ch'essi giovino realmente alla fisica e morale prosperità del popolo, e non producano un contrario effetto col fomentare l'ozio e l'ignavia, e collo spegnere ogni morale energia negl'individui e nelle famiglie che li ricevono ».

Si desidera che i concorrenti, profittando dei molti lavori fatti recentemente su questo argomento del pauperismo e della pubblica beneficenza, si attengano piuttosto a fatti sicuri che a teorie speculative ed astratte.

Si domanda che di questi principii sia fatta una speciale applicazione alle nostre provincie, e particolarmente alla città di Venezia.

Il premio è di austriache lire 1800.

Nazionali e stranieri, eccettuati i membri effettivi dell'I. R. Istituto sono ammessi al concorso. Le Memorie potranno essere scritte in italiano, latino, francese o tedesco, e dovranno essere rimesse franche di porto prima del giorno 28 febbrajo 1843 alla Segreteria dell'Istituto medesimo in Venezia; e secondo l'uso accademico avranno un'epigrafe ripetuta sopra un viglietto sigillato contenente il nome, cognome e l'indicazione del domicilio dell'autore.

Il premio verrà aggiudicato nella pubblica solenne adunanza del giorno 30 maggio 1843, onomastico di S. M. I. R. A. il graziosissimo nostro Sovrano. Verrà aperto il solo viglietto della Memoria premiata, la quale rimarrà di proprietà dell'I. R. Istituto; e le altre Memorie coi rispettivi viglietti saranno restituite dietro domanda e presentazione della ricevuta di consegna entro il termine dell'anno 1843. — Venezia, 1.º giugno 1841.

## I N D I C E

## DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

## BIBLIOGRAFIA.

*Economia pubblica, Storia e Viaggi.*

- I. Discorso inaugurale letto nella grand'aula dell'I. R. Università di Padova per l'apertura di tutti gli studii dell'anno scolastico 1840-41 nel giorno 3 dicembre 1840; dal sig. dottore *Baldassare Poli* . . . . . (*L. Rolla*) pag. 3
- II. Letture popolari, opera periodica destinata alla morale educazione (anno V.<sup>o</sup>) . . . . . (*G. Sacchi*) » 5
- III. Della povertà in Lucca. Ragionamento dell'avv. *L. Fornaciari (R.)* » 6
- IV. Calendario generale pei regi Stati Sardi . . . . . » ivi
- V. Storia della lotta dei papi e degli imperatori della casa di Svevia, del sig. *Cherrier* . . . . . » 7
- VI. Saggio sulle acque pubbliche, e sulla loro applicazione ai bisogni delle grandi città; del sig. *Gabriele Grimaud di Caux* . . . . . » ivi
- VII. Relazione del sig. *Jobard*, commissario del governo belgico, sulla esposizione dell'industria a Parigi nell'anno 1839 . . . . . » ivi
- VIII. Osservazioni sulla Milizia; di *Oreste Brizi*, aretino (*P. S.*) . . . . . » 157
- SIX. \* Scritti geografici statistici e varj pubblicati in diversi giornali d'Italia, di Francia e di Germania da *Adriano Balbi*, raccolti ed ordinati per la prima volta da *Eugenio Balbi*. . . . . (*G. S.*) » 158
- X. Arnia perpetua. Arnajo portatile. Metodo italiano, di *Carlo Grisetti*; ossia Osservazioni sull'attuale coltivazione delle api, e dimostrazioni dell'utile generale ponendo in pratica il metodo, l'arnia e l'arnajo di nuova invenzione trovati dall'autore . . . . . (*G. I.*) » 159
- XI. Opuscoli del cavaliere *Luigi Cibrario* . . . . . (*Ig. Cantù*) » 163
- XII. Viaggio nella Russia meridionale e nella Crimea, del conte *Anatolio di Demidoff*, con intagli disegnati dal vero da *Raffet*. Prima versione italiana. . . . . (*G. S.*) » 164
- XIII. Cenni storici e numismatici di Fermo, raccolti e pubblicati dall'avvocato *Gaetano De-Minici* . . . . . (*Ig. Cantù*) . . . . . » 277
- XIV. Memoriale di Sant'Elena, del sig. conte di *Las-Cases*, tradotto ed illustrato con note dal cav. *A. Baratta* . . . . . (*G. S.*) » 278
- XV. I principj dell'economia sociale esposti in ordine ideologico da *Antonio Scialoja* . . . . . (*M. de A.*) » 279
- XVI. Dizionario Geografico Universale compendiato dalle opere recenti de' più insigni geografi, da *G. B. Carta* . . . . . » 280
- XVII. Statistica Medica di Milano dal secolo XV fino ai nostri giorni; del dottor *Giuseppe Ferrario*, socio d'illustri Accademie nazionali e straniere . . . . . » 281
- XVIII. Della peste e della necessità di una riforma nella legislazione sanitaria dei porti commerciali d'Europa. Memoria del dottor *Pier Francesco Buffa*, scritta in occasione del Congresso scientifico tenutosi in Torino nel settembre 1840 e presentata alla sezione medica dal medesimo. . . . . » 282



- XIX. Della Reale Accademia Ercolanese, della sua fondazione, con un cenno biografico de' suoi soci ordinari; di *Giuseppe Castaldi* . . . . . (*M. de A.*) pag. 283
- XX. Sposizione de' principj di economia politica, di *Ignazio Sanfilippi* . . . . . (*M. de A.*) » 284

MEMORIE ORIGINALI, DISSERTAZIONI ED ANALISI  
DI OPERE.

- Del duomo di Monreale e di altre chiese sicule normanne; ragionamenti tre per *Domenico lo Faso Pietrasanta*, duca di Serradifalco, ecc.
- Le antichità della Sicilia, esposte ed illustrate da *Domenico lo Faso Pietrasanta*, ecc. . . . . (*Cesare Cantù*) » 9
- Intorno ad un Discorso sulla condizione fisica della terra; del signor *Giovanni Reynaud* . . . . . (*Michela Chevalier*) » 25
- Dei suicidii e dei delitti, delle loro cause e dei loro reciproci rapporti. . . . . (*Dott. B.*) » 36
- Traité de Statistique, ou Théorie de l'étude des lois d'après lesquelles se développent les fait sociaux; suivi d'un Essai de Statistique physique et morale de la population française; par *P. A. Dufaure*. . . . . (*C. Correnti*) » 53
- Le Arti e le Scienze Lombarde incoraggiate e promosse dal Governo Austriaco. . . . . (*Cs.*) » 58
- Storia della legislazione italiana di *Federico Schopis*. (*F. Predari*) » 165
- Dizionario d'erudizione compilato da *Gaetano Moroni*. (*Ig. Cantù*) » 192
- Relazione sulle scuole infantili di carità in varie città del Piemonte . . . . . (*A. Volontieri*) » 212
- Sul Medio Evo. Discorso di *Cesare Cantù*. . . . . (*P.*) » 212
- I sordi-muti prima e dopo l'abate de l'Épée, del signor *Ferdinando Berthier* sordo-muto, decano dei professori dell'Istituto Reale dei sordi-muti di Parigi . . . . . (*G. di M.*) » 285
- Apertura del Corso di Economia Pubblica al Collegio di Francia. Discorso di *M. Chevalier* . . . . . » 289
- Dei principii delle moderne invenzioni elettro-tecniche, e della legge dell'abitudine estesa alla materia inorganica. . . . . (*A. M...i*) » 307
- Enciclopedia Legale, ovvero Lessico ragionato di Gius Naturale, Civile, Canonico, Mercantile-Cambiarario-Marittimo, Feudale, Penale, Pubblico-Interno e delle Genti. Compilatore *Francesco dottor Forantini* . . . . . (*D. A. C.*) » 314
- Della procedura penale nel regno delle Due Sicilie, esposta da *Nicola Nicolini*, avvocato generale della suprema Corte di Giustizia e professore di Diritto Penale nella R. Università.
- Storia dei principii regolatori nella istruzione delle prove ne' processi penali di *Nicola Nicolini* . . . . . (*C. Cantù*) » 319
- Sulla industria della nazione siciliana di *Stelario Salafia*. (*M. de A.*) » 325

GEOGRAFIA, COSTUMI ED ANTICHITÀ.

- Notizie Geografiche . . . . . (*R.*) » 326
- Spedizione al polo antartico . . . . . » 338
- Sull'Isola di Candia. . . . . » 339

NOTIZIE ITALIANE.

- Osservazioni sopra l'articolo che parla della Società Euganea per escavare la torba nella provincia di Padova, inserito nel fascicolo di dicembre p.° p.°, con alcune controsservazioni . . . . . » 77

Sul combustibile fossile di Parga di Bolca, e sopra ciò che diffcultà il suo traffico. Memoria del socio academico nobile <i>Alessandro dott. De Lisa</i> , letta nella sessione dell'Accademia d'agricoltura, arti e commercio in Verona, il dì 25 febbrajo 1841 . . . . .	pag. 88
Preventivo generale delle rendite e spese per l'anno 1840 degli Stati Pontificj . . . . . (C. L. S.)	» 221
Commercio tra l'Italia e gli Stati Uniti dell'America Settentrionale . . . . . (C. L. Serristori)	» ivi
Degli zolfi in Sicilia . . . . .	» 223
Prospetto riguardante lo stato della Popolazione nelle Provincie Lombarde per l'anno 1840 . . . . .	» 224
Sulla Campagna di Roma . . . . . (C. L. Serristori)	» 225
Notizie d'interessi materiali negli Stati Pontificj. . . . . (L. Serristori)	» 341
Notizie d'interesse religioso e letterario negli Stati Pontificj (Serristori)	» 344
Prospetto dei danni recati dagli incendj e dalla grandine durante l'anno 1840 nei Distretti appartenenti alle provincie di Cremona, Brescia, Bergamo, Lodi e Crema; come pure dei danni recati dai soli incendj in sette regie città del Règno Lombardo-Veneto: compilato dall'ing. <i>Paolo Racchetti</i> , ecc. (Ing. <i>Paolo Racchetti</i> )	» 350
Quadro numerico delle opere di Belle Arti esposte nel Palazzo di Brera in Milano nel mese di maggio 1841 . . . . .	» 364
Sesto rapporto sugli Asili Infantili di Firenze 1840. . . . . (C. Carrà)	» 366
Rendiconto del Lloyd Austriaco a Trieste per il 1840. . . . .	» 370

## NOTIZIE STRANIERE.

Premio per una filatura di lino da stabilirsi in Francia . . . . .	» 94
Il pozzo artesiano di Grenelle . . . . .	» ivi
Società generale del magazzinaggio pubblico a Parigi . . . . .	» 231
Quadro numerico classificato della popolazione d'Algeri al 31 gennaio 1841 . . . . .	» 232
Sente delle spese incontrate dalla Gran Bretagna dal 1688 fino ai nostri giorni per le guerre sostenute contro la Francia . . . . .	» 233
Qualche cenno intorno alle banche degli Stati Uniti d'America . . . . .	» 237
Cenhi sul commercio nell'Impero d'Austria. . . . .	» 372
Quadro numerico dei giornali politici a Parigi nel 1841 . . . . .	» 373

## NUOVE COMUNICAZIONI PER MEZZO DI CANALI, DI BASTIMENTI A VAPORE, DI STRADE E PONTI DI FERRO.

Movimento della strada ferrata da Milano a Monza nel mese di aprile 1841 . . . . .	» 98
Strada ferrata da Napoli a Nocera, con qualche osservazione . . . . .	» 99
Il Tunnel del Tamigi . . . . .	» ivi
Motuproprio del Granduca di Toscana per la costruzione della strada ferrata da Firenze a Livorno . . . . .	» 100
Capitolj approvati da S. A. I. e R. per lo stabilimento della strada medesima . . . . .	» 104
Statuti della Società Anonima della strada istessa . . . . .	» 115
Sul tronco da Milano a Brescia della Strada Ferdinanda Lombardo-Veneta . . . . .	» 132
Lettera al Compilatore degli Annali di Statistica sullo stesso argomento . . . . .	» 146
Pochi cenni sul prossimo Congresso degli Azionisti della strada ferrata da Milano a Venezia . . . . .	» 148

Avviso per la convocazione del Congresso degli Azionisti della I. R. strada Lombardo-Veneta . . . . .	pag. 149
Strada ferrata Milanese-Comasca. Principio di sua esecuzione. (A. C.) »	239
Avviso per la prima adunanza generale degli azionisti della strada ferrata da Firenze a Livorno . . . . .	254
Considerazioni economiche e morali sopra la strada medesima . . . . .	ivi
Altri cenni sulla linea da Milano a Brescia della strada ferrata Lombardo-Veneta . . . . . (Il Compilatore F. L.) »	258
Numero dei viaggiatori che da gennajo ad aprile hanno percorse le	
Movimento della strada ferrata da Milano a Monza in maggio 1841 »	261
strade ferrate in Germania . . . . .	ivi
Movimento della strada ferrata da Milano a Monza nel giugno 1841 »	375
Nuovo Avviso per la riunione degli azionisti della strada ferrata Lombardo-Veneta . . . . .	ivi
Il voto e le illustrazioni della Commissione d' esame per la scelta della linea da Milano a Brescia. - Premio (Ing. Carlo Possenti) »	379
Lettera diretta al Compilatore degli Annali sopra la conclusione dell' articolo del dott. Carlo Cattaneo nel Politecnico, N.º 19 (B.) »	382
Congresso degli azionisti della strada ferrata Leopolda da Firenze a Livorno . . . . .	390
Nuovo tronco sulla strada ferrata da Napoli a Castellamare . . . . .	392
Movimento della strada ferrata d'Alsazia nel mese di maggio 1841 »	ivi
Sunto del movimento generale sulle strade di ferro inglesi nel secondo semestre 1840 . . . . .	393
Aprimento della strada ferrata e del canale di navigazione che unisce il Reno al Rodano . . . . .	394

#### NAVIGAZIONE.

Memoria sulla libera navigazione del Po secondo le disposizioni del Congresso di Vienna, ecc. ecc. . . . . (L. C. Serristori) »	262
Nuovi battelli che si stanno attivando dalla Società Lombarda per la navigazione a vapore . . . . .	394
Navigazione da Parigi a Basilea . . . . .	396
Pacchetti a vapore e Piroscafi sulla Neva in Russia . . . . .	ivi

#### BIOGRAFIE.

Dottor Andrea Bianchi . . . . . (C. A. C--i.) »	272
---	-----

#### VARIETA' SCIENTIFICHE.

Necessità di abbassare le vetture delle strade di ferro . . . . .	153
Nuovo Locomotore di Rudge . . . . .	154
Elettro-Magnetismo . . . . .	273
Meccanismo per prenderè e lasciare dei wagons in strada, senza interrompere il cammino dei convogli . . . . .	275
Economia di combustibile . . . . .	397
Esperimento eseguitosi nel laboratorio di chimica nel liceo di S. Alessandro in Milano . . . . . (C.) »	ivi

#### PREMJ, NOMINE E PROGRAMMI.

Premio accordato dalla Società di Geografia a Parigi a Dumont d'Urville per le sue nuove scoperte . . . . .	155
Premii proposti dalla Società di Berlino per l'incoraggiamento dell' industria nazionale . . . . .	156
Programma dell' I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti di Venezia »	400

FINE DEL VOLUME LXVIII.





THE BORROWER WILL BE CHARGED  
THE COST OF OVERDUE NOTIFICATION  
IF THIS BOOK IS NOT RETURNED TO  
THE LIBRARY ON OR BEFORE THE LAST  
DATE STAMPED BELOW.

CANCELLED  
NO USE



2044 105 213 003